

CVI. A-B

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

# ARCHIVIO STORICO

PER

# LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LVII (1990)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI  
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Via di Monte Giordano, 36 - Roma



## ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

### PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 40.000; Estero L. 50.000

*Direttore responsabile* GAETANO CINGARI  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3158 del 23-2-53

*Condirettore* Margherita Isnardi Parente

*Comitato di direzione:* Dino Adamesteanu, Vera von Falkenhausen, Edith, Pásztor, Giovanni Pugliese Carratelli, Salvatore Settis.

*Segretario di redazione* Ciro De Rosa

### NORME PER I COLLABORATORI

*La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.*

*Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a piè di pagina.*

*Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.*

*Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.*

*Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.*

*I dss, non pubblicati vengono restituiti a richiesta.*

*Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

# ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO I LVII (1957)



ANNO LVII (1957) PER 4-02  
PUBBLICAZIONE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Via di Mezzo di Napoli 10 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO  
PER  
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LVII (1907)



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI  
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA  
Via di S. Maria Goretti, 24 - Roma



## SAN GIOVANNI DA MATERA E LE ORIGINI DELLA CONGREGAZIONE PULSANESE

Tra la fine dell'XI secolo e la prima metà del XII vissero contemporaneamente due eremiti fondatori di nuove comunità monastiche: Guglielmo da Vercelli (ca. 1085-1142; BHL 8924-5) e Giovanni da Matera (ca. 1080-1139; BHL 4411-2). Le due figure vengono spesso associate tanto per la sincronia delle esperienze, quanto per gli esiti simili che ebbe la loro presenza nel Mezzogiorno: la formazione, a Montevergine e a Pulsano, di due Congregazioni vive e potenti per molti secoli (1). E se i testi agiografici che ci hanno tramandato le biografie dei due eremiti ricordano entrambi gli incontri avvenuti tra loro, la *Legenda s. Guilielmi* arriva ad attribuire a questi episodi un ruolo niente affatto secondario.

Gli innegabili punti di contatto tra i due fondatori hanno però finito col suggerire un identico modello di interpretazione, inevitabilmente riduttivo nei confronti delle peculiarità dei due percorsi spirituali e delle finalità delle loro opere. In realtà i due personaggi si mossero nell'ambito di esigenze distinte, con una formazione differente, e soprattutto partirono da presupposti e ideali non così coincidenti come si è portati a credere. Qui esamineremo co-

(1) Cfr. G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, II ed., Jaca Book, Milano 1980, pp. 231-239, cap. «S. Giovanni da Matera e S. Guglielmo da Vercelli», e così in genere in tutte le trattazioni generali sul monachesimo nel XII secolo: J. LECLERCQ, *La crise du monachisme aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, in BISI, LXX (1958), pp. 19-41, e più recentemente Edith PASZTOR, *Il monachesimo nel Basso Medioevo*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987, pp. 89-91; come pure sulla biografia dei due santi si sofferma ampiamente Oronzo LIMONE, *Temî agiografici nell'Italia meridionale normanna (sec. XI-XII)*, in «Studi linguistici salentini» n. 9 (1977) pp. 119-146; Id. *Santi monaci e santi eremiti. Alla ricerca di un modello di perfezione nella letteratura agiografica dell'Apulia normanna*, Congedo, Galatina 1988.

munque la sola figura di san Giovanni da Matera, ricorrendo a san Guglielmo ed alla sua *Legenda*, solo per illustrare i brevi periodi di vita che i due santi condussero in comune.

Il monastero di S. Maria di Pulsano venne fondato nel 1129 da Giovanni da Matera, dopo la sua dura esperienza di eremita e di energico predicatore in varie località della Puglia; sotto il suo abbaziato il monastero estese le sue dipendenze essenzialmente sul Gargano e in Capitanata, mentre con gli immediati successori, Giordano (1139-1145) e Gioele (1145-1177), la rete delle dipendenze si estese fuori dai confini del Regno stesso, nel nord d'Italia, da Piacenza a Firenze, Lucca e Pisa. Certo il numero delle dipendenze non divenne mai elevato, molto minore rispetto a quelle che nel XIII secolo annoveravano Cava e la stessa Montevergine. Vera particolarità di Pulsano rimasero però la distribuzione geografica molto ampia delle dipendenze ed il successo che aveva accompagnato la storia degli esordi. Al rapido sviluppo del primo secolo di vita seguì una situazione di stabilità e poi di crisi che si fece inarrestabile nel XIV secolo, fino all'abbaziato di Antonio (1376-1383), contemporaneamente anche abate di Cava dei Tirreni. Alla sua morte l'abbazia garganica, perdute ormai quasi tutte le sue dipendenze, venne ceduta in commenda; ma, a differenza di Montevergine o Cava, non riuscì più a risollevarsi dalla crisi. Per mantenere il culto nella chiesa vi si insediarono prima i Carmelitani e poi i Minori, che restarono a Pulsano sino al 1806, quando l'Istituto venne definitivamente soppresso.

Maggiore fortuna ha avuto invece, nel lungo periodo, la più importante delle fondazioni di san Guglielmo, S. Maria di Montevergine (2). Nato verso il 1085 a Vercelli, Guglielmo si dedicò

(2) Sulla figura di Guglielmo da Vercelli e sulle vicende della sua fondazione più importante, S. Maria di Montevergine, non mancano certo gli studi, ma si è ancora lontani da una ricostruzione complessiva ed articolata problematicamente sia della personalità dell'eremita vercellese, sia della storia della Congregazione che dalla sua attività trasse origine. Sul santo vercellese è in corso una nostra ricerca, fondata su una analisi della vicenda compositiva e sul significato della *Legenda s. Guilielmi* (qui utilizzeremo l'ed. a cura di G. Mongelli, *Legenda de vita et obitu s. Guilielmi confessoris et heremite*, in «Samnium», 1961, pp. 144-172; 1962 pp. 48-73), il testo agiografico della fine del XII secolo in cui viene narrata la vita del santo, e sulla ricca documentazione conservata nell'Archivio dell'Ab-

sin dalla giovinezza ad una serie di pellegrinaggi, giungendo fino a Compostella; verso la fine del primo decennio del XII secolo giunse nel Mezzogiorno, fermandosi prima ad Atella, alle pendici del massiccio vulcanico del Vulture; di qui si spinse fino a Ginosa, dove incontrò Giovanni, e quindi ad Oria nel desiderio (non realizzato) di recarsi in pellegrinaggio in Terra Santa. Tornò infatti verso ovest, facendo una lunga sosta ad Atripalda, il 'castrum' longobardo sorto accanto ai resti dell'antica ed ormai abbandonata 'Abellinum' romana. Verso il 1115 si stabilì per la prima volta sul massiccio del Partenio, precisamente sul 'Mons Virginis', a nord-est di Avellino; qui restò — fondandovi la sua prima comunità monastica — fino al 1128 quando abbandonò Montevegine, in seguito a dei contrasti sorti all'interno dei suoi stessi discepoli, per fermarsi (questa volta in compagnia di Giovanni) nei pressi del lago Laceno, in prossimità di Bagnoli Irpino, al limite meridionale dell'Irpinia. L'anno successivo entrambi lasciarono il lago, per recarsi sulla Serra Cognata, massiccio montuoso vicino Tricarico, ove Guglielmo fondò una nuova comunità. Infine il vercellese si stabilì — intorno al 1133 — ai margini della valle Conzana, presso Nusco, dando vita al-

bazia di Montevegine (cfr. *Abbazia di Montevegine. Il regesto delle pergamene*, a cura di G. Mongelli, voll. 7, Roma 1956-1962; *Codice Diplomatico Verginiano*, a cura di P. M. Tropeano, voll. I-X, Montevegine 1977-1986). Per la bibliografia specifica sulla figura di san Guglielmo rimandiamo al lavoro di Giancarlo Andenna (*Guglielmo da Vercelli e Montevegine: note per l'interpretazione di una esperienza religiosa del XII sec. in Italia meridionale*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, «Atti del Convegno organizzato in occasione del XV centenario della nascita di san Benedetto, 6-10 ottobre», Congedo, Galatina 1983, pp. 87-117) e alla voce *Guillaume de Verceil* nel *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques* (t. 22, coll. 1038-1042, Parigi 1988) curata da G. Mongelli. Ricostruzioni complessive della storia di Montevegine sono state tentate dai padri G. Mongelli (*Storia di Montevegine e della Congregazione verginiana*, voll. 6, Avellino 1965-1971) e P. M. Tropeano (*Montevegine nella storia e nell'arte*, Napoli 1973), ma con risultati ancora insoddisfacenti, soprattutto per i primi decenni di vita della comunità. Interessanti gli atti dei Convegni tenuti a Montevegine, *La società meridionale nelle pergamene di Montevegine*. (Loreto 28-31 ottobre 1980) Montevegine 1984, e *La società meridionale nelle pergamene di Montevegine (1161-1196). I Normanni chiamano gli Svevi* (Loreto 12-15 ottobre 1987), in corso di pubblicazione. Per il Goleto la bibliografia è ancora più scarsa, limitandosi ai lavori di Mongelli (*Storia del Goleto dalle origini ai nostri giorni*, Montevegine 1979) e F. Barra (*L'abbazia di Goleto*, FUCI Quaderni Irpini Note 1979).

l'importante monastero doppio di S. Salvatore del Goletto, dove si spese nel 1142.

Scarso e discontinuo risulta nel passato l'interesse storiografico verso queste due figure e le Congregazioni da loro avviate, nonostante il loro rilievo nella storia non solo del monachesimo meridionale, ma anche del monachesimo benedettino occidentale di cui costituiscono uno degli ultimi bagliori innovativi nel Mezzogiorno. Il centenario della morte di Giovanni da Matera, nel 1939, vide l'apparizione di diversi studi, (3) nonché di una versione in italiano della vita del santo, e di un'edizione più corretta della stessa *Vita* (4). Successivamente l'interesse per Giovanni e la sua Congregazione è andato progressivamente scemando, sino al recente risveglio degli studi sul monachesimo meridionale. Così anche l'esperienza pulsanese ha trovato collocazione nei convegni sul monachesimo meridionale con relazioni di notevole valore (5).

Nel caso di Giovanni da Matera e della Congregazione Pulsanese dobbiamo comunque sottolineare che la relativa esiguità dei

(3) L. MATTEI-CERASOLI *La Congregazione benedettina degli eremiti pulsanesi*, Badia di Cava, 1939; T. LECCISOTTI, *Nell'ottavo centenario della morte di un Apostolo meridionale*, in «Convivium», XVII (1939) pp. 341-353, il quale riprese alcuni temi a proposito di Giovanni nella sua relazione tenuta alla «IV Settimane di studio di Spoleto» (*Aspetti e problemi del monachesimo in Italia*, in *Il monachesimo nell'Alto Medio Evo e la formazione della civiltà occidentale*, Spoleto 1957, pp. 334-337).

(4) L'edizione venne pubblicata come anonima da mons. Anselmo Pecci, arcivescovo di Matera: *Vita S. Joannis a Mathera abbatis pulsanensis congregationis fundatoris ex perantiquo ms. codice matherano cavensis monachi cura et studio edita*, Putignano, 1938; la versione italiana fu redatta nel 1930 da M. Morelli, *Vita di S. Giovanni da Matera*, (Putignano, 1930).

(5) Va ricordato — in ordine di tempo — l'articolo di A. ANGELLIS, *Pulsano e l'Ordine Pulsanese*, ASP 1953, pp. 421-466, che si basa però su una lettura non sempre critica della *Vita* di Giovanni e della documentazione superstite, prestando fede ad alcuni episodi leggendari o tramandati da storici tardi. Più recenti invece i contributi di B. VETERE, *Il filone monastico-eremitico e l'Ordine Pulsanese*, in *L'esperienza monastica benedettina*, cit., pp. 197-244; M. MILELLA LOVECCHIO, *S. Maria di Pulsano. Monte S. Angelo*, in *Insedimenti benedettini in Puglia*, a cura di M. S. Calò Mariani, Congedo, Galatina 1981, pp. 51-64; A. VUOLO, *Monachesimo riformato e predicazione: la «Vita» di san Giovanni da Matera (sec. XII)*, in «Studi Medievali» 1986, pp. 69-121. Sul contenuto di questi studi, nonché di altri minori, avremo modo di tornare nel corso della trattazione.

contributi critici sull'argomento, può essere spiegata con la estrema povertà delle fonti. Infatti, oltre al testo agiografico esistono pochissimi documenti che aiutino in una ricostruzione storica. L'archivio della Abbazia-madre di Pulsano andò perduto completamente nel terremoto del 1646; per questo motivo la storia della Congregazione potrebbe essere parzialmente ricostruita solo attraverso la consultazione del materiale distribuito negli archivi di altre diocesi italiane, come Piacenza, Lucca, Pisa, Firenze, nelle quali i Pulsanesi ebbero dipendenze (6). Si tratta di una operazione però non impossibile ed anzi in linea con la tendenza nella storiografia meridionale — di fronte alla frequente carenza delle fonti archivistiche — a ricorrere sempre più spesso a fonti geograficamente dislocate soprattutto in quelle città che ebbero maggiori rapporti economici e politici con il Mezzogiorno (7).

#### Cap. I: LA 'VITA' di GIOVANNI da MATERA.

Giovanni nacque, verso il 1080, a Matera (8); della sua fami-

(6) In questo quadro ancor più risalta la già citata ricerca di Leone Mattei-Cerasoli (*La Congregazione benedettina degli eremiti pulsanesi*), per il suo tentativo di offrire nuovi dati, facendo uso di documenti provenienti dagli archivi dell'Italia settentrionale. Il suo lavoro si presentava, nel 1938, comunque come un primo tentativo di ricognizione sulle possibilità offerte da questi documenti superstiti, che oramai — a 50 anni di distanza — andrebbero riletti e riconsiderati con occhio diverso.

(7) Il rimando è alle proposte fatte da Mario Del Treppo (*Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico*, in *Forme di potere e strutture sociali in Italia nel medioevo*, a c. di G. Rossetti, Bologna, 1977, pp. 249-283), che hanno trovato già un'ottima esemplificazione in uno studio dello stesso Del Treppo, anche se per un periodo più tardo rispetto a quello da noi considerato (*Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli, in Spazio, società potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Liguori ed., Napoli 1986, pp. 229-304).

(8) La data di nascita, come spesso avviene per i santi medioevali, non è affatto sicura, a differenza di quella di morte, per cui da quest'ultima bisogna partire per ricostruire a ritroso la cronologia della biografia. Fino al padre Celestino Mercurio [*Una Leggenda medioevale di S. Guglielmo da Vercelli*, in «Rivista storica Benedettina», a. I (1906) pp. 321-333; a. II (1907) pp. 74-100, pp. 345-370; a. III (1908) pp. 344-352], gli storici verginiani hanno sostenuto una notevole



glia sappiamo solo che non era povera (9). Ancora in giovane età, verso la fine dell'XI secolo abbandonò di nascosto la famiglia per recarsi in un monastero situato sulle isole Cheradi, l'arcipelago che chiude il Mar Grande di fronte Taranto. Di qui fuggì al massimo dopo un paio di anni, a causa dei maltrattamenti subiti; passati quindi altri due anni in perfetta solitudine prima in Calabria e poi in Sicilia, tornò presso i suoi genitori, che da Matera si erano trasferiti a Ginosa.

In questa cittadina, attualmente in provincia di Matera, ma molto vicina a Taranto, Giovanni visse a lungo; nei primi tre anni mantenne un rigoroso silenzio e costumi ascetici, mentre nei successivi si dedicò alla restaurazione di una chiesetta intitolata a San Pietro ed alla formazione di una prima comunità accanto ad essa. In questi anni, secondo la testimonianza della sola *Legenda*, incontrò per la prima volta Guglielmo da Vercelli, in cammino verso Bari e la Palestina; ma la data dell'incontro è incerta, da collocare intorno al 1110, dopo che Giovanni aveva interrotto la vita ascetica.

I due santi non rimasero a lungo insieme, perché Guglielmo riprese il suo viaggio per la Terra Santa e Giovanni restò invece a Ginosa, che fu costretto però ad abbandonare in seguito alle vessazioni subite dal conte della città.

anzianità di Giovanni rispetto a Guglielmo, facendolo nascere intorno al 1050, e dunque morire nonuagenario nel 1139. Ma né nella *Vita* si fa qualche accenno a questa longevità di Giovanni, né nella *Legenda* si dice che fosse molto più anziano di Guglielmo; si dice semplicemente che era già famoso per la sua virtù al momento del primo incontro «Erat eo tempore magni meriti magnique nominis vir quidam Deo devotus nomine Iohannes, pater cuiusdam monasterii» *Legenda*, p. 150); d'altronde se Giovanni fosse stato veramente tanto più anziano l'incontro tra due pari si sarebbe trasformato in quello tra un maestro ed un discepolo, cosa che non risulta deducibile da nessuno dei due testi. Molto più probabile è invece che Giovanni fosse quasi coetaneo del vercellese e fosse nato intorno al 1080; in questo modo avremmo un'età massima alla morte, più probabile, compresa tra i cinquanta ed i sessanta anni, e risulterebbe più conseguente la cronologia degli episodi successivi a noi noti.

(9) A Giovanni viene attribuito tradizionalmente il cognome «De Scalzonibus» (cfr. *Vita*, append., p. 75), ma l'uso, in generale, del cognome stesso nell'XI secolo rende questa notizia inattendibile; è invece più probabile che l'appellativo fosse originariamente riferito ai monaci di osservanza pulsanese che andavano in giro privi di calzature (cfr. la dipendenza di S. Michele *degli Scalzi* a Pisa), ed in un secondo momento sia stato confuso con un possibile cognome del santo fondatore.

Giovanni cominciò così a vagare per tutto il Mezzogiorno, e dei suoi viaggi solo due tappe ci sono note: Capua e il lago Laceno. In quest'ultima località visitò per la seconda volta Guglielmo, che aveva da poco abbandonato Montevergine. Il nuovo incontro è da collocare sicuramente dopo il 1127 (10). Da questi dati si può ipotizzare una permanenza ginosina quasi ventennale da parte di Giovanni, anche se sappiamo pochissimo degli avvenimenti di questo lungo periodo.

Dopo una sosta comune sulla Serra Cognata (vicino Tricarico, in Basilicata), Giovanni abbandonò definitivamente Guglielmo, per raggiungere, agli inizi del 1128, Bari dove si dedicò ad una predicazione tanto intensa ed efficace in particolare contro il clero, da fargli subire un processo per sospetto di eresia; l'atmosfera divenne per lui poco favorevole, ed infatti si spostò sul Gargano, presso il santuario di S. Michele, continuando qui l'opera di predicazione. Dopo aver miracolosamente liberato la regione da una lunga siccità, si ritirò per un anno, lontano, in località che non conosciamo, per poi tornare ancora sul Gargano e fondare il monastero di S. Maria di Pulsano. Qui restò fino alla morte, in qualità di abate, anche se si spostò con una certa frequenza nei centri cittadini vicini — soprattutto Siponto — e nelle dipendenze del monastero. Si spense infatti — il 20 giugno 1139 — nella dipendenza di S. Giacomo, presso Foggia, e qui rimase sepolto almeno sino al 1177.

#### 1) *Autori e composizione.*

Le informazioni sulla vita di Giovanni provengono nella massima parte da una compilazione agiografica composta poco dopo la morte del santo, fra 1145 e 1177, da un monaco di S. Maria di Pulsano; qualche altra notizia ci è fornita proprio dalla *Legenda* di san Guglielmo; per il resto le fonti sono praticamente mute a

(10) La presenza di Guglielmo a Montevergine è attestata in documenti verginiani compresi tra il settembre 1125 ed il gennaio 1127 (*Cod. Dipl. Verginiano*, cit., nn. 148, 150, 154, 151, 152, 157 e 162), mentre Giovanni doveva trovarsi al Laceno almeno un anno prima della fondazione di Pulsano (1129).



riguardo di san Giovanni. Gli unici, scarni riferimenti all'esistenza di san Giovanni si trovano in alcuni testi di carattere liturgico, tutti di ambito pulsanese (11).

Purtroppo il testo della *Vita* ci è noto solo grazie a trascrizioni ed edizioni molto tarde, essendo perduti i tre manoscritti originali su cui queste ultime si fondano (12); faremo comunque

(11) Si tratta di un 'collectaire-ordinaire' (cod. Palatino lat. n. 30), attribuito dal Bannister (*Inventarium codicum manuscriptorum Vaticanorum qui ad liturgicam rem spectant*, p. 23) a Pulsano e datato al secolo XIII, mentre il Salmon (*Les manuscrits liturgiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, vol. I, Città del Vaticano 1968, n. 151 p. 79) lo fa risalire al XII secolo, ma non ne individua la provenienza pulsanese, in quanto ipotizza una identificazione del san Giovanni presente nel codice con un omonimo menzionato in un 'collectaire' proveniente da Farfa (Cod. Chigi C VI 177), ma la discrepanza del 'dies natalis' impone una distinzione fra il Giovanni farfense ricordato il VI nonae iunii, e come abate di Farfa, e il Giovanni del cod. palatino, che è sicuramente Giovanni da Matera, abate di Pulsano (dies XII kal. julii). Infatti nella 'sequentia' a lui dedicata nel palatino (f. 143) si parla espressamente di «Abbatis Pulsanensis» e «Joannes Pulsanensis» (ed. in *Vita*, ed. cit., pp. 78-79). Recentemente E. Garrison, soffermandosi soprattutto sull'analisi delle decorazioni e miniature del codice, ha ritenuto di poterlo attribuire alla dipendenza pulsanese di S. Michele a Guamo di Lucca [*Additional Certainly, Probably and Possibly Lucchese Manuscripts. I. Two manuscripts of S. Michele di Guamo* in «La Bibliofilia» LXXIV (1972), pp. 129-155]. Giovanni viene ancora ricordato in due martirologi, dei quali uno sembra provenire direttamente da Pulsano (*Acta Sanct. iunii* t. VI p. LII, Paris-Rome 1866), mentre l'altro sicuramente apparteneva alla dipendenza femminile di S. Cecilia in dioc. di Troia (Napoli Bibl. Naz. Ms. VIII C. 13).

(12) 1) ms. proveniente da S. Michele sul Gargano; da questo estrasse una copia — andata anch'essa perduta — il giurista Bartolomeo Chioccarelli nel 1642, su esplicita richiesta di Gian Giacomo Giordano, abate di Montevergine, che se ne servì per la sua edizione della *Vita*, fatta in un volume unico con quella della *Legenda* di san Guglielmo (*Vita S. Patris Guilielmi et... Joannis Pulsanensis Abbat. tis*, Napoli 1643). La scarsa attendibilità dei criteri di edizione seguiti per la *Legenda* da parte del Giordano ha suggerito un sospetto, forse eccessivo, anche verso quest'altra sua opera (per le interpolazioni da lui compiute nella edizione della *Legenda* cfr. le «Premesse» del Mongelli alla ed. della *Legenda* cit.). Comunque pare, dal confronto con le altre due edizioni, che l'abate verginiano sia intervenuto nel caso della *Vita* meno pesantemente. Del manoscritto originale si sono perse completamente le tracce (sulle perdite subite dall'archivio di Monte Sant'Angelo in età moderna cfr. P. F. KEHR, *Papsturkunden in den Abruzzen und am Monte Gargano*, in *Papsturkunden in Italien*, Città del Vaticano 1977, vol. I p. 308). 2) ms. mutilo proveniente dal monastero di S. Severino e Sossio di Napoli, perduto, da cui fu tratta dal Papebroch la prima parte della sua edizione negli *Acta Sancto-*

riferimento alla edizione curata dal Pecci — basata su una trascrizione secentesca fatta dal canonico materano De Blasiis —, anche se non è certo esente da imperfezioni e si attende ancora una edizione critica dell'opera. Con una simile situazione della tradizione manoscritta è praticamente impossibile determinare con qualche attendibilità una mappa ed uno stemma della distribuzione dei codici; così nei pochi casi in cui le tre edizioni presentano delle varianti significative, dovremo prenderne atto, senza avere la possibilità di pronunciarci su di esse (13).

Gli elementi per la datazione del testo si possono ricavare dalla *Vita*, poiché in essa si parla della morte dell'abate Giordano, primo successore di Giovanni a Pulsano, avvenuta nel 1145, mentre vi è esplicito riferimento alla presenza del corpo del santo nella dipendenza di S. Giacomo, dove restò — pare — solo fino al 1177 (14).

Il possibile arco di tempo della composizione del nostro testo si potrebbe ulteriormente restringere al periodo fra 1145 e 1154, anno di morte di Ruggero II, in quanto nella *Vita* si fa ripetutamente riferimento a re Ruggero, ma nulla, dalle espressioni usate,

*rum* (Junii, t. IV, Antuerpiae 1707, pp. 37-58), offrendone peraltro una descrizione molto scarna: «Vita et obitus s. Johannis eremitae et abbatis ecclesiae Pulsanensis, ex Codice MS Longobardico Bibliothecae Neapolitanae S. Severinis Abbatis» (Ibid., p. 38). Il manoscritto si arrestava al par. 23, a meno della metà del testo contenuto invece dal manoscritto garganico, cosicché il padre bollandista dovette comunque ricorrere, per la parte mancante, al testo edito precedentemente dal Giordano. 3) ms. materano, perduto, di cui ci è giunta la copia effettuata dal canonico Giovanni Francesco De Blasiis, nel XVII secolo (il ms. è conservato nella Biblioteca Alessandrina a Roma, cod. n. 93). Il testo di questa copia venne edito nel 1938 da Mons. Anselmo Pecci, con un parziale confronto critico con le edizioni precedenti.

(13) Il Pecci (op. cit., pp. IV-V) sostenne che il Sanseverinense fosse più recente rispetto agli altri due codici, basandosi sulla maggiore politezza del latino utilizzato in questo codice; ma non sappiamo nulla sui modi di intervento dei copisti e poi degli editori di questi codici, per cui non possiamo essere certi che le differenze stilistiche siano da attribuire effettivamente a differenze originarie dei codici.

(14) Par. 40, p. 44. Par. 59, p. 63. Per il 1177, si tratta di una data tradizionale riportata dal Sarnelli (*Cronologia de' vescovi ed arcivescovi Sipontini*, Manfredonia 1680, p. 178), senza il supporto di documenti; è una data comunque probabile, che fa coincidere la traslazione del corpo del santo con la visita di papa Alessandro III a Pulsano.

lascia intendere che il sovrano fosse allora morto. Anche una certa reticenza — peraltro non eccessiva — nel riportare gli episodi di attrito e di contrasto tra Pulsano e il sovrano, può trovare una giustificazione nel timore reverenziale verso un potente ancora vivo, con cui ci si è da poco riconciliati (15). D'altra parte la ragionevolezza di un simile atteggiamento anche sotto il regno di uno dei successori di Ruggero, non ci consente di considerarlo un indizio unico e sicuro ai fini della datazione.

La redazione del testo comunque non avvenne in anni troppo lontani dalla metà del XII secolo, in quanto l'agiografo ricorda di aver conosciuto direttamente il santo nel monastero — nel quale dunque sarebbe entrato prima del 1139, anno di morte di Giovanni (16) — anche se la maggior parte della narrazione ricorre a testimonianze indirette e a racconti di altri (17). L'autore non doveva essere nemmeno giovanissimo all'epoca della morte del fondatore, perché ricorda di aver partecipato in prima persona alla elezione del nuovo abate, nel 1139 (18); la data più probabile va quindi sempre collocata nel trentennio successivo alla morte.

La presenza nella narrazione di alcune fratture, ripetizioni e riprese di episodi già narrati in precedenza ha posto anche per questo testo il problema dell'unicità dell'autore (19). Mentre per gran parte del testo non vi è difficoltà nel riconoscere l'opera di un'unica mano,

(15) *Vita*, pp. 65-66. Anche Antonio Vuolo (*Monachesimo riformato e predicazione*, cit., p. 77) è d'accordo nel far risalire a questi anni la composizione dell'opera; la sua interpretazione, eccessivamente positiva, dell'immagine di Ruggero II offerta dal testo non è comunque da noi condivisa: vedremo in seguito come l'atteggiamento dello scrittore fu piuttosto ostile al sovrano, anche se in modo sottile e velato.

(16) *Vita*, par. 4, p. 5: «Atque illic quam arduam ac strictam egerit vitam, licet invito referente (scil. Joanne), *cognovimus*».

(17) *Vita* p. 38: «Joannis actus iam experti sicut ab illis qui eius mirabilia viderunt et interfuerunt audivimus»; p. 42: «Dicamus ergo quae de beati nostri Joannis a fidelibus discipulis audivimus».

(18) *Vita*, p. 64: «Tanti igitur Patris corporali praesentia nos destituti, ita fere valetudo et robur mentis doloris magnitudine a nobis aufugit».

(19) Il Pecci (*Premesse* alla edizione della *Vita*, pp. VI-VII) sostenne che i primi 55 paragrafi fossero opera di un unico scrittore, mentre gli ultimi 8 sarebbero stati delle aggiunte posteriori di uno o più scrittori, senza però portare delle argomentazioni convincenti a corroborare la sua tesi.

tutta la sezione finale, quella che comprende la narrazione della morte e dei miracoli 'post-mortem', presenta dei problemi di attribuzione, complicati dalla impossibilità di ricostruire l'ordine originario degli episodi narrati. Infatti il Pecci trovò nella trascrizione secentesca fatta dal canonico De Blasiis una sistemazione assolutamente irrazionale dei paragrafi finali (55-63; è da notare che nella copia del De Blasiis non esiste alcuna divisione in capitoli e paragrafi), per cui il Pecci pensò di riordinare gli episodi secondo una successione più plausibile (20). A nostro parere non si può accettare la successione del De Blasiis, perché è tanto caotica da non potersi giustificare nemmeno come il frutto di una serie di aggiunte al testo originario della *Vita* (21). Vi è come terza possibilità l'ordine dato nell'edizione pure secentesca dell'abate Giordano — e quindi dei Bollandisti — che, nella sostanza, è molto vicino a quello del Pecci (22). Ma non è da escludere che il Giordano, amante delle simmetrie interne e facile agli interventi sul testo, possa aver dato un proprio ordine agli episodi (23). A complicare ulteriormente il quadro contribuisce la *Vita metrica*, composta dallo stesso De Blasiis, nella quale la sequenza degli ultimi episodi corrisponde a quella pubblicata dal Giordano e non a quella che egli stesso aveva trascritto dal codice materano (24).

(20) Cfr. *Vita*, p. VII.

(21) La corrispondenza tra l'ordine del De Blasiis e quello imposto dal Pecci, utilizzando i numeri di paragrafo della edizione del Pecci, è la seguente: 54, 55, 57, 62, 63, 60, 61, 56, 58, 59. Si tratta di una successione assolutamente casuale ed incorruente, cosicché il paragrafo 60 si apre con l'affermazione «scripturus primum quod post obitum.... Ioannis miraculum ad sacras eius reliquias Dominus fecerit» e prosegue con la narrazione dei fatti relativi alla elezione del suo primo successore Giordano, mentre nei passi precedenti si era già parlato di miracoli compiuti da Giovanni subito dopo la morte, dando l'impressione di un trascorrere di anni; con il paragrafo 60 si torna invece bruscamente ai primi giorni dopo la morte del fondatore, con un salto logico e cronologico.

(22) In pratica le due edizioni differiscono solo per la inversione dei paragrafi 56 e 57.

(23) L'unico caso di chiara interpolazione da parte del Giordano è quello del paragrafo 8 (*Vita*, p. 11 nota), dove l'abate verginiano mutò completamente il testo aggiungendo parti riassunte dalla *Legenda*, relative all'incontro tra Guglielmo e Giovanni sul lago Laceno, in modo da dare maggiore risalto alla figura del fondatore di Montevergine.

(24) Roma, Bibl. Alessandrina, cod. 93, cc. 1030-1057, pubblicata poi in appendice alla *Vita* dal Giordano (ed. cit.).

In conclusione ci pare che la ricostruzione più logica sia quella offerta dai tre editori, piuttosto che quella del De Blasiis, anche se — ovviamente — non è possibile raggiungere alcuna certezza sulla disposizione originaria e restano dei dubbi irrisolvibili sulla effettiva unicità dell'autore che ha steso questi ultimi capitoli (25).

È molto probabile comunque che il testo fosse utilizzato per letture parziali. Sicuramente infatti alcune sezioni della *Vita* erano destinate a una lettura pubblica tra i monaci, e anche alla liturgia e alla diffusione fuori del monastero perché tendono decisamente a proporsi come pezzi narrativi isolati mantenendo un senso compiuto (26). Soprattutto la seconda parte del testo, dedicata ai mi-

(25) A questo proposito non sono del tutto convincenti le argomentazioni di Vuolo per sostenere la compattezza del testo (art. cit. pp. 74-76): la ripetizione per ben quattro volte del luogo di sepoltura del santo (par. 55, 56, 58, 62) è comunque eccessiva e sospetta, tantopiù che, in assenza di un ordine certo, non la si può ricondurre ad un ipotetico 'climax'; la «corrispondenza letterale» tra 61 6-7 ed altre parti del testo, non è molto probante, visto che «incomprehensibile» e «ineffabile» sono due degli attributi più comuni per la divinità; lo stesso passo nel par. 61 relativo allo scoppio di un temporale, non necessariamente costituisce una citazione diretta da Gregorio Magno, trattandosi di un vero luogo comune (cfr. infra); anche l'argomento più valido, quello costituito dal riferimento nei par. 54 e 61 alle predizioni operate da Giovanni nei confronti di Ruggero II, è infirmato dalla impossibilità di decidere quale posto i due paragrafi occupassero nella stesura originaria.

(26) Si tratta anche in questo caso di una struttura diffusa: «Anche le vite più estese si dividevano in piccoli frammenti in sé compiuti, che potevano essere utilizzati separatamente, al di là del loro legame con l'insieme. Propriamente, questo insieme era già presente in ognuno di tali frammenti, perché in qualunque brano si parlava di una santa impresa dell'eroe della fede, di un miracolo da lui compiuto e, di conseguenza, il legame sovranaturale tra il santo e le forze supreme veniva qui pienamente mostrato e dimostrato» (A. GUREVIC, *Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel medioevo*, Einaudi, Torino 1986, p. 29). Non esiste uno studio sulla diffusione del culto di san Giovanni, ma la stessa presenza di almeno tre manoscritti della *Vita*, di cui due provenienti da zone abbastanza distanti dal centro della comunità pulsanese, può essere indicativa della diffusione che il testo aveva. Una testimonianza dell'uso di leggere dei brani della *Vita* si trova nelle deposizioni rese da vari chierici allo stesso De Blasiis nel 1605 riguardo al culto di san Giovanni nella città di Matera. Per esempio il canonico Gio. Battista Ulmis sostiene che la «legenda è lunghissima però ne pigliavano una parte tanto questa piaceva al superiore del choro....a tempo della b.m. di Pio V leggevamo tutte le nove lezioni della Leggenda di detto santo» (Bibl. Aless., cod. 93, c. 1017).



racoli attribuiti a Giovanni durante alla permanenza a Pulsano, conferma l'idea di una sorta di antologia da cui venivano tratti dei brani edificanti per la lettura. Esempio il caso dei paragrafi 45-51, nei quali viene narrato un lunghissimo miracolo, introdotto con un vero prologo nel quale si dichiara la finalità della narrazione (*Vita*, pp. 48-49), e chiuso da un 'Amen' (*Vita*, p. 56). Dove la struttura unitaria garantita dall'unicità del miracolo è meno evidente, la presenza di prologhi serve a precisare posizioni o pensieri del narratore, a rivendicare la credibilità di miracoli lunghi ed elaborati o a riassumere ed esplicitare la narrazione precedente, come nel caso del prologo che introduce la descrizione della morte del santo (27).

Che il pubblico cui era destinata l'opera fosse composto in primo luogo dai compagni dello scrittore è detto chiaramente in alcuni incisi (28); ma se si afferma che i miracoli servono ad aumentare la fiducia nella Chiesa terrena e a rafforzare la fede, il pubblico deve comprendere tutti i cristiani che avevano contatto diretto con Pulsano, situato tanto vicino al santuario di San Michele al Gargano, o indiretto tramite le sue dipendenze. Anche la precisione con cui viene descritto più volte il luogo di sepoltura del santo, fino a precisare che si trova nella dipendenza di S. Giacomo «*quae sita est iuxta stratum requirentium basilicam s. Michaelis, distans ab ea parum plus viginti miliaribus*» (*Vita*, p. 67) nonché la narrazione di alcuni miracoli compiuti 'post mortem', sono rivolti a un pubblico ben più ampio del ristretto ambiente monastico.

La destinazione dell'opera ad un pubblico così ampio — monaci, pellegrini, laici — ci servirà anche per comprendere la costruzione e le finalità attribuite dall'autore alla sua opera.

(27) Cfr. par. 16, 35, 38, 45, 54; sul contenuto di questi passi torneremo in seguito.

(28) «*Neque hoc silentium esse fraternitati vestrae volumus, quod per electum suum famulum Joannem Dominus innotuit, ut minus perfecti in ecclesia lac haberent unde nutririi potuissent, videlicet exempla pie sancteque vivendi, et miracula, quae Dei nutu, per servos suos, Christus operatus est*» (*Vita*, p. 42); «*Ipsius (scil. Joannis) nos, fratres mei, commendemus meritis; et qui suum a culpa et poena adversarium absolvit, multo magis veneratores suos et filios devotos in suo consortio, suis meritis aggregabit consortio*» (*Vita*, p. 48).

## 2) *L'agiografo e Giovanni da Matera.*

Alla utilizzazione di una fonte di tipo particolare come quella bio-agiografica, caratterizzata da un alto grado di stilizzazione, dalla presenza di un forte codice che condiziona la struttura e la natura stessa del racconto, sono legati problemi a volte insormontabili. In altri casi ci si può comunque giovare o di diversi testi narrativi o di fonti di natura differente e parallela; in tal modo risulta relativamente semplificato il lavoro di decodificazione del testo, aumentano le possibilità di penetrare il rapporto esistente tra narratore e narrazione, di cogliere il tipo di interpretazione che lo scrittore ha voluto fornire dei fatti tramandati (29). La *Vita* di s. Giovanni è invece una fonte praticamente unica, senza possibilità di raffronto, per cui aumentano i rischi di fraintendimento.

Per questo cercheremo per un verso di delineare la figura e la mentalità dell'autore, per l'altro di recuperare su un piano — diremmo — di maggiore storicità, la figura di Giovanni, cioè tentare di «fare la distinzione tra santo 'reale' e santo 'costruito'» (30). Ovviamente è un'ipotesi di lavoro che non pretende una realizzazione completa; una scissione dei due momenti sarebbe un'o-

(29) Per restare ad un testo vicino, quello della *Legenda sancti Guilielmi*, lo studio è agevolato dalla lettura di ben tre testi, anche se variamente rifusi e manipolati, aventi un medesimo oggetto e confluiti nella stesura finale, e dalla possibilità di confrontare le notizie fornite da questi testi con i documenti conservati nell'archivio di Montevergine.

(30) Non è nostra intenzione fornire qui una bibliografia esauriente relativa allo studio delle esperienze eremitiche in particolare, ed in generale anche all'uso delle fonti agiografiche, ma segnaliamo gli studi di cui ci siamo maggiormente serviti: R. GREGOIRE, *Il contributo dell'agiografia alla conoscenza della realtà rurale. Tipologia delle fonti agiografiche anteriori al XIII secolo*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di G. Rossetti e di V. Fumagalli, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 343-360; Id., *Manuale di Agiologia*, Fabriano 1987 [ma cfr. anche le riserve espresse da V. Saxer in «Riv. St. della Chiesa in Italia» XLI (1987) pp. 514-22]; gli interventi contenuti in *Agiografia Altomedievale*, a cura di S. Boesch-Gajano, Il Mulino, Bologna 1976 e in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII. Atti della seconda settimana internazionale di studio. Mendola 30 agosto-6 settembre 1962*, Vita e Pensiero, Milano 1965 (in seguito «Mendola II»); A. VAUCHEZ, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Age*, Rome 1981. La citazione è tratta da P. DELOOZ, *Per uno studio sociologico della santità*, in *Agiografia Altomedievale*, cit., p. 324.



pera di violenza nei confronti del testo, in nome del mito di una irraggiungibile distinzione tra dato storico e fantasia dell'autore. Piuttosto «all'interno della narrazione, occorre distinguere un 'dato storico' che ne giustifica l'esistenza concreta, e un 'dato ideologico' che orienta la presentazione del suddetto dato storico, dato ideologico che poi trasforma il racconto agiografico in un complesso letterario spirituale» (31), senza mai perdere di vista l'unità inscindibile tra il santo e l'agiografo che di esso ci ha tramandato l'immagine. Quel che sappiamo del santo non ci proviene dal santo stesso, ma dalla memoria che nell'ambito di un gruppo si è formata e di cui uno scrittore si è fatto portavoce e mediatore.

Nel 'Prologo' alla *Vita* sono già evidenti le linee portanti del racconto: la Parola e la missione apostolica, di fondatore e riformatore, del protagonista. Queste prime pagine sono costruite in gran parte con citazioni o richiami biblici — frequenti del resto in tutta la narrazione — e con uno stile che si sforza, secondo l'uso corrente, di essere più elevato (32). Certo la richiesta di aiuto divino e la dichiarazione di incapacità di fronte ad un tema troppo alto costituiscono un 'topos' del genere, non solo agiografico, ma qui il richiamo ad alcuni esempi biblici assume un risalto troppo particolare per essere casuale.

C'è il rimando a due episodi molto noti, l'asina di Barlaam e l'eloquenza miracolosa di Geremia, con l'invocazione della stessa benevolenza divina per l'autore:

« et quae (scil. divina clementia) dixit 'aperi os tuum et adimplebo illud', ipsa, per inclitae pietatis misericordiam, os nostrum aperire dignetur »

È la capacità espressiva come strumento della benevolenza divina che qui viene esaltata perché permetta di «vitam actusque sanctissimi Joannis Pulsanensis Ecclesiae Abbatis, recte et veraciter describere» (*Vita*, p. 1). Il richiamo all'origine divina della parola può sembrare anch'esso un 'topos', ma qui è significativo perché stabilisce una linea diretta di continuità con quanto verrà detto a proposito della eloquenza divina di Giovanni.

(31) GREGOIRE, *Manuale di Agiologia*, cit., p. 230.

(32) Una concisa ed essenziale rassegna a questo proposito si può trovare in G. PENCO, *Significato e funzione dei Prologhi nell'agiografia benedettina*, in «Aevum», 40 (1966), pp. 468-476.

Giovanni stesso viene presentato innanzitutto come abate di Pulsano, piuttosto che come eremita o semplicemente 'vir' o 'famulus Dei'. Il santo è subito assorbito all'interno della comunità da lui fondata e di cui il narratore stesso fa parte, cosicché il tratto veramente distintivo nella sua esperienza viene individuato nell'ufficio di abate, piuttosto che nell'ascesi o nella predicazione. Siamo quindi in parte già avvertiti sul tipo di costruzione fatta dall'agiografo, che porrà inevitabilmente al culmine di tutta l'esperienza di Giovanni la fondazione di Pulsano.

## Cap. II: LE TAPPE DELLA SANTITÀ.

### 1) *La formazione eremitica.*

Le prime notizie su Giovanni, abbastanza circostanziate, rispondono a un modello diffuso (33): il giovane santo è spesso di origine agiata, anche perché questo darà maggiore valore alla libera scelta di Dio, che si esplica innanzitutto come scelta della povertà; così anche Giovanni sin dalla fanciullezza sente di dover vivere una esperienza singolare e speciale, per cui spezza i rapporti con la famiglia e i vincoli sociali più comuni.

Il mutamento deciso della condizione di vita viene esemplificato dal cambio di cavalcatura: «equis dimissis, asellum arripuit, genitoribus renitentibus, ne tali fili equitatione deonestarentur»; l'asino, cavalcatura del Cristo, diventa una prima manifestazione della 'imitatio Christi', della vita rinnovata, in contrasto con la vita seguita dai genitori (34). La fuga concreta venne determinata

(33) «Beatissimus Joannes eremita, moribus egregius, parentibus non gregalibus genitus, Apulia provincia, civitate Matera oriundus fuit. Cui tantam gratiam contulit Deus, ut, in ipsa sua pueritia, vivificam eremum concupisceret» (*Vita*, p. 2).

(34) Cfr. per questa osservazione anche Vuolo, art. cit., p. 79. Episodi simili si ritrovano nelle vite di san Martino (J. Fontaine, *Sulpice Sévère, Vie de Saint Martin*, «Sources Chrétiennes CXXXIII-V», Paris 1967-9, par. 2) o Giovanni Gualberto (*Vita s. Johannis Gualberti*, in MGH Ss., XXX, 2, p. 1081), per considerare solo due estremi cronologici. Il parallelo si trova espresso con chiarezza nella *Vita Beati Romualdi* (ed. a cura di G. Tabacco, Roma 1957, p. 55), dove nello scambio

dalla doppia necessità di evitare le costrizioni cui lo avrebbero sottoposto i parenti e di non coinvolgere gli stessi genitori in una esperienza 'scandalosa', sovvertitrice delle norme sociali di comportamento (i genitori si preoccupavano dell'asino non tanto a causa della fama del figlio, quanto della propria: «dehonestarentur»). Così Giovanni si decise ed abbandonò la casa e la famiglia per recarsi in un monastero, abbastanza lontano, dove non fosse facile rintracciarlo, giungendo sino al monastero greco situato nelle isole Cheradi.

La scelta di un'isola è chiaro indice di una scelta per la solitudine; in Occidente, sin dalle origini del monachesimo infatti l'isola aveva sostituito materialmente il deserto dei padri orientali, per cui le Cheradi non sono altro che le eredi della tradizione della Gallinaria e di Lérins. La mèta scelta provvisoriamente deluse però le aspettative del giovane che entrò subito in contrasto con la comunità monastica a causa del proprio regime di vita. Costretto praticamente alla fuga, si recò in Calabria e in Sicilia per un'esperienza condotta in vera solitudine. Giovanni, sin dalla sua prima fuga da Matera, viene indicato come 'eremita', perché questo primo periodo della sua vita si svolse sotto il segno della 'paupertas' e della solitudine ascetica; la definizione offerta dall'agiografo appare in qualche modo in contrasto con la scelta di un cenobio come mèta della fuga. E il contrasto non tardò a palesarsi anche nei fatti.

Soffermiamoci sul significato attribuito all'episodio di Taranto. Scartata la possibilità di un intento polemico verso il monachesimo greco (cfr. infra), l'unica chiave di lettura è quella che passa attraverso il percorso agiografico: la descrizione del cammino verso la conquista della santità. Giovanni, 'plenus Deo', è destinato ad una vita eccezionale ed esemplare, che non può essere racchiusa all'interno delle norme — forse veramente rilassate — in vigore

operato da Romualdo di «equum satis egregium» con un asino, Pier Damiani sottolinea appunto la similitudine con la cavalcatura del Cristo: «nimio quippe Redemptoris nostri desiderio, qui aselle tergo consederat, vir venerabilis (scil. Romualdus) hoc ipsum animal libentius equitabat». La stessa opposizione dei parenti alla scelta del figlio costituisce un tratto molto comune nelle vite dei santi, tanto da ripresentarsi altre due volte nella stessa *Vita* (cfr. infra).

nelle comunità esistenti, né tantomeno riesce a stabilire uno scambio proficuo con esse. Sul piano dell'evoluzione spirituale di Giovanni, era necessario innanzitutto che egli mostrasse la qualità straordinaria della propria religiosità, del proprio rapporto con la divinità, mediante privazioni che distaccassero l'uomo dal piano della corporeità. L'esperienza di Giovanni, nella scrittura dell'agiografo, *deve* essere eccezionale perché si palesi il segnato dal Signore (35).

Giovanni quindi vede dispiegarsi la sua esistenza alla luce di questa esigenza ineludibile. Per lui si tratta di una 'prova', una purificazione necessaria per affrontare le battaglie a venire, un periodo di preparazione, che aveva pensato di svolgere nel migliore dei modi sotto la protezione e la guida di una comunità di religiosi. Significative sono dunque le citazioni dalle Scritture che l'agiografo pone a commento del periodo siciliano: «Castigo corpus meum et in servitatem redigo, ne cum aliis praedicaverim ipse reprobus efficiar» (I Cor. 9, 27) e «Mihi mundus crucifixus est et ego mundo» (Gal. 6, 14).

Così il durissimo regime di vita tenuto durante gli anni di ritiro ascetico in Sicilia e in Calabria assume il valore di una delle tappe successive di purificazione, svolte in assenza di qualsiasi forma di legame sociale, in una lotta personale con la natura e le sue leggi biologiche: i digiuni si raddoppiano; il regime di vita diventa sempre più rigido; smette quasi di bere; si ciba solo di alcuni frutti selvatici e amari al gusto; passa le notti immerso nell'acqua gelida, o legato a un albero, in modo da vincere la tentazione del sonno (36).

Dopo più di due anni di vita completamente solitaria, Giovanni decise, «voce divina admonitus» (p. 6), di tornare presso i suoi genitori, trasferitisi a Ginosa (37). A questo punto la prima

(35) Si può rimandare, a questo proposito, alle precise osservazioni di Grégoire in *Manuale di Agiologia*, cit., p. 210.

(36) Cfr. *Vita*, p. 5. Vuolo (art. cit., pp. 83-86) ha sottolineato l'origine irlandese di alcune delle pratiche di Giovanni, quali la permanenza nell'acqua gelida, anche se egli stesso rileva la presenza di comportamenti simili, ad esempio, nella vita di Pietro Pappacarbone, terzo abate di Cava (*Vitae quatuor priorum abbatum cavensium*, ed. a cura di L. Mattei-Cerasoli, Bologna 1941, p. 19) e di altri asceti meridionali, cui si potrebbe aggiungere una lunga schiera di eremiti contemporanei vissuti oltralpe.

(37) La dimora a Ginosa è determinata dall'annuncio divino del trasferimen-

fase, quella propriamente ascetica di Giovanni, avrebbe dovuto concludersi, mentre invece proseguì anche dopo il suo ritorno sulla terraferma, e qui trovò la sua 'acme'. Infatti per due anni e mezzo restò quasi senza bere, cibandosi solo di frutti selvatici, mantenendo per tutto il tempo un rigoroso silenzio.

## 2) Il ritorno nella società.

La tappa a Ginosa costituisce il momento del ritorno al gruppo originario di appartenenza, in questo caso la famiglia; non si tratta, ovviamente, di un vero rientro in un mondo abbandonato per poco. La distanza dalla situazione precedente è sottolineata dalla rigida pratica della 'esuchia', dalla deformazione fisica, a causa delle quali diviene irriconoscibile agli stessi genitori. Solo in queste condizioni il santo può tornare, senza rischi, nel mondo: quando, «repletus Spiritu Sancto», non vi appartiene più.

Giovani ottemperò alla missione divina in due modi distinti: con la predicazione e con la fondazione di chiese per la 'fidelium salute'. In primo luogo si dedicò alla ricostruzione di una chiesa fuori della stessa Ginosa (38), secondo quanto gli aveva ingiunto san Pietro apparsogli in visione [«ut ad honorem Dei et meum possint ibi diurna et nocturna celebrari» (*Vita*, p. 7)]. Da questo momento la sua diventa una battaglia per la Verità condotta attraverso le opere e soprattutto la parola. L'importanza della parola viene ripetutamente sottolineata dall'agiografo, a cominciare dalla solennità con cui si esprime a proposito della fine del periodo esicasta:

«Hoc vero expleto tempore, ita Spritus Sancti gratia eum sermone sapientiae et

to dei genitori a Ginosa «pro bello». Il Pecci ha pensato che la guerra in questione coincidesse con le guerre che nei primi anni del XII secolo il conte di Matera, Alessandro, successo al padre Goffredo, sostenne con i feudatari vicini per conservare la propria contea (*Vita*, p. 6), ma è difficile stabilire con esattezza di quale guerra si trattasse dato che non conosciamo l'anno degli avvenimenti cui si allude nel testo.

(38) Non ci è stato possibile identificare con qualche sicurezza questa chiesa nell'agro ginosino, ma segnaliamo che, fra le tante chiese rupestri situate fuori dell'abitato, almeno due erano state dedicate a S. Pietro (C.D. FONSECA, *Civiltà rupestre in terra Jonica*, Milano-Roma 1970, p. 70 e p. 76).



scientiae replevit, ut nullus sic facundus, nullus ita disertus vel eloquens repertus fuerit, qui posset sapientiae et spiritui, qui per ipsum loquebatur, resistere» (*Vita*, p. 6).

e continua poi ancora a lungo nel magnificare la forza della parola di Giovanni nel confondere tutti i suoi avversari. Ne abbiamo una prima, immediata dimostrazione, quando la bocca di Giovanni si trasforma in strumento divino, e le sue parole diventano insopportabili per le guardie del conte di Ginosa (39), che da lui cercavano la rivelazione di un tesoro inesistente.

Si raddoppiano le catene, ma il santo non tace, consapevole che «magis eos verbis veritatis urebat interius, quam ipsi eum possent torquere exterius» (*Vita*, p. 10). L'agiografo sottolinea però ripetutamente la parallela compresenza in Giovanni della parola e dell'opera, indivisibili in tutte le sue manifestazioni: «multum populum... *admonitione et exemplo* Deo fuisset acquisiturus, pluresque illuminaturus» (*Vita*, p. 11); «*verba vitae coelestis, tam voce quam opere ministravit*» (*Vita*, p. 15).

L'insegnamento, sull'esempio di Cristo, avviene tramite la predicazione, ma anche attraverso le opere, che sono allo stesso tempo manifestazioni della potenza e della clemenza divina, anticipazioni della vita futura, di cui il santo stesso, con la sua esistenza è testimone (40).

(39) Vuolo (art. cit., p. 90) ha sottolineato giustamente come tutto l'episodio sia costruito in gran parte con riferimenti al Nuovo Testamento; inoltre è legittimo sollevare dei dubbi sulle modalità con cui l'intero episodio viene narrato. Infatti dalla *Vita* parrebbe che nel complesso la permanenza a Ginosa sia stata piuttosto breve e che praticamente subito dopo la restaurazione della chiesa Giovanni abbia abbandonato la città. Invece nella *Legenda* viene offerta l'immagine di un Giovanni ormai famoso nella zona e capo di una comunità monastica stabile, senza accennare a problemi con le autorità locali. È probabile allora che i contrasti con il conte siano nati solo in un secondo tempo, quando Giovanni aveva incrementato la sua opera di predicazione e la comunità aveva raggiunto una discreta ricchezza («*ad usum pauperum non modicam aggregavit substantiam*», p. 7), come pure che l'episodio del tesoro nascosto sia solo un espediente dell'agiografo per spiegare in modo semplificato lo scoppio dei contrasti. Sui problemi per la identificazione del conte cfr. *infra*.

(40) Il miracolo, nella concezione cristiana, si pone innanzitutto come ripetizione dell'esperienza del Cristo, nella quale Cristo appare come il Profeta escatologico, potente in *opere* e in *parole*, che annunzia e realizza allo stesso tempo l'avvento

Le prime azioni di Giovanni, anche se sempre guidate da Dio, non costituiscono ancora pubbliche manifestazioni, ma restano rapporto intimo e personale tra il santo e Dio, senza alcuna apertura verso gli altri uomini. A Ginosa la miracolosa liberazione dalla prigione non trova veri testimoni, mentre a Bari Giovanni conduce solo opera di predicazione, sia pure di ispirazione divina e particolarmente efficace. Mancano ancora gli elementi obbligatori nella manifestazione del miracolo: un individuo soggetto ad azione maligna; il santo che elimina il male; un pubblico che vi assiste (41).

Questo modello di svolgimento si realizza nella *Vita*, in quanto, prima che Giovanni si avvii alla fondazione di Pulsano, la sua santità si rivela per la prima volta. Nel miracolo della siccità del Gargano abbiamo infatti tutti gli elementi necessari: un canonico peccatore; Giovanni che, convocato il popolo, parla su ispirazione divina; una grande massa che ascolta ed è testimone dei poteri di Giovanni. La ressa intorno al santo è tale che questi è costretto a radunare il popolo fuori delle mura della città di Monte Sant'Angelo (*Vita*, p. 16).

Da questo momento Giovanni è un 'santo' per il popolo, in quanto, senza deluderne le aspettative, ha dimostrato di godere di un rapporto privilegiato con la divinità e di essere uno strumento dei disegni divini. Per l'agiografo la prima manifestazione dei poteri miracolosi di Giovanni precede la fondazione stessa di Pulsa-

di un Tempo Nuovo. Così Giovanni è innanzitutto attivo, sia a livello di esperienza personale, sia a livello di manifestazioni esteriori, accompagnando le sue realizzazioni concrete con la predicazione; l'una è testimonianza dell'altra per affermare la Verità del messaggio espresso da entrambe. Cfr. le voci *Miracle* in *Dictionnaire de Spiritualité*, Paris 1980, vol. X coll. 1274-1286, e *Wunder*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, Freiburg 1965, vol. X, coll. 1251-1265.

(41) «Tre elementi sono le tappe obbligatorie del miracolo. Una struttura ternaria (malato, taumaturgo, pubblico) elabora necessariamente la base per una proclamazione di identità: 1) identità del malato o del bisognoso aiutato (= eliminazione dell'avversario); 2) identità del taumaturgo (e dunque proclamazione di fede e di santità); 3) identità del gruppo (che assume il taumaturgo come liberatore, perché ne ha previamente sancito, a livello ufficiale la qualità taumaturgica)». GREGOIRE, *Manuale di Agiologia*, cit., p. 314. Nel nostro caso non c'è la ripetizione di tutti gli elementi dello schema, in quanto due coincidono (il popolo di Monte Sant'Angelo è allo stesso tempo vittima del male e spettatore del prodigio), ma la sostanza dello schema resta confermata.



no, ed anzi, dopo aver operato i primi miracoli, Giovanni abbandona il Gargano stesso, lasciando che la sua popolarità cresca durante la sua assenza; solo dopo un anno torna per fondare il suo monastero, ormai in piena fama di santità.

### 3) *Il conflitto con il mondo urbano e la fondazione di Pulsano.*

La divisione della *Vita* del santo in due parti distinte — una biografia organizzata diacronicamente e una raccolta di miracoli — era di antica tradizione. Il primo uso esplicito di questo schema narrativo si ritrova infatti nella *Vita* di Ilario di Poitiers, scritta da Venanzio Fortunato, mentre nei *Dialoghi* di Gregorio Magno, opera — vedremo — ben nota al nostro autore, la ripartizione veniva ridotta all'essenziale, eliminando praticamente la trattazione storica, per privilegiare le successione dei miracoli e degli 'exempla' (42). Così anche il nostro agiografo sceglie questa via già largamente praticata, offrendo, nella sezione successiva alla fondazione di Pulsano, un ampio florilegio dei miracoli compiuti da Giovanni a Pulsano.

Giovanni, però, prima di fondare Pulsano conosce un periodo di intensa attività di predicazione all'interno dello spazio urbano, differenziandosi in questo dal tipo comportamentale dei santi bizantini (43). Con la predicazione di Giovanni a Bari e sul Gar-

(42) VENANZIO FORTUNATO, *Vita Hilarii episcopi Pictaviensis*, in MGH, Auct. Ant. IV, 2 (1885); notizie più circostanziate sul tema si trovano in GREGOIRE, *Manuale di Agiologia*, cit., pp. 155-159.

(43) E. Patlagean (*Agiografia bizantina e storia sociale*, in *Agiografia altomedievale*, cit., pp. 191-214) ha infatti affermato la sostanziale estraneità delle narrazioni agiografiche bizantine dal mondo cittadino: «l'originalità dell'agiografo è di liberarsi dello spazio urbano... Quando il santo ritorna in mezzo agli uomini non varca le porte della città: lascia che i cittadini vengano a lui e cerchino la sua virtù fuori del loro spazio». A proposito delle differenze tra agiografia bizantina e occidentale nei rapporti con la città cfr. anche C.D. FONSECA *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo nell'Italia meridionale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze*, «XXVII Sett. di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo», Spoleto 1982, alle pp. 1187-1189. La riproposizione nella *Vita* dei tre modelli (demoniaco, scritturale e ascetico-morale)

gano abbiamo difatti una penetrazione cosciente nella città, finalizzata ad un'opera di moralizzazione. Non a caso egli si scontra con due istituti ecclesiastici altamente rappresentativi del mondo cittadino: l'episcopato e le comunità canonicali.

Tutto il periodo intercorrente tra il ritorno presso i genitori a Ginosa e la fondazione di Pulsano è segnato dall'intervento, continuo e intenzionale, nella società da parte di Giovanni, che manifesta realmente una volontà ferma di condurre «voce quam opere» sulla via della salvezza. Considerata all'interno del discorso ideologico dell'agiografo questa attività assume i caratteri di una tappa sulla strada della conquista della salvezza, nella quale la fondazione di Pulsano costituisca il coronamento terreno. La storia, intesa sia come biografia dell'individuo, sia come vicenda dell'intera umanità, colta in un particolare momento (il mondo meridionale del XII secolo), ma segno della sua condizione continua nel corso dei tempi, costituisce la premessa per la apoteosi finale.

In effetti prima di arrivare al compimento, alla fondazione di Pulsano, Giovanni deve rientrare nel mondo e superarlo, come già aveva fatto con la natura. In questo processo non è arbitrario attribuire un ruolo centrale all'apparizione e alle parole di san Pietro. È al fondatore della Chiesa romana che Giovanni viene accostato dall'agiografo, e da lui riceve l'ordine di «ecclesiam restituere», restituire integrità ad una Chiesa decaduta, che è venuta meno ai suoi compiti, tanto che non è più possibile, nemmeno materialmente, la pratica del culto (44).

individuati dalla Patlagean per il monachesimo altomedievale bizantino è stata analizzata da Vuolo (*Monachesimo riformato*, cit., pp. 192-194), cui rimandiamo, aggiungendo che comunque tali modelli si ritrovano in gran parte della produzione agiografica altomedievale anche occidentale (cfr. GREGOIRE, *Manuale di Agiologia*, cit., alle pp. 391-394, e p. 78). Inoltre il netto rifiuto del contatto col mondo urbano sembra essere veramente caratteristico del mondo orientale, in quanto i santi occidentali non sentono così netta l'opposizione città/deserto e di conseguenza non si pongono in antitesi decisa col mondo urbano stesso, anzi tendono ad integrarsi in qualche modo, il che è quanto avviene, anche se in forma di contrasto, nel caso di san Giovanni. Cfr. le osservazioni sul comportamento dei santi nei *Dialogi* di Gregorio Magno a questo riguardo in S. BOESCH-GAJANO *La proposta agiografica dei «Dialogi» di Gregorio Magno*, in «Studi Medievali», XXI (1980), pp. 633-634.

(44) «Viriliter age fili quia multa tibi debentur pro Christi fide certamina.

Certo, la restaurazione particolare — quella della chiesa di S. Pietro a Ginosa — avviene subito, ma quella più generale — la ricostituzione di una comunità che risponda veramente agli originali principi evangelici — deve ancora giungere a maturazione. Prima c'è il confronto con la società, con la Chiesa storicamente configurata, nonché snaturata; solo da questo confronto Giovanni può trarre consapevolezza del compito che lo attende; perché al futuro abate non basta la pratica ascetica, la salvezza personale: gli preme soprattutto quella collettiva.

Così, a Ginosa, Giovanni sperimenta il favore del popolo, ma anche l'ostilità dell'autorità civile, l'avarizia dei potenti; a Bari invece si scontra direttamente con un clero corrotto che arriva a minacciarlo di morte; sul Gargano arriva all'azione diretta contro un canonico peccatore (45). Solo dopo queste prove può giungere alla fondazione di Pulsano.

L'agiografo si dilunga nella narrazione della modalità con cui Giovanni scelse la località ove fondare il suo monastero (46). Il luogo viene descritto come «*invitum et insolitum*», raggiungibile «*arctissimo tramite*», ed in effetti è situato in luogo isolato circa 8 km. a sud di Monte Sant'Angelo, ai margini di un piccolo altopiano solitario, a strapiombo sul burrone sottostante.

La tradizione successiva ha arricchito di diversi elementi questo episodio, nonché le notizie storiche riguardanti il luogo, anche se in genere su scarsa base documentaria. Così il toponimo, Pulsano, di chiara origine romana, è stato fatto derivare da un improbabile 'Polsosano', in ricordo di una miracolosa guarigione del braccio di Giovanni ad opera della Vergine (47), e si è nobilitato anche il

*Ecclesiam, quae per miliarum fere distat a Genusio, quae meo nomini consecrata est, ut adeas praecipio; et quae ibi destructa sunt, restitue; et quae non sunt tuis laboribus justis acquire, ut ad honorem Dei et meum possint ibi diurna et nocturna celebrari*», *Vita*, p. 7.

(45) Nella trattazione successiva preciseremo i termini concreti di questi contrasti.

(46) «*Cumque mulier ferme per medium horae ante eum stetisset, et nutu signoque quid ageret docuisset, quidam juvenis procerae staturae aspectuque terribilis, caput erigens ultra cuiusdam fenestrae altitudinem, ei significavit, ut ad eum regrederetur et cum ipso proficiscetur*». (*Vita*, p. 18).

(47) L'origine di questa leggenda è stata indicata dal Mattei-Cerasoli (op.

sito facendone una sede monastica benedettina sin dal VI secolo (48).

È da credere invece che il luogo fosse disabitato; al massimo si può ipotizzare l'esistenza di una chiesa rupestre nella caverna che venne in seguito adattata a zona absidale della chiesa di S. Maria di Pulsano, nel 1177 (49), visto che nella *Vita* non vi è alcun accenno a strutture o comunità preesistenti. La scelta di una grotta come sede della chiesa primitiva non desta alcuna sorpresa, se consideriamo la natura e la tradizione del Gargano e soprattutto quelle della zona di origine di Giovanni, Matera e Ginosa (50).

Solo in parte si può determinare la consistenza e la natura

cit., p. 11) in una cattiva interpretazione dell'iconografia del santo. Nel *Martirologio Pulsanese* (Bibl. Naz. Napoli, Ms. VIII, C. 13), del XII secolo, proveniente dalla dipendenza femminile di S. Cecilia, vi è la raffigurazione del santo toccato sul braccio dalla Vergine che gli indica il luogo prescelto per la fondazione. È probabile che questa fosse l'immagine del santo più diffusa e che, guardandola, sia nata l'idea del miracolo e dell'etimo.

(48) La fonte di tutte queste notizie è nel Sarnelli (*Cronologia dei vescovi ed arcivescovi Sipontini*, cit.), che contiene anche altre notizie, ma inesatte, che sono state riprese, sia pur criticamente, dagli autori successivi, cfr. ANGELILLIS, art. cit., pp. 459-461), il quale affermò che a Pulsano si stabilì nel VI secolo una comunità di benedettini detti di S. Equizio, fruendo delle rendite concesse da Silvia Anicio e Giordano Frangipane, genitori di Gregorio Magno. La notizia non trova comunque conferma in nessuna altra fonte ed è poco affidabile; come pure quella di un successivo popolamento cluniacense nell'XI secolo, per volontà di Valfrido, vescovo di Benevento e Siponto. La scarsa attendibilità di queste notizie risulta confermato dalla presenza di un 'indizio': ricollegare Pulsano alle due più importanti manifestazioni del monachesimo altomedievale, l'esperienza primitiva di san Benedetto e il movimento cluniacense.

(49) Per un tentativo di ricostruzione della chiesa originaria e una descrizione di quanto resta della chiesa successiva consacrata nel 1177 cfr. M. MILELLA LOVECCHIO, *S. Maria di Pulsano*, in *Insedimenti benedettini in Puglia*, cit., pp. 58-60.

(50) I Sassi di Matera sono ben noti, ma tutta l'area tra questa città e Taranto era ricca di insediamenti rupestri e chiese scavate nella roccia; ancora oggi la stessa «Ginosa si presenta come una autentica città trogloditica; numerose grotte in parte manipolate in parte crollate si stagliano sugli spalti; un sistema di viuzze e di scalee segue il rapido declivo della collina e consente l'accesso alle grotte disposte simmetricamente sul tessuto caveoso» (FONSECA, *Civiltà rupestre in terra jonica*, cit., p. 60). La naturalezza di una simile soluzione per Giovanni fu forse ulteriormente confermata dalla presenza della stessa chiesa di S. Michele, anch'essa ricavata in una caverna.

delle costruzioni primitive, in quanto i ruderi superstiti, dopo il secolare abbandono, rivelano una serie di interventi e superfetazioni che si sono accumulate nei secoli. Le uniche notizie ricavabili dall'architettura si riferiscono alla costruzione del 1177, per cui — al momento — non ci interessano. Fra la morte del santo, avvenuta nel 1139 e la fondazione del monastero trascorsero dieci anni, secondo una dichiarazione di Giovanni in partenza dal Gargano, riportata dalla *Vita* (51); la data di fondazione può essere quindi fissata tra il 1129 e il 1130.

La comunità si sviluppò subito, a testimonianza del favore divino, e arrivò nel giro di sei mesi a contare ben cinquanta membri. In questo prodigioso sviluppo ebbe anche la sua influenza la vicinanza di un luogo di pellegrinaggio frequentatissimo, come rivela lo stesso agiografo (52).

Non vi è dubbio sul carattere benedettino di questa fondazione sin dalle origini, perché nella *Vita* si fa esplicito e ripetuto riferimento all'osservanza della Regola, secondo una precisa volontà da parte dell'agiografo (53).

#### 4) I miracoli.

La fondazione di Pulsano costituisce il compimento della storia di Giovanni, cosicché assume valore puntuale e infinito al tempo stesso; nella *Vita* c'è prima il riferimento preciso alla fondazione, poi Giovanni viene completamente assorbito nel mondo del suo monastero, tanto che il suo ruolo di padre della comunità si protrarrà all'infinito con la protezione che egli le assicurerà anche dopo la morte. Infatti, dal momento in cui il monastero viene

(51) «Operae pretium est namque me per decennium in hoc corporeae molis carcere degere, et iis in partibus non minimam partem utriusque sexus ad servitium Dei adunare». (*Vita*, p. 17).

(52) «Ita namque Garganicae civitatis populus tunc locum cum finibus suis frequentabat, sicut solet eorum Basilica turbis fidelium certis temporibus condensari» (*Vita*, p. 19).

(53) Rimandiamo, per tutti gli esempi possibili, al lungo miracolo narrato nei capp. 45-51, che verte appunto su problemi di interpretazione puntuale di passi della Regola.



costruito, non esiste più nessuna scansione cronologica, tutto viene collocato in una dimensione atemporale; è il modello morale, il valore esemplare ed esortativo, a concentrare su di sé ogni interesse.

Nella parte precedente le indicazioni temporali erano relativamente precise, anche se espresse sempre in riferimento al procedere degli anni della vita di Giovanni, mai in termini assoluti; le scansioni annuali o biennali dovevano dare il senso preciso del succedersi di tappe concatenate in tensione teleologica. A Pulsano abbiamo invece una vera apoteosi di Giovanni, ormai assorbito sul piano del sovrannaturale. Le indicazioni diventano quanto mai vaghe, delle mere formule introduttive ai vari racconti: «post non multum vero temporis»; «alio quoque tempore»; «quolibet tempore», cui si ricollega il «per idem fere tempus» del capitolo successivo, anch'esso privo di qualsiasi riferimento cronologico preciso (54). I miracoli costituiscono l'elemento rivelatore della diversa condizione di Giovanni; quando Pulsano è ormai fondata, il miracolo diventa attributo naturale, continuo, non più eccezionale, per il santo. L'agiografo non si dilunga narrativamente sulle numerose guarigioni operate da Giovanni, ma si accontenta di affermarne l'avvenimento (55). Proprio dai pochi miracoli in cui la guarigione costituisce effettivamente l'elemento centrale si evince la piena consapevolezza da parte dell'agiografo della costruzione che egli stesso andava operando.

(54) Le citazioni si trovano rispettivamente all'inizio dei seguenti paragrafi: 24, 25, 26, 27. Forse l'espressione più chiara del loro valore stereotipo, pure formule di passaggio, si ha nei capp. 23 e 24, dove nel primo si narra di un miracolo avvenuto durante la predicazione a Bari, nel secondo di un miracolo compiuto dopo la fondazione di Pulsano. Ebbene, il secondo viene introdotto con un «post non multum vero temporis», malgrado siano necessariamente intercorsi degli anni tra i due episodi! A proposito delle indicazioni temporali si vedano le osservazioni di Chr. Mohrmann in *Vita di Martino*, Mondadori, Milano 1983, p. XVIII.

(55) «O fratres mei, quanti, variis detenti languoribus, validis anhelantibus febris, immundis spiritibus vexati, lumine privati, membrorum ariditate contracti, pristinae sanitati per eius sanctitatem sunt restituti. Cuius si cuncta, quae per eum Dominus fecit conamur enarrare miracula atque stylo perstringere, quae in eo largiter gessit divina clementia, humanae vocis instrumenta potius annullare, quam haec ad effectum perducere possemus. Quis unquam tanti viri eminentiam extollere poterit, qui fere in suis cunctis actibus et faminibus utebatur divinis oraculis?» (*Vita*, p. 20).

Significativa è anzi la collocazione nella sezione del racconto che vede Giovanni ormai abate di Pulsano dell'unica guarigione operata in un periodo precedente: nel paragrafo 23 (quindi dopo la fondazione di Pulsano) si narra della guarigione a Bari della nipote del Cancelliere del Principe della città, operata da Giovanni durante la discussione della sua causa. Ma è un miracolo completamente staccato da quella che sarebbe la sua sede naturale, tanto che lo scrittore è costretto a rimandare agli avvenimenti narrati precedentemente («Tempore quo viro Dei apud Barum ab iniquis sacerdotibus persecutio immineret») (56). Ci pare improbabile che si tratti di una aggiunta posteriore, perché un interpolatore l'avrebbe certamente inserita nella prima parte, piuttosto che in questa sezione, in modo da renderne meno evidente il carattere intrusivo. È lecito invece leggersi una precisa volontà da parte del narratore, che, pur avendo a disposizione notizie su un miracolo di tale natura avvenuto a Bari, decise di utilizzarlo in un luogo differente.

Infatti Giovanni viene chiamato in questo paragrafo 'abbas', benché al momento non lo fosse ancora. Sembra quasi che lo scrittore intenda assorbire questo miracolo, anche se cronologicamente sfasato, all'interno di quelle manifestazioni taumaturgiche e miracolose che Giovanni palesa solo dopo la fondazione di Pulsano.

Cerchiamo a questo punto di capire i motivi che spingono l'agiografo ad agire così selettivamente nella scelta degli episodi da narrare.

Diverse sono le motivazioni e le finalità che l'agiografo attribuisce alla narrazione dei miracoli. Una prima motivazione, attinta da temi della biografia classica, è quella della esemplarità della vita narrata, a che diventi modello di comportamento per i posteri (57). L'esistenza del santo però non si esaurisce nella pra-

(56) *Vita*, p. 27. Nella edizione del Giordano l'episodio si trova collocato precedentemente, dopo il par. 11, in quello che dovrebbe essere il suo luogo naturale; ci è impossibile ormai operare una verifica diretta sul manoscritto originale, ma non desterebbe meraviglia se il Giordano, non nuovo ad interventi personali nel testo, avesse deciso di spostare, l'episodio di propria iniziativa.

(57) «Prudenti consilio sapientium virorum esse dignoscitur venerabilium facta



tica di una virtù terrena; è anche, e soprattutto, partecipazione attiva della divinità, fatto che rappresenta un evento eccezionale, legato a quella particolare figura, che non può proporsi come modello concreto da imitare. Già Gregorio Magno aveva sottolineato «sed haec... (mirabilia) infirmis veneranda sunt, non imitanda» (58), poiché dietro di essi si celano sempre disegni non pienamente comprensibili agli uomini, e tutto ciò non costituiva certo motivo di dubbio per il nostro agiografo.

Il fatto miracoloso, ed il santo suo agente, sono gli strumenti di cui la Provvidenza si serve continuamente per rafforzare la fede in Dio, e anche nell'istituzione che ne è rappresentante in terra, la Chiesa (59). Se le Scritture sono il veicolo privilegiato per il conseguimento della fede, a esse si affianca il miracolo, come segno tangibile della presenza divina, facilmente percepibile; alla Parola sacra si congiunge anche l'azione, che nella narrazione dell'agiografo diviene e sua volta discorso. Al miracolo viene quindi riconosciuta una precisa funzione pedagogica e dimostrativa quale strumento di conversione, e nello stesso tempo gli viene assicurata una valida, anche se concisa, base nella riflessione teologica. Esso, però, assolve nella *Vita* di Giovanni anche un compito più specifico:

«Mirabilis in excelsis rex, immensus Dominus noster, Jesus Christus, qui per famulum suum, Joannem, Pulsanensis ecclesiae abbatem, miracula sua, multis modis, immeritis servis suis adhuc in hac peregrinatione laborantibus et dissolutionem sui corporis atque cum Christo esse desiderantibus ostendere dignatus est, ut ma-

virorum annotare, memoriaque posterioribus commendare, ut, perspecta eorum vita, suam utique, eorum exemplo, actitare satagerent». (*Vita*, p. 38).

(58) *Dialogi*, Libro I, I, p. 20 (ediz. a cura di A. de Vogüé: *Gregoire le Grand. Dialogues*, tome I *Introduction, Bibliographie et cartes*, Tome II *Livres I-III*, Tome III *Livre IV*, «Sources Chrétiennes», Paris 1978-1980); tutto il discorso di Gregorio è volto proprio a mettere in guardia dal pericolo di troppo presumere da se stessi, cercando di imitare direttamente i santi di cui si leggono i prodigi; bisogna invece scegliersi un maestro spirituale terreno, lasciando che i pochi eletti — quelli che non hanno bisogno di alcun insegnamento terreno perché tutto proviene loro da Dio — rendano manifesti i loro poteri, irraggiungibili agli altri uomini.

(59) «Nam si Dominus electos suos ita miraculis non decorasset, forsitan sancta mater Ecclesia tot hodie filios non haberet. Quoniam quidem per miracula credentium fides firmata est et spes corroborata» (*Vita*, p. 42).

*gis fidelibus christianis Dei servus audiretur, et norma suae constitutionis condiscipulis suis strictius teneretur» (Vita, p. 48).*

L'agiografo svela il fine ultimo della 'sua' narrazione della vita di Giovanni: l'affermazione di una Regola di vita che conduca anche gli altri uomini alla salvezza. La santità si trasmette quindi implicitamente da Giovanni alla «norma suae constitutionis», ed infine alla istituzione che se ne fa depositaria, Pulsano. È un discorso coerente che l'agiografo va svolgendo a margine della narrazione, con note — solo apparentemente — sparse a commento, nel cui dispiegarsi logico si rileva anchè l'unicità della mano che ne è stata autrice.

Ovviamente i miracoli rispondono in modo differente a questa ultima finalità, vi si adeguano e ricollegano con modalità differenti e prospettive complementari.

Le uniche eccezioni all'assenza di miracoli 'taumaturgici' sono ravvicinate e brevi, a seguire i primi due miracoli della raccolta. Il primo tratta di un contadino liberato da un demone che lo aveva spinto ad innamorarsi di una «nobilis femina» (Vita, p. 27). Negli altri due casi, della guarigione di due ragazzi, entrambi figli di personalità molto importanti. Sono infatti la nipote del Cancelliere di Grimoaldo, Principe di Bari, e il figlio di un eminente cittadino di Siponto (60). Probabilmente questi miracoli servivano a collocare Giovanni in una dimensione socialmente più alta, mostrandone le amicizie con uomini potenti; d'altronde — vedremo — quelle qui citate sono le uniche autorità civili che usufruiscono del positivo intervento miracoloso del santo.

In ogni caso questo tipo di miracoli doveva fornire un esempio dei poteri miracolosi di Giovanni anche a chi, non legato al monastero di Pulsano, leggeva la *Vita* e si avviava al culto del nuovo santo. I miracoli 'classici' non potevano mancare in nessuna compilazione agiografica, costituendone in un certo senso la stessa ragion d'essere: «la santità viene verificata dalla sua efficacia». Piuttosto che segno tangibile della liberazione dal male e della salvezza concessa da Dio, la guarigione diventava manifestazione tan-

(60) Sulla identificazione di questi personaggi cfr. infra.

gibile ed attesa della 'potentia' del santo, sottratta ad ogni sorta di dubbio, e dagli effetti benefici immediati (61).

I restanti miracoli presentano aspetti e strutture differenziate, ma mantengono pure elementi comuni e costanti. Di tutti i miracoli compiuti da Giovanni — quasi una trentina —, solo quattro hanno dei laici come destinatario dell'atto e si svolgono fuori dal monastero (62). Gli altri, tutti di ambito monastico, hanno come fine l'esortazione all'ubbidienza alla Regola e soprattutto all'abate.

Solo i primi due miracoli, di contenuto affine, assumono anche una priorità cronologica, in quanto il primo sarebbe avvenuto durante i lavori di costruzione degli edifici monastici, il secondo «recenti tempore post hoc». Ma la precedenza pare anche il risultato di una priorità logica.

In entrambi gli episodi i protagonisti sono dei ragazzi, entrati molto presto nel monastero. La presentazione delle numerose monacazioni, specialmente di ragazzi (63), simbolo di una religio-

(61) Citaz. da A. VAUCHEZ, *La spiritualità dell'Occidente medioevale. Secoli VIII-XIII*, Vita e Pensiero, Milano 1978, p. 166; mentre il tema della manifestazione della 'potentia' del santo si trova ampiamente analizzato in P. BROWN, *Il culto dei santi*, Einaudi, Torino 1983, pp. 149-171. La correlazione tra male fisico e male morale, con le rispettive guarigioni, è affermata apertamente anche nella *Vita*, nel racconto di un monaco che, tornato in vita, narra quel che ne è stato della sua anima dopo la morte e di come lo spirito di Giovanni, allora già morto, gli avesse indicato due monaci ancora vivi «quorum unus frontem alter maxillam elisam confractamque gestabat. De quibus... sic est exorsus sanctus, abbas: "Istos quos ita vides deforis aptatos, criminis communionem intellige vulneratos"» (p. 69). In questo caso la colpa produce una deformazione non visibile normalmente, perché non fisica, ma egualmente grave.

(62) Quasi una statistica ha compilato Vuolo, indicando 26 miracoli complessivi, di cui solo 5 mostrano i laici come destinatari e ben 19 sono a favore di monaci (art. cit., p. 101); la sostanza delle nostre osservazioni coincide con quelle di Vuolo. I quattro miracoli in favore di laici sono quelli già citati del contadino innamorato, del figlio del notevole sipontino e della nipote del Cancelliere di Bari, oltre alla predizione della liberazione di un uomo ingiustamente vessato dagli ufficiali di Ruggero II (*Vita*, p. 39).

(63) L'interesse per le monacazioni di ragazzi potrebbe anche essere legato alla contemporanea rivalutazione che di esse si fece in ambito cassinese. I monaci di Cassino erano allora largamente presenti in Capitanata e sul Gargano, per cui non è improbabile un loro influsso in questo senso su Pulsano. Sulla diffusione di questo particolare aspetto di vita monastica si è soffermato G. A. LOUD, *Church and society in the Norman Principality of Capua*, Oxford 1985, pp. 71-72, che in

sità pura ed ingenua, vera linfa della nuova comunità, doveva rendere la sensazione del rinnovamento religioso apportato da Giovanni.

Non a caso uno dei due ragazzi si chiama Gioele, come il terzo abate di Pulsano, che rese il monastero dal 1145 al 1177, proprio negli anni in cui venne composto il nostro testo. Nella *Vita* non è detto che siano la stessa persona, ma è possibile; ai lettori di ambito monastico il riferimento all'abate era implicito e noto, per gli altri non era necessario che fosse colto. Si tratta comunque di un'ipotesi di cui si è impossessata la tradizione e che viene ripetuta come sicura (64). L'esaltazione delle monacazioni dei ragazzi prosegue di pari grado con la polemica con i genitori che a simili vocazioni si opponevano. Tale risentimento è già presente nel primo dei due miracoli, quello del ragazzo ucciso dalla frana (65), ma diventa ancora più evidente e protagonista nel secondo. Qui l'atto miracoloso di Giovanni è costituito da una semplice predizione del secondo tentativo dei genitori di sottrarre il giovane ai mona-

verità cita esempi poco numerosi e convincenti per suffragare la sua tesi [esempi tratti da A. LENTINI, *L'omelia e la vita di S. Scolastica di Alberico Cassinese*, in «Benedictina», III (1949), p. 231; PIETRO DIACONO, *De viris illustribus cenobii cassinensi*, PL CLXXIII c. 40, col. 1044; Id. *Ortus et vita iustorum*, ed. R.H. Rodgers, Berkeley 1972, c. 30, pp. 54-5]; si tratta spesso di formule stereotipe di compilazioni agiografiche, o nel caso dell'*Ortus et Vita*, di alcuni esempi di vocazioni infantili che coincidono con l'oblazione e costituiscono una minima percentuale all'interno della stessa raccolta di Pietro Diacono; più convincente il rimando alla vita di santa Scolastica, non tanto per l'affermazione della precocità della vocazione della santa, quanto piuttosto perché due dei tre miracoli narrati hanno per protagonisti dei ragazzi. Per il XII secolo è comunque da segnalare, a livello generale, la graduale decadenza delle oblazioni, come pure delle monacazioni precoci (cfr. P. RICHÉ, *L'enfant dans la société chrétienne aux XI<sup>e</sup> siècles*, in *La cristianità nei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, «Atti della VIII sett. Intern. di Studi della Mendola», Milano 1980, alle pp. 291-292, sui problemi anche giuridici legati alla figura dei fanciulli oblati).

(64) Peccati in una nota all'episodio in questione ritiene certa l'identificazione ed anche la monacazione del cattivo sacerdote che aveva fatto da custode a Gioele, notizie invece entrambe ipotetiche (*Vita*, p. 26). Il primo a proporre l'identificazione dei due Gioele fu Giordano, come segnalava il Paperbroch nella sua edizione della *Vita* (*Acta SS.*, cit., p. 41). La reticenza dello scrittore potrebbe anche essere spiegata: scriveva verosimilmente negli anni di abbaziato di Gioele, per cui, probabilmente, insistere troppo sulla sua figura e sull'episodio che aveva visto protagonista l'abate, poteva sembrare atto di superbia e protagonismo fuori luogo.

(65) Per il contenuto cfr. infra.

ci, costituendo quindi, a livello narrativo, un elemento secondario e quasi accessorio. Riassumiamo il racconto dell'agiografo.

Gioele, avuta notizia delle grandi virtù di Giovanni, «clanculum a parentibus aufugiens ad virum Dei» (66), ricevette l'abito monastico per volontà dello stesso abate. I genitori non accettarono però passivamente il fatto compiuto e si recarono, armati, a Pulsano ben decisi a riprendersi il figlio. Sfondarono la porta, che l'«abbas intrepidus» aveva ordinato di rinserrare, ma quasi fossero ciechi, non riuscirono a trovare il ragazzo, per cui si videro costretti a rinunciare all'atto di forza e a cercare, invece, di convincere Giovanni dell'ingiustizia di quanto stava facendo (67). Si apre il dibattito e i genitori accusano:

«Miramur te, bone vir, patrum sanctiones ignorare, quibus dicitur, vota ac promissa filiorum familias absque permissione patris, monachorum absque iussione abbatis, cassa et inania iudicanda» (68).

Giovanni argomenta la sua risposta sulla base dell'imperscrutabilità dei disegni divini:

(66) *Vita*, p. 22. L'intero miracolo è narrato nei paragrafi 19-21 (pp. 22-26).

(67) È possibile che in questo particolare della cecità dei genitori vi sia un riecheggiamento di un miracolo narrato nei *Dialogi* (I, 2, p. 26). Gregorio racconta che Libertino, pur essendo in chiesa a pregare, non venne visto dai Franchi entrati nella stessa chiesa per catturarlo.

(68) In questo passo l'agiografo cita con relativa precisione le norme canoniche correnti all'inizio del XII secolo, riprendendo quasi alla lettera le espressioni utilizzate da Burcardo nel *Decretum* (PL CXL col 881, L. XII, cap. XXVII), riportate in modo identico da Ivo di Chartres nel suo *Decretum* (PL CLXI col. 801, pars XII, cap. 82); nel *Decretum Gratiani* le norme si ritrovano, ma in due luoghi diversi, per i monaci ed i «pueri» (ed. E. Friedberg, 1879, rist. anast. Graz 1959: Causa XXII, Quaest. V, c. XV; Causa XX, Quaest. IV, c. II). Sulla diffusione della compilazione di Burcardo in Italia cfr. C.G. MOR, *La reazione al «Decretum Burchardi» in Italia avanti la Riforma Gregoriana*, in «Studi Gregoriani» I, Roma 1947, pp. 196-207; P. FOURNIER — G. LE BRAS, *Histoire des collections canoniques en Occident*, Parigi 1932 (rist. anast. 1972), pp. 364-421, da cui risulta che, a parte il *Penitenziale*, l'opera di Burcardo non ebbe immediato e largo successo nel nostro Mezzogiorno. Si tratta comunque di una norma — quella relativa ai giuramenti di monaci e minori — diffusa ampiamente nei Penitenziali di questo periodo; così lo ritroviamo nel Vallicelliano E. 15 (sec. X, ed. in H. J. SCHMITZ, *Die Bussbücher und die Bussdisciplin der Kirche*, Mainz 1883, p. 533), Vall. B. 11 (X secolo, f. 205r), Vall. F. 54 (XI secolo, f. 145v), Vall. F. 2 (di origine meridionale e dipendente da Burcardo), Vall. E. 62 (f. 187).



«...Quis enim cognovit sensum Domini? aut quis consiliarius eius fuit? aut quis prior dedit illi, et retribuetur ei? Nonne oportet nos magis Deo quam hominibus oboedire? Et si ipsi qui sacros canones condiderunt, pro tempore, loco et persona, dispensationes contra ipsos fieri iusserunt, nonne dispensatori omnium, Deo, cuncta cernenti et videnti, cuius oculis sunt omnia nuda et aperta, dispensare ordinareque rem suam publicam non licebit? an non licet ei quod vult facere? nam qui de nihilo creavit, recreare erit invalidus? Introrsus igitur, carissimi, ad vos redite, et quid modo citoque futuri estis recogitate; et cum sobole vestra ad vitam quae sine fine manet properate»

La risposta di Giovanni, sin troppo decisa, elimina in nome della manifesta volontà divina qualsiasi limitazione derivata da leggi che, anche se ecclesiastiche, sono sempre formulate da uomini (69). Sconfitti, i genitori chiesero di poter almeno saltuariamente far visita al figlio; Giovanni lo concesse, ma, agli stessi genitori che

(69) Giovanni, nelle parole dell'agiografo, spinge alle estreme conseguenze le posizioni dei canonisti a proposito della 'dispensatio'. Non a caso il discorso di Giovanni si fonda innanzitutto sull'autorità biblica (At. 5, 29), e solo in secondo luogo sull'autorità dei canonisti. Questi avevano riconosciuto la possibilità di dispensa per il papa e, in varia misura, per i vescovi, ragione per cui Giovanni può affermare che Dio, in quanto supremo legislatore, è anche supremo dispensatore. Però, come avviene nel caso specifico, il diritto di dispensa viene esercitato da chi di quella Volontà si sente interprete; si tratta di un atteggiamento fortemente eversivo ed affermazioni simili da parte di Giovanni possono ben spiegare i motivi della violenta reazione da parte del clero barese. Ben altro tono, a proposito della 'dispensatio', si ritrova in testi contemporanei, come la lettera di Pietro il Venerabile a san Bernardo (PL 189, coll. 112-159) o il trattato 'De praecepto et dispensatione' dello stesso Bernardo (in *Opere di S. Bernardo. III. Trattati*, Fond. di Studi Cisterc., Milano 1984, pp. 503-581), dove le argomentazioni più articolate tendono a limitare, sia pur riconoscendola, la possibilità di derogare dalla legislazione monastica. Per una presentazione complessiva delle diverse posizioni dei canonisti a questo riguardo è ancora utile J. BRYS, *De dispensatione in iure canonico praesertim apud decretistas et decretalistas*, Bruges 1925, mentre negli studi di G. M. CANTARELLA, (*Ecclesiologia e politica nel papato di Pasquale II*, Ist. Storico Ital., Roma 1982; *Sondaggio sulla 'dispensatio' (sec. XI-XII)*, in *Chiesa e diritto e ordinamento della 'Societas christiana' nei secoli XI e XII*, «Atti della VII Sett. Intern. di Studio della Mendola», Milano 1984, pp. 461-487; *La costruzione della verità. Pasquale II, un papa alle strette*, Ist. Storico Ital., Roma 1987) emergono con chiarezza la centralità che il problema della 'dispensatio' aveva assunto in rapporto al primato papale e gli sforzi dei giuristi per limitarne e renderne meno ambigua l'applicazione, onde evitare pericolosi radicalismi, come quello del nostro agiografo.

negavano decisamente, «ait in puero Christum ipsi nudatum iri et vestimentis religiosis spoliaturum iri et domum violenter redditurum iri confirmabat». Infatti, preso consiglio con la massima autorità civile del Gargano (70), i genitori lasciarono che fossero le donne, in visita al monastero, a spogliare dell'abito monastico e a rapire Gioele, affidandolo in custodia a un sacerdote. A questo punto il racconto diventa piuttosto vago, dicendo semplicemente che dopo poco tempo il ragazzo si liberò della prigionia e «se... liberis monasterii vinculis innodavit».

È evidente il rimando, in questi due miracoli, alla stessa esperienza vissuta da Giovanni in gioventù. Anche lui si era avviato alla vita monastica contro la volontà dei genitori ed aveva scelto come prima mèta del suo peregrinare un monastero. Ma vi è anche una contrapposizione netta tra gli esiti finali delle loro storie. Giovanni era stato disprezzato dalla comunità dell'isola tarentina, non ne aveva ricavato alcun insegnamento. I due ragazzi vengono invece generosamente accolti e protetti dalla nuova comunità; la loro decisione di restare nel monastero non conosce tentennamenti di sorta. Se Giovanni insiste sulla origine divina delle vocazioni, implicitamente afferma la santità del luogo prescelto per la loro professione monastica. Così la formazione dei giovani non è affidata alla loro iniziativa singola, alla capacità personale ed eccezionale, ma risulta pianificata all'interno della comunità sotto la ferma guida di un abate.

Seguono due miracoli di cui abbiamo già parlato — il contadino innamorato della donna nobile e la guarigione della nipote del cancelliere di Bari. L'episodio seguente — una visione — può essere ricollegato ai due iniziali.

A Giovanni, afflitto per la sorte di due suoi monaci morti da poco, dei quali «unus singularis oboedientiae et alis maximae prohibitatis» (p. 28), appare san Pietro stesso che gli mostra le due anime «super solem splendentes». Giovanni, dopo la visione, «gratias igitur innumeras omnium creatori, Deo, egit, se suosque ex tunc deinceps divinae regulae districtius subegit» (*Vita*, p. 29).

(70) «Concilium habuerunt cum eo, qui post Regem primatum totius civitatis garganicae habebat»; sulla figura ed identificazione di questo funzionario torneremo in seguito.

La visione si presenta come una necessaria rassicurazione sulla effettiva rispondenza della vita condotta a Pulsano con i principi che possono assicurare la salvezza. Giovanni stesso, con la sua preoccupazione, testimonia un certo dubbio; si tratta però di una titubanza inevitabile, perché la salvezza non può mai diventare un fatto meccanico, ma è sempre soggetta a delle leggi imperscrutabili, anche per due monaci dalla condotta irreprensibile. Così la visione è una conferma che serve a fugare ogni dubbio. Una lotta per ottenere il conseguimento dell'abito monastico e una dimostrazione del risultato — il massimo — che la vita monastica è in grado di assicurare, aprono e chiudono questo primo ciclo. In tale ottica si spiega come l'esortazione all'obbedienza sia sicuramente uno degli obiettivi più sentiti dall'agiografo e la massima parte dei miracoli contenga sempre qualche riferimento ad essa (71).

Gli esempi certamente non mancano come nel caso del miracolo che vede per protagonista un monaco che, uscito con l'abate e i compagni a far legna, viene attaccato senza danno da un serpente, simbolo manifesto del peccato, ma quando, «patris reverendissimi sui Joannis monita postponens», «utpote inobediens», decide di uccidere la vipera, il monaco si contorce fra atroci sofferenze come se fosse stato morso veramente; solo il perdono e l'intervento miracoloso di Giovanni lo riporteranno in vita: solo il rispetto continuo dei precetti dell'abate gli assicurerà la salvezza eterna e di evitare il peccato, non la sua iniziativa di singolo (*Vita*, pp. 40-42). Ancora, un monaco sogna di giungere in Paradiso, dopo aver attraversato un ponte, da cui era caduto poco prima un'altra persona «quam in seculo notam habuerat», mentre egli lo supera grazie ad un'invocazione a Cristo; qui, nel Paradiso, incontra un altro monaco già morto, Oddone, che a differenza degli altri beati, non è disteso sul suo letto, ma gli siede davanti. Oddone spiega che non può godere del «plenum gaudium», per aver commesso in vita due colpe nei confronti dell'abate Giovanni: lavorando lo ha ferito inavvertitamente e, «maior culpa», gli ha disobbedito una volta, preferendo restare nel monastero dopo aver

(71) Nella sola sezione dei miracoli pulsanesi la coppia «oboedientia-inoboedientia», compare ben 13 volte (due volte nei par. 24, 36, 41 e 54; una nei par. 19, 31, 32, 35, 38), senza includere tutte le perifrasi e i vari sinonimi.

terminato gli uffici d'obbligo («Vae illis qui inoboedientes illi existunt, si ab eo veniam non requirunt», esclama Oddone) (72). E questa chiave di lettura consente di interpretare in una prospettiva analoga i miracoli seguenti (73).

### Cap. III: LA PRESENZA DEI «DIALOGHI» DI GREGORIO MAGNO.

#### 1) *Giovanni spirito protettore della comunità.*

Sin dall'inizio della *Vita* Giovanni gode di un particolare e quasi diretto rapporto col mondo soprannaturale, con i santi e con Dio stesso. Ogni suo atto è guidato, sin dalla fanciullezza, da un'indicazione superiore, ora manifesta, più spesso interiore. Dopo la fondazione di Pulsano tale carattere si accentua ulteriormente, per cui Giovanni finisce per essere integrato anch'egli in quel mondo, fino ad assumere le sembianze di uno spirito protettore. In uno degli ultimi miracoli esaminati Giovanni gode della visione di due anime beate, ma egli sa pure operare attivamente e lottare anche nel mondo ultraterreno per la salvezza delle anime dei suoi monaci.

Opera così varie resurrezioni: il ragazzo schiacciato dalla frana, un monaco «humilitate et oboedientiae eximius» (*Vita*, p. 36), un altro monaco invece disobbediente (*Vita*, p. 56). Si spinge anche oltre, ottenendo la salvezza di anime altrimenti perdute.

Nel caso del sacerdote della dipendenza di S. Barnaba insubordinato (cfr. *infra*), Giovanni libera l'anima di un chierico, grazie alle sue preghiere, dalle pene infernali. Quindi ottiene anche la piena beatitudine per un monaco — Oddone — di cui si è già parlato (*Vita*, p. 45).

Su un diverso livello si colloca il lunghissimo miracolo della 'fovea'. Qui il monaco morto (in seguito resuscita e può raccontare tutto quello che è successo) viene a trovarsi davanti al tribunale celeste, conteso tra angeli e diavoli. Si tratta di un vero processo,

(72) Par. 39-41.

(73) Sul significato di questo reiterato richiamo all'obbedienza con riguardo alle vicende della congregazione avremo modo di ritornare in un nostro prossimo lavoro.

in cui il diavolo fa da accusatore, Giovanni da difensore, san Benedetto da testimone della difesa. Il monaco, dopo aver invocato tutti i santi presenti, invoca: «O piissime sancte pater, Joannes in tam magna succurre necessitate; *tuo succurre monacho*» (*Vita*, p. 53). Giovanni, ancora vivo, si trova già schierato nella corte celeste per soccorrere il *suo* monaco, quello cui ha impartito, insieme con Benedetto, i «praecepta vitae» (74).

La perdita di ogni connotato materiale da parte di Giovanni e la sua assunzione in altra sfera sono tanto accentuate da creare uno sdoppiamento tra il Giovanni ancora vivente ed il suo spirito. Così i monaci, secondo gli ordini dell'abate, escono nel bosco a far legna, ma vengono minacciati dal diavolo «cum satellitibus, in similitudinem armatorum militum». La situazione sembra disperata ma, «subito magno lumine, virgamque manu gestans, Beatus Joannes apparuit, turbam adversariorum virga persequens, eos fortiter percutiens, ante ipsius praesentiam, ut umbra tenuis, evanuit» (*Vita*, p. 39).

È evidente lo sdoppiamento, perché Giovanni, nel monastero, non aveva alcuna idea di quello che stava succedendo nel bosco e, di fronte al resoconto dell'accaduto, «hoc non suis esse adscribendum meritis, sed eorum fidei et *oboedientiae* potius factum fuisse praedicavit. Vide, inquit, fili carissime, quantum apud Deum valeat puro ex corde *oboedientia* et mandatorum Dei observanti» (*Vita*, p. 40) (75).

Ovviamente, dopo la sua morte, Giovanni interviene ancora con una visione per consigliare i suoi monaci sul comportamento da tenere di fronte alle pretese di Ruggero II; soprattutto lotta an-

(74) Va sottolineato che qui, accanto alla celebrazione di Giovanni, c'è anche la rivendicazione delle prerogative proprie degli 'orantes': «nemo fidelium debet credere tam praeclaram et Deo caram familiam suis orationibus ac meritis fratrem praedictum ab illo daemone non posse liberare. Sed nutu Dei hoc actum esse dignoscitur, ut sancti eum minime liberarent pro gloria iusti» (p. 54). La forza di Giovanni è la forza dell'«ordo monachorum», anche se, in lui, assume rilievo eccezionale.

(75) Cfr. *Ortus et Vita*, ed. cit., cap. VIII, p. 10, dove — a proposito di sant'Apollinare — Pietro Diacono tiene un discorso simile: «O beatissimi viri admiranda sanctitas, qui quod suis optinebat meritis, discipuli potius adscribendam censebat obedientie», riprendendo a sua volta questa espressione dalla *Vita S. Mauri* (*Acta SS.*, januari t. II, Parigi 1863, p. 323).



DECOra con i demoni per salvare l'anima di un suo monaco. Anche in questo caso (si tratta dell'ultimo miracolo di tutto il testo) il monaco, Sabino, muore e torna poi in vita raccontando quello che ha visto. Due demoni si erano impossessati della sua anima, ma Giovanni «cum choro monachorum», era subito intervenuto in sua difesa. Quando i due diavoli avevano preso a elencare i peccati di Sabino, Giovanni cominciò «ad eorum ignominiam subridere, et, cum suum habitum eum induerat, haec omnia deleta constanter coepit perseverare» (*Vita*, p. 69).

Ma il santo non riesce a vincere l'ostinazione dei demoni quando questi rivelano che Sabino, «contra institutum abbatis», aveva mangiato formaggio e bevuto vino: di fronte all'infrazione della regola monastica anche i poteri di Giovanni tentennano e solo l'intervento della Vergine riesce a chiudere la contesa.

Ancora una volta si ribadisce la natura privilegiata dell'«ordo monachorum»: in vita si hanno precetti per una vita perfetta; dopo la morte l'intero ordine, con i suoi campioni, Benedetto e Giovanni, si mobilita per difendere il monaco nel momento di massima necessità.

L'agiografo afferma quindi il rapporto intrinseco tra la santità di Giovanni e la comunità alla quale egli trasmette il suo insegnamento, all'interno di una più ampia celebrazione del sistema di vita monastica. A mano a mano il disegno ideologico si dispiega; attraverso la santità di Giovanni si giunge infine ad un ricongiungimento tra la volontà divina — che si esprime attraverso quella santità — e l'affermazione della superiorità innegabile della forma di vita monastica, nelle modalità con cui si conduceva a Pulsano. La tensione salvifica passa dunque attraverso l'istituto monastico.

## 2) *Il mondo ultraterreno e i «Dialogi» di Gregorio Magno.*

La presenza continua del soprannaturale, degli spiriti e delle forze del male, le lotte per il destino delle anime e la preoccupazione di seguire anche nelle sue connotazioni topiche e geografiche la loro sorte nell'aldilà, caratterizza una larga parte della letteratura elaborata negli ambienti monastici, ma costituisce anche una costante di tutta la letteratura medioevale, sin dalle sue

origini (76). L'opera che, da questo punto di vista, maggiormente contribuì sia ad allargare il campo dei moduli descrittivi del soprannaturale sia ad attribuire loro una dignità letteraria e teorica, furono i *Dialogi* di Gregorio Magno e da essi attinse anche l'autore della nostra *Vita* (77).

I passi che più chiaramente palesano l'esistenza di rapporti tra i due testi sono, però, spesso di natura secondaria, semplici nessi narrativi, che non toccano quasi mai l'essenza del racconto stesso. Si tratta della descrizione di un nubifragio; di un serpente come simbolo del male; di un'uscita nei campi per lavorare; di alcuni particolari di una visione ultraterrena. Ad una verifica più attenta si scopre anzi che le citazioni sono quasi sempre inserite in contesti del tutto differenti da quelli dell'originale e si mostrano indipendenti; anche quando si tratta di somiglianze tra interi episodi non vi è mai un richiamo testuale, né una vera aderenza tra i due testi (78).

(76) Sui problemi relativi alla graduale definizione della geografia dei mondi ultraterreni il rimando è alla sintesi di Jacques Le Goff (*La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino 1982; in particolare alle pp. 199 e ss. per il ruolo della cultura monastica), ed anche a C. CAROZZI, *La géographie de l'au-dela et sa signification pendant le haut Moyen Age*, in *Popoli e paesi nella cultura altomedievale*, «XXIX Sett. di Studio del Centro Ital. di Studi sull'Alto Medioevo», Spoleto 1983, pp. 425-481.

(77) Già il Pecci aveva segnalato la similitudine di uno dei miracoli narrati nella *Vita* con uno presente nei *Dialogi* di Gregorio Magno, ma non era andato oltre questo rilievo (*Vita*, p. 21, nota n. 1). Una più ampia presenza del testo di Gregorio è stata invece segnalata ed interpretata da Antonio Vuolo, che ha individuato passi, temi, episodi, comuni tra i due testi. Se possiamo essere d'accordo con l'affermazione che i *Dialogi* servirono ad «organizzare la funzione didattico-liturgica del componimento», maggiori perplessità suscita la possibilità di rinvenire nella *Vita* un uso esplicito — a livello narrativo e compositivo, nei singoli episodi — dei miracoli esposti da Gregorio (art. cit., p. 121: «la conoscenza dei *Dialogi* da parte dell'agiografo servì, nel complesso ad ampliare le sue possibilità narrative, poiché essa gli fornì un vasto campionario del miracolo e della santità, grazie al quale poter adornare la figura del santo»). Infatti non è possibile — a nostro parere — rinvenire nei due testi un medesimo percorso narrativo o una più esplicita affinità, in quanto l'imitazione dei *Dialogi* resta sempre implicita, mai molto scoperta; piuttosto l'opera del pontefice costituisce l'inespressa fonte per le riflessioni teologico-morali dell'agiografo.

(78) 1) uscita nei campi: *Vita* (p. 40), serve ad introdurre la miracolosa protezione esercitata dallo spirito di Giovanni sui suoi monaci; *Dialogi* (ed. cit., L. II,

L'esempio più chiaro può venire dall'episodio che mostra le maggiori analogie. Si tratta del racconto della resurrezione di un ragazzo rimasto ucciso durante i lavori per la costruzione della chiesa (79). I contatti tra i due testi sono evidenti: i fanciulli sono entrambi nobili e partecipano alla edificazione di un muro; il santo si chiude in solitudine (Giovanni in chiesa, Benedetto nella sua cella) per pregare sul cadavere. Ma le analogie si fermano qui, perché in Gregorio il fine del miracolo è quello di esaltare lo spirito profetico di Benedetto, che aveva previsto il crollo del muro; nella *Vita* si tratta del primo miracolo compiuto da Giovanni dopo la fondazione di Pulsano, col quale il santo mostra per la prima volta le proprie capacità taumaturgiche in difesa della nascente comunità. Il tema centrale è costituito dalle monacazioni giovanili, ripreso più ampiamente dal miracolo successivo (80).

In comune quindi tra gli episodi vi sono soltanto alcuni motivi della trama esteriore, il senso resta invece del tutto indipendente. Vedremo anzi, nel caso dell'episodio della predicazione a Bari, come l'agiografo, pur avendo a disposizione un episodio che

32, p. 226) introduce la resurrezione di un bambino. 2) Serpente: *Vita*, p. 37, il rettile non morde un monaco per intervento del santo e poi viene ucciso dallo stesso monaco; *Dialogi*, (L. III, 16, p. 328), il serpente occupa una caverna da cui viene scacciato miracolosamente. 3) Temporale: *Vita* (p. 63), la pioggia si scatena per evitare la traslazione del corpo del santo dalla chiesa di S. Giacomo a Pulsano; *Dialogi* (L. II, 33, p. 232), Scolastica, ottiene con le sue preghiere un improvviso temporale in modo da far restare ancora san Benedetto in sua compagnia (Questi passi sono presentati con testo a fronte nell'art. cit. di Vuolo, pp. 115-117, per un riscontro più rapido). Così di seguito, anche per la visione ultraterrena (*Vita*, p. 43; *Dialogi*, L. IV, 37, p. 130) i contesti e le finalità della narrazione sono completamente differenti. Ad esempio, la stessa formula per introdurre un improvviso temporale si ritrova nel *Dialogi* di Desiderio di Montecassino (ed. in MGH, Script XXX/2, p. 1119) e nell'*Ortus et Vita* di Pietro Diacono (ed. cit., cap. XXVI, p. 46 e 50) a sua volta derivata dalla *Cronaca Cassinese* e dai *Dialogi* di Gregorio, per cui può essere considerata una espressione topica usata ormai correntemente senza implicare necessariamente una citazione dei *Dialogi* di Gregorio.

(79) *Vita*, par. 17, pp. 20-21; *Dialogi*, L. II, 11, p. 172-173.

(80) Se vogliamo trovare una precisa analogia testuale con Gregorio Magno, dobbiamo andare piuttosto lontano, nel primo libro dei *Dialogi*, alla frana che minaccia il monastero di Onorato «saxi molis... per divexum montis latus veniens» (*Dialogi*, L. I, 1, p. 20); così il ragazzo, nella *Vita*, viene colpito da «per divexa montis latera saxum veniens».

poteva presentare notevoli affinità ed essere in qualche modo riutilizzato, praticamente invece lo ignora.

Che i *Dialogi* costituissero comunque un punto fermo nella formazione dell'agiografo non desta poi alcuno stupore, data l'osservanza benedettina del monastero. Nel Medioevo i *Dialogi* dovevano parte della loro fortuna proprio alla biografia del santo di Norcia, contenuta nel II libro, tanto che non erano infrequenti i codici nei quali alla Regola di Benedetto si accompagnava proprio il II libro dei *Dialogi* (81). Non pare questo comunque il nostro caso, perché i rimandi al testo gregoriano sono distribuiti tra tutti i quattro libri, indice sicuro della conoscenza completa dell'opera.

Piuttosto che come inventario di episodi miracolosi da copiare, i *Dialogi* servirono a rassodare le dottrine teologiche e morali del nostro autore, specialmente nella seconda parte della *Vita*, dove egli si vide costretto, in alcuni casi, a rendere esplicito il discorso teorico che era alle spalle della sua narrazione. Abbiamo già visto come la spiegazione della natura e del fine del miracolo — su un piano generale — sia vicina a Gregorio, anche se manca, proprio nel testo del pontefice romano, una vera definizione del miracolo stesso (82). Soprattutto è il ricorrere delle visioni ultraterrene, dei 'viaggi' nell'oltretomba, del rapporto tra vivi e defunti a costituire il tratto che maggiormente congiunge le due opere, soprattutto nelle loro parti conclusive. Nei *Dialogi* tutto il IV libro è destinato ai problemi dell'immortalità dell'anima e della sua sorte dopo la morte; nella *Vita* le visioni ultraterrene si fanno sempre più complesse e dense di significati a mano a mano che ci si avvi-

(81) Sulla fortuna del testo di Gregorio, dalla sua comparsa sino ai tempi moderni, cfr. la *Introduction* di de Vogüé, pp. 141-164.

(82) La curiosa mancanza è stata rilevata dal de Vogüé che afferma che «en définitive, son *De miraculis* ne dit nulle part ce qu'est un miracle» (*Introduction*, cit., p. 95); solo nelle altre opere di Gregorio si trova una esposizione della dottrina agostiniana del miracolo. In vista di una interpretazione del fatto miracoloso in Gregorio e dell'inserimento dei *Dialogi* all'interno di tutta la produzione del Pontefice cfr. S. BOESCH-GAJANO, *La proposta agiografia dei «Dialogi» di Gregorio Magno*, cit.; ed *Dislivelli culturali e mediazioni ecclesiastiche nei «Dialoghi» di Gregorio Magno*, in «Quaderni Storici» XIV (1979), pp. 398-415; e soprattutto il recente volume di W. McCREADY, *Signs of Sanctity. Miracles in the thought of Gregory the Great*, Toronto 1988.

ma alla conclusione, tanto che l'ultimo miracolo dell'intera opera si trova inserito proprio all'interno di una visione ultraterrena.

Il caso più esplicito, nel quale interi passi di Gregorio sono utilizzati dal nostro anonimo, è quello del 'pons probationis'. Racconta infatti l'agiografo che un monaco, durante il sonno, viene guidato da un suo conoscente verso un ponte, attraverso il quale si accede ad un luogo identificabile con il Paradiso. Il ponte si presenta però esile e malsicuro, tanto che la stessa guida cade nel «flumen horrificum» ed il monaco si salva solo invocando Cristo in suo aiuto. L'idea del ponte, col cui attraversamento si esprime già una forma di giudizio per l'anima, proveniva direttamente da Gregorio Magno, erede peraltro di una lunga tradizione precristiana (83). Infatti la descrizione del ponte, dell'abisso e della sede dei beati si ritrovano nel IV libro dei *Dialogi*, dove si narra la visione di un anonimo soldato colpito dalla peste (84), ma in questo caso la citazione da Gregorio non suscita alcuna sorpresa. I *Dialogi* erano ormai diventati una vera 'auctoritas' nel campo delle visioni, tanto da essere citati da autori posteriori per rafforzare la veridicità delle proprie narrazioni (85). Così anche il nostro agiografo attinge largamente dal mondo fantastico di Gregorio.

Dobbiamo sottolineare che, malgrado i ripetuti riferimenti al mondo ultraterreno, non c'è da parte dell'agiografo una vera sensibilità nei confronti di una definizione di quel mondo. Già in questo episodio il vero nucleo della narrazione è costituito dall'incontro

(83) J.P. CULIANU, «Pons probationis» storia e significato di un simbolo, in «Aevum» 2 (1979), p. 301-312.

(84) *Dialogi*. I. IV, 37, 7-12, pp. 130-132. *Vita*, pp. 42-43.

(85) Possiamo ricordare a titolo di esempio l'anonimo autore della celebre *Visio Baronti* (MGH, Ss. Rerum Merov., V, pp. 377-394, ed. a cura di W. Levison; opera risalente alla fine del VII secolo), che ripetutamente invoca il precedente delle descrizioni di Gregorio Magno. Anche Incmaro di Reims ricorre all'autorità di Gregorio nella descrizione della visione di Bernoldo (cit. in GUREVIC, *Contadini e santi*, cit., p. 204, dove si trovano acute osservazioni sull'importanza della ripetitività, anche letteraria, nel mondo medievale: l'accettazione passa attraverso il riconoscimento). Sul rilievo dell'opera di Gregorio Magno in questo campo particolare cfr. M.P. CICCARESE, *Visioni dell'aldilà in Occidente. Fonti modelli testi*, Nardini Ed., Firenze 1987, pp. 115-123; Ead. *La genesi letteraria della visione dell'aldilà: Gregorio Magno e le sue fonti*, in «Augustinianum» 1989, pp. 435-449.



del monaco con il suo vecchio compagno Oddone; l'intera descrizione dell'episodio del ponte e del Paradiso è del tutto accessoria e non aggiunge nulla a quello che lo scrittore voleva comunicare tramite il dialogo tra i due monaci. Tutto poteva risolversi molto più semplicemente in una apparizione del monaco Oddone al suo compagno, saltando la prima parte dell'episodio; ma in questo caso la volontà di imitazione letteraria si fa più scoperta. È accessoria anche perché manca una qualche sensibilità o tentativo di elaborare una visione più organica ed articolata dell'aldilà. Qui si resta fermi ad una divisione molto semplice tra Inferno e Paradiso, con l'attribuzione ad entrambi i regni di alcune caratteristiche proprie del Purgatorio ed inconciliabili con essi. Così si ammette la liberazione dalle pene infernali, malgrado la tradizione cristiana avesse tentato di affermare con decisione il carattere eterno della dannazione (86). Lo stesso Paradiso non sembra essere un luogo di perfetta beatitudine, ma — in qualche caso — un luogo di parziale espiazione di colpe commesse in vita: Oddone si trova in Paradiso, ma è costretto a star fuori del suo letto a causa di alcuni peccati.

Possiamo allora concludere che la meditazione sul testo di Gregorio, in definitiva, è evidenziata proprio dalla mancanza di discussioni dottrinali che spieghino la possibilità di avvenimenti straordinari; la affermazione dell'immortalità dell'anima, del potere della preghiera in aiuto dei defunti, la presenza dei beati nel Paradiso e la loro capacità di intercedere per i vivi erano già stati discussi da Gregorio e così l'agiografo può, con una certa tranquillità, sorvolare su di essi (87). Il modello gregoriano non si impose veramente, non divenne strada da ripercorrere; l'agiografo pulsanese aveva evidentemente una strada alternativa, molto più

(86) Giovanni libera con le sue preghiere l'anima «in locis poenaliibus inferni reclusam» di un sacerdote ribelle (*Vita*, p. 48). Non a caso il Giordano, nella sua edizione aveva sostituito «inferni» con «purgatorii»; si tratta chiaramente di una correzione arbitraria dell'editore perché l'uso del sostantivo «Purgatorium» alla metà del XII secolo sarebbe troppo precoce per essere credibile.

(87) Della presenza di questi temi nella *Vita* abbiamo parlato nel paragrafo precedente, mentre nei *Dialogi* sono disseminati in tutto il IV libro, per cui rimandiamo alla *Introduction*, pp. 64-77, per una rapida sintesi delle questioni dibattute.

sua da seguire, in cui i *Dialogi* ebbero sostanzialmente una funzione di modello esemplare e di 'auctoritas' da cui essere rassicurati su alcune questioni dottrinali.

Una lettura dei caratteri esclusivamente interni del testo agiografico ci ha permesso di cogliere sinora alcuni dei tratti distintivi della esperienza di Giovanni attribuitigli dal biografo. Dall'eremitismo alla predicazione e alla fondazione lungamente meditata, la vita di Giovanni si dispiega in un cammino costante e progressivo, sino alla assunzione nel mondo superiore; ma anche questo percorso ideale tracciato dall'agiografo ha come campo d'azione un mondo terreno e una società particolare, all'interno della quale Giovanni si trova ad agire e i suoi discepoli si muovono, interferendo continuamente con la linearità dello schema progressivo. Ed è proprio su questi momenti di più stretto contatto tra Giovanni, Pulsano e la società contemporanea che ora ci fermeremo, per un tentativo di riconsiderazione complessiva dell'esperienza di Giovanni.

#### Cap. IV: IL MONDO BIZANTINO.

Se esaminiamo gli ambiti spaziali che fanno da scenario alla formazione e alla attività di Giovanni — Matera, Taranto, Calabria, Sicilia, Ginosa — scopriamo che si tratta di territori che avevano tutti subito, anche se in varia misura, l'influenza e il dominio bizantino (88), come pure la sua prima esperienza monastica av-

(88) Non saremmo molto precisi nell'indicare tutte queste zone come genericamente 'bizantine', in quanto il livello di penetrazione del mondo bizantino nelle diverse zone del Mezzogiorno presenta notevoli differenze. Un tentativo di cogliere le diverse percentuali delle componenti della società meridionale è stato fatto da André Guillou, utilizzando i documenti superstiti e le sottoscrizioni agli stessi, divisi a seconda della lingua in cui sono redatti [*Le fonti diplomatiche greche nel periodo bizantino e normanno in Italia*, in *Atti del IV Congresso storico calabrese*, Napoli 1969, pp. 94-95, i cui risultati sono ripresi e nuovamente analizzati in Id., *La seconda colonizzazione bizantina nell'Italia meridionale*, in *La civiltà rurale medievale nel Mezzogiorno d'Italia - Ricerche e problemi*, «Atti del I Conv. Intern. di Studi (Mottola-Casalrotto, 29 sett.-3 ott. 1971)», a cura di C.D. Fonseca, Genova 1975, pp. 27-43], con risultati però non attendibili, sui quali cfr. le

venne in un cenobio greco. Data la compresenza quindi delle due tradizioni, l'orientale e l'occidentale, potrebbe parere legittimo cercare di spiegare il contrasto sorto con i monaci di Taranto nell'ottica di una contrapposizione tra mondo latino e mondo greco.

L'agiografo non ci dice espressamente il nome del monastero in cui Giovanni cercò ospitalità dopo la fuga, ma lo indica come «monasterium quod in insula tarentina erat» (*Vita*, p. 3), anzi precedentemente non aveva nemmeno parlato del monastero riferendosi semplicemente all'isola («Ad insulam quae iuxta Tarentum sita est aufugit» p. 2). Allo scrittore evidentemente sono l'insularità e la sacralità del luogo scelto che interessano, perché Giovanni si rifugiò al tempo stesso nella solitudine — l'isola — e in una istituzione religiosa; invece non sente la necessità di specificare il nome dell'istituto presso il quale si recò.

Il monastero in questione è stato generalmente identificato con quello di S. Pietro in Insula (89), situato nella maggiore delle isole Cheradi; in realtà esisteva quasi certamente, alla fine dell' XI secolo, un altro monastero nell'Isola Piccola, dedicato ai SS. Pietro e Andrea, anche se il primo documento che lo riguarda risale al 1218 (90). Non è possibile decidere in quale di queste fondazio-

osservazioni di Vera von Falkenhausen in *Notariato e documento nell'Italia meridionale greca (X-XV secolo)*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982, p. 13.

(89) Cfr. *Vita*, p. 2, da cui dipendono in pratica tutti gli autori successivi.

(90) *Monasticon Italiae*, vol. III, a cura di G. Lunardi, H. Houben, G. Spinelli, Cesena 1986, p. 104. Nel *Répertoire topo-bibliographique des Abbayes et prieurés* (Mâcon 1939) di L.H. COTTINEAU, vol. II, col. 3119, si parla solo del monastero di S. Pietro Imperiale e di quello dei SS. Pietro e Andrea, senza far menzione dell'altro monastero che noi invece prenderemo in considerazione. Per un quadro generale della città di Taranto fra XI e XII secolo cfr. C.D. FONSECA, *La chiesa di Taranto fra primo e secondo millennio*, in BISI, 81 (1969), pag. 83-115 e V. von FALKENHAUSEN, *Taranto in epoca bizantina*, in «Studi Medievali», 1968, pp. 133-166. Entrambi gli autori sono concordi nel rilevare che fino al 1113 non esistono notizie sul monastero di S. Pietro de Insula, spesso confuso con il più famoso S. Pietro Imperiale, all'interno della città di Taranto ed unico caso di monastero imperiale attestato. Antica fondazione, di probabile origine e popolamento greco, le sue vicende ci sono praticamente ignote sino alla fine dell'XI secolo. Sappiamo con sicurezza solo che nel 1188 era ormai passato all'osservanza benedettina, come risulta da un privilegio di Clemente III a suo favore. Ad ogni modo possiamo osservare che il monastero di S. Pietro de Insula si trovava, nella prima metà del

di Giovanni fu ospitato; d'altronde la scarsa documentazione superstita per entrambe non ci aiuterebbe in nessun caso. L'unico elemento interessante, per noi, è infatti comune ai due cenobi: l'origine greca. In questo caso dobbiamo infatti tener conto dei possibili rapporti esistenti tra Giovanni e il monachesimo greco.

Giovanni trovò ospitalità nel monastero tarantino, dove «vili et aspero indumento contentus», non prese l'abito monastico, né si inserì all'interno della comunità, bensì si contentò di condurre vita solitaria come guardiano delle pecore del monastero. Il rapporto con i monaci non fu affatto tranquillo, perché nella sua ricerca d'isolamento ascetico e povertà, Giovanni si chiuse ostilmente alle pratiche comuni, in particolare «eorum aspernabatur epulas», contentandosi di un poco di pane e di erbe, tanto da suscitare l'odio dei monaci, che giunsero a rifiutargli il pane (*Vita*, pp. 3-4).

Lo scontro nacque quindi dal rifiuto di Giovanni di partecipare ai pranzi comuni, una delle pratiche presenti sia nel monachesimo greco sia in quello occidentale, insieme alla preghiera collettiva (91); e il rifiuto di Giovanni sembra motivato, non tanto da un tentativo di polemica contro la rilassatezza dei costumi, quanto dall'interruzione nella pratica ascetica e nel lavoro che ne sarebbe derivato. Nella *Vita*, oltre all'espressione già citata, si dice solo che «rogatus a fratribus, communiter convivari renuit», dove non vi è accenno a una critica di Giovanni per la possibile ingordigia e golosità dei monaci, ma piuttosto si calca la mano sulla ricerca di solitudine e sul desiderio di sfuggire i momenti di pratica collettiva.

I monaci di San Pietro si sentirono probabilmente offesi e

XII secolo, in una situazione molto delicata, nel passaggio dalla dominazione bizantina a quella normanna.

(91) Secondo i *Typikà* dell'Italia meridionale «l'igumeno è responsabile della morale e della disciplina, non può accogliere un monaco di un altro monastero, la vita comune esige limitazione nell'abito e nel nutrimento, pasto in comune nel silenzio o con lettura edificante». (cit. da A. GUILLOU, *Il monachesimo greco in Italia meridionale e in Sicilia nel Medioevo*, in «Mendola II», pp. 355-379, in part. p. 375). Cfr. anche V. von FALKENHAUSEN, *Il monachesimo greco in Sicilia*, p. 157, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee* (Atti del VI Conv. Intern. di Studio sulla civiltà rupestre medievale del Mezzogiorno d'Italia 7-12 sett. 1981) a c. di C.D. Fonseca, Congedo, Galatina 1986, pp. 135-174.

disprezzati dal rifiuto di Giovanni e non riuscirono a comprendere o giustificare le ragioni di tale ostinazione. Il ragazzo sembrava ai loro occhi pretendere di salire al livello più alto di asceti, ed allo stesso tempo dedicarsi a una pratica vile quale la cura di un gregge, e non alla preghiera e al raccoglimento; da qui dunque la derisione e il disprezzo.

In sostanza il conflitto potrebbe essere stato originato o da una netta opposizione dei cenobiti alla vita eremitica o da un atteggiamento fortemente critico degli stessi nei confronti del lavoro manuale. Non abbiamo certo la pretesa di risolvere il problema di una diversa concezione del lavoro manuale tra monachesimo occidentale e orientale, ma in generale è quello occidentale a esaltare la pratica manuale, mentre quello greco il momento ascetico. Non si tratta comunque di un vero contrasto, soprattutto se si considerano le vite di santi greci, nelle quali la pratica manuale conserva tutto il suo valore (92).

Il lavoro manuale rientrava tra le attività dell'eremita sin dalle origini; l'asceta svolgeva comunque qualche lavoro, non foss'altro per assicurarsi il minimo con cui sostentarsi e tale comportamento restò costante (93). È chiaro quindi che nel comportamento dei monaci di S. Pietro non è possibile leggere il riflesso di un atteggiamento classificabile come 'bizantino' e proseguendo per questa pista si falserebbero i termini dell'episodio.

Tantomeno un discorso antibizantino si può cogliere nella polemica eremo/cenobio. Il monachesimo greco presenta una struttura istituzionale e soprattutto una regola di vita meno uniforme rispetto a quello occidentale. Mentre questo può essere definito, senza incorrere in una eccessiva semplificazione della realtà, come monachesimo di osservanza benedettina, sino al XII secolo, diventa invece riduttiva l'etichettatura di 'basiliano', nata in ambito occidentale, per il monachesimo greco, all'interno del quale

(92) Per queste osservazioni cfr. A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari 1976, in part. pp. 271-290, anche se in questo motivo particolare la differenza tra monachesimo greco e latino viene forse eccessivamente sottolineata.

(93) L'invito al lavoro manuale per i monaci, eremiti o cenobiti che fossero, veniva da un modello autorevole, sia in Oriente sia in Occidente, la *Vita Antonii*, di Atanasio (ediz. a cura di Chr. Mohrmann e G.J.M. Bartelink, Mondadori-Valla, Milano 1974, capp. 3 e 53).



nessuna Regola riuscì mai ad imporsi come dominante (94). Al suo interno la divisione tra eremiti e cenobiti non aveva nulla di rigido, anzi le due forme di vita erano interscambiabili, cosicché era frequente che monaci vivessero eremiticamente ai margini della comunità, dopo aver ricevuto il permesso dall'abate (95).

Tra XI e XII secolo la situazione era andata in parte mutando sotto la spinta della volontà ordinatrice dei nuovi dominatori normanni; la vita monastica greca, nel Mezzogiorno, si organizzava tendenzialmente in cenobi; nei 'Typikà' superstiti non si parla più di eremiti, né di anacoreti, né di esicasti (96); come pure la stessa riorganizzazione per Archimandritati sottintendeva l'eliminazione di queste figure di 'irregolari' all'interno dell'organismo monastico (97). Ma non si trattò di nessun mutamento radicale, solo di una graduale inversione di rotta, senza profonde conseguenze immediate.

(94) Cfr. V. von FALKENHAUSEN, *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino*, in *L'esperienza benedettina in Puglia*, cit., pp. 119-136, e H. ENZENSBERGER, *Der Ordo Sancti Basilii: eine Gliederung der römischen Kirche (12-16 Jahrhundert)* in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, (Italia Sacra, 20) Padova 1973, pp. 1139-1152.

(95) Una attenta rassegna dei rapporti tra eremo e cenobio nell'ambito del monachesimo orientale ed in particolare in quello italo-greco, ha compiuto E. Morini [*Eremo e cenobio nel monachesimo greco nell'Italia meridionale nei secoli IX-X*], in «Rivista di Storia della Chiesa» XXXI (1977) pp. 1-39, 354-390), secondo il quale tutte le fonti analizzate sono concordi nel sottolineare: 1) la presenza di monaci — a volte lo stesso igumeno — eremiti ai margini della comunità; 2) la considerazione della vita eremitica come più difficile rispetto a quella comune, per cui richiedeva un periodo di preparazione nel cenobio; 3) la compatibilità dei due modi di vita.

(96) Cfr. A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in «Mendola II», pp. 382-426; cit., p. 407.

(97) Sulla organizzazione degli Archimandritati, soprattutto quello di S. Salvatore di Messina, resta ancora valido M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1947. D'altra parte bisogna considerare anche il tipo di fonti che abbiamo a disposizione per il X e per il XII secolo, in quanto per il periodo più antico le informazioni ci vengono fornite essenzialmente da compilazioni agiografiche, che (sia pur redatte in ambienti monastici) tendono a privilegiare le figure di grandi asceti e di personaggi particolari; per il XII secolo queste scarseggiano, mentre aumentano invece i documenti monastici ed i 'Typikà', nei quali inevitabilmente è il momento cenobitico ad essere privilegiato. Può essere quindi anche la natura differente delle fonti ad indurci a leggere più mutamenti di quanti ne siano avvenuti nella realtà.

Infatti la tradizione di pochi decenni precedenti offriva esempi illustri di santi che avevano vissuto un'esperienza simile a quella di Giovanni senza dover però giungere alla rottura. San Nilo, appena giunto nel suo nuovo monastero di S. Nazario (monastero greco nel salernitano), profugo dal Merkurion (al confine tra Calabria e Basilicata), di fronte alle offerte di cibo dei nuovi compagni «rifiutò il più e il meglio di quei cibi, col pretesto che ciò non si confaceva a novellini (come lui) appena introdotti alla vita monastica... Quindi soddisfece alle esigenze del proprio corpo con solo pane e acqua» (98).

Anche san Filarete venne accolto all'interno del monastero di 'Saline', la fondazione di sant'Elia, in Calabria, come guardiano di cavalli, sottoponendosi ad estreme privazioni e patimenti, accompagnato però dalla stima e dall'amore degli altri monaci. La condizione di vita dei due santi è parallela; ma Filarete era entrato nel monastero di Saline a venticinque anni, con il consenso dei genitori, facendo il noviziato, sottoponendosi all'esame dei compagni, e solo in seguito aveva preso come modello le vite di sant'Antonio e di sant'Elia, per cui, con l'assenso del capo della comunità, si era ritirato nella solitudine, dedicandosi alla cura degli animali (99).

Nulla di tutto questo è riscontrabile nella vita di san Giovanni, dove si evidenzia subito una personalità e un individualismo spiccato da parte del protagonista. È difficile a questo punto pensare ad una forma di polemica con il monachesimo greco da parte di Giovanni e del suo agiografo, perché tutti gli elementi della narrazione sembrano non mirare a questo fine. L'identità del monastero resta infatti incerta, lasciando nel dubbio il lettore sulla Regola

(98) G. GIOVANNELLI, *S. Nilo da Rossano*, Badia di Grottaferrata 1968, p. 21. Qui si colgono anche tratti delle differenti personalità dei due santi: san Nilo, che pur era in età matura, si dichiara un novellino, perché entrato da poco in monastero e svia con dimostrazioni di umiltà le offerte dei monaci, senza offenderli minimamente; Giovanni invece sembra non aver concesso nessuna giustificazione ai monaci dei suoi atti, malgrado lui fosse ancora un giovinetto, e doveva essere stata questa sicurezza, che rasentava il disprezzo, a suscitare il risentimento dei monaci.

(99) Il «Bios» di S. Filarete, fu scritto dal monaco Nilo poco dopo la sua morte, avvenuta nel 1070 (*Acta SS. aprilis I*, Anversa 1675, pp. 605-618 e ROSSITAIBBI, *Vita di S. Elia il giovane*, Palermo 1962, pp. 189-194).

seguita dal monastero in questione; la causa scatenante del conflitto con i monaci non nasce sicuramente da una caratteristica propria del mondo greco.

Un confronto interessante può essere quello con un frammento del perduto *Liber miracolorum monachorum Casinensium*, di Pietro Diacono (100), sia per quanto riguarda il problema dei pasti, sia per quello dell'obbedienza. Racconta Pietro Diacono che san Basilio ed alcuni suoi compagni, attratti dalla fama di san Benedetto, decisero di recarsi in visita a Montecassino; per l'occasione qui si decise di imbandire un ricco pranzo con buon vino e carni di galline. I monaci basiliani rifiutarono però ripetutamente di mangiare i gustosi cibi che erano stati per loro preparati, in quanto sentivano di venir meno alle proprie norme di vita. Compresse le ragioni del loro atteggiamento, Benedetto tenne prima un sermone e poi volle che i monaci — greci e benedettini — lo accompagnassero nel cimitero del monastero, dove fece resuscitare i monaci che vi erano seppelliti, ingiungendo loro: «Dicatis mihi si unquam propter aliquam obedientiam a me vobis impositam vel concessam specialiter licentiam de comestione penam aliquam passi estis». I morti resuscitati risposero all'unisono: «Solum non penam habuimus sed nobis fuit ad maximum meritum premium et coronam». Udite le affermazioni dei morti, i monaci basiliani si dichiararono soddisfatti e chiesero grazie a Benedetto.

La vicenda, che ovviamente con l'età di san Benedetto non ha nulla a che fare, dimostra lo spirito — piuttosto che di polemica — di antagonismo tra le due grandi famiglie monastiche, rappresentate da Basilio e Benedetto. Le stesse norme alimentari su cui verte il dibattito ricordano, in modo inverso, l'episodio di Giovanni a Taranto; nel *Liber* sono infatti i monaci latini a suscitare le perplessità dei greci, con i loro abbondanti e lautissimi pranzi. Non erano dunque i Basiliani che si accusava negli stessi anni di seguire norme troppo rilassate.

L'episodio della *Vita* sembra allora piuttosto essere inserito in una tradizione consolidata di esempi di monasteri 'cattivi', nei

(100) I frammenti sono pubblicati in M. INGUANEZ, *Due frammenti del «Liber miracolorum monachorum Casinensium» di Pietro Diacono*, in «Studi Medievali», II (1929), pp. 191-195.

quali il santo ha esperienze spiacevoli se non pericolose, e che spesso coincidono con il primo istituto con cui ha contatto. Un precedente illustre si poteva trovare nella stessa vita di san Benedetto, il quale aveva rischiato di essere avvelenato dai monaci del primo monastero di cui era stato a capo (101). Monasteri dalle abitudini di vita poco lodevoli esistevano nella realtà e i racconti agiografici non mancavano di registrarne l'esistenza.

Un altro possibile indicatore dei rapporti tra Giovanni e il mondo greco è costituito dalla pratica silenzio che caratterizzò i primi anni della sua permanenza a Ginosa. L'«esuchia» è infatti pratica tipicamente bizantina, per cui si è sottolineato la similitudine dell'esperienza di Giovanni con quella di altri padri orientali (102). Questi rapporti e dipendenze non vanno però sopravvalutati, perché se è vero che a Ginosa il santo sarebbe restato quasi due anni in silenzio è anche vero che c'è — a nostro parere — una differenza sostanziale fra il senso greco dell'«esuchia» e quello che sembra attribuirgli Giovanni.

L'esicasmo, nel senso lato di sinonimo di anacoresi accompagnata dall'ininterrotto silenzio, è inteso dai padri orientali come grado più alto e difficile nello stato di vita monastica, che va praticato «dopo aver messo alla prova lo spirito ascetico sotto la guida di un padre spirituale molto sperimentato e rimanendo sottomessi a un superiore tutta la vita» (103), fino a giungere poi alle posizioni estreme di Gregorio Palamàs nel XIV secolo. L'esicasmo si pone come coronamento finale di tutta l'esperienza ascetica e diviene perciò il mezzo privilegiato per il conseguimento di visioni mistiche (104).

(101) *Dialogi*, L. II, 3; pp. 140-144, ma si tratta — piuttosto che di un 'topos' letterario — di una reale situazione conflittuale che sorgeva spesso tra il santo riformatore e gli elementi più corrotti o semplicemente restii della comunità.

(102) Vetere (*Il filone monastico-eremitico*, cit., pp. 223-228) ha dedicato ampio spazio al rapporto fra Giovanni e la pratica esicastica, sottolineando la derivazione delle pratiche di Giovanni da quelle orientali, ma finendo, fra le acute osservazioni di carattere generale, per perdere di vista il problema specifico dell'esperienza esicastica in Giovanni e la sua collocazione temporale nell'arco complessivo della vita del santo.

(103) PERTUSI, *Aspetti organizzativi*, art. cit., p. 386.

(104) Per quanto riguarda lo sviluppo in ambito bizantino della pratica esica-

Nell'esperienza di Giovanni il silenzio assume due significati differenti. Per un verso esso costituisce un'ulteriore privazione cui Giovanni si sottopone; dopo il rifiuto della socialità, del cibo, del sonno, si giunge a quello della parola, in un graduale e completo distacco dal mondo. Per l'altro rappresenta la premessa immediata alla recezione della Parola divina; perché attraverso Giovanni si esprima la voce divina, bisogna innanzitutto eliminare ogni residuo della parola umana. Si tratta allora di una pratica inserita organicamente nel discorso biografico e nel percorso verso la santità, che assume un particolare rilievo solo in funzione degli avvenimenti successivi.

D'altro canto pratiche simili non erano certo sconosciute al mondo occidentale, anche se vi si presentavano con minore frequenza. Un parallelo interessante può essere quello con san Romulato, che, secondo la testimonianza di Pier Damiani, tenne un rigoroso silenzio per ben sette anni (105).

In un solo caso ci pare che il biografo mostri una influenza più aperta del mondo bizantino — sulla sua formazione, piuttosto che nell'esperienza di san Giovanni. Abbiamo già accennato al contenuto del miracolo della fossa del grano, e del tribunale di fronte al quale il monaco viene portato. Qui le accuse che il diavolo muove sono molto precise e — diremmo — 'tecniche': il monaco non è più tale, quindi non gode dei privilegi del suo 'ordo', perché ha obbedito al priore della dipendenza e non all'abate, e, per calarsi nella fossa del grano, si è tolto lo scapolare. San Giovanni ribatte che entrambi i casi sono contemplati nella Regola, e anzi chiama lo stesso san Benedetto a confermare quanto egli dice.

In realtà le brevi e concise espressioni dell'agiografo pongono

sta rimandiamo al recente volume di A. RIGO, *Monaci esicasti e monaci bogomili*, Olschki, Firenze 1989, dove si trova un'ampia discussione della storiografia e viene in particolare affrontato il problema del rapporto con il bogomilismo. In Occidente non si giunse agli estremismi orientali, ma restò comunque ben vivo il legame tra preghiera-silenzio e ascesi; cfr. P. MIQUEL, *Silence*, in «Dict. de Spiritualité, Ascétique et mystique», vol. XV, coll. 829-842.

(105) «Per septem fere annos inclusus mansit et silentium continuum inviolabiliter tenuit. Verumtamen tacente lingua et predicante vita vix usquam tantum laborare aliquando potuit vel in convertendis hominibus sive ad penitentiam concurrentibus» *Vita Beati Romualdi*, ed. cit., p. 94.



no qualche problema per la loro interpretazione. Per la prima accusa non ci sono grandi difficoltà, anche se nella Regola non ci sono passi in cui si affermi che il priore o il preposito abbiano gli stessi poteri dell'abate; ma questa, dati i timori di Benedetto, doveva essere la prassi comune (106). Non c'è comunque nessuna espressione che contenga un senso contrario a quello affermato nella *Vita*. Per la seconda è più difficile far quadrare la *Vita* con la Regola. Infatti, al diavolo, Giovanni ribatte:

«Surgat iterum pater Benedictus et testimonium ferat, si ipse non concessit monachis, ut ad opera manuum pro scapolare *schemam* haberent, ut expeditius suum opus perficerent» (*Vita*, p. 55).

E san Benedetto sorge, affermando: «verum est», quando avrebbe dovuto piuttosto affermare il contrario, in quanto nel cap. 55 della Regola si prescrive proprio l'uso dello scapolare per l'attività manuale, in sostituzione della cocolla. 'Schema' nelle fonti letterarie greche indica sempre l'*'habitus monasticum'*, tanto da diventarne sinonimo ed essere la perfetta traduzione dell'espressione latina come '*angelikòn schêma*' o '*megas schêma*' o semplicemente '*schêma*' (107). Normalmente dunque il termine non coincide con lo scapolare occidentale, ma sicuramente nella lingua parlata la situazione era diversa, come risulta con precisione dalla testimonianza di Paolo Diacono. Se in ambito latino si era creata ormai una situazione piuttosto confusa nella identificazione dei vari abiti di cui parla la Regola, ed in particolare della cocolla e

(106) Cfr. cap. 21 («De decanis monasterii») e cap. 65 («De preposito monasterii») dove l'attenzione di Benedetto è volta più a delimitare e limitare i poteri dei priori, tanto da preferire ad essi la nomina di più decani. Un unico accenno ai loro poteri concreti è nel cap. 71 («Ut oboedientes sibi sint invicem»), dove, dopo aver ricordato che tutti i monaci devono obbedienza reciproca, precisa: «Praemisso ergo abbatis et praepositorum qui ab eo constituntur imperio, cui non permittemus privata imperio praeponi».

(107) Per esempio nel 'Bios' di san Nilo il senso rimane comunque quello tradizionale [*Bios kai politeia tou osiou emon Neilou tou Neou. Testo originale greco e studio introduttivo*, a cura di G. Giovannelli, Badia di Grottaferrata 1972, par. 55, p. 97; F. MOSINO, *La vita niliana e il greco dell'Italia meridionale*, in ASCL, LIII (1986), pp. 5-14]. Anche nei dialetti greci del Mezzogiorno 'schema' ha mantenuto un significato più generico di forma, figura (cfr. G. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*, Tübingen 1964, p. 495).

dello scapolare (108), nelle regioni italo-greche si attribuiva alla cocolla, quale sinonimo dello scapolare di Benedetto, proprio il nome di 'schema' (109). La denominazione doveva essere tanto diffusa che l'agiografo non si rese conto — o forse lo volle — di tradurre il passo della Regola nella terminologia corrente tra i suoi contemporanei.

Nel complesso l'incidenza del mondo greco, malgrado le premesse iniziali, sembra essere stata davvero scarsa nella vita di Giovanni, ma è probabile che in questa assenza abbia avuto un ruolo non secondario l'agiografo, che pare non avere avuto alcun interesse nei suoi confronti, per una caratterizzazione positiva o negativa che fosse. È una conferma indiretta della formazione essenzialmente latina dell'agiografo, e della comunità di cui egli si fece portavoce, e allo stesso tempo della scarsa coscienza che egli aveva della contrapposizione tra le due forme di monachesimo. Non vi è la percezione del monachesimo greco come alterità, in opposizione al quale si pone il monachesimo benedettino, piuttosto vi è una sua piatta integrazione all'interno del monachesimo in generale. Nulla di quanto dice l'agiografo potrebbe far sorgere nel lettore l'idea di una divisione tra due mondi culturali e religiosi. Se distinzione c'è, è solo tra la comunità di Pulsano e il resto delle istituzioni religiose con cui Giovanni ha rapporto, bizantine e non.

Può considerarsi una prova ulteriore della forzatura di interpretazioni che vedono la conquista normanna come età di perseguita latinizzazione del Mezzogiorno e di polemica continua con

(108) Cfr. *Edmundi Marteni. Commentarius in Regulam S. P. Benedicti*, Parigi 1690, pp. 697 e segg., dove si trova ampia discussione sulle varie denominazioni degli abiti benedettini.

(109) «Cucullam dicitur casula. Tunica de lana intelligenda est, nam potest esse et linea tunica et serica; sed in hoc loco de lana dicit. Scapolare dicit illud quod Graeci Scima vocant, cum quibus capita tegunt, et cingunt illa sibi; ad cuius similitudinem videtur esse illud, quod nos Melota vocamus» *Pauli Warnefridi diaconi casinensis in sanctam Regulam commentarium*, Montecassino 1880, p. 426. È da escludere, dato il senso dell'intero miracolo, che con 'schema' si voglia indicare il monachesimo orientale, per cui il monaco sarebbe punito per aver accettato una vestizione di tipo bizantino; non c'è nulla che possa avvalorare tale lettura dell'episodio, ed anche se fosse possibile, otterremmo una giustificazione ed approvazione, da parte di Benedetto e Giovanni, dell'abito greco.

la Chiesa greca (110). Una simile situazione avrebbe dovuto avere come presupposto da parte dei contemporanei una particolare sensibilità nei confronti dei problemi della convivenza tra Chiesa greca e Chiesa latina, e il nostro agiografo è al contrario un esempio di assoluta indifferenza verso tali questioni.

(110) Il più importante sostenitore di una politica decisamente antigreca da parte dei nuovi dominatori normanni è L. R. Ménager, che nei suoi vari studi ha ritenuto che la diffusione di Cava in territori di tradizioni greche, la formazione degli stessi Archimandritati, la serie di fondazioni latine dei sovrani siano tutti fenomeni da inserire in un più ampio disegno di eliminazione di ogni tradizione monastica basiliana dal Mezzogiorno [al monastero benedettino della Trinità di Mileto viene riconosciuto «son rôle de liquidateur du passé calabro-basilien» p. 59 in *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in «Quellen und Forschungen», XXXIX (1959), pp. 1-116; Id. *La «Byzantinisation» religieuse de l'Italie méridionale (IX-XII siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie*, in «Revue d'Histoire Ecclésiastique» LIII (1958), pp. 762-974]. A questa impostazione si sono opposti André GUILLOU [Id. *Les Actes grecs de S. Maria di Messina*, Palermo 1963; le due raccolte *Studies on Byzantine Italy and Culture et Société en Italie Byzantine (Vle-Xle s.)*, Variorum Reprints, Londra 1970 e 1978], Vera von FALKENHAUSEN (*I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato Normanno*, cit., pp. 197-219; Ead. *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino*, cit.), ed anche Cosimo Damiano Fonseca che ha riconsiderato i risultati di questi studiosi (*La prima generazione normanna e le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Atti delle prime giornate normanno-sveve*, Bari 1973, pp. 135-146). Questi sono concordi nel ritenere che la lenta scomparsa dei monasteri greci non fu dovuta a una precisa volontà normanna, ma fu il risultato di una naturale evoluzione, perché spesso «dopo la partenza dei Bizantini, nella Puglia latina, mancavano le vocazioni per reclutare nuovi monaci greci» (FALKENHAUSEN, *Il monachesimo italo-greco*, cit., p. 131), per cui in molti casi non era più possibile materialmente il rito greco, o a causa di situazioni nuove create indipendentemente da eventuali piani generali di latinizzazione. Un esempio molto chiaro a questo proposito è quello del monastero greco di S. Nicola di Gallocanta, studiato da Giovanni Vitolo, il quale ha messo in rilievo come alla base del passaggio del monastero a Cava, ci siano la dissoluzione del nucleo comitale longobardo — quindi la disgregazione della famiglia patrona — e le tendenze riformatrici della Chiesa [G. VITOLO, *La latinizzazione dei monasteri italo-greci del Mezzogiorno medievale. L'esempio di S. Nicola di Gallocanta presso Salerno*, in «Benedictina», XXIX (1982), pp. 437-450, poi in *Minima Cavensia*, a cura di G. Vitolo e S. Leone, Salerno 1983, pp. 75-92].

Cap. V: LA PREDICAZIONE E L'«ORDO CLERICORUM»

Se il mondo bizantino non trova una collocazione precisa nella *Vita*, altri aspetti della società meridionale vengono alla luce. L'incontro di Giovanni con le strutture ecclesiastiche mette in risalto per un verso la sua forte personalità, per l'altro una situazione esterna poco encomiabile, soprattutto nel mondo dei chierici. Gli episodi-chiave in questo rapporto conflittuale possono essere individuati nella predicazione a Bari e sul Gargano, che arricchiscono notevolmente il profilo di Giovanni, non riducendolo negli stretti stereotipi del santo 'eremita e fondatore di monasteri'. Abbiamo già accennato in precedenza alla rilevanza che l'agiografo attribuisce alle capacità oratorie di Giovanni; cerchiamo ora di ricostruire questo aspetto particolare dell'attività di Giovanni.

Subito dopo aver rotto il silenzio a Ginosa, Giovanni cominciò con grande successo a predicare, confondendo anche i dialettici; ma soprattutto il suo discorso pare rivolgersi a tutti, anche ai più umili, con una capacità di cambiare tono a seconda degli interlocutori (111). Non si dice esplicitamente però come avvenisse in concreto questa opera di esortazione e confutazione degli errori, se solo tramite contatti con singoli individui che andavano a visitarlo, o — come sembra più probabile — tenendo delle vere prediche pubbliche. Sicuramente con questo contatto diretto aveva conquistato largo seguito tra il popolo, che partecipò numeroso e in modo spontaneo ai lavori di riedificazione della chiesa di S. Pietro (112). Costretto ad interrompere questa prima fortunata espe-

(111) «Aliquando tam suaviter et dulciter, ut omnium mentes reficeret, illum imitans qui sapientiam provecis loquebatur, parvis autem lac dabat, non escam. Quosdam quidem increpans, alios arguens, plerosque ut pius pastor obsecrabat, omnibusque omnia fiebat, ut omnes ad Christum deduceret» *Vita*, p. 7. Sui problemi legati alla predicazione di monaci ed eremiti, cfr. G. MEERSEMANN, *Eremitismo e predicazione itinerante nei sec. XI e XII*, in «Mendola II», pp. 164-180; fondamentale resta comunque il saggio di J. von WALTER, *Die ersten Wanderprediger Frankreichs. Studien zur Geschichte des Mönchtums*, Leipzig 1903-1906, ed in particolare su Roberto d'Arbrissel J. DALARUN, *L'impossible sainteté. La vie retrouvée de Robert d'Arbrissel (1045-1116) fondateur de Fontevraud*, Cerf, Paris 1985; per un quadro generale e sistematico dei temi della predicazione nel Medioevo cfr. J. LONGERE, *La prédication médiévale*, Paris, 1983.

(112) *Vita*, p. 8 e *Legenda*, p. 150.

rienza, Giovanni prese a vagabondare per il Mezzogiorno e, sebbene l'agiografo taccia in proposito, non è improbabile che abbia continuato la sua opera di esortazione.

Se il dato è incerto per le tappe precedenti, la permanenza in Puglia si giustifica proprio con l'attività di predicazione, in quanto Giovanni vi arriva con un fine ben preciso: «Quod multum populum utriusque sexus, admonitione et exemplo, Deo fuisset acquisiturus, pluresque illuminaturus» (*Vita*, p. 11). Giovanni non è solo un eremita ed il padre di una comunità monastica, ma cerca anche di rivolgersi al popolo, alla massa («pluresque»), ed il primo interlocutore che cerca e che trova è quello cittadino.

Giovanni si fermò a Bari sicuramente tra 1127 e 1128, quando aveva il controllo della città Grimoaldo Alfaranite, con il titolo di Principe (113). Qui avviò un'intensa opera di predicazione, tanto da suscitare l'odio di coloro che si sentivano colpiti in prima persona dalle sue accuse, in particolar modo i canonici della cattedrale, ed essere accusato per blasfemia ed eresia. Il processo in un primo tempo si svolse presso la curia vescovile (114), ma il Principe non esitò ad avocarlo presso la propria curia, assolvendo alla fine Giovanni.

Lo spostamento del processo dalla curia vescovile a quella del Principe può trovare una spiegazione nella ostilità di Grimoaldo, alleato del rettore della basilica di S. Nicola, contro l'Episcopio stesso; per questo motivo il Principe ottenne una doppia vittoria, prima sottraendo Giovanni e un processo di natura religiosa alla giurisdizione vescovile, poi assolvendolo, pur avendo l'eremita attaccato il malcostume del clero della cattedrale.

Le accuse e gli inviti di Giovanni erano rivolti indistintamente a tutti («vitia increpans omnium», dice l'agiografo), ma il clero pare quello più risentito, visto che dopo l'assoluzione, Grimoaldo «sacerdotum eorum, qui bona quae dicunt facere renuunt, invidiā increpavit» (*Vita*, p. 13), ed anche, quando in seguito si farà

(113) Per la situazione di Bari cfr. F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medioevo*, Trani, II ed., 1945, pp. 387-406. Grimoaldo detenne il potere in Bari tra 1117 e 1130 circa.

(114) Si tratta del vescovo Gualtieri, attestato nel 1124 e nel 1126, o — se spostiamo di qualche anno l'episodio — del vescovo Matteo, succeduto a Gualtieri e morto prima del 1130 (*Italia Pontificia*, vol. IX, p. 320).



riferimento a questo episodio, il biografo dirà: «tempore quo viro Dei apud Barum ab iniquis sacerdotibus persecutio immineret» (*Vita*, p. 27). Pure l'intervento dell'autorità laica in sostituzione del vescovo nel processo lascia intendere che ci fosse il rischio di una certa faziosità nel giudizio degli ecclesiastici.

Uno dei punti su cui Giovanni poteva essere maggiormente esposto ad accuse da parte dei chierici, era costituito dalla liceità della stessa azione di apostolato che Giovanni andava svolgendo. Il biografo però non pone in discussione il diritto alla predicazione di Giovanni né tantomeno fa riferimento a permessi particolari, anzi, data l'ostilità del vescovo, questa possibilità si può escludere. Lo stesso diritto pare però implicitamente accettato sia dal vescovo, sia dal Principe di fronte ai quali è portato Giovanni; l'esame — condotto da due saggi — verte infatti solo sul contenuto delle esortazioni e delle prediche, rinvenute in fine in nulla discordanti «a sacra doctrina». Le accuse di fronte al vescovo e poi al Principe erano di essere «haereticum et blasphemum» e «infidelis et haereticus», ed è quindi naturale che l'esame tendesse a verificare l'ortodossia di quanto veniva predicato. Il testo lascia però molti punti oscuri: le prediche di Giovanni toccavano veramente anche materia di fede, da cui l'accusa di eresia? il processo nasceva anche dalla mancanza di un permesso di predicazione per il laico?

Le prediche, nel brevissimo sunto del nostro testo, sembrano essenzialmente delle esortazioni alla virtù, contro l'avidità e la lussuria («suadebat ebriosis sobrietatem, libidinosi castitatem, discordantibus caritatem»), e questo era lecito predicare anche ai laici. Il processo intentatogli parte invece da accuse più gravi, di affermazioni eretiche, ma non sappiamo assolutamente in cosa queste potessero consistere.

È evidente che all'agiografo non interessava il problema 'tecnico-giuridico', — il permesso di predicare — quanto piuttosto rilevare la dura reazione del clero. Eppure il nostro agiografo era un ottimo conoscitore dei *Dialogi* di Gregorio Magno, e qui poteva trovare un episodio che avrebbe dovuto renderlo sensibile al problema. Si tratta della narrazione dei miracoli dell'abate Equizio, solito «per singula loca discurrere atque studiosae praedicare», cui venne per due volte richiesta la fonte del suo diritto a predica-

re. Una prima volta in forma amichevole da Felice, nobile di Norcia (115), ed una seconda volta in modo più rigoroso e minaccioso dai chierici e dal papa che vedevano intaccate le proprie prerogative (116), lo scontro ebbe un esito molto rapido perché una visione notturna convinse il papa della inopportunità dell'esame di Equizio.

In realtà, a parte la somiglianza della tematica — la predicazione — non vi è nulla in comune tra i due episodi, anzi il parallelo può essere utile solo per contrasto. Nel caso di Gregorio Magno è chiara la volontà di ribadire l'esclusione dei laici dall'ufficio della predicazione, anche se, nel particolare, viene fatta una eccezione per Equizio, in considerazione della santità della persona. In quello della *Vita* sono la corruzione del clero, la difesa non delle vere prerogative, ma — secondo Giovanni — del diritto a perpetuare una situazione di corruzione e malcostume a costituire il fulcro dell'episodio (117).

Un commento a quanto accaduto si può intravedere nell'episodio successivo. Vittorioso nella città di Bari, Giovanni compì una breve visita ai vecchi compagni di Ginosola, dove accanto alla chiesa di S. Pietro si era formata una comunità, anche se non sappiamo di che tipo (118). Con loro si intrattenne ben poco e l'episodio considerato a sé non sembra dire molto.

(115) Felice gli chiese: « qui sacrum ordinem non habes, atque a Romano pontifice sub quo degis praedicationis licentiam non accepisti, praedicare quomodo praesumis? ». (*Dialogi*, L. I, 4, p. 44). Equizio si giustificò attribuendo alla sua eloquenza una origine divina.

(116) I chierici della Sede Apostolica si ribellarono: « quis est iste vir rusticus, qui auctoritatem sibi praedicationis arripuit, et officium apostolici nostri domini sibi usurpare inductus praesumpsit? Mittatur igitur, si placet, qui huc eum exhibeat, ut quis sit ecclesiasticus vigor agnoscat » (*Dialogi*, L. I, 4, p. 48).

(117) Di parere opposto al nostro è Vuolo (art. cit., p. 99), il quale ritiene che « l'analogia tra questo episodio e quello della *Vita* di san Giovanni è evidente: anche egli aveva ricevuto l'incarico pastorale dall'alto, ed allo stesso modo, in entrambi i casi, fu il clero a ribellarsi difendendo le sue prerogative, finché il pio predicatore non ricevette pubblica autorizzazione a continuare il suo operato ».

(118) Nello scambio breve fra Giovanni e i suoi vecchi compagni, non vi è alcun accenno al tipo di vita che questi conducevano, anzi l'uso del solo termine 'fratres' per designarli, invece di quello di 'monachi', molto più frequente nella *Vita*, farebbe sospettare che non si tratti necessariamente di una comunità mona-

L'agiografo riporta però il contenuto dei discorsi che Giovanni avrebbe tenuto ai compagni; i motivi ricorrenti sono quelli della 'militia Christi', della capacità di soffrire e combattere per la fede, e del pericolo della ricaduta nel peccato dopo aver scelto la 'via justa'. Il primo motivo si ricollega direttamente alla risposta — ripresa da un passo di San Paolo (Rom. 8, 18) — che Giovanni aveva dato dopo l'assoluzione a Bari e viene sviluppato ampiamente anche nei discorsi di Ginosa, ricorrendo nuovamente all'autorità di san Paolo (119). Il secondo fa da vero tema conduttore, ripeténdo Giovanni:

«Quanto enim magis diligimus Deum, tanto magis timendum est, ne amittamus eum» «Quia si poena intolerabilis iis, qui Deum, qui est summum bonum, non gustaverunt; qua poena illos dignos esse decreveritis, qui gustatum amiserunt? Unde dicitur: ne peceatis de via justa» (*Vita*, p. 14).

Come non cogliere un riferimento a quei sacerdoti che, vestiti gli abiti sacri, fatta una scelta che dovrebbe condurli alla salvezza, si comportano e vivono in modo ignominioso e così poco esemplare? Parallelamente il santo esortò i suoi primi compagni, prima di abbandonarli definitivamente, a tutelarsi dal pericolo di cadere in una condizione obbrobriosa, rivelando la ferma intenzione di distinguere i propri discepoli dal clero corrotto.

Se quindi diventa più chiaro che l'obiettivo polemico dei discorsi di Giovanni è costituito dai sacerdoti, non riusciamo a comprendere la sostanza, l'oggetto concreto della polemica. Le prediche — abbiamo visto — vertevano su temi generali (sobrietà, castità, spirito di carità) fra i quali solo l'invito alla castità poteva trovare come destinatarii preferenziali i chierici. Per questi, non per i lai-

stica regolare o di un vero cenobio, come Pulsano. La *Legenda* è più precisa, ma l'autore era forse meno informato di quello pulsanese; comunque qui si parla di Giovanni nei termini di padre di una vera comunità monastica («Johannes, pater cuiusdam monasterii, quod iuxta Genusium ipse construxerat», *Legenda*, ed. cit., p. 150).

(119) «Non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam, que revelabitur in nobis, in regno Dei cum Christo et sanctis eius». (*Vita*, p. 13). «Praecipue hominem in Christo laetari asserbat, cum huius saeculi flagellis atque tusionibus, intus extraque tunditur; quia leve et modicum huius tribulationis immensum et aeternum gloriae pondus operatur in coelis» (*Vita*, p. 14) (Il passo sottolineato è in 2 Cor. 4, 17).

ci, era previsto il celibato e l'astinenza, ma ancora in quell'epoca erano frequentissimi i casi di preti conviventi o addirittura regolarmente ammogliati (120), e la loro frequenza aumentava in quelle zone nelle quali esisteva anche una tradizione giuridica favorevole al matrimonio del clero: all'interno della Chiesa ambrosiana lombarda e di quella bizantina. Per queste non esisteva la limitazione del celibato e si potrebbe pensare che nella ex-greca Bari la situazione, considerata da un punto di vista latino, fosse particolarmente grave.

È un'ipotesi però, nel complesso, priva di un conforto documentario, sia perché nella *Vita* non si pone per nulla in risalto l'invito alla castità rispetto agli altri temi, sia perché, in realtà, poco sappiamo dei costumi del clero barese nel XII secolo. Bari aveva fatto parte dell'Impero Bizantino sino al 1071, politicamente, ma non aveva subito un vero processo di 'grecoizzazione', anzi tutto lascia supporre che la chiesa fosse rimasta essenzialmente latina anche sotto il dominio bizantino (121).

(120) Gabriella Rossetti (*Il matrimonio del clero nella società altomedievale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Spoleto 1977, pp. 473-554) ha dimostrato come il concubinato e il matrimonio fossero ampiamente diffusi ed anche accettati tra i chierici; l'opinione comune, in Occidente, era che i chierici non dovessero sposarsi o convivere, ma nella pratica le eccezioni erano infinite, dal momento che non esisteva nemmeno una precisa legislazione canonica in proposito. Inoltre il matrimonio e la trasmissione degli ordini di padre in figlio, assicurava almeno la stabilità dei sacerdoti e la continuità dell'officiatura delle chiese. Cfr. anche O. CAPITANI, *Storiografia e Riforma della Chiesa in Italia (Arnolfo e Landolfo Seniore di Milano)*, in *La storiografia altomedievale*, Spoleto 1970, pp. 556-629. Giuseppe Fornasari (*Celibato sacerdotale e «autocoscienza» ecclesiale. Per la storia della «nicolaistica heresis» nell'Occidente medievale*, Del Bianco Ed., Udine 1981) d'altro canto ha seguito l'emergere del concetto stesso di 'eresia nicolaista', ponendo in risalto le differenze nei confronti della simonia, considerata sempre dai riformisti eresia, mentre per il nicolaismo le condanne erano più ambigue e sfumate.

(121) La situazione ecclesiastica di Bari prenormanna è stata studiata da Vera von Falkenhausen [*Bari bizantina: profilo di un capoluogo di provincia (secoli IX-XI)*, in *Spazio, Società, Potere nell'Italia dei comuni*, cit., pp. 195-227], che ha sottolineato la scarsa incidenza della componente greca sia nella popolazione complessiva, sia all'interno del clero. Infatti contro circa 80 sottoscrizioni in latino di chierici, solo una è greca, a differenza di quelle dei laici, più equilibrate (ottantacinque greche e centoquarantasei latine); pochissime sono pure le chiese di cui si sappia con certezza che erano officiate con rito greco (art. cit., p. 218).

Più probabile — per quello che sappiamo — è che sia stato l'atteggiamento intransigente, la scarsa malleabilità, di Giovanni a provocare la reazione del clero. Che cosa possa aver detto o fatto in particolare a Bari non lo sappiamo, ma possiamo ricavarne, per analogia, un'idea da altri episodi.

Da Ginosa Giovanni tornò in Puglia, presso S. Michele al Gargano, dove riprese a predicare attivamente, anche se un solo episodio di questo periodo ci è noto, quando — in nome della volontà divina che attraverso di lui si esprimeva — aveva minacciato di punire un canonico peccatore, causa di una siccità nella regione (122). Infatti Giovanni nel caso che il peccatore si fosse dimostrato renitente, è pronto a minacciare: «ego veniam et *per me* (123), ipsum vobis ostendam, et digne dignum vobiscum puniam». Giovanni, «repletus Spiritu Sancto», è in grado non solo di rivelare la causa della punizione divina, ma pure di farsi egli stesso strumento della punizione del peccatore.

Anche qui però le affermazioni di Giovanni si rivelano piuttosto gravi. Nella sua condizione di laico non aveva infatti alcun diritto di istruire processi nei confronti di chierici né di punirli. Esistevano solo due casi, nel XII secolo, nei quali ciò era possibile: quando si realizzavano le condizioni per l'applicazione del principio della 'notorietà del delitto' o per la procedura per 'giuramento purgatorio' (124). Ma Giovanni pare non aver fatto riferimento

(122) «Pro hac afflictione praecipue super qua in praesentis laboratis, praecipimus Canonici S. Michaelis qualiter semetipsos examinent, poenitentiam agant; quia pro cuiusdam canonici notabilis peccato, tota Garganica civitas istud siccitatis malum patitur» (*Vita*, p. 16).

(123) La lezione «per me» è attestata solo nella edizione dei bollandisti; nelle altre due edizioni, in luogo di «per me», si trova «per Episcopum». Si tratta di una variante molto significativa, perché muta radicalmente la portata dell'affermazione di Giovanni. Preferiamo comunque quella del Sanseverinense come «lectio difficilior» rispetto alla seconda. A un qualsiasi copista, o anche a un trascrittore secentesco, doveva sembrare molto più naturale leggere «per Episcopum», in luogo di un problematico «per me», difficilmente integrabile con le procedure del diritto ecclesiastico. Una espressione molto vicina si ritrova nella *Vita* di S. Mauro (*Acta SS.*, Ian. t. II, cit., p. 323): «Ego veniam et per me memetipsum eum emendabo», è la minaccia del discepolo di Benedetto per un monaco che si distraeva troppo facilmente durante gli uffici sacri.

(124) Il primo caso trovava applicazione quando si trattava di una colpa di pubblico dominio e, senza bisogno di un vero processo, si giungeva a una condan-



a nessuna di queste procedure. La colpa del canonico non era certo manifesta, né nella *Vita* si accenna a richieste di giuramenti. Alla fine infatti il canonico, impaurito, fece pubblica penitenza ed abbandonò la città, cosicché non sappiamo in che modo Giovanni avrebbe agito contro di lui nel caso non si fosse rivelato.

Con questo episodio parrebbe esaurirsi completamente l'impegno nella predicazione da parte di Giovanni, che dedica allora tutte le sue energie alla fondazione ed organizzazione di Pulsano; ma, anche se l'agiografo assorbe completamente il santo all'interno del suo nuovo ruolo, lascia alcune spie che fanno supporre il contrario. Abbiamo già visto come di fronte ai genitori di Gioele che proclamavano nulla, secondo i canoni, la monacazione del figlio, Giovanni non aveva esitato ad affermare che i disegni divini sono inconoscibili e che non sarebbero stati dei canonisti, degli uomini, ad opporsi ad una vocazione. Certo non si tratta di una predica e le parole messe sulla bocca di Giovanni sono una rielaborazione dell'agiografo, ma non c'è motivo di dubitare dell'autenticità del loro contenuto. Da esse emerge ancora l'immagine di un uomo forte e deciso, abituato ad affrontare direttamente le obiezioni e a superarle, fosse pure a rischio di infrangere norme e pratiche consolidate. Così dobbiamo pensare che, pure da abate, Giovanni abbia fatto ancora ricorso alle sue doti oratorie, dato l'impegno politico durante lo scisma di Anacleto e la continua attività per assicurare la stabilità e lo sviluppo della sua congregazione. Purtroppo di tutto questo impegno che precede e segue la fondazione di Pulsano, pare non essere rimasta traccia alcuna in tutte le fonti contemporanee, per cui riesce difficile una valutazione della sua efficacia e dell'eco che suscitò.

Pur con tutte queste limitazioni, la figura di Giovanni può

na sommaria. Nel secondo si richiedeva preliminarmente al chierico di giurare di essere innocente o di dichiararsi colpevole, lasciando quindi a lui ogni responsabilità per l'eventuale colpa non confessata. C. VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino* (in *I laici nella «societas christiana» dei secoli XI e XII*, «Atti della III Settimana di studio della Mendola», Milano 1968, pp. 597-687; poi in Id. *Studi sulla cristianità medioevale*, Milano 1975, pp. 145-247) ha verificato le modalità di uso di queste procedure nell'età della Pataria. Ma in proposito sono da ricordare le osservazioni in chiave limitativa di Capitani (*Storiografia e Riforma*, cit., p. 567) sulla possibilità di generalizzare alcune posizioni particolari espresse nel periodo patarino.

a buon diritto essere inserita all'interno della schiera dei predicatori che, tra XI e XII secolo, attraversarono le campagne europee, non nel senso della esistenza di rapporti diretti, bensì in quello di una affinità di comportamento e di scopi. Innanzitutto si può ritrovare come elemento comune, quello della preparazione ascetica rigidissima che deve precedere l'inizio della predicazione, secondo l'insegnamento evangelico («Castigo corpus meum et in servitorem redigo, ne cum aliis praedicaverim ipse reprobus efficiar»); la vita e la formazione all'interno di una qualsiasi istituzione ecclesiastica, come insufficiente, motivo per cui anche Giovanni rinuncia a restare nel monastero tarantino (125). Una volta avviata la predicazione, si cerca sempre il diretto contatto con il popolo e anche qui permangono elementi comuni: invito alla penitenza, il clero come destinatario preferenziale delle critiche, atteggiamento anticonformista nei confronti delle stesse istituzioni e norme ecclesiastiche. È questo quanto emerge dagli episodi analizzati — a Bari, sul Gargano, a Pulsano —; anzi nell'episodio sul Gargano si possono scorgere alcuni tratti più precisi riguardo al comportamento che Giovanni assunse di fronte ad un peccatore. Quel che a Giovanni interessa è il peccato, il suo riconoscimento e la penitenza; non solo il peccatore, ma tutti i canonici del Gargano devono compiere un esame di coscienza e fare penitenza, anche se non sono essi la causa della siccità. L'intento di Giovanni è il recupero delle anime, in particolare quelle dei pastori del gregge, non la loro punizione («Si enim Deus peccatorem statim occiderit inimicum, unde postea faceret amicum? Ita enim ipse dixit: nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat» *Vita*, p. 16). Non si giunge mai comunque, nella *Vita*, a porre in qualche modo in discussione il ruolo e l'autorità dei sacerdoti, o a porre in relazione la validità dei sacramenti amministrati e la moralità del celebrante (126).

(125) Un percorso simile si ritrova, ad esempio in Roberto d'Arbrissel e Vitale di Savigny, che abbandonano lo stato sacerdotale per passare a pratiche ascetiche (WALTER, cit., vol. I, p. 104; vol. II, p. 82), o Bernardo di Tiron che per lo stesso motivo avrebbe lasciato la comunità di S. Cipriano (Ibid., vol. II, p. 42); tutti cominciano a predicare dopo questa esperienza di purificazione.

(126) Si tratta di una delle eresie più diffuse, ma che pare non aver avuto successo all'interno del gruppo dei Wanderprediger, tra i quali l'unica eccezione

Anche se non giunge ad estremismi nella sua predicazione, Giovanni era in ogni caso vulnerabile anche più di altri, perché non solo non aveva permessi di predicazione, ma non era neppure un chierico, come altri predicatori, e quindi non avrebbe mai dovuto predicare (127). Soprattutto va tenuto presente che l'obiettivo principale di Giovanni pare piuttosto la fondazione di un monastero e non la predicazione, anche se qui ha probabilmente molto peso l'interpretazione imposta dall'agiografo.

È difficile stabilire donde Giovanni abbia tratto la spinta per la sua attività, perché l'unico personaggio a noi noto, che sicuramente ebbe qualche influenza su di lui fu Guglielmo da Vercelli, ma sappiamo con certezza che questi non fu mai interessato alla predicazione (128). D'altra parte Giovanni aveva già cominciato autonomamente a predicare al momento del loro primo incontro. Non è invece da escludere che un ruolo più significativo abbia avuto l'esempio dei monaci meridionali, greci in particolare, più che altrove dediti alla 'cura animarum', anche se Giovanni sarebbe andato ben oltre l'impegno pastorale a favore delle masse rurali (129).

sembra quella di Enrico di Losanna, che comunque rappresenta una figura piuttosto atipica, sulla quale abbiamo poche informazioni (WALTER, cit., vol. II, pp. 130-140).

(127) Nella *Vita* non vi è accenno al conseguimento dell'ordine sacerdotale da parte di Giovanni, né all'assunzione dell'abito monastico. Per lo stato monastico possiamo ipotizzare che l'agiografo lo attribuisse implicitamente a Giovanni in qualità di abate di una comunità benedettina, senza avere bisogno di ulteriori precisazioni, mentre per gli ordini sacerdotali non possiamo regolarci allo stesso modo. Nell'episodio della ricostruzione della chiesa di Ginosa, l'unico che potrebbe illuminarci in proposito, non si dice che sia Giovanni ad officiare la chiesa, anzi l'espressione di san Pietro lascia intendere il contrario: «ut possint ibi diurna et nocturna celebrari». Invece Bernardo di Tiron, Roberto di Arbrissel, Vitale di Savigny erano anche dei chierici.

(128) Nonostante Guglielmo avesse visitato sicuramente Francia e Spagna, quindi ricevuto almeno qualche eco dell'attività dei Wanderprediger, non mostrò alcun interesse per l'attività di predicazione, a favore invece di una ricerca della solitudine.

(129) Cosimo Damiano Fonseca (*Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica*, cit., pp. 1180-1190) ha ricordato vari esempi, tratti dall'agiografia greca, di santi e monaci che in qualche modo predicavano, anche se ha notato come «la predicazione, condotta con metodo gnomico, sapienziale, riguardi temi morali, legati al problema della conversione, sviluppati in chiave psicologico-religiosa

Ma, al di là di questi aspetti, resta il dato storico del conflitto tra asceta ed istituzioni ecclesiastiche. L'atteggiamento critico nei confronti dei sacerdoti è costante nella *Vita*, tanto da far pensare ad un sentimento radicato, piuttosto che ad una critica episodica. Tutte le figure di sacerdoti sono infatti tratteggiate a tinte sempre fosche, si va dall'accusa di superbia a quella di avarizia, con un campionario che merita una breve analisi.

Abbiamo già parlato del ragazzo che aveva preso l'abito monastico nel monastero di Pulsano, contro la volontà dei genitori, per cui venne rapito da questi ed affidato in custodia «cuidam sacerdoti, per omnia abbati eiusdem monasterii inimicanti et destruere funditus cupienti» (130). Non è detto il motivo di questo odio così pervicace da far desiderare la distruzione del monastero.

Un secondo sacerdote decise di prendere l'abito monastico, ma, dopo la 'conversione', continuò a mantenere nascosto un tesoro. Giovanni, per ispirazione divina, seppe della sua trasgressione alla Regola e lo esortò ripetutamente a liberarsene; il sacerdote, ostinato, continuò a negare decisamente di possedere qualcosa, finché l'abate non ordinò ai suoi monaci di disseppellire il tesoro e scacciare il bugiardo dalla comunità (*Vita*, pp. 32-33).

Infine il caso forse più grave, perché non singolo, ma coinvolgente un'intero monastero. Ancora un sacerdote chiese «ad conversionem venire» e si dimostrò così irreprensibile e convincente nel rispetto delle norme di vita imposte, che Giovanni, fiducioso nella sua rettitudine, lo inviò a celebrare gli uffici divini nella dipendenza femminile di S. Barnaba. Qui però il sacerdote salì in tanta superbia da affermare — complici le stesse monache — l'indipendenza del monastero da Pulsano. Si preparò così a edificare un nuovo edificio, ricorrendo all'appoggio dell'antipapa Anacleto in opposizione a Pulsano, che invece restava fedele ad Innocenzo II (131); ma la morte lo colpì prima che riuscisse a portare a com-

e connessi molto spesso a particolari momenti della vita di queste comunità rurali...» (p. 1190). Cfr. anche MEERSSEMAN, *Eremitismo e predicazione*, cit., p. 167.

(130) *Vita*, p. 26. Nel seguito del miracolo pare, ma il testo non è chiaro, che il sacerdote si sia pentito ed abbia chiesto di entrare nell'odiato monastero; saremmo comunque di fronte ad una ennesima vittoria del monastero sul mondo sacerdotale.

(131) Sulla posizione dei Pulsanesi durante lo scisma cfr. infra.

pimento i suoi piani. La sua colpa doveva sembrare maggiore, perché, a differenza dei casi precedenti, non gli viene offerto il tempo per pentirsi e rientrare in uno stato di grazia; saranno solo le preghiere del santo, dopo la sua morte, ad assicurarne la salvezza dalla pene infernali (*Vita*, pp. 46-48).

L'invito di san Pietro — «ecclesiam restituere» — sembra passare in primo luogo attraverso una condanna reiterata dell'«ordo clericorum», di chi doveva farsi guida del popolo cristiano. Questi sacerdoti che appaiono nella *Vita* sono tanto incapaci di assicurare il culto materiale di una chiesa, quanto lontani dal porsi come modello di comportamento.

Si tratta di un risentimento, esclusivo del mondo monastico, o presente anche al di fuori dei chiostrì? Certo la sua presenza costante nel nostro testo lascia pensare che fosse un atteggiamento di denuncia contro una situazione non più accettata passivamente che potrebbe trovare suggestivi riscontri in episodi ben più noti nell'Italia settentrionale. La polemica contro il nicolaismo e la simonia del clero aveva trovato un'esplosione clamorosa nel secolo precedente con il movimento Patarinico lombardo, proseguito dai Vallombrosiani in Toscana; ma si era trattato di un vasto movimento popolare, capeggiato essenzialmente da chierici contro chierici, ben articolato ideologicamente ed inserito all'interno delle tradizioni della Chiesa ambrosiana. Nella *Vita* abbiamo invece la testimonianza di uno scontro individuale, poco chiaro nei suoi intenti, in cui non è improbabile abbia influito anche un certo sentimento di rivalsa del monaco-scrittore nei confronti del mondo clericale. Pur con tutte queste necessarie limitazioni resta la testimonianza di una tensione che sembra correre per la penisola e manifestarsi in modi e con intensità differenti (132).

(132) Anche Pierre Toubert ha ravvisato nel Lazio situazioni che in qualche modo richiamano il movimento patarinico, sia pur sottolineandone le differenze di portata: «Bien sûr, à Veroli, Alatri, Sora nous sommes loin de Milan, des effervescences idéologiques et de la qualité doctrinale de la Pataria. On ne peut nier pour autant la réalité des ferments de réforme qui travaillent au même moment le petit peuple de nos castra. Ici et là, les fidèles expriment avec plus ou moins d'éclat le même désir 'patarinique': se faire juges de la qualité spirituelle de leurs pasteurs» (P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, BEFAR, Rome 1973, p. 897).



## Cap. VI: GIOVANNI RIFORMATORE MONASTICO

Da questo punto di vista, la *Vita* ci dice ben poco. Sono continui i riferimenti e le affermazioni decise del principio di obbedienza ai 'praecepta patris', ma a definirne la loro sostanza, l'agiografo non sembra molto interessato. In tal modo i contorni di Giovanni come fondatore e ispiratore di nuove norme di vita finiscono, paradossalmente, per restare imprecisi, nonostante che a Pulsano l'abate fondatore fosse celebrato e ricordato anche nella liturgia come istitutore di nuove norme di vita monastica (133).

Le trasgressioni di cui si parla continuamente riguardano offese e disubbidienze a comandi piuttosto specifici, nei quali si legge con chiarezza l'intento esemplare-pedagogico, piuttosto che la volontà di manifestare al lettore le possibili peculiarità della vita condotta a Pulsano. Così ad esempio, la trasgressione — di cui abbiamo già parlato — del monaco che uccide la vipera, contravvenendo un divieto dell'abate, ha solo un valore simbolico ed esortativo.

In qualche raro caso si possono individuare particolari più interessanti. Accanto alla ferma obbedienza all'abate sappiamo che viveva sin dalle origini l'obbligo del lavoro manuale e della povertà individuale. Abbiamo già ricordato il caso del sacerdote-novizio scacciato a causa di un tesoro che continuava a tenere nascosto, non rispettando quindi la norma comune della povertà individuale. Altri passi ci dicono anche che l'attività manuale era pure prassi comune; Giovanni infatti usciva «ad opera manuum una cum quibusdam fratribus suis» (*Vita*, p. 40) o i monaci si recavano a far

(133) Una testimonianza esplicita a questo proposito è costituita dal cod. Palat. 30; nella 'sequentia' in esso contenuta si afferma che Giovanni «novam musto plenus promulgaret Regulam» (f. 143) e si celebra la sua figura seguendo un parallelo con Mosé liberatore degli Ebrei; anche l'antifona (f. 173) insiste sull'attività organizzativa e salvifica di Giovanni: «Commanda nos Deo beate Ioannis quod ad mandatorum eius obedientiam adunare curasti. Pelle procul nobis serpentem spiritualem quem tibi legitime vicisti sancte Ioannis... Deus qui ad obedientiam mandatorum tuorum artis vite semitis multitudinem populi per beatum Joannem abbatem adunare curasti tribue quaesumus ut eodem pro nobis suffragante vitam consequamur eternam. Omnipresentis sempiternae Deus omnium bonorum institutor et auctor da nobis ita confessoris tui Ioannis abbatis institutis insistere ut admisceamur et premiis».

legna (134). Si tratta di elementi importanti, perché rimandano sì a dei principi fondamentali della Regola benedettina (135), che però non erano universalmente osservati. Una delle caratteristiche del movimento di riforma monastica contemporaneo era costituita proprio dal tentativo di recuperare lo spirito pauperistico originario, risalendo — anche oltre la Regola — ai principi evangelici ed apostolici, ed allo stesso tempo riequilibrare il rapporto tra tempo dedicato alla preghiera e tempo del lavoro. La Regola costituiva comunque il punto di partenza obbligato per ogni fondatore o riformatore monastico che fosse; anzi ognuno pretendeva di seguirne maggiormente lo spirito, di riproporne l'esperienza e l'insegnamento originario. Così, anche in questo caso il rilievo dato all'obbedienza, alla povertà individuale e al lavoro manuale, sta già ad indicare delle scelte precise, un riallacciarsi a dei principi non sempre accettati e praticati.

Che Giovanni non fosse disinteressato alla gestione del suo monastero e ai problemi della comunità, è implicito anche nelle poche notizie ricavabili dalla *Vita* sulla primitiva organizzazione del monastero e delle sue dipendenze. In questo caso abbiamo episodi che illustrano il ruolo dell'abate, quale figura centrale nella vita della comunità. Guardiamo subito i casi più significativi.

In una erigenda dipendenza Giovanni invia un 'legatus' come suo sostituto, ma questi vi diffonde una «perniciosa dottrina», non meglio specificata, su cui agisce duramente l'abate per correggerla («quodque deliquerant emendavit, et ita in bono confirmavit ut a veritatis tramite numquam ulterius avelli potuissent», *Vita*, pp. 30-31).

Un cavaliere impoverito chiede soccorso all'abate, il quale gli assegna un campo, delle vigne ed altro fra i beni del priorato di S. Giacomo («in qua subscripta fuerant»), ma verrà poi scacciato dalla dipendenza per aver commesso un furto (*Vita*, p. 33-34) (136).

(134) *Vita*, p. 39: «Quadam die venerabilis pater quosdam ex suis fratribus ad silvam direxit, ut ligna, quibus domus construi debuissent, inciderent»; p. 45: «Nam quadam die dominica, celebrato in ipso Pulsanensi divino ex more officio, praedictus ad se pater me vocavit, et cibum corporalem accipere monuit, meque post haec ut praepararem. Et sic ad silvam pergere praecepit».

(135) Cfr. Regola Cap. 48 «De opera manuum cotidiana».

(136) Si tratta di un caso esemplare di 'povero vergognoso', individuo per

Un sacerdote passato allo stato monacale, compie gli uffici sacri presso la dipendenza femminile di S. Barnaba, ma qui si eleva in superbia, insieme a molte altre monache, le quali dicono a Giovanni: «jam de tuo monasterio non curamus: sufficit nobis iste sacerdos venerandus» (p. 46), decidendo anzi, per sottrarsi completamente al controllo di Pulsano, di fondare un nuovo monastero; ma la morte coglie il sacerdote prima che possa condurre ad effetto i suoi propositi (ep. cit.).

È evidente in questi miracoli come l'abate Giovanni si preoccupasse direttamente dell'ordinamento e della amministrazione delle dipendenze, avesse già diritto di intervento, di visita e di correzione e probabilmente anche il diritto di intervenire direttamente nella gestione dei beni delle dipendenze (137). L'impressione che

il quale si parla cioè non tanto di povertà assoluta, quanto di povertà relativa al rango sociale: «la povertà vera e propria era considerata relativamente alle condizioni normali di vita dei diversi ceti» (C. VIOLANTE, *Riflessioni sulla povertà nel secolo XI*, in *Studi sul Medioevo Cristiano offerti a R. Morghen*, Roma 1974, p. 1064). Il cavaliere infatti si reca, spinto dalla carestia, presso Giovanni e gli chiede aiuto affermando che «potius mori eligeret, quam passim a quolibet, tardante verecundia, quaereret»: l'ex-soldato morirebbe, incapace di chiedere l'elemosina. Così anche l'assegnazione di terre da coltivare non gli restituisce la sua precedente condizione sociale; non può essere definito 'povero' in senso assoluto, ma è certamente un 'cavaliere povero', ridotto a fare il contadino. Ruba infatti proprio «loricam... equorumque stramenta» affidati al monastero da un novizio e cerca in tal modo solo di riappropriarsi dei ferri del mestiere per tornare alla sua vera professione. Un episodio simile si trova nelle *Vitae Quatuor priorum abbatum cavensium*, cit., p. 13, con un cavaliere che, dopo essere entrato in monastero ruba un'armatura e riprende i suoi saccheggi. Qui però non si tratta di un 'povero vergognoso', perché il cavaliere decide di entrare di sua iniziativa, per vocazione, nel monastero diventando monaco; quando ruba l'armatura ed ottiene un nuovo bottino pensa di fare cosa gradita tornando nel monastero ed offrendo all'abate i frutti delle sue rapine, che ovviamente vengono rifiutati. (Cfr. per una particolare interpretazione di questo episodio M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione della storiografia normanna tra l'XI e il XII secolo in Italia*, in *Atti delle seconde Giornate Normanno-Sveve*, Dedalo, Bari 1975, pp. 147-148).

(137) Su queste pretese di intervento della Abbazia-madre nella amministrazione e nello sfruttamento delle entrate delle dipendenze abbiamo notizie più precise solo per il monastero femminile di S. Cecilia, le cui monache, intorno al 1177, si ribellarono a Pulsano. Sul tentativo di staccarsi dalla congregazione e sulle condizioni di vita delle monache di S. Cecilia cfr. M. FULANO, *Una comunità monastica femminile in Capitanata nel XII secolo*, in *Insedimenti benedettini in Puglia*,

si ricava è quella della esistenza di una struttura fortemente centralizzata, tutta ruotante sulla figura dell'abate della Abbazia-madre, dalla quale dipendono, almeno sino alla morte di Giovanni, solo dei priorati (138).

È impossibile trarre conclusioni dall'episodio della concessione delle terre al 'cavaliere povero', poiché non si parla né di un censo, né di una eventuale sua monacazione; è probabile che si trattasse di una concessione limitata nel tempo e gratuita. Non si può quindi capire se sin dall'inizio fosse prevista la conduzione indiretta delle terre di monasteri e chiese dei pulsanesi.

Se poi veramente questi monaci vivessero contenti «dei proventi dei loro lavori agricoli e delle elemosine dei fedeli (139), è abbastanza difficile da stabilire, perché — per quanto può desumersi dalla *Vita* — sembra che fosse stato accolto lo spirito delle norme benedettine a questo proposito: povertà individuale e proprietà comune dei beni mobili ed immobili, oltre il richiamo già rilevato al lavoro manuale.

Un ulteriore aspetto da analizzare è quello della pratica eremitica in Pulsano, visto che la tradizione storiografica ha sempre proposto l'immagine dell'Ordine Pulsanese come eremitico (140).

cit., pp. 101-111, e P. DE LEO, *Al di là della clausura: l'esperienza monastica benedettina in Puglia* in *L'esperienza monastica benedettina* cit., pp. 283-312.

(138) L'unico caso di abbazia legata in questi primi anni a Pulsano è quello di S. Maria in «Insula Meleta», nell'isola dalmata dell'Adriatico dallo stesso nome; infatti, nel Martirologio trascritto dal De Blasiis (*Vita*, p. 77), si dice che san Giovanni vi inviò un suo discepolo in qualità di abate. Il monastero poi era intitolato a S. Maria e non a S. Michele, come erroneamente si trova edito in PL, vol. CC col. 1097.

(139) MILELLA-LOVECCHIO, art. cit., p. 53, che comunque si rifà per queste affermazioni agli studi del Mattei-Cerasoli e dell'Angelillis.

(140) Benedetto Vetere ha inteso leggere in tutta l'esperienza di Giovanni un tendenziale rifiuto del mondo e della comunità, affermando che la «concezione monastica di S. Giovanni... sembra accostarsi sempre più alla asocialità del monachesimo orientale» (art. cit., p. 233). Vetere comunque, tornando in conclusione del suo saggio a dare un giudizio complessivo sulla figura di Giovanni, sfuma maggiormente i toni, parlando della peculiarità dell'ideale eremitico di Giovanni come risiedente «nell'equilibrio tra natura individuale dell'ascesi... e servizio di apostolato», alludendo ad un profondo intreccio fra i due atteggiamenti in tutta l'esperienza di Giovanni, mentre in realtà a noi è parso che più che equilibrio, nella *Vita* si delinei un superamento ed assorbimento dell'esperienza eremitica nell'attività di predicatore e di abate.

Esaminando, però, il testo della *Vita*, si scopre che, al di là della scelta di un sito piuttosto isolato ed il rilievo dato al recupero del valore dell'attività manuale, poco sembra esserci di tratti che possano connotare decisamente Pulsano come comunità eremitica. D'altra parte il sito era certo isolato, ma non escludeva affatto il contatto con il mondo esterno. È il biografo stesso a rilevarlo, quando parla dei cittadini e dei pellegrini che partecipano in massa alla costruzione del monastero ed era inevitabile che un monastero situato a pochi chilometri di distanza dalla strada che conduceva ad uno dei centri di pellegrinaggio più frequentati del Medioevo, S. Michele al Gargano, diventasse anch'esso méta di visite continue e devote (141). La frequentazione poi dovette aumentare ancora con la traslazione, nel 1177, del corpo del santo nella chiesa di Pulsano.

Poco rimane nella comunità della formazione stessa di Giovanni, che in passato era stato anacoreta. La testimonianza dell'agiografo a questo proposito è molto chiara. Prima di narrare la morte del santo, ne traccia un profilo, paragonandolo ad Elia e a Giovanni Battista, a Paolo e ad Antonio, ma, specifica, solo «quando insuper (scil. Joannem) habitorem eremi accipio»: il raffronto con i tradizionali 'auctores' del 'genus eremitarum' (142), si ferma al primo periodo della vita di Giovanni; per i miracoli e per l'attività del periodo successivo il richiamo è agli Apostoli ed al corpo mistico dei santi della chiesa, vicino più a posizioni elaborate in ambito cluniacense, che non espressione di tendenze eremitiche (143).

(141) Sul pellegrinaggio al Gargano cfr. A. PETRUCCI, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio sul Monte Gargano*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla I crociata*, Todi 1963, pp. 145-180; *Il santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo. Contributo alla storia della Langobardia meridionale*, a cura di C. Carletti e G. Otranto, Edipuglia, Bari 1980.

(142) Cfr. O. CAPITANI, *San Pier Damiani e l'istituto eremitico*, in «Mendola II» (pp. 122-163), p. 143, dove si trova ampia bibliografia relativa; G. PENCO, *Il ricordo dell'ascetismo orientale nella tradizione monastica del Medioevo europeo*, «Studi Medievali» III s. 4 (1963) pp. 571-587, poi in *Id. Medioevo monastico*, «Studia anselmiana» 96, Roma 1988, pp. 493-514.

(143) «Quamquam Apostolis adaequare non audeam, apostolicum tamen virum (scil. Joannem) plenissime contemplari possumus. Denique, quia sancti omnes virtutum variarum glutino in unum corpus, cuius caput est Christus, coniunguntur, cum omnibus sanctis iuncturam habuisse decernimus» (*Vita*, p. 60).



Dalla *Vita* non si ricava l'immagine di una comunità eremitica; sono altre le testimonianze che si possono addurre a questo proposito. Una delle poche è costituita dalla presenza di celle scavate nella roccia nei valloni circostanti il monastero. Le più importanti esistono tuttora e portano il nome di Cella di S. Nicola, gli Studi, il Pinnacolo, la Rondinella, e presentano ancora tracce di affreschi ed iscrizioni non studiate (144). Non sappiamo se si trattava di vere celle per anacoreti o di antiche chiese rupestri, come quella che probabilmente preesisteva alla stessa chiesa di Pulsano, né sappiamo in quali rapporti effettivi si trovassero con essa. Certamente non erano la residenza abituale dei monaci, che avevano abitazioni comuni, in costruzioni essenzialmente di legno, approfittando delle ricche foreste del Gargano (145).

D'altronde nella stessa *Vita* si coglie un accenno che può far pensare che effettivamente queste cellule eremitiche fossero utilizzate dalla comunità. Infatti si dice che Giovanni, con la narrazione dei vecchi episodi della sua esistenza terrena, «aliorum desidiam argueret et meliorem atque eminentiorem vitam provocaret» (*Vita*, p. 5), dove la «eminentiorem vitam» coincide con l'esperienza ascetica di Giovanni (146).

L'importanza di questa testimonianza non va però esagerata; non bastano alcune cellule intorno ad un cenobio e l'indicazione della pratica ascetica come massimo livello di perfezione, perché

(144) MILELLA-LOVECCHIO, art. cit., p. 53; la tradizione delle notizie su queste cripte risale comunque sempre al Sarnelli.

(145) Giovanni invia i monaci nel bosco «ut ligna quibus domus construi debuissent, inciderent» (*Vita*, p. 39).

(146) Nei secoli XI e XII, grazie soprattutto agli interventi di Pier Damiani, si era riaperto il dibattito relativo alla supremazia della vita cenobitica o di quella eremitica all'interno della stessa tradizione benedettina, facendo ricorso alla esperienza biografica dello stesso padre del cenobitismo, san Benedetto; tutti erano comunque concordi nell'affermare la necessità della preparazione cenobitica prima di affrontare una esperienza di asceti eremitica [cfr. G. PENCO, *Il capitolo «De generibus monachorum» nella tradizione medievale*, in «Studia Monastica» 3 (1961) pp. 241-257, poi in Id., *Medioevo monastico*, cit., pp. 493-514]. Non è da escludere che tutto il testo della *Vita* di Giovanni riproponga in qualche modo la stessa esperienza di Benedetto, prima anacoreta a Subiaco e poi legislatore della vita cenobitica che lascia comunque per i suoi discepoli la possibilità di passare «ad arctiorem vitam».

una comunità possa essere caratterizzata come 'eremitica'. L'analisi che abbiamo condotto della struttura della *Vita* ha messo ben in rilievo la natura dicotomica del testo, in cui la prima parte serve solo a definire la santità di Giovanni, non la vita che si doveva condurre a Pulsano; i due piani vanno tenuti distinti. Soprattutto è ormai superata l'opinione secondo cui le formazioni eremitiche medievali sarebbero proprie solo del mondo orientale e bizantino e si sarebbero diffuse nell'area di tradizione latina solo nell'XI e XII secolo, sempre su influenze orientali.

Il ventaglio delle conoscenze si è progressivamente allargato, per cui sappiamo con sicurezza che la pratica eremitica continuò anche in quei centri, come Cluny, Montecassino, Cava, che erano i simboli tradizionali del cenobitismo, tanto da poter ormai affermare che «eremitism and cenobitism have co-existed throughout the history of Christian monasticism», senza vere cesure (147).

Non va comunque dimenticato l'aumento della diffusione dell'eremitismo tra XI e XII secolo, quando però si raccolgono sotto l'etichetta di 'eremita' le esperienze più svariate «to a point where it is almost impossible to say exactly what it meant to be a hermit, and where people leading very different types of life were

(147) G. CONSTABLE, *Eremitical forms of monastic life*, in *Mendola VII*, pp. 239-265, citaz. p. 239, dove sono raccolte una serie di testimonianze ed esemplificazioni atte a comprovare l'estensione cronologica e geografica del fenomeno. Le stesse posizioni erano comunque già state ribadite da C. Violante nel *Discorso di apertura*, «Mendola II», pp. 9-23), che costituisce un bilancio complessivo delle relazioni tenute sui problemi dell'eremitismo negli incontri della *Mendola*, e da J. Leclercq, *La crise du monachisme*, cit., p. 19. Anche Giovanni Tabacco ha sottolineato, in una ricostruzione complessiva e sintetica (*Eremo e cenobio*, in *Spiritualità Cluniacense*, Todi 1960, pp. 326-335), come in Occidente la linea di demarcazione e di definizione delle due forme di vita monastica — cenobitica ed eremitica — sia labile, da cogliere molto spesso nella diversa sensibilità dei contemporanei. Osservazioni simili alle nostre sono state fatte da Sofia Boesch Gajano [*Storia e tradizione vallombrosane*, in BISI 76 (1964), pp. 99-215] a proposito di Giovanni Gualberto e del suo biografo, Andrea da Strumi: la vita condotta da Giovanni e dai suoi compagni «si potrà definire eremitica solo genericamente e direi impropriamente, per il luogo solitario, l'austerità e le privazioni. L'interesse di Andrea non punta comunque su questi aspetti; se in altri passi insiste su motivi 'eremitici' della vita di Giovanni, va tenuto presente che il suo interesse è allora di mettere in rilievo la santità della sua vita dimostrata anche attraverso periodi di più dura mortificazione e ascesi» (cit. p. 184).

considered, by themselves and others, to be hermits» (148).

Indubbiamente, però, la comunità di Pulsano doveva presentarsi anche agli occhi dei contemporanei come una formazione dai connotati eremitici, cosicché Alessandro III, nel 1177, quasi quaranta anni dopo la morte di Giovanni, parlerà esplicitamente di «ordo monasticus seu vita eremitica quae in eodem loco est per Dei gratiam instituta» (149). Il problema, allora, consiste nella definizione dell'eremitismo pulsanese nell'ambito delle preesistenti tradizioni meridionali e locali, nel quadro anche della contemporanea fioritura europea dello stesso fenomeno; accanto a questi problemi di definizione bisognerebbe cercare di capire anche perché una delle fonti più precise e più antiche della storia di Pulsano taccia quasi completamente su questo aspetto.

Gli insediamenti rupestri, anche quelli legati a formazioni monastico-eremitiche, si configurano ormai, almeno per il nostro Mezzogiorno, come un elemento costante, non solo nell'area più propriamente bizantina (150). Una tradizione simile sembra sia esistita nella stessa comunità di Montecassino, grazie a testimonianze documentarie e al rinvenimento di grotte utilizzate come oratori o romitaggi intorno al monastero, anche se la loro datazione non è stata ancora stabilita con precisione (151).

(148) G. CONSTABLE, *Eremitical forms of monastic life*, cit., p. 1098.

(149) Privilegio del 1177 in PL, vol. CC, col. 1098.

(150) La civiltà rupestre, grazie all'attività di Cosimo Damiano Fonseca, è al centro di una serie di convegni il cui orizzonte geografico si è andato allargando dall'Italia peninsulare alle 'aree omogenee' dell'Impero Bizantino: *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia. Ricerche e problemi.*, cit.; *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale.*, cit.; *Habitat-Strutture-Territorio*, «Atti del III Conv. Intern. di Studio» (Taranto-Grottaglie 24-27 sett. 1975), Galatina 1978; *Le aree omogenee della civiltà rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: La Serbia*, «Atti del IV Conv. Intern. di Studio» (Taranto-Fasano 19-23 sett. 1977) Galatina 1979; *Le aree omogenee della civiltà rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: La Cappadocia*, «Atti del V Conv. Intern. di Studio» (Lecce-Nardò 12-16 ott. 1979), Galatina 1981; *La Sicilia nel contesto della civiltà mediterranea.*, cit...

(151) Cfr. per queste osservazioni G. VITOLO, *Caratteri del Monachesimo nel Mezzogiorno altomedievale (secc. VI-IX)*, Salerno 1984, pp. 14-16; per Montecassino G. KALBY, *Gli insediamenti rupestri della Campania*, in *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 153-172 e R. GREGOIRE, *Montecassino ospitava alcuni eremiti nel 717?*, in «Benedictina», 25 (1978), pp. 413-416. Vitolo

Quel che interessa, al di là della precisazione cronologica per il singolo episodio, è la sicurezza ormai con cui si può guardare alla diffusione del fenomeno eremitico-rupestre in tutto il Mezzogiorno, che rimanda ad una tradizione autoctona, attestata, con maggiore o minore evidenza, quasi ovunque (152). Nel nostro caso si tratta della pratica tanto cara al mondo orientale degli oratori rupestri e delle cellule eremitiche ricavate anch'esse nella roccia o completamente isolate nella campagna e sulle montagne di difficile accesso.

Allo stato attuale è praticamente impossibile stabilire perché l'agiografo abbia completamente taciuto su eventuali pratiche eremitiche condotte nella sua comunità; si può pensare che nel momento in cui scriveva egli fosse preso da altri interessi, probabilmente preoccupazioni relative all'unità stessa della Congregazione. L'unico elemento sottolineato è quello relativo alle norme alimentari, perché a Pulsano era proibito l'uso del vino in

propende per una datazione più alta delle celle eremitiche di Montecassino, al VI-VII secolo, mentre il Kalby per una più recente, all'XI secolo. Avremmo bisogno ancora di un lavoro sulla fortuna nel mondo e nella mentalità medievale della Calabria come luogo ideale di asceti, fortuna che evidentemente affonda le radici nella fama delle esperienze dei più celebri eremiti bizantini che qui operarono e si stabilirono; esempi famosi si trovano nelle biografie di Stefano di Muret, fondatore di Grandmont, e di Brunone, fondatore dei Certosini, entrambi legati al mondo calabrese per la loro formazione eremitica [molto significativa è la lunga celebrazione degli eremiti calabresi che l'agiografo di Stefano di Muret mette sulla bocca dell'arcivescovo di Benevento, con i toni di un rimpianto per una antica esperienza di povertà ed umiltà in opposizione alla generale evoluzione delle comunità monastiche; *Vita Stephani*, in C.C. *Continuatio Mediaevalis*, vol. VIII (1968) ed. a cura di Dom Becquet, pp. 108-109]. Non a caso anche Giovanni, quando decise di dedicarsi all'asceti si sarebbe spostato in Calabria. A riguardo cfr. il breve accenno contenuto nella relazione di R. MANSELLI, *Gli studi di storia religiosa*, in *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*, «Atti del IV Convegno dell'Associazione dei Medioevalisti italiani», Co-senza 1985, pp. 177-198.

(152) La stessa fortuna di questo particolare aspetto della tradizione greca in Italia meridionale si può quindi anche spiegare in quanto «gli elementi nuovi portati dall'esterno risultano efficaci solo nella misura in cui si inseriscono vitalmente nei tessuti dell'organismo sociale e culturale in cui vengono trapiantati» (C. Violante, pref. a *Civiltà rupestre in terra jonica*, cit., p. 8).

maniera più rigorosa che nella Regola benedettina (153), ed inoltre era proibito mangiare anche il formaggio. In realtà le varie privazioni alimentari, di tipo penitenziale, erano abbastanza diffuse tra tutti gli asceti e a volte venivano imposte nelle comunità monastiche che essi stessi fondavano; è il caso dello stesso san Guglielmo che, secondo la *Legenda*, proibì addirittura che nel monastero femminile del Goleto carne, formaggio e uova venissero anche soltanto nominati, ed un tale divieto vigeva, secondo testimonianze più tarde, pure a Montevergine (154). Chiaramente vi fu a questo proposito una influenza reciproca tra i due santi, e ci pare più probabile che sia stato Guglielmo a sottolineare questa particolare pratica penitente (155).

#### Cap. VII: GIOVANNI, PULSANO E I NORMANNI.

Prima di concludere l'esame della figura di Giovanni da Matera, ci resta da verificare quale fu la posizione che egli assunse di fronte ai mutamenti politici che contemporaneamente interessavano il Mezzogiorno. Le linee essenziali dei rapporti intercorsi tra Giovanni, la sua fondazione e la monarchia possono essere recuperate proprio tramite la *Vita*, ammettendo che l'agiografo — nello scrivere la sua opera — rispecchiasse l'atteggiamento uffi-

(153) «Furtim et contra institutum Abbatis, post perceptum habitum, caseum comedisse vinumque potasse» è l'accusa mossa contro il monaco Sabino (*Vita*, p. 69).

(154) «Carnem vero, caseum et ova etiam nominari nefas existimant» (*Legenda*, p. 162); per Montevergine non si fa parola nella *Legenda*, ma nelle *Croniche di Montevergine* (Napoli 1649) Giordano riportò un'ampia casistica di miracoli avvenuti in seguito a trasgressioni del divieto di portare, anche da parte di pellegrini, grassi, latticini e uova sulla montagna. Per un quadro generale cfr. A. D'AMBROSIO, *Per una storia del regime alimentare nella legislazione monastica dall'XI al XVIII secolo* in «Benedictina» 33 (1986) pp. 429-449.

(155) Per le pratiche penitenziali di Guglielmo cfr. ANDENNA, *Guglielmo da Vercelli e Montevergine*, art. cit.; possiamo ricordare esempi di analoghi rifiuti di questi alimenti nelle vite di sant'Allucio (*Acta SS.*, octobris, Parigi 1869, pp. 226-239) e di san Gebizone (Paolo Diacono, *Ortus et vita*, ed. cit., p. 83), che aggiungeva anche il rifiuto del pesce. Che si tratti di una pratica penitenziale è dimostrato dalla presenza di divieti simili in alcuni penitenziali, cfr. H.J. SCHMITZ, *Die Bussbücher*, cit., p. 779.



ziale della sua comunità alla metà del XII secolo. Infatti, nonostante la natura del testo, la *Vita* è abbastanza circostanziata a proposito dei rapporti che Pulsano ebbe con le massime autorità civili ed ecclesiastiche, il papa ed il re, nonché con alcune delle autorità locali che entrarono in rapporto con il monastero (156).

Un indicatore molto preciso è il ricordo della posizione assunta da Pulsano in occasione dello scisma di Anacleto II. Narrendo dell'episodio del sacerdote ribelle della dipendenza femminile di San Barnaba, che aveva tentato di rendersi indipendente da Pulsano, l'agiografo precisa che:

«disponebat... ponere seque ad papam Romanum, scilicet Anacletum, qui tunc, quo occulto Dei iudicio nescimus, sedem tenebat romanam, pergere et de multis electum Dei famulum Joannem accusare (a quo venerabilis Papa Innocentius a Sancta Sede romana deiectus, in Francia, quasi exulans, demoratus est).» (*Vita*, p. 47).

Non rinuncia, dunque, a tramandare memoria di questo particolare dell'episodio, ne illustra le conseguenze immediate, ma in pratica manca qualsiasi presa di posizione sull'accaduto, sull'anomala situazione di doppia elezione papale, rilanciando la palla in alto: «quo occulto Dei iudicio nescimus». In realtà egli doveva essere ben cosciente di tutto il significato che quello scisma aveva assunto per le sorti del Mezzogiorno, e che schierarsi per l'uno o per l'altro dei contendenti era scelta per niente neutrale. Quando uno dei due contendenti è sostenuto essenzialmente dal proprio sovrano e le principali battaglie si svolgono nei dintorni del monastero, non è credibile tanto distacco dalla questione.

Che Pulsano si fosse schierata effettivamente a favore di Innocenzo II non è testimoniato però da altre fonti. Fu inviata da Innocenzo III, e non da Innocenzo II, la lettera con la quale il papa incarica gli abati di Pulsano e di S. Pietro di Torre Maggiore di dirimere una lite insorta da vario tempo tra i monasteri di S. Maria di Stercorara e S. Leonardo di Siponto, dopo l'inutile tentativo già compiuto dell'arcivescovo di Trani (157).

(156) Procederemo nella nostra analisi senza tener conto dei problemi che abbiamo indicato nella prima sezione, riguardo la paternità degli ultimi capitoli della *Vita*, e postulando che si tratti di un unico autore.

(157) CAMOBRECO, *Registro di s. Leonardo di Siponto*, «Regesta Chartarum Italiae», Roma, 1913, p. 8, n. 9, che la data erroneamente al 1136, mentre va

Nel resto della *Vita* sono disseminati altri indizi che possono aiutare a ricostruire la trama dei rapporti intessuti da Pulsano con la monarchia e con i signori normanni. Una testimonianza indiretta — come gran parte di quelle che cercheremo di ricavare — può essere rinvenuta nell'episodio della predicazione a Bari, quando Giovanni si salvò solo grazie alla protezione del Principe della città, Grimoaldo Alfaranite. Questi è un personaggio abbastanza noto, dalla lunga carriera. Sappiamo infatti che nel 1115, al momento della successione al defunto Ruggero Borsa, si era schierato a favore del pretendente Tancredi contro il fratellastro Guglielmo (158), mentre nel 1118, approfittando della debolezza del duca Guglielmo, era riuscito ad impadronirsi di Bari e farsene riconoscere Principe, con negazione di qualsiasi dipendenza da un signore superiore, fino al 1129, quando fu costretto ad inchinarsi di fronte a Ruggero II, quale erede del defunto duca Guglielmo (159). Ancora fu a capo della rivolta del 1131, accanto a Tancredi di Conversano, conclusasi con la resa di Bari nel giugno 1132 (160).

Si legge chiaramente in tutte le testimonianze sulla sua attività la ferma ostilità nei confronti del ramo pugliese e di quello siciliano degli Altavilla, in nome di tendenze dichiaratamente indipendentiste e ostili all'affermazione di qualsiasi organismo statale forte. È proprio Grimoaldo a farsi difensore di Giovanni in Bari, di fronte al clero infuriato, mentre il suo Cancelliere (161) vede la nipote salvata da un intervento miracoloso dello stesso Giovanni; si tratta di un rapporto quindi abbastanza stretto e consoli-

assegnata al 1204, cfr. *Italia Pontificia*, IX, p. 263. Per il monastero di S. Pietro di Torre Maggiore, al quale si deve la nascita dell'attuale centro di S. Severo (FG), nel XII secolo piccolo borgo dipendente da Torre Maggiore, cfr. M. FUIANO, *Il borgo di San Severo nei secoli XI e XII*, in Id. *Città e borghi di Puglia nel Medioevo*, Napoli, 1972, pp. 105-150.

(158) *Anonimo barese*, in MGH, SS., V, p. 155; CHALANDON, *Histoire de la Domination Normande*, cit., vol. I, p. 318. Per la situazione a Bari F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medioevo*, Trani 1945.

(159) CHALANDON, op. cit., vol. I, p. 399.

(160) *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, a cura di F. Nitti, Bari 1902, p. 137.

(161) Si tratta di Ottaviano che roga come «domini cancellario» due atti di donazione da parte del Principe Grimoaldo tra 1123 e 1124 (*Cod. Dipl. Barese*, V, nn. 69 e 71).

dato, rafforzato — abbiamo già detto — dai piani politici dello stesso Grimoaldo, ostile al vescovado.

Altra figura al contrario poco lodata è quella del signore «qui post Regem primatum totius civitatis Garganice habebat» (*Vita*, p. 25), il quale si fece cattivo consigliere dei genitori del piccolo Gioele, intorno al 1130; non si trattava certo di un benefattore della comunità pulsane.

La contea di Sant'Angelo era stata fino al 1101 nelle mani di Enrico, figlio di Roberto di Lucera, e marito di Adelasia, figlia del Granconte Ruggero (162). Nel 1105 Ruggero Borsa riuscì ad occupare Monte sant'Angelo (163), ottenendo uno dei pochi successi del suo sfortunato governo. Pare che la nostra città, in particolare, fosse affidata, almeno nei primi anni, al governo ad un 'catipano' Farualdo, che non sappiamo però, oltre la rivendicazione della derivazione del suo potere da una concessione del duca Ruggero Borsa, quale titolo specifico rivestisse nel governo della città (164).

In seguito la contea, nel 1130 (165), ridotta nella sua estensione, passò a Simone, probabilmente l'ultimo discendente della famiglia di Enrico di Monte Sant'Angelo, figlio del fratello di questi, Guglielmo; per la sua fedeltà dovette subire la conquista e il

(162) CHALANDON, op. cit., vol. I, p. 253. Sappiamo che tra il 1083 e il 1098 Enrico fu in rapporti con Cava, cui donò — tra queste due date — la chiesa di S. Egidio in Pantano, presso S. Giovanni Rotondo (cit. in G. VITOLO, *Insedimenti Cavensi in Puglia*, cit., p. 10). Sulla figura di questo conte e i documenti a lui relativi cfr. A. PETRUCCI, *Note di diplomatica normanna. II. Enrico conte di Montesantangelo ed i suoi documenti*, in BISI 72 (1960), pp. 135-180.

(163) ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, RR. II. SS., vol. VII, ed. a cura di C. A. Garufi, Città di Castello 1914, p. 203. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi. II. Il Gargano*, cit., doc. n. 8 (a. 1106).

(164) LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi, II*, cit., doc. n. 8. È da supporre, dato il significato più comune che assunse la carica di 'catipano' sotto i Normanni, che si trattasse di un semplice funzionario ducale, non di un signore feudale; in questo modo il Duca di Puglia sperava di avere un maggiore controllo sulla Contea che sino ad allora gli era stata ribelle.

(165) ALESSANDRO TELESINO, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, ed. in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel Regno di Puglia e Sicilia*, Napoli 1845, vol. I, p. 144. L'interpolatore di Romualdo Salernitano pone all'anno 1129 la presa di Troia, Siponto, Trani e del Monte Gargano da parte di Ruggero II (ed. cit., p. 217).

saccheggio da parte delle truppe imperiali nel 1137, abbandonando quindi la sua contea (166). Fino a questo momento comunque la regione dovette mantenersi abbastanza fedele a Ruggero e ad Anacleto, dal momento che si datavano i documenti con gli anni di regno di Ruggero (167), e il principale monastero della regione — S. Maria di Tremiti — si mostrava vicino ad Anacleto ricevendone un importante privilegio (168). La situazione di Pulsano ci appare quindi piuttosto anomala in questo contesto, rappresentando uno dei rarissimi centri di opposizione al monarca siciliano nella regione (169). La contea comunque, dopo il saccheggio delle truppe imperiali, passò a Rainulfo d'Alife, il grande avversario di Ruggero II, fino alla sua morte avvenuta nel 1139, quando l'intera regione tornò sotto il controllo del re (170).

Il personaggio cui si accenna nella *Vita* doveva essere un fedele del sovrano, in quanto il suo titolo viene posto in relazione con quello regio («post regem»); si tratta allora o di una figura a noi sconosciuta, data la lacunosità delle fonti, o di Simone di Monte Sant'Angelo; in ogni caso un uomo fedele alla monarchia che si dimostra ostile a Giovanni e alla sua comunità.

Più difficile è invece determinare chi fosse l'uomo che «*totius Sipontinae civitatis, post regem, dispensator esset et dominus*» (*Vita*, p. 31), in quanto le notizie su Siponto nel primo quarantennio del XII secolo sono molto scarse. La città faceva parte originariamente della stessa contea di cui era capoluogo Monte Sant'Angelo, ma ne fu staccata nel 1105, dopo le conquiste del duca Ruggero Borsa (171), senza che noi possiamo sapere a chi fosse

(166) *Annalista Saxo*, in M.G.H., SS., VI, pp. 772-773.

(167) CAMOBRECO, *Registro di S. Leonardo*, cit., n. 7.

(168) A. PETRUCCI, *Codice Diplomatico di S. Maria di Tremiti*, FSI, Roma 1960, vol. III, n. 97.

(169) A questo proposito M. Fuiano (*Città e borghi di Puglia*, cit., p. 89) e P. F. Palumbo (*Honor Montis Sancti Angeli*, in ASP VI (1953), p. 333), non considerando il caso di Pulsano, affermano che tutta la regione, senza eccezioni, si mantenne fedele a Ruggero II.

(170) Per una testimonianza dell'effettivo passaggio della contea a Rainulfo, cfr. CAMOBRECO, *Registro di s. Leonardo*, cit., docc. 8 (1138) e 13 (1139).

(171) ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, p. 203.

stata affidata. Alcuni documenti superstiti lasciano supporre che, a differenza di Monte Sant'Angelo, Siponto non sentisse molto la fedeltà ai discendenti del Guiscardo, in quanto si continua ad usare il sistema di datazione secondo gli anni degli imperatori bizantini (172). Si tratta comunque di un rilievo senza valore determinante, perché poteva trattarsi semplicemente di una tradizione notarile troppo forte e radicata per estinguersi subito (173).

È controverso se tra 1130 e 1132 la città fosse tenuta, non si sa a quale titolo, da Ruggero di Terlizzi, in quanto alcuni documenti lo pongono in relazione con Siponto, ma non fanno alcun riferimento preciso ad un effettivo potere esercitato da questi nella città (174). Sappiamo comunque che anch'essa tra 1137 e 1139 riconobbe la sovranità di Rainulfo d'Alife (175). Possiamo pensare che, con la definizione 'dispensator', si volesse indicare, piuttosto che un feudatario, un funzionario regio — forse coincidente con Ruggero da Terlizzi — e che per questo le notizie sui poteri che questi effettivamente aveva sulla città sono contraddittorie.

Le espressioni usate nel nostro testo lasciano comunque pensare che effettivamente in questo periodo Siponto e Monte Sant'Angelo fossero ormai divise ed affidate a dei signori differenti, anche se non sappiamo, dalle parole piuttosto vaghe, quale fosse il titolo preciso spettante ad essi. Non essendo possibile un'identificazione precisa non è lecito fare quindi alcuna considerazione sul ruolo politico che il 'dominus' di Siponto rivestiva all'interno delle lotte contemporanee che laceravano la Puglia; secondo la testimonianza della *Vita* doveva comunque trattarsi di qualcuno che riconosceva l'autorità regia.

Un altro episodio si può ritenere inserito per puro scopo polemico. Un uomo «cum a Regis Siciliae ministris deprehensus et multis afflictionibus, ut solidos et alia, quae non poterat exhibe-

(172) Doc. del 1103 in CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune*. cit., p. 344; doc. del 1112 in PETRUCCI, *Cod. Dipl. di Tremiti*. cit., vol. III, n. 91; docc. del 1127 in CAMOBRECO, *Registro di S. Leonardo*, cit., nn. 2 e 3.

(173) Cfr. anche le osservazioni a questo proposito di FUIANO, *Città e borghi*, cit., p. 90.

(174) Per una discussione dei documenti e delle diverse tesi: FUIANO, *Città e borghi*, cit., p. 88.

(175) CAMOBRECO, *Registro di S. Leonardo*, cit., nn. 12 e 13.



re, persolveret, extortus fuisset» (*Vita*, p. 38) si rivolse a Giovanni che gli consigliò, leggendo nella mente divina, di allontanarsi dalla schiera dei prigionieri e prendere, fiducioso, un'altra via. Così avvenne, ed il fuggitivo raggiunse poi Giovanni nel suo monastero, per ringraziarlo. È chiaro che qui, attraverso i suoi ufficiali, si intende colpire la durezza e l'avidità dello stesso sovrano, al cui confronto invece si erge Giovanni, vero protettore dei deboli e degli oppressi dalla nuova organizzazione statale.

Il giudizio negativo dell'agiografo sulla monarchia normanna sembra però essere la punta estrema di un malcontento più ampio nei confronti dei nuovi dominatori normanni. Oltre il signore di Monte Sant'Angelo, anche un altro conte, Roberto, viene duramente bollato di avidità e crudeltà. È infatti questo conte Roberto ad imprigionare Giovanni nel periodo in cui si trova a Ginosa, sperando di estorcergli i danari raccolti per la riedificazione della chiesa di S. Pietro. Anche l'identificazione di questo personaggio crea non pochi problemi. In genere, non si è esitato ad identificarlo con Roberto, figlio di Riccardo Chiaromonte, membro quindi di una delle più potenti famiglie della prima generazione normanna (176). In effetti nella ricostruzione dell'albero genealogico dei Chiaromonte (177) compare un Roberto alla quarta generazione, ma è da dimostrare che in effetti intorno al 1127 egli detenesse, e a titolo di conte, Ginosa. Ci pare infatti molto improbabile che la cittadina lucana rientrasse tra i possessi dei Chiaromonte, quale parte della eredità lasciata da Riccardo Senescalco alla moglie Alberada di Chiaromonte (178). Nel 1115 infatti il Senescalco è or-

(176) La fonte per l'identificazione è una nota del Pecci nella sua edizione (p. 9).

(177) Analisi complessive della famiglia Chiaromonte si trovano in L. R. MENAGER, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile*, in *Prime Giornate Normanno-Sveve*, Bari 1973, pp. 259-390, con un regesto degli atti riguardanti la famiglia; voce *Chiaromonte*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, pp. 597-599, curata da H. Enzensberger, con alcune correzioni all'albero proposto da Ménager; per le vicende di Ginosa faremo riferimento a C. A. GARUFI, *Da Genusia romana al Castrum Genusium dei secoli XI-XII (con documenti)*, in ASCL, n. III (1933), pp. 1-40.

(178) Il capostipite della famiglia Chiaromonte fu Ugo Monocolo (m. 1102), che ebbe dal matrimonio con Gimarga almeno tre figli; questi sono, nell'ordine d'età, Ruggero, Avenia, Alberada. Il ramo più importante fu quello disceso dall'unione tra Avenia, figlia di Ugo, con Alessandro di Senise, dalla quale nacquero

mai defunto, lasciando aperta la complicata questione dell'eredità dei suoi possessi. Si è sostenuto, ma senza alcun solido fondamento, che a questa data i suoi possessi fossero già passati ai Chiaromonte, e quindi, con essi, la stessa Ginosa (179). Non ci sono testimonianze di un estendersi dei possessi dei Chiaromonte sino a Ginosa, Mottola e Castellaneta, mentre i possessi di Policoro, Colubraro e Rotondella, ben si inserivano nell'area tradizionale di dominio ed espansione dei Chiaromonte (180).

altri tre figli: Ugo II, Alessandro II e Riccardo. Importante, ai fini del nostro discorso è considerare anche Alberada, figlia di Ugo Monocolo, e quindi zia dei tre figli di Alessandro; questa infatti sposò in prime nozze Ruggero di Pomaria, signore di Policoro, e in seconde nozze Riccardo Senescalco [sulla figura di Riccardo Senescalco cfr. G. GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Senescalco, 1081-1115, e i monasteri benedettini cavensi in Terra d'Otranto*, Trani 1899; su Alberada G. ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia. I. Alberada*, in ASCL, IV (1934), pp. 12-21]. Il secondo marito, signore di Mottola e Castellaneta, si fregiava del titolo di 'siniscalco' del Duca di Puglia Ruggero (Cfr. MENAGER, art. cit., p. 279, n. 3). Mottola e Castellaneta si trovano a pochi chilometri da Ginosa, per cui il Garufi ritenne di potere concludere — dato che i possedimenti di Riccardo confinavano su più lati con l'attuale territorio di Ginosa — che la stessa Ginosa facesse parte dei territori soggetti a Riccardo Senescalco, pur non avendo un conforto documentario a questo proposito (*Da Genusia romana*, cit., pp. 14-15); l'unico sostegno accettabile per la sua tesi può essere la testimonianza del *Catalogus Baronum* (ed. E. Jamison, FSI 101, Roma 1972, n. 210, p. 35), che pone Ginosa nella stessa circoscrizione di Castellaneta, ma non è detto che necessariamente questa, risalente alla seconda metà del XII secolo, fosse la sistemazione precedente.

(179) GARUFI, *Da Genusia Romana*, cit., p. 17. Il precoce passaggio di eredità sembra però alquanto improbabile, visto che, al defunto Riccardo, sopravvisse per quasi un decennio la moglie Alberada, la quale raccolse, con maggior verosimiglianza, l'eredità del marito. Sappiamo infatti che solo nel settembre 1125 i fratelli Riccardo ed Alessandro Chiaromonte, nipoti del defunto Ugo Monocolo — e quindi della stessa Alberada —, avevano da poco ricevuto da Boemondo II l'investitura di Policoro, Colubraro e Rotondella (TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli, 1865, n. XCVII), loro spettanti quale eredità della defunta zia Alberada; nulla sappiamo, da questo documento della sorte delle altre terre che ella aveva ereditato dal secondo marito.

(180) I territori dei Chiaromonte, nel momento di massima estensione — cioè proprio intorno a questi anni — coprivano una zona a cavallo dell'attuale confine tra Basilicata e Calabria, sul versante ionico (MENAGER, *Inventaire des familles*, cit., pp. 275-284). Se accettassimo l'ipotesi di una presa di possesso anche di tutte le terre di Riccardo Senescalco, ci troveremmo di fronte ad un enorme

Torniamo comunque al nostro Roberto di Chiaromonte. Il Garufi prima, e il Ménager dopo (181), pongono un Roberto come figlio di Riccardo di Chiaromonte e di Altruda, in pratica sulla base di un solo documento greco proveniente dal monastero greco di S. Maria di Cirzosimo (182). Il documento venne redatto da un anonimo monaco del monastero per far presente al sovrano Ruggero II i ladroncelli perpetrati ai danni del suo monastero da parte di un Roberto figlio di Riccardo che si era impadronito della vicina città di Noa, l'attuale Noepoli. Cirzosimo e Noepoli si trovano entrambe ai margini della valle del Sarmento, al limite dell'attuale confine tra Calabria e Lucania, molto a sud quindi rispetto a Ginosa. Due consistenti argomenti pregiudicano la possibilità di fare di questo Roberto un Chiaromonte e addirittura un conte di Ginosa: per un verso la notevole distanza che separa Noepoli da Ginosa, tale da escludere che la sorte delle due città fosse strettamente legata; per l'altro i rapporti esistenti tra i Chiaromonte e il monastero di Cirzosimo stesso, che venne da questa famiglia continuamente beneficiato (183).

territorio controllato dai Chiaromonte, che si sarebbe esteso da qualche chilometro ad est di Taranto sino alla piana di Sibari, sulla costa, e che, al confine tra Calabria e Lucania, giungeva in pratica dallo Jonio al Tirreno. Purtroppo di un ruolo così determinante dei Chiaromonte non è rimasta traccia, anche se il solo possesso della valle dei Sinni garantiva alla famiglia un ruolo di tutto rispetto nel controllo delle comunicazioni tra la Calabria e il resto del Mezzogiorno.

(181) GARUFI, *Inventaire des familles*, cit., p. 18; MENAGER, art. cit., p. 279.

(182) Ed. in TRINCHERA, *Syllabus*, cit., n. CXIII; l'indicazione dell'anno, 1133, è congettura dell'editore; mentre l'unica data (1127-1128) espressa nel documento è quella dei saccheggi di cui si fa denuncia.

(183) Il monastero di Cirzosimo era stato donato nel 1088 da Ugo Monocolo alla Trinità della Cava per l'anima del defunto figlio Ruggero, e continuò a beneficiare ancora a lungo della protezione e generosità dei Chiaromonte, almeno fino al 1131, come testimonia la serie di documenti pubblicati dal Mattei Cerasoli [*La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore. S. Maria di Kyr-zosimo o Cersosimo*, in ASCL VIII (1938), pp. 265-285; IX (1939) pp. 278-318]. A parte alcuni dubbi sulla datazione o autenticità di singoli documenti (cfr. osservazioni di MENAGER, *Inventaire des familles*, cit., pp. 280-281), è certo che Cirzosimo, insieme a S. Elia di Carbone, fu l'istituzione ecclesiastica cui maggiormente dedicarono le loro attenzioni i Chiaromonte [cfr. G. ROBINSON, *History and cartulary of the greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, in «Orientalia

È da pensare allora che questo Roberto sia un personaggio a noi altrimenti ignoto che approfittò dei turbidi della fine degli anni venti del XII secolo per insignorirsi di Noepoli e taglieggiare senza problemi il monastero greco, i cui monaci, una volta ristabilito l'ordine da parte di Ruggero II, vollero che restasse memoria di quanto era accaduto e si facesse, nei limiti del possibile, giustizia. Al 1127 risale infatti la spedizione di Ormignano di Lucania, voluta da Ruggero II, allora ancora aspirante al Ducato, che aveva sconvolto proprio la parte meridionale della Basilicata (184), con l'assedio di Tursi e Pisticci, centri poco a nord della nostra Noepoli. Ancora scontri e saccheggi ci furono durante la rivolta del 1129-1130, cui prese parte attiva Riccardo di Chiaromonte, accanto ad un Goffredo (185); i due si chiusero nella città di Brindisi assediata da Ruggero II, costretti quindi ad abbandonare i propri domini per resistere all'attacco del sovrano (186). È possibile che

christiana», XI, 5, num. 44 (1928), pp. 271-349; XV, 2 num. 53 (1929), pp. 121-276 e XIX, 1 num. 62 (1930), pp. 1-199]. Sarebbe quindi quantomeno strano un capovolgimento così radicale nei loro rapporti, come quello indicato dal documento del 1127: i Chiaromonte passerebbero, senza che per noi ci sia una qualche spiegazione, dal ruolo di benefattori a quello di saccheggiatori, nella persona di Roberto.

(184) ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, cit., p. 215. Tradizionalmente i Chiaromonte furono favorevoli al ramo pugliese degli Altavilla, contro quello siciliano, per cui anche nel 1127, alla morte del duca Guglielmo, Alessandro di Chiaromonte si schierò a favore di Boemondo II contro Ruggero II, ma non ebbe molta fortuna, perché Ruggero II riuscì ad invadere le sue terre (cfr. ENZENSBERGER, *Chiaromonte*, cit., p. 598).

(185) ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, cit., pp. 218-219, nota n. 5.

(186) Si può ricordare la posizione del Garufi a questo proposito: «Riccardo di Chiaromonte, come ci fa sapere un ignoto monaco di Cirzosimo, lasciato fratantanto il figlio Roberto a custodia del castello di Noa, con Goffredo figlio di Alessandro di Conversano, si chiudeva e rafforzava in Brindisi. Un'interpolazione poi della cronaca di Romualdo Guarna, che a mio parere va assegnata non al 1133 ma al giugno 1129, dice che Ruggero assediò Brindisi per mare e per terra...» (art. cit., p. 18), e prosegue con la descrizione dell'assedio. In effetti quella che nel testo del Garufi sembra presentarsi come un'unica notizia da un'unica fonte è il frutto di una fusione arbitraria di due informazioni differenti: 1) il monaco di Cirzosimo che parla per il 1127 dei furti di cui si è detto; 2) l'interpolatore di Romualdo che parla soltanto del ritiro di Riccardo Chiaromonte a Brindisi nel 1129, senza accennare minimamente ad un suo figlio lasciato a Noepoli. È probabile che all'origine vi sia una confusione tra Noia in Puglia (Noicattaro) e Noia

in questi momenti di incertezza qualcuno ne abbia approfittato per impadronirsi, sotto la bandiera regia, di Noepoli o altre terre, e per saccheggiare senza problemi.

Riassumendo quanto è stato detto finora, possiamo sostenere che, quasi certamente, il nostro Roberto non era un Chiaromonte sia perché non è dimostrabile che Ginosa fosse in questo periodo effettivamente in possesso di quella famiglia, sia perché Roberto di Chiaromonte è un personaggio forse mai esistito, frutto di una omonimia (187). D'altra parte l'espressione dell'agiografo è piuttosto vaga e Roberto potrebbe essere uno dei membri meno noti di qualcuna delle famiglie comitali i cui interessi gravitavano intorno alla zona di Ginosa, come i Montescaglioso o i conti di Conversano, anche se non siamo in grado di giungere ad una identificazione certa (188).

Da questi episodi si delinea un giudizio dell'agiografo, ora più palese, ora meno chiaro, ma sempre negativo su Ruggero II, sul suo sostegno ad Anacleto II, sui suoi ufficiali, sul suo governo e sulla sua gente, anche se viene evitata la critica diretta ed esplicita. Lo stesso atteggiamento viene mantenuto nella parte finale della *Vita*, quando Ruggero diventa protagonista — insieme a Giovanni — della storia del monastero. Già, ricordando i meriti e la figura di Giovanni, prima di narrarne la morte, l'agiografo non manca di inserire la testimonianza dello stesso sovrano:

«Cum vero secreta cogitationum revelaret, et futura quasi praesentia praediceret, ipso Rege etiam Siciliae attestante, cui cuncta quae praenunciavit, immobili veritate, contigere, ipsos magnos prophetas in ipso conspicio» (*Vita*, p. 59).

in Lucania (Noepoli), perché anche in seguito il Garufi segue le vicende di Noepoli attraverso documenti che si riferiscono invece a Noicattaro.

(187) Per completezza dobbiamo dire che il Ménager cita anche un altro documento risalente al 1115 in cui un «Robertus de Claromonte» sottoscrive una donazione di Goffredo, conte di Lecce e di Ostuni, al vescovo di Lecce, edito in S. GRANDE, *I Normanni, Poema storico di Guglielmo Pugliese*, Lecce 1867, pp. 279-280; non sappiamo comunque altro di questo Roberto né ci è stato possibile un controllo dell'originale del documento.

(188) Giovanni viene accusato da «Roberto Comiti, qui tunc praeerat illi provinciae» (*Vita*, p. 9). Per i Montescaglioso cfr. E. CUOZZO, *La Contea di Montescaglioso nei secoli XI-XII*, in ASPN CIII (1985), pp. 7-35; per la prima famiglia dei conti di Conversano, cfr. CHALANDON, *Histoire de la domination*, cit., I, p. 181; tra di essi il solo Roberto di Gravina, poi conte di Conversano (m. 1130), potrebbe coincidere col nostro Roberto, ma su base puramente ipotetica.



Il biografo spiegherà in seguito l'occasione in cui venne fatta questa affermazione da Ruggero, ma — notiamo — con queste parole si rimanda in qualche modo a dei rapporti intercorsi tra Giovanni e Ruggero dei quali non vi è nessuna notizia né nella *Vita*, né tantomeno in altre fonti.

Ruggero entra prepotentemente in campo dopo la morte di Giovanni, quando i suoi monaci si trovarono a dover eleggere un nuovo abate e la scelta, molto sofferta, cadde su Giordano, uno dei monaci più cari a Giovanni. Il re infatti tentò di inserirsi nella vita della comunità, pretendendo che l'eletto si recasse da lui, senza che egli avesse alcun diritto sul monastero stesso. Lo scrittore, anche qui, è molto attento nel calibrare le parole, con un ammirevole equilibrismo, onde evitare di toccare problemi specifici e pericolosi per i rapporti con Ruggero, ma senza rinunciare a rendere una relazione abbastanza fedele di quanto accaduto (189).

Così Ruggero manda prima «nuncios creberrimos», che «per dies singulos increvissent» e addirittura «invasionem quoque non tam rerum quam etiam personarum acriter minarentur». La situazione si stava facendo insostenibile per i monaci, cosicché l'unica soluzione, nell'ottica dell'agiografo, appariva il ricorso all'aiuto del primo padre, di san Giovanni. Il nuovo abate Giordano si abbandona ad una accorata preghiera sulla tomba del santo per sapere se recarsi o meno «ad hominem istum», con chiaro accento spreghiativo nei confronti del poco amato sovrano. Ruggero sarà chiamato «Rex» invece da Giovanni nella sua risposta (190).

Giovanni — e per lui la sua Congregazione — si mostra ottimo diplomatico: non l'abate, bensì Gioele, il futuro abate, andrà da Ruggero, in modo da soddisfare la richiesta di riconoscimento della sovranità, ma allo stesso tempo evitare che, avendo nelle sue mani l'eletto, Ruggero instauri una consuetudine lesiva dei diritti

(189) «Quod audiens Rex Siciliae Rogerius, per chartulas et nuncios creberrimos, qua occasione impulsus nescio, nostrum ad se vocabat electum. Pastor namque disciplina sancta edoctus, (erat enim natura sapiens et providus) ne vel in hac electione suum quaerere suffragium, vel ultra quam deberet, videtur eius exuisse dominium, non ire ad eum disposuit» (*Vita*, p. 65).

(190) «Ne ire, inquit, debeas, fili, admoneo: ego namque pro te sufficienter Regi locutus sum. Sed mitte cum eis, quos tecum ducere disposueras, fratrem Joëlem» (*Vita*, p. 66).

del monastero. La ridotta — rispetto alle richieste — ambasceria sembra comunque soddisfare pienamente il sovrano che la riceve «familiariter» e addirittura chiede perdono degli eccessi da lui compiuti contro la comunità, ripetendo la propria devozione a san Giovanni e la fede in tutte le sue profezie, come era già stato detto precedentemente. La figura di Ruggero subisce così una parziale riabilitazione, recedendo dalle sue ingiustificate pretese sul monastero e divenendone addirittura garante e protettore: «nullam in temporalibus necessitatem pati eos permetteret» (191). Ma resta vivo il segno del risentimento da parte dei monaci nei suoi confronti.

Bisogna aggiungere, in conclusione, che comunque una forma di controllo da parte della Monarchia su Pulsano venne maturando, perché nel 1177 troviamo che il 'dodario' concesso da Guglielmo II alla moglie Giovanna d'Inghilterra era costituito dall' 'honor Montis S. Angeli' cui si aggiungevano anche i monasteri di S. Giovanni in Lamis e di S. Maria di Pulsano (192).

(191) Ci pare eccessivo, a questo proposito il giudizio di Vuolo (*Monachesimo riformato*, cit., p. 110). Partendo dall'analisi di Massimo Oldoni (*Mentalità ed evoluzione della storiografia normanna tra l'XI ed il XII secolo*, cit., dove è analizzato il graduale passaggio degli scrittori monastici — specie quelli cassinesi — da una iniziale ostilità nei confronti dei Normanni, ad una loro vera e propria celebrazione) ha ritenuto che anche nella *Vita* di san Giovanni sia stato compiuto un sostanziale capovolgimento di giudizio nei confronti dei Normanni, con una loro finale e piena accettazione. In realtà ci pare che l'agiografo, piuttosto che giustificare l'operato dei Normanni e di Ruggero II, tenda a porre in risalto tutti gli aspetti negativi, violenze e soprusi, e se alla fine giunge ad affermare che i rapporti con il sovrano migliorarono, dobbiamo pensare che si trattò più di un necessario adeguamento alla mutata scena politica, che non di un vero schieramento a favore del sovrano. Se così fosse stato, l'agiografo non avrebbe esitato a porre in una luce più favorevole i nuovi dominatori e a fermarsi più a lungo sulla loro presunta e tarda benevolenza.

(192) «Ut sint de honore ipsius dodarii monasterium Sancti Johannis de Lama et monasterium Sancte Marie de Pulsano cum omnibus tenimenti, que ipsa monasteria tenent de honore predicti comitatibus Sancti Angeli» [*Ex Gestis Henrici II et Ricardi I*, MGH, SS. XXVII, p. 94; cfr. P.F. PALUMBO, *Honor Montis Sancti Angeli*, in ASP VI (1953) pp. 306-375]. Pasquale Corsi [*Il monastero di S. Giovanni in Lamis*, in ASP XXXIII (1980) pp. 127-162] ritiene che la costituzione del 'dodario' abbia potuto porre le basi per le spoliazioni cui andò soggetto negli anni successivi il monastero di S. Giovanni in Lamis, e non è improbabile che abbia funzionato in tal senso anche per Pulsano.

Purtroppo non abbiamo altre notizie su questi avvenimenti e dobbiamo contentarci di quello che ci dice l'agiografo, ma possiamo comunque cercarne una interpretazione collocando quel che sappiamo nel quadro degli avvenimenti contemporanei.

È noto che alla fine del gennaio del 1130, prima ancora della morte di Onorio II, si era già accesa la lotta a Roma tra i Frangipane e i Pierleoni per sostenere nelle imminenti elezioni i propri candidati al soglio pontificio (193). Dalla lotta, senza possibilità di intesa, scaturì una doppia elezione papale, con Innocenzo II e Anacleto II, dei quali, il primo, pur essendo sostenuto dall'imperatore e dalla predicazione di Bernardo di Chiaravalle, non riuscì a prendere possesso della città sacra, rimasta per tutto il tempo nelle mani del secondo, che godeva di grande popolarità all'interno della città. In realtà Anacleto, oltre che su Roma e l'appoggio finanziario del clan dei Pierleoni, non poteva contare su molti sostenitori; l'unico vero e decisivo aiuto gli venne da Sud, da Ruggero II. La situazione così, tra alterne vicende e discese imperiali, restò nella sostanza immutata, sino alla morte di Anacleto nel 1138. Ruggero profitò ampiamente della congiuntura, riuscendo ad ottenere da Anacleto la agognata incoronazione regia a Palermo nel Natale del 1130.

Contro il nuovo sovrano, una prima discesa infruttuosa era stata già tentata dall'imperatore Lotario II nel 1132; ben più incisiva fu invece la spedizione avviata nel 1137, preparata con maggior cura ed attenzione; le truppe imperiali, al comando di Enrico di Baviera riuscirono ad impossessarsi di gran parte dei territori fino a Bari, giungendo nella stessa Salerno. Durante la spedizione venne occupato anche il Gargano, allora tenuto in gran parte dal conte Simone, cui si è già fatto cenno. È più che probabile che in questi frangenti l'abate di Pulsano abbia accolto con fervore l'arrivo delle truppe che si accingevano a rimuovere Ruggero II, l'unico vero ostacolo alla affermazione di Innocenzo II, ed abbia

(193) Per gli avvenimenti degli anni dello Scisma seguiamo P.F. PALUMBO, *Lo Scisma del MCXXX*, Roma 1942; per una visione d'insieme del dibattito storiografico legato allo scisma — dominato dalla contrapposizione tra le interpretazioni di Palumbo e di F. J. Schmale (*Studien zum Schisma des Jahres 1130*, Böhlau, Köln-Graz 1961) — si può vedere da ultimo M. Stroll, *The Jewish Pope. Ideology and Politics in the Papal Schism of 1130*, E.J. Brill, Leiden-New York-Köln 1987.

continuato poi ad appoggiare Rainulfo d'Alife, nominato duca di Puglia dall'imperatore.

Tra il 1138 e 1139 vi furono però dei cambiamenti sostanziali. Nel febbraio del 1138 si spense Anacleto II ed il suo successore, Vittore IV, non godendo degli stessi appoggi, giunse rapidamente ad un accordo con Innocenzo, ponendo così fine allo scisma ormai decennale. La situazione, apparentemente favorevole a Innocenzo precipitò invece nel 1139, con la morte di Rainulfo (aprile) e la disfatta militare sul Garigliano, presso Galluccio (22 luglio 1139) che portò all'imprigionamento dello stesso pontefice. Innocenzo fu così costretto a riconoscere e convalidare, nella sostanza, l'investitura che Ruggero aveva già ricevuto da Anacleto (27 luglio).

A Pulsano intanto il 20 giugno era morto anche Giovanni, il sostenitore di Innocenzo; lo sbandamento e lo stato di incertezza dei monaci, descritti dall'agiografo, rispondono ad una situazione reale, trovandosi il monastero privato della sua guida in un momento delicatissimo, quando le vecchie alleanze erano ormai rotte o prossime ad essere svuotate di qualsiasi significato.

Ruggero, vittorioso sul suo avversario, aveva da regolare i conti con il partito ribelle, nelle cui fila si annoverava anche Pulsano. La richiesta di comparsa dell'eletto presso di lui aveva probabilmente un doppio scopo: per un verso assicurare il sovrano sulle intenzioni e sulla condotta futura del neo-eletto, per l'altro non doveva essere estranea la tentazione di estendere anche su questo monastero una prassi abbastanza comune per Ruggero, l'intervento diretto nelle elezioni ecclesiastiche, assimilando in questo caso un monastero nato ed affermatosi indipendentemente dagli Altavilla, a fondazioni di patronato regio. Queste ultime considerazioni non sfuggivano affatto al nuovo abate Giordano «sancta disciplina edoctus», che quindi era incerto sul da farsi (194).

(194) Le preoccupazioni dell'abate pulsanese erano sicuramente fondate, visto che sotto Ruggero II e i due Guglielmi divenne prassi comune, per l'eletto ad una importante carica ecclesiastica, l'ottenere il benessere da parte del sovrano; pure si moltiplicarono gli interventi diretti dei sovrani, nei casi di elezioni contrastate, a favore di candidati più apertamente filomonarchici. Cfr. H. ENZENSBERGER, *Der 'böse' und der 'gute' Wilhelm. Zur Kirchenpolitik der normannischen Könige von Sizilien nach dem Vertrag von Benevent (1156)*, in «Deutsches Archiv» 36 (1980), pp. 385-432; soprattutto la testimonianza molto chiara, anche se di parte, di Gio-

Non siamo in grado di determinare con precisione se, al momento della formulazione delle richieste, Ruggero aveva già imprigionato il papa, ma sicuramente lo aveva fatto al momento della risposta dei monaci, tenendo presente che intercorse appena un mese tra la morte di Giovanni e la prigionia del Pontefice. Così Giordano si dimostrò molto prudente. Non inviare una delegazione era ormai un atto di insubordinazione inutile, dopo che si era giunti ad un accordo tra il papa ed il re; persistere in un atteggiamento ostile avrebbe solo aumentato le ire del vincitore. Era venuta anche meno la giustificazione di non poter trattare con uno scomunicato, dopo lo scioglimento di Ruggero — in seguito alla vittoria militare — dalla precedente scomunica. D'altra parte la resa non poteva essere totale: sottoporre l'electo alla approvazione regia avrebbe creato un pericoloso precedente. La scelta del monaco Gioele, abbastanza rappresentativo, e di altri fratelli evitava qualsiasi rischio di perdita di indipendenza.

Ruggero, contentandosi delle assicurazioni di fedeltà, non cercò di ottenere tutto e subito, approfittando della posizione di forza in cui si trovava. Non era conveniente al momento forzare la situazione. Certo, la cattura e le concessioni del pontefice, erano sicuramente un successo, ma i rapporti con il papato sono sempre molto delicati, mai tali da assicurare al contendente del successore di san Pietro la vittoria completa o il permanere di patti ottenuti in situazioni particolari; le vicende successive avrebbero dimostrato la fragilità dell'intesa. Restava inoltre ancora da sedare gli ultimi centri della rivolta e da dare una sistemazione più organica a territori che ora entravano a far parte veramente dello stato costruito da Ruggero. Un atteggiamento troppo duro nei confronti di Pulsano, monastero indipendente e caro al papa, avrebbe rischiato forse di incrinare l'accordo da poco raggiunto. Meglio era riconoscere l'indipendenza della fondazione, rinunciando ad altre pretese.

Questo era quindi lo sfondo politico dell'episodio narrato — quasi appendice alla *Vita* — dall'agiografo, che aveva fresca me-

vanni di Salisbury, che sottolinea l'atteggiamento tirannico del sovrano nei confronti degli eletti ecclesiastici (*Historia Pontificalis*, ed. M. Chibnall, Londra 1956, pp. 65-66).



moria di questi avvenimenti. Infatti l'anonimo monaco partecipò in prima persona alla elezione del successore di Giovanni e prese parte anche al dibattito che si svolse all'interno della comunità per decidere sul da farsi di fronte alle richieste di Ruggero (195). Si tratta perciò di una testimonianza sostanzialmente attendibile.

Da tutta la sua versione degli avvenimenti si può comprendere come i Pulsanesi, intorno al 1150, fossero preoccupati di lasciare sicura memoria sia della loro fedeltà alla causa di Innocenzo II, sia della autonomia del loro monastero da ogni pretesa di patronato regio. Allo stesso tempo doveva parere prudente non mostrarsi eccessivamente ostili nei confronti del sovrano, quando ormai la situazione del Regno si era decisamente stabilizzata, cosicché si sottolineò anche l'instaurarsi di rapporti amichevoli col sovrano, lasciando anzi intendere che vi fossero stati anche precedentemente dei rapporti tra Giovanni e Ruggero (196). L'agiografo sembra essersi preoccupato soprattutto dell'immagine che con il suo testo avrebbe offerto della storia delle origini e dei legami politici della sua Congregazione. Scriveva infatti in un momento in cui i Pulsanesi erano ormai presenti nell'Italia settentrionale, a Piacenza, Pisa, Firenze, Lucca, ed è a questo tipo di lettori che pare più interessato, rassicurandoli sulla autonomia del monastero e sulla fermezza con cui questa era stata difesa (197).

(195) «Tanti igitur Patris corporali praesentia nos destituti, ita fere valetudo et robur mentis doloris magnitudine a nobis a fugit, ut quasi vecordes quid agere deberemus ignoraremus». (*Vita*, p. 64).

(196) Non è quindi accettabile il giudizio corrente su dei rapporti sempre amichevoli tra la monarchia e Pulsano: «Il successore eletto alla morte di Giovanni da Matera, Giordano, non volle presentarsi al re, che proprio allora (1139) era stato scomunicato dal concilio Lateranense. È vero: i monaci non avevano condiviso il sentimento dell'abate, e, fatta la pace fra il papa e Ruggero, gli invitati di Giordano furono favorevolmente ricevuti dal re, memore dell'affetto che l'aveva unito al loro padre. Ma qualche ombra restava, la linea politica suggeriva prudenza?» [T. LECCISOTTI, *Ruggero II e il monachesimo benedettino*, in *Atti del convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, (Palermo 21-25 aprile 1954) Palermo 1955, pp. 63-72], riproponendo quindi l'immagine tradizionale, a dispetto delle stesse testimonianze, di una alleanza continua degli Altavilla e protezione nei confronti dei movimenti pulsanese e verginiano.

(197) Le ricerche sulle dipendenze pulsanese, soprattutto S. Salvatore sulla Trebbia a Piacenza, sembrano confermare questa stretta alleanza dei Pulsanesi con i pontefici romani, da Innocenzo II in poi, nonché un parallelismo politico

CONCLUSIONI

Il Sud, per la sua condizione, al tempo stesso di confine e di incrocio tra l'Occidente, Bisanzio e l'Islam, necessita di una attenzione particolare alla realtà locale, ai movimenti regionali. Così l'esperienza di san Giovanni oltre che all'interno della situazione generale di crisi e di travaglio del monachesimo medievale, fra XI e XII secolo, va inserita anche, per essere intesa correttamente, all'interno della situazione monastica ed ecclesiastica dell'Apulia. Qui infatti le scansioni tradizionali della storia occidentale hanno un valore piuttosto marginale, quello che può derivare come riflesso da una situazione più generale, ma difficilmente vissuta in prima persona dalle popolazioni meridionali (198).

Un peso ben maggiore ebbe il contrasto giocato fra Patriarca e Papa, principi longobardi e impero bizantino, monachesimo benedettino e monachesimo basiliano, Chiesa latina e Chiesa ortodossa, in un continuo oscillare di dominazioni e di influenze. Proprio fra XI e XII secolo questa fluidità si avvia ad una sistemazione definitiva, con la conquista normanna e la riaffermazione decisa della subordinazione al Pontefice romano, la lenta scomparsa delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche di tradizione greca. La Capitanata, su cui gravita essenzialmente l'espansione iniziale di Pulsano, tornava dopo un secolo ad una dominazione latina, pur non avendo subito un vero processo di ellenizzazione, durante la cosiddetta 'seconda colonizzazione' bizantina (199); è in questa società

ed istituzionale con i Cisterciensi. Non è da escludere che la freddezza, se non ostilità, iniziale delle relazioni degli Altavilla con Pulsano sia uno degli elementi che possono spiegare la relativa scarsa diffusione della Congregazione all'interno del Regno stesso.

(198) Vetere, al contrario, parlando della situazione del monachesimo in Puglia precedentemente a san Giovanni, per inserirlo in un contesto più ampio, ha pensato di collocarne «la matrice anche nei fermenti di rinnovamento, nelle istanze provenienti da una società avviata verso una profonda trasformazione dopo la crisi carolingia, e in seguito al cedimento della struttura imperiale» (art. cit., p. 217): ma ci pare che aiuti ben poco per lo studio della Puglia altomedievale far riferimento a categorie come carolingio e post-carolingio, quando questa regione fu legata essenzialmente a Bisanzio ed ai Principati Longobardi.

(199) Cfr. J.M. MARTIN, introduzione a *Les Chartes de Troia*, Bari 1976; V. von FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina in Italia Meridionale*, Bari, 1978.

appena recuperata al controllo latino che si estende la rete delle dipendenze cassinesi, cavensi, verginiane e si colloca la fioritura pulsanesa (200). Può sembrare contraddittorio che un uomo come Giovanni, nato e formatosi in ambiente bizantino, con alle spalle un'esperienza ascetico-penitente che ricorda a volte quelle dei santi greci, si faccia espressione del recupero della tradizione monastica occidentale; ma è anche nel senso della riscoperta, nell'atteggiamento del neofita, che si può spiegare la forza, la relativa originalità, nonché la minuzia con cui viene ribadita l'osservanza della Regola; il suo spirito è accettato e recuperato senza titubanze. Diviene così illuminante un confronto tra Giovanni e Guglielmo, l'apostolo venuto dal nord, che ben può servire a rappresentare e spiegare la differenza fra gli ambienti in cui i due santi si erano formati e la divergenza di fondo delle loro personalità.

Guglielmo arriva casualmente nel Sud, senza alcuna intenzione di fermarvisi, ma per una serie di coincidenze, viene a trovarsi nella condizione di fondatore di nuove comunità. È l'esperienza di Montevergine, quella meglio documentata e studiata, su cui conviene

La stessa Falkenhausen ha espresso, giustamente, la sua disapprovazione per l'uso che tuttora si continua a fare dell'espressione 'seconda colonizzazione': «Sebbene esistesse una popolazione greca nella parte meridionale del tema, la terra d'Otranto, non risulta che sia stata realizzata e nemmeno tentata una grecizzazione della Longobardia né dalla Terra d'Otranto, né dalla Calabria, né da Costantinopoli... Sulla costa pugliese e specialmente a Bari, dove risiedeva lo stratega bizantino con la sua corte, l'influenza bizantina si fa sentire sulla lingua, sulla scrittura e sugli antroponomi, ma non c'è motivo di parlare di una colonizzazione bizantina dell'Italia meridionale» (*Problemi istituzionali, politico-amministrativi ed ecclesiastici della seconda colonizzazione bizantina*, in *La civiltà rupestre medioevale*, cit., pp. 47-48).

(200) Per lo sviluppo delle dipendenze cassinesi in Puglia il rimando d'obbligo è ai lavori di T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata. I: Lesina (sec. VIII-XI), Montecassino 1937* («Miscellanea cassinese», 13); *II: Il Gargano*, ibid., 1938 (Miscell. cas., 15); *III: Ascoli Satriano*, ibid., 1940 (Misc. cass., 19); *IV: Troia*, ibid. 1957, (Misc. cass., 29); più recentemente G. PICASSO, *Montecassino e la Puglia*, in *L'esperienza monastica benedettina in Puglia*, cit., pp. 37-54. Per i rapporti con Cava un contributo fondamentale è la relazione di G. VITOLO, *Dipendenze cavensi in Puglia*, sempre in *L'esperienza monastica...*, vol. II, poi ripubblicato in vol. unico, Galatina 1986. Per Montevergine cfr. M.A. TALLARICO, *Montevergine e la Puglia*, in *L'esperienza monastica benedettina*, cit., pp. 55-86, anche se non sempre precisa.

fermarsi. La prima comunità nasce spontaneamente, come aggregazione di altri eremiti e laici, intorno al santo, allargandosi fino ad accogliere monaci e sacerdoti. La comunità si era retta, inizialmente, su una 'anachoritica norma', i cui tratti essenziali trovano un convincente parallelo nella «*Institutio heremitarum*» di Pier Damiani. C'è in Guglielmo un desiderio di rinnovamento che si esplicita nel rifiuto delle distinzioni per 'ordine', in una comunione in cui non c'è più — nelle intenzioni del fondatore — alcuna differenza tra laico, chierico e monaco.

Guglielmo è però costretto a scendere a compromesso ed infine a capitolare, abbandonando la comunità che, nonostante la sua guida, si avviava ormai per vie differenti da quelle che lui aveva tentato di tracciare. Deluso Guglielmo mutò il suo atteggiamento, rientrando, a quanto è dato capire, nei binari di un monachesimo meno irregolare (201), ed è qui che probabilmente ha avuto la sua incidenza il rapporto con Giovanni, che appare appunto in due momenti chiave della biografia di Guglielmo. Infatti il primo incontro avviene a Ginosa, quando Giovanni ha già fondato e costituito la sua prima comunità intorno alla chiesa di S. Pietro, mentre Guglielmo vuole recarsi a Gerusalemme.

Giovanni, chiusa la parentesi eremitica della sua vita, comunica a Guglielmo la sua esperienza e la sua volontà futura: occuparsi della salvezza dei fedeli; i suoi intenti sono chiari e li sta già realizzando a Ginosa. Le poche parole che lo scrittore della *Legenda* attribuisce a Giovanni in questa circostanza, rendono molto bene la differenza tra i due santi. Giudica inutile il pellegrinaggio (202), in quanto esperienza singola, non condivisa da altri, mentre va privilegiato il contatto diretto con gli altri uomini e l'azione pastorale, secondo la tradizione del monachesimo orientale. Guglielmo non è convinto, ma si ferma nel Sud, si ritira in asceti,

(201) Per un esame più preciso di questi avvenimenti rimandiamo a G. ANDENNA, *Guglielmo da Vercelli e Montevergine*, cit., che si ferma però ad una analisi del primo periodo della vita di Guglielmo, sino alla fondazione ed abbandono di Montevergine.

(202) Il giudizio non è comunque assoluto: «*Noli, frater, frusta fatigari, noli quod adimplere non poteris, non profecturus incipere. Maior est quippe ad fidelium salutem tua mora utilitas quam propositi fieri pro voluntate participem*» (*Legenda*, p. 150).

ma a Montevergine permette che intorno a lui si formi una grossa comunità, tenta una esperienza nuova di vita comune, ma si lascia lentamente avviluppare in una rete di concessioni, di limitazioni dello spirito originario, che finiscono per opprimerla: è la storia di un uomo in crisi, che tenta soluzioni nuove, è la parabola di un periodo della storia del monachesimo, che cerca di liberarsi del peso della tradizione e del passato recente, finendo però quasi sempre per ricadere in quei mali che aveva cercato di esorcizzare.

Giovanni invece procede diritto per la sua strada, sembra possedere la verità, essere direttamente ispirato da Dio: fonda una comunità a Ginosa, si scaglia contro il malcostume del clero, si ritira a Pulsano, ma per fondare una comunità che si propaghi in tutta Italia. La comunità di Pulsano si muove sotto le sue salde direttive, lasciando poco spazio alle iniziative dei priori delle dipendenze, nel pieno rispetto della regola benedettina, e la sua scelta si rivela — almeno inizialmente — vincente. È con un Giovanni ormai lanciato verso la Puglia e la fondazione di Pulsano che si incontra nuovamente Guglielmo, reduce dalla delusione di Montevergine (203).

Certamente nel soggiorno comune al Lago Laceno e a Serra Cognata ci sarà stato uno scambio delle reciproche esperienze, con una correzione degli intenti da parte di entrambi. Guglielmo — sia stata la lezione degli avvenimenti di Montevergine, sia stato

(203) A Montevergine Guglielmo era entrato in forte contrasto con il gruppo di sacerdoti che gli si era riunito intorno, a causa della gestione patrimoniale troppo generosa e personale da parte di Guglielmo. I chierici si erano opposti alla sua volontà di donare tutto e continuamente in elemosine, per cui Guglielmo aveva deciso infine di abbandonare il Partenio. Si tratta di un episodio però non chiaro, perché tramandatoci dal racconto della *Legenda*, testo composto in gran parte nel monastero femminile di S. Salvatore al Goletto, altra fondazione di Guglielmo che non ebbe buoni rapporti con Montevergine. Sinché non si sarà fatta luce sulla vicenda compositiva della *Legenda*, compilazione redatta da più autori e non si conoscerà meglio la storia nel XII e XIII secolo delle due principali fondazioni, non si potrà decidere sul valore da attribuire a questa testimonianza narrativa. Una trattazione, ma insoddisfacente, della storia compositiva della *Legenda* è nella *Premessa* alla stessa edizione del Mongelli, che riprende in gran parte i risultati di un precedente lavoro di E. DE PALMA, *Intorno alla Legenda «De vita et obitu s. Guilielmi»*, in «Irpinia», IV (1932); fasc. I, pp. 51-75; fasc. II, pp. 130-1152; fasc. IV, pp. 341-364; fasc. VI, pp. 494-523.



Incontro con Giovanni e la sua esortazione alla fondazione di una nuova comunità, da identificare con il Goletto, e non con Montevergine — torna a fondare monasteri, ma secondo caratteri diversi da Montevergine, non più 'anachoritica norma', bensì 'regolare norma', non più rifiuto del grande possesso fondiario, ma sua accettazione, anche se alcuni tratti della sua personalità ovviamente restarono, come il rifiuto costante del titolo di abate.

È probabile che sia stato appunto Giovanni ad insistere perché Guglielmo restasse nel Mezzogiorno, ma mutasse, almeno parzialmente, il suo atteggiamento ed in Giovanni stesso qualcosa della spiritualità di Guglielmo doveva essere passato. Anche lui fonderà il suo nuovo monastero nell'isolamento della montagna, imporrà ai suoi monaci l'obbligo del lavoro manuale, proibirà il consumo di vino, latticini e carne.

L'analogia tra i due santi si ferma qui, Giovanni non lascia che sia la comunità a guidarlo, ma, basandosi sulla sua autorità di abate e sulla Regola, la dirige con fermezza. Ma non è solo nell'attività di fondatori monastici che si evidenziano le differenze tra i due santi; Guglielmo è — prima ancora che un monaco — un pellegrino penitente, che erra alternando i suoi vagabondaggi con soste eremitiche, porta una lorica ed una croce sui suoi abiti in segno di penitenza; la sua è una battaglia spirituale combattuta essenzialmente in solitudine, interrotta e quasi ostacolata dal formarsi di comunità intorno a lui, tanto che non si preoccupò mai di stabilire delle vere norme di vita per i suoi discepoli. Pur con questi limiti, il suo esempio e la sua pratica suscitarono entusiasmo ed interesse nelle popolazioni irpine; ma l'impressione è quella di una situazione spirituale e religiosa che abbisognava di un catalizzatore per esprimere le sue esigenze di rinnovamento, e tale si rivelò Guglielmo. Diverso, anche se con risultati finali affini, fu l'atteggiamento di Giovanni; sua preoccupazione più viva è la 'fidelium salutem'; la sua pratica ascetica e penitente serve solo per prepararlo a divenire guida spirituale del popolo, a fornirgli un diritto alla predicazione. Proprio nella predicazione sta la particolarità più rilevante, l'elemento rivelatore della sua personalità; l'agiografo tende ad identificarlo con la comunità monastica, ma Giovanni non è solo un fondatore di monasteri.

La storia degli istituti da loro fondati diverge anche abbastanza

nettamente. Per Pulsano, nata in ambito tutto meridionale, con poche influenze esterne dirette, si delinea un grande ed immediato successo in tutta Italia ed uno sviluppo che ricorda l'esperienza cisterciense per alcuni aspetti; per altri, le dure condizioni di vita di monaci e monache delle dipendenze pugliesi immediatamente sottoposte alla Abbazia-madre, la sottrazione di beni, l'obbligo costante del lavoro manuale, sino a dei veri eccessi, avvicinano Pulsano ad altre esperienze contemporanee, a quella di Grandmont in particolare, anche se non abbiamo elementi sufficienti per avviare un confronto tra il rigore pauperistico dei Grandmontensi e i pochi indizi che ci restano per Pulsano (204). Certo il modello Pulsanese doveva presentare agli occhi dei contemporanei una sua originalità e rispondenza alle stesse esigenze di riforma che animavano tutto il mondo del XII secolo. Partendo dall'interpretazione rigorosa della Regola benedettina, come tanti altri riformatori, si giunse anche a Pulsano, alla elaborazione di un sistema di vita che si poneva come innovativo, un ritorno allo spirito originario del monachesimo. La spinta iniziale si esaurì però molto presto; si posero insormontabili difficoltà organizzative e di disciplina all'interno delle stesse dipendenze, problema che aveva accompagnato Pulsano sin dalle origini. Nel XIV secolo abbiamo un istituto che ormai sopravvive soltanto, privato di quegli elementi che ne avevano determinato la fioritura.

A Montevergine si assiste invece ad una evoluzione diversa, ben evidente sin dai primi anni, quando la comunità, pur raccoltasi al seguito di san Guglielmo, finisce quasi per rigettare le norme di vita che questi intendeva suggerire. Molto più forti si rivelano, in questo caso, i legami non del fondatore, ma dei membri originari della comunità col mondo irpino e campano; si avvia subito un processo di collaborazione con l'episcopato, un graduale inserimento all'interno delle strutture ecclesiastiche delle diocesi vicine.

(204) Significativo a questo proposito può essere un raffronto tra la situazione della dipendenza di S Cecilia, esaminata da Fuiano (*Una comunità monastica femminile in Capitanata nel secolo XII*, in *Insedimenti benedettini in Puglia*, cit., pp. 101-111) e le norme che regolavano la vita dei monaci di Grandmont [cfr. L. PALMA, *La povertà nell'«ordo» di Grandmont*, in «*Aevum*» XLVIII (1974), pp. 271-286].

ne al monastero e rapidamente, sull'esempio di Cava e Montecasino, al costituirsi di una vera Congregazione dalla forte struttura unitaria, e non così tenue come si presentava nel complesso quella pulsanese (205). Il radicamento nella società meridionale è così forte per Montevegine da permettergli di continuare ancora per secoli a rappresentare un grande polo di attrazione per la devozione ed il culto di tutto il Mezzogiorno. La diffusione capillare delle sue dipendenze è causa ed effetto allo stesso tempo del suo successo (206).

FRANCESCO PANARELLI

Il Fautore 1096 Giacomo Grimaldo di Seminara, unitamente ai figli Bernarbo ed Abate di Girolamo, si recò nel monio Michele Guasdata per un insolita dichiarazione, cioè per fissare in un pubblico documento quello che da molto tempo ormai tante generazioni si erano tramandate da padre in figlio e che al momento era forse necessario consacrare col crisma dell'ufficialità. Quei discendenti da magnanimi lombi chiesero infatti al funzionario di ridire come i essati dipendenti al cognome Grimaldo notoriamente residenti in Seminara, Polistena e Castanaro fossero « uno sangue » e derivassero « tutti d'una origine e ceppo », cioè da Genova, purtanti d'altrove a coloro che si erano saldati per estranei sul trono di Manico (1).

Per l'occasione il trio sciorinò una serie di « cronache » e d'inediti, che, senza alcun dubbio, meritano ogni e proprio una maggiore luce sui veri personaggi operanti nei secoli precedenti, nonché a permettere di scegliere più d'un groviglio e, quindi, a completare in qualche punto costeggere la genealogia proposta dal Muratori nel 1783 e dalla stessa definita « schelaria » e non perfetta (2).

(205) Una forte struttura unitaria nella Congregazione sembra delinearsi sin dal diploma concesso dal vescovo di Avellino, Giovanni, nel 1126 a Guglielmo, riconfermato nel 1133 dal nuovo vescovo Roberto (*Cod. Dipl. Verginiano*, cit. n. 155, n. 210), ma giustamente è stato sottolineato come il tenore di questi documenti si addica ben poco ad una comunità appena formatasi e si è dubitato della autenticità dei diplomi stessi (cfr. G. VITOLO, *Eremitismo, cenobitismo e religiosità laicale nel Mezzogiorno medievale. A proposito di alcune recenti pubblicazioni*, in « *Benedictina* » 1984/1, pp. 531-540).

(206) Le ragioni comunque della vitalità e della capacità di superare anche i momenti di crisi più acuta restano ancora tutti da indagare, poco legati — come ci sembra — alla figura di san Guglielmo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



## LA NOBILE FAMIGLIA DEI GRIMALDI NEI RAMI DI POLISTENA, CATANZARO E SEMINARA IN UN INEDITO DOCUMENTO DEL XVII SEC.

Il 3 aprile 1696 Giacomo Grimaldo di Seminara, unitamente ai figli Bernardo ed abate d. Girolamo, si recò dal notaio Michele Guardata per un'insolita dichiarazione, cioè per fissare in un pubblico documento quello che da molto tempo ormai tante generazioni si erano tramandate da padre in figlio e che al momento era forse necessario consacrare col crisma dell'ufficialità. Quei discendenti da magnanimi lombi chiesero infatti al funzionario di ribadire come i casati rispondenti al cognome Grimaldo autonomamente residenti in Seminara, Polistena e Catanzaro fossero «uno sangue» e derivassero «tutti d'una origine è ceppo», cioè da Genova, parimenti d'altronde a coloro che si erano saldamente attestati sul trono di Monaco (1).

Per l'occasione il trio sciorinò una serie di successioni e d'incarichi, che, senza alcun dubbio, viene oggi a gettare una maggiore luce sui vari personaggi operanti nei secoli precedenti, nonché a permetterci di sciogliere più d'un groviglio e, quindi, a completare e in qualche punto correggere la genealogia proposta dal Mezzatesta nel 1982 e dallo stesso definita «scheletrica e non perfetta» (2).

(1) SEZIONE ARCHIVIO DI STATO PALMI (SASP), *Libro del protocollo di nr. Michele Guardata, Palmi*, a. 1696, ff. 73-75v. Il documento è da considerarsi inedito anche se il Basile, in un suo lavoro di tanti anni fa (A. BASILE, *Un illuminista calabrese Domenico Grimaldi da Seminara*, Archivio storico di Calabria e Lucania, a. XIII-1943, fasc. I, p. 17), ha fatto riferimento alla sua esistenza e ad alcuni minimi particolari fornitigli da un discendente del notaio che a suo tempo aveva rogato l'atto.

(2) V. MEZZATESTA, *I Grimaldi di Seminara*, Studi Meridionali, a. 1982, fasc. III-IV, p. 182 nota 8.



Nell'atto non si accenna minimamente, ma, forse, buona parte della sfilza potrà essere stata ricavata da un albero genealogico che nel 1647, quindi mezzo secolo prima, era stato pubblicato a cura dei Grimaldi di Genova (3). Potrebbe fornircene appiglio quel passo, nel quale chiaramente si afferma che «ogni altra dichiarazione che si fosse fatta per l'adietro di detti SS.ri di Monaco o d'altri di Genova» si pretende «fatta per tutti, così à favore nostro come delli mensionati SS.ri di Catanzaro e dell'altri SS.ri di Polistina».

La stirpe dei Grimaldi, come presentata nel rogito, ha inizio con *Raniero* «assoluto Signore di Monaco». Nel caso, si tratta sicuramente di Ranieri I, che fu signore di Mentone, siniscalco di Provenza e capitano del Regno di Napoli per conto di Luigi d'Angiò. Era figlio a Carlo il Grande, che nei primi anni del XIV secolo aveva avuto l'opportunità di mettere la famiglia in possesso della roccaforte monegasca (4).

Origina la linea calabrese proprio un figlio di Ranieri, il terzogenito *Bartolomeo* (5), che ricoprì l'incarico di viceré di Calabria e sposò Costanza del Balzo, sorella di Beltrano. Un tale esponente così officiato si sarebbe particolarmente distinto nel 1309 e nel 1317 sul mare in difesa di Roberto d'Angiò, che contestava a Federico II d'Aragona la sovranità sulla Sicilia (6).

Tiene dietro al primo Bartolomeo il figlio *Bartolomeo II*<sup>o</sup>, pure lui rivestente il grado di viceré di Calabria. Marito a Caterina Fieschi, egli ottenne dal cugino Vincesguerra Grimaldo il feudo di Messimeri. Il Mezzatesta, il quale scrive che il suffeudo di Missimeri, parte integrante del feudo di Stefanioni (Stefanaconi?) nel contado di Soriano Calabro, venne acquistato nel 1324, presenta Bartolomeo come figlio di Bertone di Genova (7).

Succede quindi *Nicolò*, che fu «cacciatore maggiore di Carlo di Calabria» ed ancora padrone di Missimeri ed impalmò Leonora Caracciolo.

(3) C. FERRIOL VENASQUE, *Genealogica et Historica Grimaldea gentis arbor*, Paris 1647.

(4) ENCICLOPEDIA ITALIANA TRECCANI, voce *Grimaldi*.

(5) Il Lania (A. LANIA, *I fratelli Domenico e Francesco Antonio Grimaldi di Seminara* etc., Brutium, a. 1980, n. 3, p. 8) lo appella «secondogenito».

(6) *Ibidem*.

(7) MEZZATESTA, *I Grimaldi...*, p. 182.

Si procede, sempre di padre in figlio, con *Giovanni*, il quale, sposando Vittoria Caraffa, ha Luca e Nardo, ovverossia Leonardo. Con i due figli avuti dalla coppia avviene la diramazione che porterà in seguito allo stabilirsi dei tre casati di Seminara, Polistena e Catanzaro.

Seguiamo per primo il casato che originerà il ramo di Polistena, che chiaramente promana da Luca, il primogenito.

Nel rogitto seminarese si appalesa che *Luca*, «Cameriere e Consigliere di Ladislao re di Napoli e Signore di Messimere», si accasò con Diana Sanseverino dei principi di Bisignano e mise al mondo altro Giovanni.

Questo *Giovanni II* convolò a nozze ben tre volte, con Maria Caracciolo, Diana Ventimiglia ed Elisella Morgià, ma ottenne soltanto un figlio, Ferrante. Al dire del Mezzatesta, avrebbe comprato nel 1530 dagli Aragonesi il feudo di Cuppari con altre terre annesse in territorio di Seminara e sarebbe morto di lì a due anni, nel 1532 (8).

*Ferrante* risulta paggio di re Ferdinando. Il Mezzatesta lo dice marito alla parente Santa Grimaldi e deceduto nel 1558 (9).

*Giovanello*, figlio di Ferrante, viene segnalato quale signore di Messimeri e di Cuppari. Sposò Francesca Mattei, quindi Lucrezia Filippone (10).

Con *Giuseppe*, derivato da Giovanello, ha l'avvio vero e proprio la linea di Polistena.

Lasciamo ora Polistena e ritorniamo alquanto indietro per riprendere il discorso con Nardo, da cui defluisce il ramo che poi si sistemerà a Catanzaro.

*Nardo Seniore*, secondogenito del primo Giovanni, viene chiamato da d. Margherita de Disalvia (?) contessa di Catanzaro per governare questa città, come appare da una procura conservata allora presso i Grimaldi ivi domiciliati e sposa Caterina Morano dei «baroni delli cutronei e di Gagliato», con la quale procrea Francesco e Giovanni. Il Mezzatesta ignora Nardo ed al suo posto ha Nicola «uomo versatissimo negli studi storici», che avrebbe rinun-

(8) *Ibidem*, p. 183.

(9) *Ibidem*.

(10) *Ibidem*.

ziato a Messimeri in favore del fratello Luca (11).

*Francesco*, assieme al fratello Giovanni, ottiene da re Ferdinando per servizi resi «il jus della tertieria del fundaco del ferro», come da privilegio custodito dai discendenti in Catanzaro ed è creditore del di lui figlio d. Errigo di «molte quantità di danaro», che gli aveva imprestato. Forse, anche per questo il re gli concede «le gratie» e viene ad onorarlo col titolo di «Familiare a suo delecto», com'è facile controllare da una lettera conservata del pari. Sappiamo, peraltro, dal Fiore che la concessione ai due del «feudo del Ferro», con provvista di otto once annue vitalizie, è del 1470 e che dieci anni dopo, nel 1480, è lo stesso re a scrivere alla nuora vedova perché provveda a restituire i 30 ducati concessi a suo tempo al defunto marito (12). La linea di Francesco ha termine con i due figli Morano e Vincenzo, quest'ultimo andato sposo a Vittoria Rocca dei baroni di Rocca Falluca.

*Giovanni* prende in moglie Caterina Albertini dei baroni d'U-sito ed ha Nardo Iuniore, Nicolò e Mario.

Per *Nardo II* le notizie del rogitto s'infittiscono parecchio, segno inequivocabile della sua maggiore intraprendenza, ma ecco quanto in merito vi si tramanda. Dal «pubblico Sindicario» Nardo è inviato quale ambasciatore all'imperatore Carlo V, che lo accoglie calorosamente e con molti onori, a tal segno da concedere a Catanzaro «Nobilissimi Privilegi, et speciali prerogative». Adirittura, in occasione dell'incoronazione, egli viene unitamente ad altri cavalieri grandemente reputati «investito del nobilissimo cingolo militare aureato con l'aggiunzione del Gentilitio antico di casa Grimaldi di poterci mettere l'Aquila Imperiale» ed il tutto si trova in un privilegio mandato in esecuzione dal Viceré d. Pietro di Toledo e custodito dai discendenti sempre in Catanzaro. La regina Bona di Polonia gli concede il Governo della Provincia di Bari con patente originale conservata parimenti, mentre le popolazioni e l'università di Foligno l'acclamano quale «potestà». Ancora con tale titolo sostituisce ad Assisi il Cardinale Marco Antonio Colonna. Infine, il viceré e luogotenente del Regno di Napoli conte

(11) *Ibidem*, p. 182.

(12) G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*, vol. III, a cura di U. Ferrari, Chiavalle Centrale 1977, p. 353.

Andrea Carafa e figlio Galeoto lo mandano a fare da vicario generale negli Stati di Santa Severina, Cutro, Rocca Bernarda e in tutti gli altri di pertinenza della loro casa in Calabria e l'operazione è ampiamente suffragata da atti ufficiali custoditi sempre in Catanzaro. Il Fiore scrive che la creazione a cavaliere e la concessione di usare l'aquila nell'arma recano la data Aquisgrana 11 gennaio 1531 (13).

Nardo reca in moglie Beatrice Campitelli dei principi di Astrongiolo, da cui ha Gregorio Giovanni Paulo e d. Giuseppe.

Gregorio impalma a sua volta Caterina Marincola dei duchi di Petrizzi e ottiene Giovan Battista.

Giovan Battista si accasa con Giovanna Pallone, fanciulla di nobile lignaggio romano e con essa procrea Ignazio e Gregorio. Da altra fonte appuriamo che nel 1612 perviene ad acquistare dal catanzarese Vitaliano Bonelli il feudo di Ipato o di S. Pietro in territorio della stessa Catanzaro e il suo decesso è segnalato al 1620 (14).

Da Gregorio promanano un Giovanni ed altra figlia femmina, di cui si tace il nome, con i quali il ramo s'arresta. Il Pellicano Castagna, invece di Gregorio, ha Giacinto, che dice morto nel 1622. Così, d'altro canto, la Mazzoleni, che lo indica pagatore del relevo per S. Pietro o Ipato proprio nel 1620, quindi dopo la morte del padre (15).

Da Ignazio, defunto nel 1683, come rileviamo ancora dal Pellicano Castagna (16), si originano Giovan Battista, Giuseppe, Domenico, Francesco, Geronimo e Vitaliano. Nel 1683 il pagatore del relevo per S. Pietro risulta il figlio Domenico (17).

Giovan Battista II ha Antonio e questi, a sua volta, Francesco, Girolamo ed Antonio. Francesco mette al mondo Giuseppe Antonio e Michele e, secondo un documento, nel 1687 rinuncia al feudo di S. Pietro in favore di Antonio (18). Girolamo procrea

(13) *Ibidem*, p. 354.

(14) M. PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Chiavalle C. 1978, p. 95.

(15) J. MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel Vicereame (1503-1734) esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1968, p. 237.

(16) PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intestazioni...*, *ibidem*.

(17) MAZZOLENI, *Fonti...*, *ibidem*.

(18) *Ibidem*, p. 121.

Nardo e Vitaliano, mentre Antonio ha Giovanni, Nicolò e Gregorio.

Fin qui le dichiarazioni rilasciate al notaio Guardata. Per saperne di più occorre quindi far capo ad altre fonti. Con riferimento al solo feudo di Ipato conosciamo che all'Ignazio deceduto nel 1683 seguì il figlio Domenico, il quale, divenuto in successione di tempi religioso, cedette nel 1684 ogni diritto al fratello Francesco. Questi nel 1728 lo passò al nipote Saverio, figlio del fratello Girolamo. Dopo il decesso di Saverio, verificatosi nel 1772, ne fu erede il di lui figlio Gregorio, cui il feudo venne intestato nel 1778 (19).

Terminiamo l'exkursus sulla genealogia dei Grimaldi di Calabria con il ramo di Seminara, che ebbe grande risonanza soprattutto per i fratelli Domenico, un'autorità in campo agrario e Francesco Antonio, filosofo e storico.

La linea seminarese, come nell'atto notarile, ha principio da *Giacomo*, figlio di Giuseppe, l'iniziatore per Polistena e di Francesca Murgia. Tale esponente, che da altra documentazione ci appare figlio di Giovannello, convolò a nozze con Diana Capitani e rese l'ultimo respiro nel 1592 (20).

A Giacomo segue *Pietro*, che mantiene i feudi di Messimeri e di Cuppari. Così sempre il rogitò, ma il Mezzatesta dietro Giacomo mette in fila il figlio Giovanni, quindi Filippo e in ultimo Pietro, marito a Maria Oliva e deceduto nel 1666 (21).

Non sappiamo a questo punto come siano andate esattamente le cose al riguardo, ma a Pietro, sia nell'atto del Guardata che nella genealogia proposta dal Mezzatesta, segue *Giacomo*, sicuramente colui che nel 1669 acquistò dal principe di Cariati l'ufficio di mastrodatti di Seminara, morì nella stessa Seminara nel 1699 e, naturalmente, il capo della famiglia, cui si deve la dichiarazione presso il notaio (22).

Qui finisce la storia delle tante discendenze snocciolata nell'atto del 1696, ma siamo ancora in grado di farla proseguire aiutandoci con i registri parrocchiali ed altra fonte a stampa.

(19) PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intestazioni...*, pp. 94-95.

(20) MEZZATESTA, *I Grimaldi...*, p. 183.

(21) *Ibidem*, p. 183.

(22) MAZZOLENI, *Fonti...*, p. 125.



Dei due figli di Giacomo presenti alla stipulazione del documento notarile, Gerolamo subentrò al padre nel feudo di Cuppari, mentre Bernardo andò sposo ad Antonia Maiuli (23).

A *Girolamo* successe il figlio Domenico Antonio, che si accasò con Maria Anna Zerbi e risulta nato intorno al 1690 (24).

*Domenico Antonio*, come ci rivelano i registri parrocchiali, ebbe dalla moglie due figli, Pio (n. 1716) e Geltrude (n. 1718).

*Pio* condusse in moglie la cugina Porzia, figlia di Antonio (n. 1672 c.) del ramo di Polistena ed ottenne ben dieci rampolli, come di seguito: Domenico (1735), Geltrude (1736-1740), Isabella (1737), Geltrude (1740), Francesco Antonio (1741), Antonino (1745), Geltrude (1746), Anna (1748), Rosario (1751), Diana (1752), Ferdinando (1754).

*Domenico* sposò Caterina Sanchez ed ebbe Pio, Francesco Antonio (n. 1759), Luisa, Carolina, Amelia, Diana. Francesco Antonio, alla caduta della Repubblica Napoletana, finì sul patibolo (25).

Scrivendo il Mezzatesta che Domenico, divenuto celebre sia per le iniziative in campo agricolo che per l'adesione alle nuove idee risorgimentali, riannodò i rapporti con i parenti di Genova e chiese di venire ammesso, per come gli spettava, nel patriziato della città e qui soggiornò parecchio. In altre occasioni ebbe modo di sostare per lunghi periodi a Napoli ed a Reggio, dove infine lo colse la morte nel 1805. Allo studio di un tale autore, che segue molti degli spostamenti effettuati di tempo in tempo, rimandiamo chi volesse saperne di più. In questa sede ci limitiamo a riferire soltanto alcuni particolari che abbiamo tratto da atti notarili inediti e che offrono un buon contributo alla migliore definizione della genealogia della famiglia Grimaldi colmando possibili lacune (26).

Il 30 settembre 1780 si ritrovarono presso il notaio Barba i nobili d. Antonio Marzano, d. Scipione Prenestino, d. Elia, d. Basilio e d. Gaetano Anile, d. Michelangelo Monizio e d. Domenico Megale, i quali all'unisono dichiararono che d. Pio «da essi loro ben conosciuto, anche come comune amico fin dal mese di Febra-

(23) MEZZATESTA, *I Grimaldi...*, p. 183.

(24) *Ibidem*, p. 185 nota 11.

(25) *Ibidem*, pp. 185-202.

(26) *Ibidem*.

ro del caduto anno 1776 si partì da questa stessa Città (Seminara n.d.r.) per la volta della Città di Napoli, dove poi fece dimora per più anni senza di là partirsi, e dove finalmente finì di vivere nel mese di Maggio dell'anno 1778, secondo il di loro ricordo» (27).

Il 5 agosto 1780 il marchese Domenico Grimaldi, «da legittime cause in questa di Napoli impedito», emetteva procura in favore del fratello Vincenzo a che lo rappresentasse sia nella Corte di Seminara che in altro tribunale viciniore per qualsiasi lite che avrebbe potuto riguardarlo (28).

I testatori, di cui sopra, nella medesima circostanza affermavano che d. Domenico predetto si trovava a Seminara «nel tempo della partenza d'esso fu Sig. D. Pio, e continuò sempre a dimorare in questa Città sino alla sua partenza per la volta di Napoli che accadde verso l'ultimi di Febraro dell'anno 1779» (29).

Alla data del 26 settembre 1804, invece, d. Domenico figurava nel suo domicilio di Reggio (30).

Il 30 settembre 1780 d. Vincenzo e d. Ferdinando, figli di d. Pio, «Patrizzj genovesi» con sede a Seminara, non potendo essere di persona a Genova, «impediti dalla distanza del luogo, e da varj altri di loro affari», fleggevano procuratore il cognato marchese d. Ferdinando Gentile, anche lui patrizio genovese, che aveva scelto per la sua dimora Napoli (31).

Ancora nel 1804 si stipulava convenzione tra il Seminario di Mileto e d. Vincenzo, procuratore di d. Domenico, per un debito contratto a suo tempo da d. Pio (32).

In atti parrocchiali, i libri mortuorum e renatorum, ricaviamo l'esistenza di altri esponenti del clan Grimaldi: Francesca, figlia del quondam Antonino e di Maria Milano, deceduta nel 1768 all'età di 60 anni; Antonio, figlio del quondam Gerolamo e di Maria Gaviani, morto del pari nel 1768 ad 80 anni; d. Antonio France-

(27) SASP, *Libro del prot. di nr. Gabriele Barba, Seminara*, a. 1780, ff. 29v-30.

(28) Procura per nr. Gio. Batta Florino, Napoli, inserita nel *libro del prot. di nr. Barba*.

(29) SASP, *Libro del prot. di nr. Barba, ibidem*.

(30) SASP, *Libro del prot. di nr. Giuseppe Benedetto, Seminara*, a. 1804, f. 84.

(31) SASP, *Libro del prot. di nr. Gabriele Barba, ibidem*, ff. 29-29v.

(32) SASP, *Libro del prot. di nr. G. Benedetto, ibidem*, f. 84.

sco, figlio naturale di Domenico e di Anna Carbonello di Palmi, nato nel 1746.

Nell'ultima parte del rogito di nr. Guardata, Giacomo Grimaldi e figli tennero ancora a dichiarare che, oltre ai rami di cui si è discusso, ne esisteva altro in Sicilia, acceso in occasione di matrimoni, il primo dei quali avvenuto tra un rampollo di casa Grimaldi ed una signora della famiglia Spatafora. I due coniugi risultavano insigniti del principato di S. Caterina, con diramazioni a Palermo, Castrogiovanni, Catania e Messina, dove «godeano le preminenze dell'accademia della Stella».

ROCCO LIBERTI





## I BENI DEI GESUITI IN CALABRIA PRIMA DELL'ESPULSIONE DEL 1767 \*

Dei diversi settori in cui si è esplicitato nei secoli scorsi il multiforme attivismo della Compagnia di Gesù, quello economico è certamente tra i meno esplorati. Se infatti su taluni aspetti del loro operare, come la funzione pedagogica e l'attività missionaria, esiste ormai una nutrita bibliografia, ancora alquanto limitati sono a tutt'oggi gli studi relativi alla formazione e alle modalità di gestione finanziaria del patrimonio dei Gesuiti nelle varie province in cui si articolava questo Ordine religioso. Un contributo rilevante in tale direzione è stato recato non molti anni addietro da Francesco Renda, la cui monografia sui beni dei Gesuiti in Sicilia ha aperto interessanti spiragli per la conoscenza dei sistemi e dei rapporti di produzione dei collegi gesuitici della provincia siciliana prima dell'espulsione del 1767 (1). Nel suo lavoro il Renda si è potuto avvalere di una cospicua documentazione, conservata in gran parte presso l'Archivio di Stato di Palermo; meno consistenti sono invece le fonti superstiti attualmente accessibili che riguardano la provincia gesuitica napoletana e, in questo quadro, solo per gli ultimi anni precedenti la soppressione settecentesca esistono documenti utili per la ricostruzione della gestione economica della Compagnia. Tra essi è certamente di fondamentale importanza una platea, che indica lo *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi della Capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, recentemente pubblicata da Carolina Belli (2), funzionaria dell'Ar-

(\*) Testo riveduto e ampliato della relazione tenuta al Convegno di Studi «I Gesuiti e la Calabria», Reggio Calabria 27-28 febbraio 1991.

(1) F. RENDA, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Roma 1974.

(2) *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi della Capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, a c. di C. Belli, Napoli 1981.



chivio di Stato di Napoli e responsabile del riordino del fondo gesuitico di quell'archivio, la cui consultazione ormai da parecchi anni è purtroppo vietata agli studiosi.

Oltre a questa fonte, alla delineazione di un quadro abbastanza dettagliato della entità e dei criteri di amministrazione delle sostanze dei singoli collegi della Compagnia di Gesù del Regno di Napoli nel Settecento concorrono anche l'utilizzazione di un elenco delle entrate del 1761 e l'esame dei catasti onciari di metà secolo dei comuni nel cui ambito territoriale l'Ordine ignaziano possedeva beni. Molto sporadiche e frammentarie sono invece allo stato attuale delle ricerche le notizie di carattere economico sui collegi gesuitici del Mezzogiorno peninsulare nei due secoli precedenti e solo mediante un sistematico spoglio delle fonti archivistiche, come in primo luogo gli atti notarili, si potrebbero acquisire nuove e più approfondite conoscenze.

Dalle informazioni in nostro possesso risulta già tuttavia in modo inequivocabile che anche per la provincia napoletana, come ha dimostrato Francesco Renda per la Sicilia, va senz'altro sfatato il mito della straordinaria ricchezza dei Gesuiti che, se pure ha colpito l'immaginario collettivo, non trova adeguato riscontro nella realtà. Il più ricco dei collegi calabresi, quello di Cosenza, con i suoi 3800 ducati di reddito lordo nel 1761 (3) era ben lontano ad esempio — per restare nell'ambito degli enti ecclesiastici — dai 14808 ducati di entrata annua percepita dal convento di S. Domenico di Soriano nella seconda metà del Settecento (4). Se poi ci riferiamo al solo patrimonio fondiario, che era il cespite di gran lunga più elevato, non possiamo fare a mano di osservare come le 1.020 tomolate di terra complessivamente possedute nel 1767 dal collegio di Monteleone (5) fossero ben poca cosa in confronto con le 4.700 appartenenti alla Certosa di S. Stefano del Bosco nel solo territorio di Rocca di Neto e le 7.940 di un medio feudatario

(3) F. RENDA, *Bernardo Tanucci ecc.*, cit., p. 140.

(4) A. PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, vol. I, Chiaravalle 1972, pp. 233-271. Le rendite del convento erano così suddivise: giurisdizione d. 1300, immobili d. 11580. 26, censi perpetui 938.35, censi bollari 944.55.

(5) *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi ecc.*, cit., pp. 857-886.

calabrese come il marchese di Cirò (6).

I Gesuiti si distinguevano tuttavia dagli altri ordini religiosi e dalle stesse gerarchie ecclesiastiche per la cura intensa, lo zelo rigoroso con cui si impegnavano a fare rendere e incrementare il proprio patrimonio. Il loro comportamento era quello di veri e propri *managers* estremamente efficienti, in grado cioè di trarre il massimo profitto consentito nelle situazioni date dal razionale sfruttamento delle risorse della Compagnia. Attraverso una serie di operazioni che andavano dall'investimento mobiliare, con gli arrendamenti e i prestiti, alla gestione fondiaria volta a garantire ai collegi, mediante un sapiente dosaggio di conduzione diretta e affitto, gli introiti più alti possibili, vennero così ad aumentare notevolmente negli anni, anche al di là quindi degli ulteriori lasciti e donazioni, le loro disponibilità finanziarie. È esemplare a tale proposito l'andamento delle entrate annue dei fondi già appartenenti all'abbazia cistercense di S. Leonardo che nel 1579, allorché questo ente fu assegnato da papa Gregorio XIII al collegio dei Gesuiti di Catanzaro, ammontavano a 250 ducati (7) e il cui importo nel 1767 era ormai salito alla cospicua somma di 1650 ducati (8).

Il notevole dinamismo economico dei Gesuiti costituiva una eccezione, una novità nel panorama degli ordini religiosi del tempo, che erano caratterizzati in questo campo da un diffuso immobilismo legato a uno sfruttamento meramente parassitario delle vaste proprietà. Non molto dissimile era del resto il comportamento dei feudatari e dello stesso ceto emergente della borghesia agraria, modellato anch'esso in genere su quello assenteistico dei grandi proprietari nobili ed ecclesiastici.

L'atteggiamento gesuitico verso le questioni dell'organizzazione economica finiva con l'essere ancora più spregiudicato ed innovatore di certe loro posizioni teologiche e morali ed era in antitesi con la mentalità corrente. Destava infatti scalpore ed era quasi motivo di scandalo il fatto che dei membri di un ordine ecclesia-

(6) G. CARIDI, *Il latifondo calabrese nel Settecento*, Roma 1990, pp. 33, 61. La Certosa di S. Stefano del Bosco deteneva nel territorio di Rocca di Neto 4.107 tomolate di terra come signore feudale e 593 tomolate in qualità di ente religioso.

(7) Archivum Romanum Societatis Jesu (ARSJ), *Fondo Gesuiti. Collegia*, vol. 1.382, theca 23, fasc. 17.

(8) *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi ecc.*, cit., p. 807.

stico si dedicassero con tanto impegno alla gestione delle loro sostanze come i più illuminati affaristi. Alle controversie di carattere teologico, come quelle contro il lassismo e la casistica, si aggiungevano quindi anche quelle contro la loro presunta cupidigia. In realtà, gli orientamenti operativi dei Gesuiti erano strettamente connessi con la loro concezione teorica ed era improprio perciò parlare di cupidigia e avarizia in quanto essi non facevano che seguire il criterio della efficienza gestionale, avendo come obiettivo l'autosufficienza economica dell'Ordine.

In origine S. Ignazio era del parere che i suoi seguaci avrebbero dovuto vivere soltanto di elemosina e che la povertà sarebbe stata uno dei tratti distintivi della nuova milizia di Gesù, il cui sostentamento sarebbe stato assicurato dalla carità dei fedeli. Un mutamento sostanziale del ruolo svolto dalla Compagnia in seno alla Chiesa e alla società si ebbe quando l'insegnamento cominciò a delinearsi quale suo compito fondamentale, dopo che nel 1548 la città di Messina avanzò la richiesta di fondare un Collegio, dove potessero istruirsi insieme con gli allievi professi dei Gesuiti anche i giovani laici cittadini, offrendo per il suo mantenimento un legato annuo di 750 scudi. Dopo qualche tentennamento, il Loyola, in seguito alle pressioni esercitate dal viceré della Sicilia e dai suoi stessi collaboratori, rispose positivamente all'offerta dei messinesi, cui tennero dietro sempre più numerose richieste analoghe provenienti da diverse parti d'Europa e un po' dovunque su iniziativa di feudatari, governanti e abbienti cittadini si fondarono collegi, dotati dei mezzi sufficienti per potere operare (9).

In pochi decenni la Compagnia divenne proprietaria di un cospicuo patrimonio e per salvaguardare in qualche misura in linea di principio l'originario voto di povertà si stabilì che dal possesso di beni materiali fossero escluse le case professe, i cui membri sarebbero stati perciò sostenuti solo dalle elargizioni caritative mentre, viceversa, si incoraggiò la tendenza all'incremento patrimo-

(9) P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. II, Roma 1931, pp. 329-332; *Societatis Jesu Constitutiones et Epitome Instituti*, Roma 1949, pp. 15-16. Nei primi anni di insegnamento nello Studio messinese, i rapporti dei Gesuiti con gli amministratori cittadini furono molto tesi, cfr. M. SCADUTO, *Le origini dell'Università di Messina*, in «Archivum historicum Societatis Jesu», XVII (1948), pp. 103-106.

niale dei collegi. A tale fine si pensò nello stesso ambiente gesuitico di dettare regole di amministrazione alle quali si invitava ad uniformarsi. Furono così pubblicati ed ebbero vasta eco il *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo esemplare* del padre Ludovico Flori (10) e la *Instructio pro administratione rerum temporalium* di padre Valentino Mangioni (11), diretta ai quadri dirigenti della Compagnia, cioè ai padri provinciali, ai rettori e ai procuratori. Anche in un contesto così materiale di valutazioni economiche, non veniva tuttavia affatto meno lo spirito religioso; esso era anzi il punto costante di riferimento che illuminava e dava significato all'impegno temporale. Il Gesuita riteneva i beni affidati alla cura dell'Ordine proprietà di Gesù Cristo; alla sua capacità gestionale era legata ogni possibilità di progresso della Compagnia. Di qui il rispetto delle regole della prudente amministrazione, inteso come un obbligo di coscienza e considerato perciò parte integrante del voto di obbedienza totale alle disposizioni dell'Ordine, nel quadro del superiore interesse della comunità e della Chiesa. Nelle incisive disposizioni impartite dalla *Instructio* al padre procuratore è compendiato lo spirito generale che ispirò la stesura di questa opera. Egli avrebbe dovuto seguire infatti cinque regole elementari ritenute di basilare importanza per il corretto andamento amministrativo: 1) che i beni e i diritti di ciascun collegio fossero ben conservati; 2) che i redditi non diminuissero ma fossero in costante aumento; 3) che si riscuotesse con la massima diligenza tutto ciò che spettava al collegio e che si provvedesse all'acquisto del necessario nei modi e nei tempi opportuni; 4) che le uscite in denaro e generi avvenissero in modo retto; 5) che ogni operazione di entrata e uscita fosse registrata, specificandone la causale. La carica di amministratore doveva essere perciò ricoperta da un individuo capace e molto prudente, destinato a tempo pieno a tale compito.

Le regole della buona amministrazione dovevano essere te-

(10) L. FLORI, *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo esemplare*, Palermo 1636.

(11) V. MANGIONI, *Instructio pro administratione rerum temporalium collegiorum ac domorum probationis Societatis Jesu*, in *Istitutum Societatis Jesu*, vol. III, Firenze 1893, pp. 388-401.

nute sempre presenti dallo stesso padre provinciale, che avrebbe controllato il bilancio e la corrispondenza tra la entità dei mezzi e il numero dei soci. Qualora fosse risultato che il numero dei Gesuiti dei singoli collegi della provincia avesse ecceduto la quantità dei redditi disponibili al relativo sostentamento, il Provinciale avrebbe dovuto sospendere l'ammissione di nuovi elementi. Era tuttavia preferibile che gli effettivi fossero al di sotto delle possibilità di sostentamento per impiegare in altre necessità ciò che sopravanzava. Nella provincia di Napoli nel 1761 il numero complessivo dei Gesuiti nei 33 collegi e case era di 668 unità, 36 in meno rispetto alla disponibilità finanziaria, sufficiente al mantenimento di 704 individui (12). Nei 7 collegi calabresi, alla stessa data, la situazione era la seguente:

- Cosenza, 15 soci, disponibilità per 18;
- Amantea, 7 soci, disponibilità per 8;
- Paola, 7 soci, disponibilità per 9;
- Tropea, 8 soci, disponibilità per 9;
- Catanzaro, 17 soci, disponibilità per 16;
- Reggio, 9 soci, disponibilità per 12;
- Monteleone, 8 soci, disponibilità per 8.

Complessivamente, dunque, nei collegi della Calabria erano presenti 71 Gesuiti a fronte della possibilità di mantenimento per 80. Solo a Catanzaro il loro numero superava, sia pure di una sola unità, la capacità di sostentamento offerta dagli introiti. A Monteleone vi era una perfetta corrispondenza tra la quantità dei soci e l'entità dei redditi necessari, mentre negli altri collegi l'organico era inferiore al massimo compatibile con le entrate. In particolare era al di sotto di 3 unità a Cosenza e a Reggio, di 2 unità a Paola e di 1 unità ad Amantea e Tropea (13).

I collegi gesuitici, in Calabria come in genere altrove, erano

(12) F. RENDA, *Bernardo Tanucci ecc.*, cit., pp. 140-143.

(13) *Ib.*, pp. 140, 142-143. Nel 1628 i 6 collegi calabresi fino ad allora istituiti avevano redditi sufficienti al mantenimento di 103 soci, potenzialmente così ripartiti: Cosenza 18, Catanzaro 28, Reggio 18, Monteleone 12, Tropea 12, Amantea 15, cfr. S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, Napoli 1756-1757, vol. IV, p. 495.



ubicati nei maggiori centri della regione. La loro dislocazione era in larga misura il riflesso di condizioni economiche più fiorenti o comunque meno disagiate rispetto alle altre aree. Non fu casuale infatti che in Calabria, a parte quelli di Catanzaro e Cosenza che con Reggio erano le città più popolose, i collegi fossero stati fondati lungo il litorale tirrenico, in una zona cioè che nel corso dell'età moderna si sviluppò sotto il profilo demografico ed economico con ritmi molto più sostenuti delle aree interne e del versante jonico.

I collegi di più antica fondazione erano quelli di Catanzaro e Reggio, istituiti entrambi grazie all'opera di padre Bobadilla a circa un anno di distanza l'uno dall'altro, nel 1563 il collegio catanzarese e nel 1564 quello reggino. Della dotazione iniziale del collegio di Catanzaro si fece carico la locale università con l'offerta di 200 ducati annui e delle rendite della mastrodattia (14). Nel 1579 papa Gregorio XIII, supplicato dai Gesuiti catanzaresi che lamentavano l'insufficienza dei redditi, assegnò al loro collegio tutte le entrate, per un valore iniziale di circa 250 ducati annui, dell'abbazia già cistercense di S. Leonardo, sita in prossimità delle mura cittadine e rimasta vacante per la morte dell'abate commendatario, che era il vescovo di Cassano. All'abbazia di S. Leonardo apparteneva «un territorio di vasta estensione... con molti pezzi di terreni, vigne, giardini, fabbriche ed altro, parte nelle pertinenze de' feudi di Tacina e Messanova e parte in tenimento di Catanzaro» (15).

Tra i padri gesuiti e i vescovi di Isola e Catanzaro, nelle cui diocesi ricadevano i fondi abbaziali, sorsero ben presto delle controversie a proposito delle contribuzioni richieste dai prelati per il mantenimento dei rispettivi seminari e dalle quali invece i Gesuiti, appellandosi a un decreto del Concilio di Trento che disciplinava tali questioni, sostennero di essere esenti. Nel 1597 le ragioni del collegio furono accolte dal tribunale ecclesiastico inca-

(14) F. SCHINOSI, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, Napoli 1706-1711, vol. I, pp. 163-164. Al collegio catanzarese «l'abitazione e la chiesa in primo luogo assegnata, fu poscia, per non so' quali brighe fra loro eccitate, cambiata con altro sito, dove più comodamente edificossi quel Collegio».

(15) *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi ecc.*, cit., p. 807. Nel maggio 1767 la massaria di S. Leonardo fu affittata a Felice Moraca delli Morachi di Scigliano per il canone annuo di 1650 ducati.

ricato di dirimere la vertenza (16). Ciò nonostante nel 1642 si accese una nuova lite in seguito alle rivendicazioni del vescovo di Isola, che per fare valere le sue pretese era ricorso a vie di fatto. I Gesuiti inviarono allora un esposto alla Congregazione del Concilio per denunciare l'accaduto e chiedere un sollecito intervento in difesa dei propri diritti. «Illustrissimi e Reverendissimi Signori — sta scritto nel memoriale — Il Collegio di Catanzaro della Compagnia di Gesù da 43 in 44 Anni sta in pacifico possesso dell'Abbadia di San Leonardo dell'Ordine Cisterciense Diocesi di Catanzaro, e mai hà pagato cosa alcuna al Vescovo di Catanzaro per il Seminario di Catanzaro allegando detto decreto, che fece la Santità di Gregorio XIII ex mente di questa Sacra Congregazione, né anco è stata mai detta Abbadia e suoi luoghi visitata da detto Vescovo per essere, e la Compagnia, e la Religione Cisterciense esenta dall'Ordinario per privilegio Apostolico, hora il Vescovo dell'Isola Monsignor Castagna appena arrivato al suo Vescovato è andato ad una massaria, che hà il detto Collegio in alcuni Territorij di detta Abbadia posti nella Diocesi dell'Isola, et armata manu rotte le porte delle stanze ha pigliato le galline, che vi erano, e fatto prigione dieci bovi aratorij levandoli dalla semenza, che facevano, e l'ha fatto condurre nell'Isola con grandissimo danno e Interesse del detto Collegio, quale per molti, e molti giorni non si hà possuto servire di detti bovi, e fare la semenza, e per riaverli li è bisognato dare sicurtà de representando overo pagare cento cinquanta docati quali pretende per il Seminario dell'Isola sendo quelli Territorij della detta Abbadia nella Diocesi, e di più ha voluto visitare una Cappella, che detti Padri del Collegio tengono in detta Massaria per poter loro celebrare, quando vi vanno per beneficio di quelli Lavoratori, e operarij di detta Abbatia, e Territorij le quali cose sendo contro detto decreto della Sacra Congregazione, e di Gregorio XIII al quale detto Vescovo non hà voluto obedire, e contro li Privilegij della Compagnia, e della detta Abbatia: humilmente il detto Collegio supplica le Signorie

(16) ARSJ, *Fondo Gesuiti. Collegia*, vol. 1382, theca 23, fasc. 17. Con decreto del 26 aprile 1597 si stabilì che «ex beneficiis unitis Collegiis Patrum Societatis Jesu a contributione Seminarii privilegiis Apostolicis exemptorum minime ad ipsum Seminarium esse contribuendum».

vostre Illustrissime si degnino pigliare protezione di detto Collegio, e defenderlo dalla forza di detto Vescovo, ordinandoli che osservi il decreto di detta Congregazione, e Papa Gregorio, e non dia fastidio al Collegio, e se ha cosa incontrario per la contribuzione del seminario, e per la pretensa visita la mandi alle Signorie sue Illustrissime che provvederanno di giustizia» (17).

Agli inizi del Seicento le sostanze del collegio catanzarese si erano intanto ulteriormente accresciute grazie alle ingenti donazioni della nobildonna Giulia Zaccovia e delle sue figlie Isabella e Cornelia Ricca (18).

Un contributo notevole al mantenimento del collegio di Reggio nei suoi primi anni di vita fu dato dall'arcivescovo Gaspare del Fosso, che per venire incontro alle esigenze dei soci mise a disposizione la chiesa di S. Gregorio (19). Nel 1609 fu la chiesa di S. Giorgio ad essere assegnata ai Gesuiti con tutti i suoi beni e pertinenze dal pontefice Paolo V (20). Dal 1567 al 1625, anno in cui venne definitivamente aggregato alla provincia napoletana, il collegio reggino per la sua vicinanza con Messina fu soggetto, salvo un breve intervallo tra il 1570 e il 1573, alla provincia siciliana (21).

(17) *Ib.*

(18) S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù ecc.*, cit., vol. III, p. 40.

(19) F. SCHINOSI, *Istoria della Compagnia di Gesù ecc.*, vol. I, pp. 179-180. Quella di S. Gregorio era «una delle primarie chiese» reggine.

(20) ARSJ, *Fondo Gesuiti. Collegia*, vol. 1.569, theca 185-II, fasc. 4, cfr. Appendice.

(21) F. SCHINOSI, *Istoria della Compagnia di Gesù ecc.*, cit., vol. I, pp. 179-182. L'assegnazione alla provincia di Sicilia era avvenuta «per la gran distanza da Napoli, per la gran vicinità a Messina». Nel 1608, in seguito a un terremoto, il collegio reggino fu gravemente danneggiato e perciò necessitava di urgenti riparazioni, alle quali «provvide il cuor magnanimo del Re Filippo, il quale informato della calamità sofferta da' Reggitani, impose al Viceré di Napoli, che gli sgravasse per qualche tempo dalle imposizioni solite, e al Collegio de' Gesuiti si donassero mille scudi. Con tale rimedio si ristoraron le fabbriche, e proseguì a viveri non senza grandi strettezze, originate dal fallimento delle rendite assegnate al Collegio». Si era pensato perciò di trasferire altrove il Collegio quando il cavaliere Consalvo Lumbolo, morto senza figli, donò ogni suo avere «con il peso che egli e la moglie Margherita Cartelli fossero dichiarati fondatori», cfr. S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù ecc.*, cit., vol. III, pp. 311-312.

Già nel 1617 era stata tuttavia presentata istanza dalla città di Reggio al preposito generale perché trasferisse sotto la giurisdizione di Napoli il locale collegio. Il padre provinciale della Sicilia, richiesto di un parere, rispose negativamente con una lettera inviata a Roma da Monreale nel gennaio 1618, nella quale non mancano interessanti notazioni economiche e di costume. «Ho molto di proposito considerato et conferito con li miei consultori — scrive infatti il Provinciale — sopra ciò che la Paternità Vostra mi propose nella Sua delli 23 del passato mese intorno alla proposta fatta dalla Città di Reggio per rimettere quel Collegio sotto il governo di Napoli, e tutti siamo stati di parere, che tutto che hora si trovi in temporalibus migliorato, e comincia ad havere un poco di polpa, dove sin qui è stato solamente osso duro, e difficile, nondimeno non sia d'incomodo alcuno à questa Provincia che se lo levi, et à me che ho provato, e provo i molti disturbi, e guai, che mi da ... mi saria di sommo alleggerimento, e gusto; ma per servitio di Dio, della Compagnia, e di quel Collegio conveniamo tutti che in verun modo convenga per le ragioni seguenti». Seguono quindi le motivazioni articolate in 7 punti: 1) poiché a Reggio «le donne hanno dell'ammirevole assai, i figliuoli, e scolari sono molto liberi, e pericolosi, gl'homini poi facilissimi al parlare, insultare, calunniare...» il collegio aveva bisogno della continua presenza del Provinciale, che poteva essere assicurata dalla vicinanza di Messina, dove vi risiedeva per almeno tre mesi all'anno; 2) il padre provinciale poteva essere supplito facilmente dal rettore del collegio messinese, tanto che «si è più volte remediato a varij, e gravi inconvenienti morali, e bisogni fisici con la subita mutatione de' soggetti et altre volte col parere, e consiglio dei consultori Provinciali, che stanno in Messina: il che non haveria luogo rimettendosi sotto Napoli»; 3) «in tutte le cose del vestito, et in gran parte del vitto, et in molt'altre dipende Reggio necessariamente da Messina per il che è necessario un continuo commercio»; 4) «in tempo d'armata turchesca, e non è caso metafisico — continua il Provinciale — torna più comodo che resti con Sicilia»; 5) in realtà non era tutta la cittadinanza ma solo una parte a chiedere il passaggio del locale collegio alla provincia napoletana e ciò si spiegava con l'interesse dei richiedenti ad essere aiutati e protetti nei tribunali della capitale dai superiori dei Gesuiti, «e che così sia — afferma il

Provinciale siciliano — con le mie orecchie lo sentij dagl'istessi Reggitani»; 6) staccare il Collegio di Reggio dalla provincia siciliana avrebbe significato penalizzare Messina, città «di Reggio assai più potente, e meritevole»; 7) già altre volte in passato «fu quel Collegio sotto la Provincia di Napoli, e fu necessario — conclude il Provinciale — darlo a questa per gravi et urgenti ragioni et bisogni, et quid erit nisi quod fuit?» (22).

Il terzo collegio calabrese ad essere fondato fu quello di Cosenza, nel 1589, sotto l'impulso di padre Giuseppe Biondi. Per la sua dotazione iniziale l'università consentina offrì un capitale di 5 mila ducati mentre l'arcivescovo Evangelista Pallotta provvide all'alloggio concedendo un'ala del palazzo arcivescovile (23). Il patrimonio del collegio aumentò poi progressivamente anche in seguito a lasciti e donazioni dei fedeli. I Gesuiti cosentini, come i loro confratelli catanzaresi, entrarono spesso in contrasto con gli ordinari delle diocesi nelle cui giurisdizioni possedevano fondi. Particolarmente aspra fu la disputa con l'arcivescovo di Santa Severina, Carlo Berlingieri, che rivendicava il diritto di percepire le decime dagli animali pascolanti nella tenuta gesuitica di Politrea, in territorio di Policastro, nel Marchesato. La vertenza si protrasse a lungo presso i tribunali ecclesiastici, dove nel 1693 l'arcivescovo produsse una serie di testimonianze che concordemente sostennero le sue ragioni. Come quella rilasciata dal settantenne Bartolomeo de Bona, il quale tra l'altro dichiarò: «da che hebbi io l'uso della raggione sino al presente giorno, che sono cinquanta, e più anni la Mensa Archiepiscopale di S. Severina hà esatto pacificamente, e senza contradittione alcuna dalle pecore, e capre di persone forastiere, che hanno pascolato nel territorio di Policastro, e nella difesa de' Padri Gesuiti posta nelle montagne di detto territorio, detta Politrea, seu lo Rinuso, la decima consistente nella decima parte di tutti li feti, e frutti, ecceutuata la lana di dette pecore, e capre» (24).

(22) ARSJ, *Fondo Gesuiti. Collegia*, vol. 1569, theca 185-II, fasc. 4.

(23) F. MEDURI, *L'antico collegio dei Gesuiti a Cosenza*, in «L'avvenire di Calabria», anno XVI, n. 8, 23 febbraio 1963.

(24) ARSJ, *Fondo Gesuiti. Collegia*, vol. 1.404, theca 41, fasc. 9. Ricorrenti furono le liti accese dall'arcivescovo Berlingieri con i titolari dei pascoli e i pro-



La fondazione dei collegi di Tropea, Monteleone, Amantea e Paola fu dovuta alle cospicue elargizioni di feudatari e facoltosi cittadini. Nell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù è conservata una pergamena con il testamento dei due fratelli tropeani, i nobili Marcello e Claudio Tavuli, che nel 1599 lasciarono i loro averi ai Gesuiti di Napoli perché aprissero un collegio a Tropea (25). Il vescovo di Nicotera, Tommaso Calvi, nominato esecutore testamentario, prese subito contatto con il rettore del collegio di Catanzaro e poco dopo, sollecitato da una delegazione di cittadini, il padre provinciale diede il suo assenso all'apertura del collegio, che incrementò le proprie sostanze con i lasciti di privati, come quello di Quinzio Bongiovanni nel 1612, di Faustina Fazzari, Carlo Crescenti e Giuseppe Calzerano qualche anno più tardi (26).

Promotore dell'istituzione del collegio di Monteleone fu il duca Ettore Pignatelli, che sin dal 1614 riuscì ad ottenere dal generale dell'ordine Claudio Acquaviva che due Gesuiti « di permanenza restassero alla cultura de' suoi vassalli, obbligandosi a provvederli di vitto, e vestiario » (27). L'anno dopo, uno dei due padri in una lettera inviata al generale descrisse le condizioni economiche e sociali di Monteleone, favorevoli, a suo parere, all'apertura di un collegio rilevando che « l'entrate che ci possiamo permettere in questi principij consistono in 350 ducati, i quali dicono che li voglia dare il signor Duca, et in settemila di capitale raccolti per la tassa fatta a questo fine dal signor preside di questa Provincia » (28). Determinante per la fondazione del collegio fu tuttavia l'eredità di 33760 ducati lasciata a tale scopo nel 1620 dal dottore Vespasiano Jazzolino. Solo l'anno seguente, risolta con una transazione una lite sor-

prietari del bestiame per ottenere la corresponsione delle decime alla Mensa di Santa Severina, cfr. G. CARIDI, *Uno « stato » feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Roma-Reggio Calabria 1988, pp. 132, 145.

(25) ARSJ, *Fondo Gesuiti. Collegia*, vol. 1.644, theca 255.

(26) V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Tropeana*, Napoli 1852, p. XXII; L. GRAVAGNUOLO, *Chiesa e Collegio del Gesù in Tropea*, Napoli 1976, pp. 7-8.

(27) S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù ecc.*, cit., vol. IV, p. 208.

(28) *Ib.*, p. 209. Le vicende del collegio di Monteleone sono sintetizzate da F. ACCETTA, *I Gesuiti a Monteleone (1614-1767)*, in « Città », V (1990), n. 11, pp. 52-53.

ta con i parenti del defunto benefattore, ai quali fu ceduta la terza parte del lascito, si poté finalmente fondare il collegio, all'inizio «scarsamente dotato» e divenuto poi nella seconda metà del Settecento uno dei più ricchi della Calabria (29).

Il collegio di Amantea fu aperto nel 1624 in seguito al lascito di Fulvio Verdiani, per quaranta anni medico del collegio di Napoli. Il Verdiani, originario di Amantea, dispose infatti che alla sua morte  $\frac{1}{3}$  del suo patrimonio andasse al collegio dell'Aquila e i  $\frac{2}{3}$  fossero impiegati per la fondazione di un collegio nella sua città natale (30).

All'istituzione del collegio dei Gesuiti a Paola provvide nel 1632 il locale feudatario Tommaso Francesco Spinelli, marchese di Fuscaldo, che fornì la sede e la dotazione iniziale, incrementata ampiamente negli anni successivi, come d'altronde avvenuto per gli altri collegi (31).

Nel 1628, quando ancora non era stato fondato il collegio di Paola, i collegi calabresi avevano le seguenti rendite: Cosenza d. 1582, Catanzaro d. 2500, Reggio d. 1513, Monteleone d. 1064, Tropea d. 1055, Amantea d. 1260 (32).

Un consistente incremento complessivo delle entrate lorde si riscontra a metà Settecento. Da un documento del 1761, relativo ai collegi dell'intera provincia napoletana, risulta infatti che in Calabria i Gesuiti avevano avuto quell'anno un introito di 15643 ducati, proveniente da un capitale globale di 387000 ducati, con una disponibilità netta di 10075 ducati in quanto le spese incidavano per oltre  $\frac{1}{3}$  sulle entrate. In ciascuno dei 7 collegi erano registrati i seguenti capitali, redditi e oneri (in ducati) (33):

(29) *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi ecc.*, cit., pp. 857-889.

(30) S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù ecc.*, cit., vol. IV, p. 183.

(31) *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi ecc.*, cit., p. 783.

(32) S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù ecc.*, cit., vol. IV, p. 496.

(33) F. RENDA, *Bernardo Tanucci ecc.*, cit., pp. 140, 142-143.

Collegi	Capitale	Reddito lordo	Oneri	Reddito netto
Cosenza	90000	3800	1260	2540
Amantea	37000	1287	269	1018
Paola	35000	1719	529	1190
Tropea	30000	1658	531	1127
Catanzaro	90000	3471	1535	1936
Reggio	55000	1700	381	1319
Monteleone	50000	2008	1063	945
Totale	387000	15643	5568	10075

Il più alto incremento del reddito annuo rispetto al 1628 si era quindi verificato nel collegio di Cosenza, che veniva adesso a collocarsi al primo posto nella graduatoria degli introiti, superando quello di Catanzaro, anch'esso tuttavia in crescita economica. Forti aumenti si riscontrano nei redditi lordi di Monteleone e Tropea mentre pressoché stazionarie risultano invece le entrate dei collegi di Amantea e Reggio, le cui vicende economiche tra Sei e Settecento procedettero pertanto a fasi alterne.

Una indicazione dettagliata dei singoli cespiti si ha poco prima dell'espulsione del 1767. In quella data nei collegi gesuitici calabresi furono registrate entrate annue per complessivi 17439 ducati (+ 11,1% rispetto al 1761), suddivise in 6 voci principali: arrendamenti e fiscali, annue entrate o censi bollari, censi enfiteutici, territori e massarie, animali, pigioni di case, botteghe e magazzini (34). Ad essi andavano aggiunti cespiti più sporadici come i legati pii e i canoni di mulini e trappeti, che tuttavia nel loro insieme non superavano il 5% del totale.

Abbastanza consistenti, pari a quasi 1/5 del gettito globale, erano invece i profitti derivanti dagli investimenti mobiliari degli arrendamenti e dei censi bollari, che si percepivano per anticipazioni di denaro a un tasso oscillante tra il 3,5 e il 6 per cento e costituivano quindi un remunerativo impiego di capitale in alternativa agli acquisti immobiliari. Poco più del 2% delle entrate pro-

(34) *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi ecc.*, cit., pp. 739-897.

*Entrate dei collegi gesuitici calabresi nel 1767 (in ducati e grana)*

Collegi	Arrendamenti %		Annue entrate %		Censi enfiteutici %		Territori e masserie %		Animali	%	Case	%	Altre	%
Cosenza	47.08	1,4	108.98	3,1	17.12	0,5	2715	78	100	2,9	493.90	14,2	—	—
Amantea	688.21	53,8	7	0,5	0.60	0,1	459	35,9	54	4,2	22	1,7	38.20	3
Paola	—	—	458.08	17,7	10.50	0,4	1576.26	60,7	164.14	6,3	386.99	14,9	—	—
Tropea	100.85	6	17.36	1,1	32.02	2	865.40	51,8	—	—	29	1,7	624.87	37,4
Catanzaro	455.93	13,4	77.76	2,3	66.53	2	2485	73,2	115.03	3,4	63.50	1,9	99	2,9
Reggio	733.85	37,4	—	—	48.14	2,5	1132.77	57,8	9.75	0,5	30	1,5	7.25	0,4
Monteleone	308.94	10	28	0,9	201.53	6,5	1896.45	61,3	160	5,2	435.20	14,1	65	2,1
<b>Totale</b>	<b>2334.86</b>	<b>13,4</b>	<b>697.18</b>	<b>4</b>	<b>376.44</b>	<b>2,2</b>	<b>11129.88</b>	<b>63,8</b>	<b>602.92</b>	<b>3,5</b>	<b>1460.59</b>	<b>8,5</b>	<b>834.32</b>	<b>4,8</b>

veniva dai censi enfiteutici su case e terre, in genere di antica concessione, il cui importo annuo fisso si era ormai largamente svalutato ed era perciò molto basso rispetto al valore effettivo degli stabili. A differenza di altri proprietari terrieri, i Gesuiti erano ricorsi piuttosto raramente a questo tipo di rapporto che poneva in concreto le premesse per una successiva alienazione di fatto del bene concesso.

Dal canone degli edifici derivava l'8,5% delle entrate annue. Il reddito di gran lunga maggiore proveniva dal patrimonio fondiario che, compreso il corredo zootecnico (3,5%), superava i 2/3 del gettito totale.

Collegi	Capi di bestiame					
	Bovini	Ovini	Caprini	Suini	Somari	Equini
Cosenza	13	279	76	148	5	—
Amantea	7	30	40	11	—	2
Paola	3	406	288	4	—	—
Tropea	—	—	—	—	—	—
Catanzaro	116	1.122	167	—	—	5
Reggio	6	—	—	—	—	—
Monteleone	10	313	86	—	—	3
Totale	155	2.150	657	163	5	10

Ben al di sopra della media, con una incidenza che si avvicinava ai 3/4, erano i redditi fondiari dei collegi di Cosenza e Catanzaro, che insieme con quello di Monteleone risultano i collegi calabresi più ricchi, con una entrata annua superiore ai 3 mila ducati e con le più estese proprietà terriere. A percepire i minori introiti fondiari era invece il collegio di Amantea, poco meno di 500 ducati per una aliquota pari al 40% del totale; esso viceversa riscuoteva più della metà delle entrate da investimenti mobiliari. Rilevante era anche l'importo annuo proveniente da anticipazioni di denaro percepito dal collegio di Reggio — 733.85 ducati, pari al 37,4% — i cui terreni, con una media di 7.50 ducati a tomolata, erano nettamente i più redditizi. Il loro rendimento unitario annuo in termini monetari era infatti più che doppio rispetto a



quello degli altri collegi calabresi, che riscuotevano mediamente circa 3 ducati per ogni tomolata di terra posseduta, importo tuttavia abbastanza alto se rapportato a quello medio dei fondi circostanti. La notevole differenza trova spiegazione nella migliore qualità e soprattutto nella diversa utilizzazione agraria dei terreni reggini, destinati in gran parte alla gelsicoltura. I Gesuiti di Reggio non si limitavano a riscuotere il solo canone in denaro o in natura ma erano direttamente interessati, secondo le usanze locali, al processo di trasformazione della materia prima. Nei contratti da essi stipulati con affittuari e coloni si stabiliva infatti che al collegio sarebbero andati i  $2/3$  della produzione serica, la stessa quota riservata agli altri collegi calabresi, che era tuttavia maggiore della già elevata porzione dei  $3/5$  comunemente spettante nel Reggino ai proprietari terrieri (35). Le partite fondiarie del collegio di Reggio erano le meno estese, in media 1 tomolata a lotto, e le più intensamente coltivate. Non molto ampi erano anche gli appezzamenti dei collegi di Amantea, Tropea, Paola e Monteleone, dove, insieme con il gelso, erano coltivati la vite e l'olivo, quest'ultima pianta particolarmente diffusa nel Vibonese. Presenti un po' dovunque erano i fichi, in quantità maggiore nei terreni del collegio di Amantea, cui fornivano un discreto gettito (36).

Ai collegi di Cosenza e Catanzaro appartenevano i fondi di dimensioni più ampie, seminati per lo più a cereali. Per incrementare le entrate si soleva tuttavia dividere tra più fittavoli e coloni i fondi maggiori. Come nel caso del «feudo di Matera», nel Marchesato, di 440 tomolate di cui era proprietario il collegio cosentino, che fu frazionato in 29 lotti. «Il terreno di detto feudo — è

(35) Archivio di Stato di Reggio Calabria, *Notaio Aurelio Milea*, B. 482, 7 agosto 1577; 10 agosto 1579. Dal catasto onciario del 1748 risulta che nel territorio di Reggio appartenevano ai Gesuiti 100 quattronate di terra (1 quattronata = ha. 0,1150) per una rendita annua di 362 ducati, pari perciò a 9 ducati a tomolata (1 tomolata = ha. 3.364), cfr. Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Catasti onciari*, vol. 6112, ff. 1086r-1088v.

(36) *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi ecc.*, cit., p. 774. Da 80 cantara di fichi secchi si percepirono 200 ducati. Nel territorio di Amantea nel 1754 il collegio dei Gesuiti possedeva 72 tomolate di terra per un reddito complessivo di 213 ducati (d. 2.96 a tomolata), cfr. ASN, *Catasti onciari*, vol. 5921/II, f. 207r-208r.

riferito nella platea del 1768 — gli espulsi Gesuiti lo fittavano a covertura, cioè a dire a tomolo per tomolo; la fronda de' celsi si dava a foresi torrieri, i quali facevano l'industria, che si divideva per due terze parti a beneficio del Collegio e l'altra terza parte restava a beneficio d'essi foresi. E tutti gli altri frutti degli alberi si raccoglievano per conto proprio del Collegio» (37). Data la prevalenza delle terre cerealicole, tuttavia, il rendimento monetario del fondo era di poco superiore ai 2 ducati a tomolata.

La stragrande maggioranza delle terre dei collegi calabresi era data in affitto a breve termine, soprattutto con canone parziario in natura, forma contrattuale che da un lato cointeressava i Gesuiti al processo produttivo e dall'altro consentiva loro di incamerare ulteriori introiti attraverso la commercializzazione dei prodotti. Spesso nei contratti di affitto era prevista una corrisposta parziaria solo per i frutti del suolo mentre quelli del soprasuolo toccavano per intero ai concedenti. Scarsa diffusione aveva la completa gestione diretta, limitata in genere a qualche giardino. Faceva eccezione il collegio di Paola, che gestiva in proprio circa 1/3 dei fondi, da cui percepiva una entrata unitaria maggiore del resto del terreno dato in concessione.

La porzione del prodotto riscossa dai Gesuiti era generalmente superiore a quella spettante agli altri concedenti ecclesiastici e spesso agli stessi proprietari privati laici e variava a seconda delle diverse colture. Esempio è a tale proposito quanto previsto nella concessione dei fondi «Cologno e Piraino» del collegio di Amantea: «Le colonie delle descritte masserie — sta scritto nella platea — sono regolate in questa maniera. È tenuto il colono di restituire la semenza che se gli è data con 1/4 di più a tomolo. È obbligato a sodisfare il terraggio per le massarie di S. Procopio e Comolo di tomolo 1 1/2 per ogni tomolata che si avrà seminata, e per le altre massarie e territori un tomolo a tomolata, e del dippiù della raccolta è tenuto darne la quarta parte al Collegio. Se si sarà seminato grano d'India, restituita come sopra la semenza, si dà la quinta parte del raccolto per lo terratico. La fronda de' celsi delle massarie e territori sudetti si somministra per intiera a' coloni, affinché ne facciano l'industria della seta, della quale sono tenuti conse-

(37) *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi ecc.*, cit., pp. 741-742.

gnare due terze parti in beneficio del Collegio, come anche due terze parti della semenza di detta seta, perché oltre alla fronda si soffrono dallo stesso Collegio tutte le spese di lavoro. I fichi si danno a seccare a detti coloni, i quali seccati che l'abbiano, son tenuti a dare un tomolo secco per ogni 10 verdi ricevuti. Le olive e i cedri restano in beneficio del Collegio, e del vino mosto che si raccoglie dalle vigne ne spetta la metà a beneficio dell'istesso Collegio» (38).

Le uscite dei collegi calabresi, escluse quelle relative allo sfruttamento fondiario il cui reddito era calcolato già netto, erano pari a circa 1/5 delle entrate. Esse erano ripartite in pesi di messe, legati, retribuzione dei maestri, censi passivi, bonatendenze (cioè tasse da pagare ai comuni in cui ricadevano i beni), manutenzione degli edifici e infine elemosine. Gli introiti netti erano più che sufficienti al mantenimento dei padri e lasciavano perciò dei margini per ulteriori investimenti. Nella seconda metà del Settecento, i Gesuiti esercitavano dunque in Calabria, come d'altronde nel resto della provincia napoletana e nella vicina Sicilia, un'attività economica fiorente troncata poi bruscamente dall'espulsione del 1767. L'eversione dei beni della Compagnia precedette di quasi un ventennio quella del resto degli enti ecclesiastici decretata in Calabria Ulteriore con l'istituzione della Cassa Sacra. Questi provvedimenti governativi si collocavano nel contesto del dibattito sui problemi agrari, che sotto la spinta delle correnti riformatrici interessò gran parte degli stati europei. E tuttavia le censuazioni e le vendite delle proprietà ecclesiastiche calabresi non portarono sul finire del Settecento a un miglioramento delle condizioni dei ceti più indigenti, obiettivo che in linea di principio si era affermato di volere conseguire, ma finirono anzi con l'acuire le sperequazioni sociali e aggravare perciò ulteriormente il disagio delle masse contadine, che sarebbe stato poi abilmente strumentalizzato dal cardinale Ruffo per i suoi disegni reazionari (39).

(38) *Ib.*, p. 774.

(39) G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Roma-Reggio Calabria 1977, pp. 15-38.



## APPENDICE

### ASSEGNAZIONE DELLA CHIESA DI S. GIORGIO AL COLLEGIO DEI GESUITI DI REGGIO \*

Paulus Episcopus Servus Servorum Dei, Dilecto filio Vicario venerabilis fratris nostri Episcopi Regini in spiritualibus generali salutem et apostolicam benedictionem.

Cum quanta ex Institutis presbiterorum Societatis Jesu tamquam virtutum et bonorum operum universae cristianae incrementa proveniunt sedula meditatione pensemus, Discretioni tuae per apostolica scripta mandamus quatenus vocatis qui fuerint vocandis, in dicta Ecclesia Sancti Georgii, sive premissa sive alio quovis modo aut ex alterius cuiuscumque persona vacet, etiamsi tanto tempore vacaverit quod cum annexis huiusmodi ac omnibus juribus et pertinentiis suis, nomen titulum denominationem statum essentiam et insignia parochialia et rectorialia auctoritate nostra perpetuo suppressas et extinguas, ab eaque curam animarum illiusque exercitium huiusmodi etiam perpetuo abdicas, necnon illam una cum parochianis predictis ac juribus sepulturae et aliis obventionibus atque emolumentis ratione exercitii curae animarum huiusmodi debitis, ad vicinas parochiales Ecclesias justa providam tuam distributionem ac repartitionem similiter perpetuo transferas, omniaque et singula proprietates res et bona ad Ecclesiam Sancti Georgii huiusmodi spectantia et extra dictam civitatem sita, una cum illorum fructibus pariter dismembres et separes, et in eadem maiori Ecclesia unum perpetuum beneficium ecclesiasticum sub invocatione eiusdem Sancti Georgii cuius collatio provisio et omnimodi alia dispositio tam hac prima vice a primaeva illius erectione et institutione quam quotiescumque et quovis modo vacare contigerit ad sedem predictam pertineat pro uno presbitero seu clerico, futuro inibi perpetuo benefacto qui in illa qualibet hebdomada unam missam per se vel per alium presbiterum idoneum ad eius libitum

(\*) ARSJ, *Fondo Gesuiti. Collegia*, vol. 1.569, theca 185-II, fasc. 4.

celebrare teneatur dicta auctoritate nostra, sine tamen alicuius preiudicio perpetuo erigas et instituas, illique sic erecto et instituto pro eius dote ac illud pro tempore obtinentis sustentationem omnia et singula proprietates res et bona extra predictam civitatem ut existentia ab ipsa Ecclesia Sancti Georgii separanda huiusmodi una cum illorum fructibus dicta auctoritate nostra perpetuo etiam applices et appropries. Ipsam vero Ecclesiam Sancti Georgii sic sine cura remanentem cum eius domo rectorali ac horto aliisque pertinentiis et ornamentis ac omni et quacumque sacra et prophana suppellectile necnon Sanctorum corporibus ac aliis sacris reliquiis quantumvis insignibus et principalibus ceterisque rebus in dicta Ecclesia Sancti Georgii ac in aedibus ad commodam eorum habitationem sufficientibus introducti fuerint, ipsisque de competentibus redditibus ad congruam eorum sustentationem provisum extiterit, nec alias, itidem perpetuo concedas et assignes. Itaque liceat beneficium ipsum pro tempore obtinenti dicti beneficii ac bonorum et fructuum ad illud translatorum, necnon ipsius Societatis presbiteribus nunc et pro tempore existentibus per se vel per alium seu alios, eorum et dictae Societatis nominibus corporalem realem possessionem Ecclesiae Sancti Georgii ac domus rectoralis et horti aliarumque pertinentiarum ac bonorum et fructuum huiusmodi propria auctoritate libere apprehendere et perpetuo retinere, fructus quoque redditus et proventus ac emolumenta quocumque modo provenientia in suos et Societatis ac beneficii et horti aliarumque pertinentiarum huiusmodi usus et utilitatem convertere cuiusvis alterius licentia desuper minime requisia.

Datum Romae apud S. Marcum anno Incarnationis Dominae 1609, 3<sup>o</sup> nonas septembris, Pontificatus nostri anno 5<sup>o</sup>.

Risorgimento» (2).

In quel contesto, caratterizzato dalla una...  
 del più diffuso interesse verso il problema, dal

GIUSEPPE CARIDI

\* Conferenza presentata al Congresso internazionale di studi «Emanuel  
 Levi» a cura della rivista di Napoli, 20-21 maggio 1960.

(1) Cfr. C. P. Brown, *John and the English Revolution. The religious culture  
 in early seventeenth century England*, Cambridge 1971.

(2) E. Veronesi, *L'Italia fuori d'Italia. In Europa d'Italia*, Torino 1953, vol. III,  
 pag. 177.







## VIAGGIATORI E MERCANTI INGLESI NEL SUD: EDWARD LEAR TRA SICILIA E CALABRIA NEL 1847\*

### 1. *Viaggiatori inglesi in Sicilia.*

La storiografia ha ampiamente messo in luce il ruolo svolto dal mondo politico e dalla diplomazia inglese nel processo di formazione dell'Unità d'Italia, e in particolare nella rivoluzione siciliana del 1848, e non vale qui insistervi se non per ricordare quel complesso intreccio politico-culturale tra Italia e Gran Bretagna che, già emerso nel corso del Settecento, trovava nuova linfa in pieno clima romantico: il romanticismo inglese — come ha scritto C. P. Brand — «si appropriava dell'Italia come il più romantico dei paesi: i poeti, la storia il paesaggio, l'arte italiana, tutto si inseriva nel modello romantico» (1). E d'altra parte tra Sette e Ottocento il più intenso flusso di viaggiatori inglesi in Italia così come lo studio della lingua italiana o la più generale italomania avevano contribuito — come ha osservato Franco Venturi — ad accumulare «quel capitale di simpatia, di interesse, di reciproca conoscenza che venne poi speso e messo in opera nei decenni del Risorgimento» (2).

In quel contesto, caratterizzato dalla maggiore conoscenza e dal più diffuso interesse verso il problema italiano da parte inglese

\* Comunicazione presentata al Convegno internazionale di studi «Edward Lear a cento anni dalla morte» (L'Aquila, 26-28 maggio 1988).

(1) Cfr. C.P. BRAND, *Italy and the English Romantics. The italianate fashion in early nineteenth-century England*, Cambridge 1957.

(2) F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, Torino 1973, vol. III, p. 1195.

se e dal riferimento al modello inglese da parte dei liberali italiani, assumevano una loro specificità i rapporti tra Sicilia e Gran Bretagna.

Per la Sicilia la Gran Bretagna costituì in quei decenni un punto di riferimento specifico per le sue aspirazioni politiche, una presenza reale nel suo tessuto economico e un continuo confronto di tipo socio-culturale. Viceversa, l'isola, nell'ambito della più generale linea politica inglese verso il Regno delle Due Sicilie, rivestì di nuovo dopo l'età napoleonica un interesse particolare soprattutto negli anni in cui Palmerston guidava il Foreign Office (1830-41 e 1846-51): influenza politica e interessi economici ben evidenti spingevano il governo inglese a rinvigorire quel filo diretto che era stato tessuto negli anni delle guerre napoleoniche e che si era poi in un certo senso sfilacciato negli anni della prima Restaurazione con l'accettazione e l'appoggio da parte di Castlereagh del sistema politico sanzionato dal Congresso di Vienna. La rivoluzione siciliana del 1848 costituì il momento di massima attenzione per la diplomazia inglese e la missione di Lord Minto, che tra l'altro era genero di Patrick Brydone, il più noto dei viaggiatori inglesi in Sicilia, ne rappresentò la manifestazione più evidente, mentre prendeva sempre più consistenza la linea di sostegno dell'autonomia siciliana dal Napoletano anche in virtù di quella «moral obligation» che — come dichiarava Palmerston — ricadeva sulla Gran Bretagna nei riguardi di un popolo oppresso e che la portava a appoggiare la richiesta a favore della Costituzione concessa nel 1812 dai Borboni «under British influence» (3).

Il binomio Sicilia-Gran Bretagna fu infatti più volte associato nella prima metà dell'Ottocento. Se i rapporti tra le due isole erano di antica data, si può però affermare che proprio alla fine del Settecento e soprattutto all'inizio dell'Ottocento essi erano entrati in una fase particolare definita da un più stretto legame politico, culturale ed economico (4).

(3) Cfr. *Sicily and England. A Sketch of Events in Sicily in 1812 and 1848. Illustrated by Vouchers and State Papers*, London 1849, p. XXXVIII.

(4) Su questi aspetti cfr. G. BIANCO, *La Sicilia durante l'occupazione inglese (1806-1815)*, Palermo 1902; J. ROSSELLI, *Lord William Bentinck and the British Occupation of Sicily 1811-1814*, Cambridge 1956; M. D'ANGELO, *Mercanti inglesi*

La partecipazione borbonica alle varie coalizioni contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica fu d'altra parte già dall'inizio affiancata da un più specifico rapporto di alleanza con la Gran Bretagna rinsaldato dalle convenzioni del 1793 e del 1798. Ma fu dopo il 1806, cioè quando per la seconda volta i francesi occuparono il Regno di Napoli, che i rapporti anglo-borbonici entrarono in una fase più intensa. Con la stipulazione dei trattati di alleanza e sussidio del 1808, 1809 e 1812 e con l'arrivo nel decennio di oltre 17.000 soldati inglesi, inviati a difendere l'isola da ipotetici piani di invasione napoleonici e a recuperare eventualmente anche il Napoletano la Sicilia entrò direttamente nella sfera d'influenza inglese fino a prospettarsi come un informale protettorato inglese. Al «decennio francese» del Napoletano fece infatti riscontro nell'isola il «decennio inglese», un periodo di profonde implicazioni politico-istituzionali, economiche e sociali.

Tra il 1806 e il 1815 la presenza inglese nell'isola, com'è noto, contribuì a far riemergere i nodi della «questione siciliana» e a far maturare le istanze di trasformazione del sistema di tipo feudale che caratterizzava la realtà siciliana. La Costituzione del 1812, modellata su quella inglese e ottenuta grazie al sostegno di Lord William Bentinck che dal 1811 ricoprì le cariche di ambasciatore e di comandante delle truppe inglesi nell'isola, era il segno più evidente del ruolo assunto dalla Gran Bretagna nella vita politica, mentre il confronto quotidiano della società siciliana con una realtà diversa contribuì ad allargare gli orizzonti culturali, a far recepire nuove mode e nuove abitudini e al «formarsi di tutto un piccolo mondo anglo-siciliano, da cui sgorgano silenziosamente fermenti di rinnovamento e di modernità entro l'ambiente locale» (5).

Nel decennio 1806-1815 la presenza e l'influenza inglese non si esaurirono però solo nella sfera politico-istituzionale o socio-culturale, così come non si concretizzarono solo nell'aumento dei prezzi e nei maggiori guadagni per la cresciuta domanda interna

*si in Sicilia 1806-1815. Rapporti commerciali tra Sicilia e Gran Bretagna nel periodo del Blocco Continentale*, Milano 1988.

(5) G. SPINI, *A proposito di «circolazione delle idee» nel Risorgimento: la «Gazzetta Britannica» di Messina*, in AA.VV., *Miscellanea in onore di Roberto Cesi*, Roma 1958, vol. III, p. 28.

alimentata dai consumi delle truppe britanniche che mettevano in circolazione migliaia di sterline.

In quel decennio entrarono in una diversa prospettiva anche le relazioni commerciali tra le due isole. Nella carta geografica dell'Europa napoleonica la Sicilia, in particolare, rappresentò per la Gran Bretagna non solo una importante base strategico-militare, ma anche una area di sbocco commerciale per i suoi manufatti respinti dai più consueti mercati chiusi dalle restrizioni del Blocco continentale. Soprattutto da questo versante l'isola si presentò come la maggiore area del Mediterraneo centrale ancora aperta agli inglesi qualificandosi come una risorsa alternativa e, insieme al polo di Malta, cui era strettamente legata dal duplice filo del commercio legale e di contrabbando, diventò una piazza importante per mercanti e imprenditori inglesi in cerca di aree di sbocco per i loro prodotti finiti e insieme di rifornimento di materie prime per le loro industrie. L'importanza assunta dalla Sicilia in quella congiuntura d'altronde fu sottolineata non tanto dall'aumento dell'interscambio diretto (al quale va peraltro aggiunto il notevole interscambio gestito attraverso Malta), quanto anche dall'arrivo di numerosi mercanti inglesi spinti dall'esigenza di potenziare quel mercato.

I rapporti commerciali tra Sicilia e Gran Bretagna erano ovviamente di antica data e d'altra parte la presenza di qualche mercante inglese in Sicilia era stata consueta e costante, anche se contenuta, nell'età moderna, ma fu appunto la congiuntura napoleonica a segnare una svolta significativa in quei rapporti e in quella presenza. Ancora alla vigilia del «Blocco continentale» in tutta la Sicilia si potevano contare, ad esempio, circa una dozzina di mercanti inglesi residenti a Messina, a Palermo e nell'area di Marsala — Mazara. Tra il 1806 e il 1815 quella colonia aumentò considerevolmente comprendendo, alla fine del cosiddetto «decennio inglese», oltre 40 mercanti a Messina e almeno 15 a Palermo che si occupavano quasi esclusivamente di ogni ramo del commercio interno ed estero regolato dai due maggiori porti dell'isola, mentre altri operatori sulla scia dei pionieri Woodhouse si installavano nell'area marsalese dedicandosi alla commercializzazione del vino dolce prodotto in quella zona.

Si può dire pertanto che solo nel «decennio inglese» si realiz-



zo l'innesto di quella folta e attiva colonia inglese in Sicilia che nel corso dell'Ottocento avrebbe assunto un ruolo determinante per la vita economica isolana. L'accresciuto e improvviso interesse del mondo mercantile inglese non si disciolse alla fine di quella congiuntura napoleonica dalla quale era stato incentivato. La numerosa comunità inglese, costituita non solo dai mercanti ma anche dai loro familiari, soci, dipendenti, impiegati, servitori ecc., aveva trovato infatti ragioni di permanenza nell'isola anche nell'età della Restaurazione nonostante la riapertura dei più tradizionali e più consistenti mercati europei. La fine del «decennio inglese», se fu contrassegnata dalla partenza dei soldati inglesi, non comportò lo svuotamento della colonia mercantile che, formatasi per la pressante esigenza di «creare» un mercato alternativo, aveva avuto modo di mettere salde radici e che dalla iniziale attività esclusivamente commerciale si era, in alcuni casi, articolata nell'attività propriamente produttiva. Difatti, nella congiuntura della Restaurazione e nella nuova ristrutturazione del commercio internazionale, la colonia inglese di Sicilia si qualificò certamente per la maggiore incidenza nella pur ristretta sfera imprenditoriale dell'isola e per la maggiore penetrazione nel sistema finanziario e creditizio, oltre che per lo spessore e la consistenza degli affari commerciali in quasi tutti i rami dell'esportazione e dell'importazione. La presenza inglese, in sostanza, si precisò meglio dopo il 1815 nelle sue articolazioni commerciali, finanziarie e imprenditoriali svolgendo, pertanto, una complessa funzione di stimolo e insieme di condizionamento per le forze economiche locali (6).

In questo senso, la «questione degli zolfi» esplosa alla fine degli anni Trenta rivelò chiaramente l'incidenza assunta da quegli interessi non solo in una tra le voci più importanti del commercio di esportazione siciliano (di fatto concentrato nelle mani di dodici ditte inglesi), ma anche il forte condizionamento che essi esercitavano sulla più generale politica economica borbonica (7). Si po-

(6) Cfr. R. TREVELYAN, *Principi sotto il vulcano*, Milano 1977; R. BATTAGLIA, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1983; R. LENTINI, *Benjamin Ingham e la colonia inglese in Sicilia*, in R. TREVELYAN, *L'età dei Whitaker*, Palermo 1988.

(7) Cfr. V. GIURA, *La questione degli zolfi siciliani*, Genève 1973.

trebbe affermare che la lingua ufficiale di buona parte del commercio e dell'economia siciliana fosse l'inglese, proprio perché notevole era il capitale inglese investito nell'isola in molti campi della vita produttiva. Dal «marsala» alle assicurazioni marittime, dallo zolfo alle compagnie di navigazione, dagli agrumi alle filande di seta il repertorio dei mercanti-imprenditori inglesi si ramificava in una complessa articolazione che talvolta cooptava i maggiori esponenti della classe mercantile locale come Florio, Riso, Bordonaro ecc. che, in alcuni casi, da «imitatori» ben presto diventarono «competitori» degli stessi inglesi (8).

Anche se la bilancia commerciale tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta indicava che le esportazioni siciliane verso la Gran Bretagna superavano le importazioni, si deve però osservare che quel dato apparentemente attivo rivelava in realtà la situazione di profonda dipendenza dell'economia siciliana (9). La diminuzione delle importazioni di manufatti inglesi non significava infatti un mutato rapporto commerciale tra un'economia industriale come quella inglese e una agricola come quella siciliana. L'isola era in realtà diventata un mercato di sbocco quasi riservato per i prodotti ricevuti in cabotaggio dal Napoletano, che riuscivano così a sostituire in parte quelli inglesi. D'altra parte, le maggiori esportazioni siciliane erano dovute al fatto che l'isola si qualificava sempre più come mercato di rifornimento di materie prime vitali alle industrie inglesi, svolgendo così un ruolo passivo con una notevole perdita delle sue risorse e qualificando in termini di dipendenza il suo rapporto commerciale con la Gran Bretagna.

Più in generale, la preminenza inglese fu oltremodo evidente nel commercio estero dell'isola. Anche se le fonti consolari inglesi insistono sul ristagno del commercio inglese nell'isola nel periodo 1815-1844, in realtà la Gran Bretagna anche dopo il periodo aureo del Blocco continentale continuò ad essere la principale interlocutrice commerciale distanziando notevolmente gli altri stati. In

(8) F. BRANCATO, *L'industria in Sicilia (dal Settecento al fascismo)*, in «Nuovi Quaderni del Meridione» 1981, p. 358.

(9) Sulla bilancia commerciale cfr. R. BATTAGLIA, cit.; I.A. GLAZIER — V.N. BANDERA, *Terms of Trade between South Italy and the United Kingdom 1817-1869*, in «Journal of European Economic History» 1972, vol. 1, n. 1.

questo ambito, negli anni Quaranta, come anche nel decennio precedente, in media il 40% delle esportazioni siciliane trovarono sbocco nel mercato inglese contro il 15% diretto in Francia. E, viceversa, lo stesso rapporto si registrò per le merci importate in Sicilia dalla Gran Bretagna e dai suoi domini, mentre dalla Francia proveniva solo il 17% (10). Anche il console George Dennis, autore della nota guida per viaggiatori in Sicilia, specificava per la prima metà degli anni Cinquanta la posizione favorevole degli inglesi nel commercio estero dell'isola. Il volume degli affari da essi gestito era due volte e mezzo superiore a quello francese e tre volte e mezzo quello statunitense (11).

La consistente colonia mercantile-imprenditoriale inglese, cui faceva da supporto la rete di vice-consolati nei porti e negli approdi minori dell'isola (10 nel 1847), furono un riscontro diretto della effettiva presenza inglese nelle aree nodali della vita economica isolana. A differenza del Napoletano, dove tradizionalmente s'impiantarono più numerose case mercantili francesi, aumentate peraltro nel periodo murattiano, nella Sicilia della Restaurazione la colonia inglese fu di gran lunga la più numerosa tra quelle straniere, a conferma delle profonde connessioni stabilite nel decennio del Blocco continentale. Alla fine degli Anni Trenta, ad esempio, nella città e nel porto-franco di Messina erano attive 30 case mercantili straniere: tra esse, le 10 appartenenti a sudditi inglesi costituivano il gruppo più numeroso, seguito da 3 danesi, 3 svizzere, 3 tedesche, 2 maltesi, 1 americana, 1 francese, 1 olandese, 1 bavarese, 1 prussiana e 4 di vari stati italiani (12). Che quella inglese fosse anche la colonia straniera più attiva nella vita economica messinese si può indirettamente evincere dall'importo dei danni subi-

(10) I dati sono ricavati dai rapporti dei consoli inglesi conservati presso il Public Record Office (Londra) nel fondo Foreign Office (da ora citato FO 70). Cfr. anche R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1973, p. 220, ed E. PONTIERI, *Sul trattato di commercio anglo-napoletano del 1845*, in *Il riformismo borbonico nella Scuola del Sette e dell'Ottocento*, Napoli 1961, pp. 281-348.

(11) Cfr. G. DENNIS, *A Handbook for Travellers in Sicily*, London 1864. La guida di Dennis faceva parte della collana dei famosi manuali pubblicati dall'editore John Murray.

(12) Cfr. lo *Stato sommario delle Case ed altro di cui si componeva il commercio di Messina in Statistica commerciale di Messina per l'anno 1839*, Messina 1840.

ti a causa del bombardamento borbonico del 4-7 settembre 1848: gli inglesi affermarono di aver subito perdite per 86.000 onze contro le 7.000 onze dichiarate da tutti gli altri mercanti stranieri (13).

Sempre per il 1848 le fonti consolari inglesi consentono di conoscere anche per il resto dell'isola la consistenza numerica di quella che possiamo considerare la seconda generazione di coloro che Raleigh Trevelyan ha definito i «principi sotto il vulcano» per sintetizzare la condizione dei mercanti inglesi in Sicilia esposti non tanto ai pericoli delle eruzioni dell'Etna, quanto piuttosto ai rischi di rivoluzioni, crisi finanziarie ed epidemie. Quell'anno in particolare erano attive in Sicilia 26 case mercantili inglesi, mentre quelle francesi e quelle statunitensi erano rispettivamente 4 e 2. A Napoli invece operavano 10 ditte francesi, 8 inglesi e 1 statunitense.

Se in Sicilia la colonia inglese era la più consistente tra quelle straniere, quella di Messina in particolare era la più consistente dell'isola. Qui infatti avevano sede nel 1848 ben 13 delle 26 ditte attive nell'isola; le altre 13 erano dislocate in diverse aree e, in particolare, 6 a Palermo, 3 a Marsala, 1 a Mazara, 1 a Girgenti, 1 a Licata e 1 a Catania (14).

In Sicilia intorno alle 26 ditte, costituite talvolta da più partners e composte complessivamente da 49 soci, ruotava la vita di una ancora più numerosa comunità inglese. A Messina, ad esempio, nel 1852 — secondo quanto riferiva il console Barker — essa

(13) Cfr. *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily 1848-49, presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty, May 4, 1849*, London 1849, p. 548 e p. 593; cit. da R. ROMEO, cit., pp. 224-225.

(14) Cfr. FO 70/231, *List of British Mercantile Houses established at Messina in 1848* e *List of British Mercantile Houses established at Palermo, Marsala, Mazara, Girgenti, Licata, Catania or all Sicily (Messina excepted) in 1848*. Le ditte inglesi di Messina erano quelle di William Sanderson & Sons; Matthey Oates & C.; H. Newton Rew; Nascio Aveline & C.; J.A. Fischer; Richard Poppleton; Cailler & C.; Samuel Hopkins & C.; F.W. Barker & C.; H.J. Ross; Thomas Hallam; Joseph Smithson; Anthony Catania. A Palermo vi erano Benjamin Ingham & C.; William Dickinson; Gardner Rose & C.; Morrison Seager & C.; Corlett & C.; George Wood & C.; a Mazara James Hopps; a Girgenti John Oates; a Licata Frank & Ball; e a Catania Robert Jeans. Per Napoli cfr. FO 70/231, *List of British Mercantile Houses established at Naples in 1848*.

contava in totale circa 150 persone (15). La maggior parte di esse viveva sicuramente sulle attività commerciali, ma non mancavano imprenditori come Thomas Hallam, titolare di una avviata filanda di seta. Della comunità inglese facevano parte anche uomini lontani dai grandi affari come il fonditore Charles Needham (1799-1854), il maniscalco John Budden (1800-1865) o come William Roberts che nel 1847 viveva «in grande povertà in un tugurio nei dintorni di Messina» (16). Se questi erano forse casi-limiti, costituivano tuttavia la riprova di una più composita presenza inglese nell'isola.

La seconda generazione dei «principi sotto il vulcano» si legò al suo interno, oltre che da vincoli di affari, da sempre più frequenti vincoli di parentela (a tal proposito si può ricordare il matrimonio (1837) di Joseph Whitaker di Palermo, nipote del maggiore e più noto mercante-imprenditore Benjamin Ingham, con Eliza Sophia Sanderson, figlia di un importante mercante-imprenditore di Messina); e costituì così un riferimento costante nella vita sociale dell'isola soprattutto a Messina e a Palermo, dove s'integrò con l'aristocrazia e la borghesia delle due principali città dell'isola. E da questa coesistenza nacquero collaborazione o concorrenza negli affari, ma anche confronti e modificazioni nel costume e nella vita sociale, specie nel versante siciliano. La presenza e l'influenza inglese non si esplicò d'altra parte solo nei club o nei ricevimenti mondani, ma si manifestò anche in nuove attività e in particolare nelle nascenti strutture alberghiere.

Se ancora alla fine del Settecento a Palermo l'albergo di Madame de Montaigne, negativamente descritto da Brydone, costituì la principale se non l'unica struttura esistente in città, già nel «decennio inglese» le insegne del *Page's Hotel* o del *Crown and Anchor Hotel*, subito ribattezzato *Prince of Wales and Great Britain Hotel*, segnarono una svolta in quel settore con una diversa offerta da parte di albergatori inglesi che come Anthony Page e

(15) Per il numero dei residenti a Messina cfr. FO 70/261, Messina 14 settembre 1852.

(16) Per Needham e Budden cfr. FO 653/16, British Consulate at Messina, Register of Deaths 1854-1930; per Roberts cfr. la lettera del console Barker in FO 70/217.



sua figlia Anne crearono le basi di una attività pressoché inesistente nell'isola (17). Ed è significativo che nel 1824 una guida di Palermo indicasse il *British Hotel* del Page e il *Prince of Wales* di Tigone come «le migliori locande» di Palermo e che sempre in quel periodo il De Sayve trovasse in un albergo di Messina «le confort de l'hospitalité britannique» (18). Mentre all'interno dell'isola le uniche strutture erano costituite dai fatiscenti *fondachi*, specie di rifugi nei quali — denunciava nel 1828 il duca di Buckingham — «in Inghilterra abiterebbero solo i maiali», nelle maggiori città accanto alle tradizionali locande spesso infestate di pulci cominciarono infatti a segnalarsi le prime strutture alberghiere moderne, come ad esempio l'*Hotel Gran Bretagna* a Messina, l'albergo *Corona* a Catania, l'*Hotel de France* e il *Trinacria* a Palermo o l'*Albergo del Sole* a Siracusa, dove — secondo le affermazioni degli ospiti — si potevano trovare stanze pulite e dove si cucinava anche all'inglese (19).

Si cominciò così ad offrire una prima significativa risposta alla maggiore domanda alimentata dai numerosi viaggiatori stranieri che, motivati da interessi culturali, artistici o professionali, inserivano l'isola nei loro tour; e d'altra parte, in relazione alla mitezza del clima, l'isola si avviò a diventare anche un luogo ideale per la convalescenza di ricchi e nobili malati (come ad esempio la zarina Alessandra o Lord Mount Edgcumbe che incidentalmente rivestì il ruolo di intermediario tra siciliani e borbonici nel 1848).

In effetti, il viaggio in Sicilia aveva acquistato nella prima metà dell'Ottocento un interesse più specifico rispetto al passato e, in una certa misura, anche più autonomo nell'ambito del viaggio in Italia. La Sicilia, che i viaggiatori anglosassoni avevano scoperto alla fine del Settecento attraverso le pagine del *Tour through Sicily and Malta* di Patrick Brydone, aveva attratto nel decennio dell'oc-

(17) L. GIACHERY, *Piazza Marina ed alberghi di Palermo nel secolo scorso*, Palermo 1923, pp. 31-33; ed anche R. TREVELYAN, *Principi*, cit., pp. 415-416.

(18) Cfr. V. MIGLIORE, *Itinerario per le vie, piazze, vicoli, e cortili della città e contorni di Palermo*, Messina 1824, p. 9. Per De Sayve cfr. A. MOZZILLO, *La Sicilia nel giudizio dei viaggiatori inglesi*, in «Nuovi quaderni del Meridione» 1978, p. 58.

(19) Cfr. M. C. MARTINO, *Viaggiatori inglesi in Sicilia nella prima metà dell'Ottocento*, Palermo 1977, p. 42.

cupazione inglese un più consistente flusso di viaggiatori più interessati alla conoscenza di quell'isola di cui talvolta prospettavano, nella nuova congiuntura politica, l'annessione all'Inghilterra come estremo rimedio al dispotico governo borbonico. Diari e resoconti dei viaggiatori di questo periodo dedicarono difatti molta attenzione al contrasto tra la positività degli elementi naturali (clima, risorse, ecc.) e la negatività delle condizioni politiche, economiche e sociali dell'isola. E su questa scia s'inserirono anche i primi viaggiatori del periodo della Restaurazione, ancora più sollecitati dalla cultura romantica che, oltre a un rinnovato interesse verso l'avventura e il fascino del viaggio in Sicilia e in Italia, imprimeva un più forte interesse verso i temi politici o della rivendicazione della libertà dei popoli. Ma, ovviamente, a questo gruppo di viaggiatori, si erano aggiunti via via altri filoni con interessi finalizzati ad esigenze più pratiche e più concrete.

Indicativo di un diverso e più diffuso interesse dei viaggiatori stranieri verso la Sicilia può essere considerato, ad esempio, il fatto che negli anni Trenta l'isola venisse inserita nella famosa guida turistica d'Europa che Mariana Starke aveva pubblicato per la prima volta nel 1820 e che nel 1832 era già all'ottava edizione. Nell'edizione del 1837 la Starke inserì infatti anche la Sicilia, dove — come si metteva in evidenza nel titolo stesso della guida — essa «had never been till the year 1834» (20). Al di là della notazione biografica, la nuova edizione rispondeva certamente alla più diffusa esigenza di indicazioni pratiche e dettagliate che, come per altre aree europee, potessero servire a far conoscere alloggi, mezzi di trasporto, negozi e servizi di ogni tipo (come ad esempio trovare qualche medico inglese residente nell'isola) per rendere più confortevole il soggiorno dei sempre più numerosi viaggiatori diretti nell'isola. Negli anni della Restaurazione — osserva Mozzillo — «il flusso di viaggiatori, che ora è meglio definire turisti, si fa sempre più massiccio, il libro di viaggio si trasforma in guida, in baede-

(20) Cfr. M. STARKE, *Travels in Europe for the use of Travellers on the Continent including the Island of Sicily where the Author had never been till the year 1834*, London 1837. Oltre alla guida la Starke aveva dato alle stampe le sue *Letters from Italy between 1792 and 1798 containing a view of the revolutions in that country*, London 1800.

ker» e, soprattutto, «alle suggestioni del paesaggio si sostituiscono le tariffe delle locande, i prezzi e i tempi di percorrenza delle diligence». E, rispetto ai libri di viaggio della fine del secolo precedente, «in questa discesa dall'eden letterario sino al terreno della realtà quotidiana possiamo cogliere — sostiene Maria Carla Martino — tanto un riflesso della mentalità pratica dei viaggiatori anglosassoni, quanto l'aumento della regolarità del loro flusso in direzione della Sicilia» (21).

Dei viaggiatori inglesi della Restaurazione almeno una ventina diedero alle stampe le loro impressioni e i loro ricordi di viaggio, o talvolta i loro schizzi e disegni paesaggistici: tra i primi si possono ricordare il duca di Buckingham (1827-28), il marchese di Ormonde (1832), il cardinale Newman, l'architetto Henry Gally Knight (1836), Arthur John Strutt (1841), W. Nassau Senior (1851) e tra i secondi Edward Lear. Accanto e insieme ad essi gli altri turisti, quelli più numerosi e spesso sconosciuti del cui soggiorno nell'isola non si conserva memoria.

Un campionario parziale ma indicativo di alcuni viaggiatori inglesi in Sicilia nell'età della Restaurazione si può ricavare dalla lista degli ospiti dell'*Hotel de France*, di Palermo, dove dal 1828 al 1850 presero alloggio una ventina di viaggiatori inglesi di vario ceto sociale e dai diversi interessi culturali e professionali. Tra gli ospiti troviamo infatti, oltre al cardinale John Newman, membri del Parlamento come il visconte W. J. Middleton e I. Power; scrittori come John Brown, William Spalding (autore di *Italy and the Italian Islands*), il Rev. Francis Mahony (più noto come Father Prout) e il poeta dialettale William Barnes; economisti come Patrick James Stirling e John MacGregor, inviato dal governo inglese per la revisione del trattato di commercio anglo-borbonico; botanici come Robert Brown; geologi e naturalisti come George Thomson e Giovanna Power, autrice di due Guide per la Sicilia; astronomi e meteorologi come John Caldecott; professori come Lewis Thomas Hayter, docente di architettura all'Università di Londra (22).

(21) Cfr. A. MOZZILLO, cit., p. 58; e M. C. MARTINO, cit., p. 20.

(22) Cfr. L. GIACHERY, cit., p. 69 e segg. L'albergo dei Giachery, inizialmente allocato in piazza Ponticello e vicino al Teatro Carolino, fu trasferito nel 1830 in via Toledo (oggi corso Vittorio Emanuele) e nel 1838 in piazza Marina

Questo elenco certamente selettivo rispecchia però la varietà di interessi che portarono gli inglesi in quegli anni a visitare la Sicilia. Il flusso turistico inglese era probabilmente il più consistente e nel 1852 il console di Messina riferì che il numero dei viaggiatori inglesi ammontava a circa 150 (23). Tuttavia, pochi erano i nomi di spicco. Mentre ad esempio tra i 18 francesi che descrivono il loro viaggio in Sicilia tra il 1802 e il 1843 si registrano personalità notevoli come Tocqueville e Dumas, «l'unica personalità veramente di rilievo europeo tra tutti gli ospiti inglesi della Sicilia prima di Lawrence» — come ha osservato Mozzillo (24) — fu Edward Lear, viaggiatore per passione e poeta del paesaggio, e la mancanza di un suo diario di viaggio è perciò una lacuna nella storia del tour in Sicilia.

## 2. Lear in Sicilia e in Calabria.

Nel luglio del 1847, proprio nel periodo più intenso di quello stato di fermento liberale e di agitazione politica che — secondo lord Napier, l'incaricato d'affari inglese che sostituiva temporaneamente l'ambasciatore William Temple (fratello di lord Palmerston) a Napoli — non aveva «confronti dal tempo dei moti del 1820» (25), il pittore-scrittore inglese Edward Lear iniziava il suo «pedestrian tour» alla «scoperta» della Calabria venendo a trovarsi casualmente presente a Reggio Calabria e a Messina nei primi giorni di settembre, cioè proprio quando un moto rivoluzionario scoppiava contemporaneamente e contestualmente sulle due sponde dello Stretto.

Il viaggio in Calabria e la occasionale presenza in Sicilia nella tarda estate del 1847 s'inserivano così in un particolare momento politico del Regno delle Due Sicilie quando la *Protesta del popolo*

nello stesso edificio che dal 1808 al 1810 aveva ospitato il *Crown and Anchor Hotel* e dal 1810 al 1837 il *Prince of Wales and Great Britain Hotel*, più noto anche come *Page's Hotel*.

(23) FO 70/261, Messina 14 settembre 1852.

(24) A. MOZZILLO, cit., p. 56.

(25) FO 70/241, Napoli 25 luglio 1847, Napier a Palmerston.

delle due Sicilie e i moti del settembre 1847 nell'area dello Stretto di Messina anticipavano la stagione rivoluzionaria del 1848.

Per Lear il viaggio in Calabria s'inquadrava in una serie di escursioni compiute in più riprese per motivi artistici in varie aree del Lazio e del Regno delle Due Sicilie e nasceva in particolare dall'interesse verso una regione che, come l'Abruzzo o la Basilicata e a differenza di Napoli e della Sicilia, era poco nota ai viaggiatori stranieri. Lear era infatti uno dei pochi inglesi che (si può ricordare ad esempio Arthur John Strutt) visitarono la Calabria in quegli anni e perciò il suo diario di viaggio si segnala come una preziosa fonte per la storia sociale calabrese, e del reggino in particolare, a metà Ottocento.

Nato a Londra il 12 maggio 1812, Edward Lear (ventesimo dei 21 figli di un agente di cambio) era stato ben presto costretto, dopo il fallimento del padre, a guadagnarsi da vivere illustrando testi di botanica e di zoologia e dipingendo paesaggi. Appena ventenne, aveva pubblicato le *Illustrations of the Family of Psittacidae, or Parrots* e queste preziose e accurate illustrazioni di pappagalli lo aveva fatto conoscere e apprezzare nel mondo artistico e scientifico inglese. Per sei anni, fino al 1837, Lear aveva lavorato a Knowsley, residenza di lord Derby, presidente della Società Zoologica di Londra, che divenne suo amico e sostenitore. Qui, oltre a disegnare gli uccelli e gli altri animali dello zoo privato di lord Derby, Lear aveva anche cominciato a scrivere per i figli del suo ospite le prime poesie umoristiche nel genere nonsense che sarebbero state pubblicate negli anni seguenti. E grazie appunto all'aiuto di Lord Derby, Lear aveva avuto l'opportunità nel 1837 di fare un viaggio in Italia, stabilendosi a Roma sia per motivi di salute sia per affinare le sue tecniche di pittore di paesaggi. Cominciava così il lungo legame che avrebbe unito Lear all'Italia fino alla sua morte avvenuta a Sanremo nel 1888. Risiedendo dagli anni Quaranta quasi stabilmente a Roma, con taluni ritorni in Inghilterra, egli aveva intrapreso le sue escursioni alla «scoperta» di alcune regioni italiane: Roma era infatti il punto di partenza per il suo primo viaggio in Sicilia (primavera 1842) e per i due viaggi in Abruzzo (estate 1843 e autunno 1844) e il punto di ritorno dopo il suo soggiorno in Inghilterra (maggio 1845 - dicembre 1846).

Il soggiorno in Inghilterra era stato particolarmente proficuo



per la sua carriera artistica e letteraria. I suoi libri di vedute di Roma e dintorni (*Views of Rome and its Environs*, Londra 1840) e soprattutto quello dei viaggi in Abruzzo (*Illustrated Excursions in Italy*, Londra 1846), contribuirono a renderlo noto come paesaggista e attirarono l'attenzione della regina Vittoria che nel 1846 lo invitò a corte per averne 12 lezioni di disegno. Sempre in quell'anno Lear pubblicò anche il *Book of Nonsense*, una raccolta di rime buffe e illustrate che contribuì a rendere il genere *limerick* molto popolare come forma poetica della lingua inglese (26).

Tornato a Roma nell'inverno 1846-47, Lear ne ripartiva però ben presto. Infatti, nella sua biografia il 1847 fu certamente un anno intenso e movimentato, in buona parte dedicato alla scoperta dell'Italia meridionale: la Sicilia, la Calabria e la Basilicata furono quell'anno meta di tre specifici viaggi.

La Sicilia era in realtà una vecchia conoscenza. Lear l'aveva infatti visitata, come già accennato, una prima volta nella primavera del 1842 quando aveva compiuto tra marzo e maggio un tour da Palermo a Cefalù, Segesta, Selinunte, Girgenti, Sortino, Siracusa, Catania, Taormina e Messina. Ma quel primo viaggio gli aveva lasciato il desiderio di tornare ancora nell'isola: «Anche se per una eccezionale coincidenza di imprevisti e di ritardi il mio programmato viaggio di un mese si è protratto — con grande perdita di tempo e di denaro — per dieci settimane, tuttavia sono felice di averlo fatto: da allora, penso di ritornare un giorno in

(26) Notizie biografiche si trovano nella corrispondenza e nei diari di viaggio di Lear. Cfr. in particolare *Letters of Edward Lear to Chichester Fortescue Lord Carlingford and Frances Countess Waldegrave*, edited by Lady Strachey of Sutton Court, London 1907; *Later Letters of Edward Lear to Chichester Fortescue (Lord Carlingford), Frances Countess Waldegrave and others*, edited by Lady Strachey of Sutton Court, London 1911; E. LEAR, *Journal of a Landscape Painter in Southern Calabria*, London 1852; E. LEAR, *Journal of a Landscape Painter in Corsica*, London 18; E. LEAR, *Paesaggi mediterranei. Lettere 1833-58*, a cura di Graziella Cappello, Archinto ed., 1990. Per la biografia artistica e letteraria e per i viaggi di Lear cfr. A. DAVIDSON, *Edward Lear, Landscape Painter and Nonsense Poet (1812-1888)*, London 1938 (1968); V. NOAKES, *Edward Lear. The Life of a Wanderer*, London 1968 (1985); H. VAN THAL (ed. by), *Edward Lear's Journal. A Selection*, London 1952; P. QUENNELL (ed. by), *Edward Lear in the Southern Italy. Journals of a Landscape Painter in Southern Calabria and the Kingdom of Naples*, London 1964.

alcuni luoghi dell'isola che mi piacerebbe dipingere nei miei quadri» (27).

Lear vi tornò esattamente cinque anni dopo il primo viaggio, cioè nella primavera del 1847. Partito anche questa volta da Roma alla fine di aprile, il pittore-scrittore inglese intraprese questo secondo viaggio insieme con John Joshua Proby (28), conosciuto a Roma nell'inverno precedente, ma senza l'amico Chichester Fortescue (poi lord Carlingford) che, trattenuto a Londra da impegni politici, aveva rinunciato al viaggio in Sicilia, pur prevedendo di raggiungerlo a Napoli in estate per visitare insieme la Calabria (29).

Arrivato il 3 maggio 1847 a Palermo con una nave proveniente da Napoli, dall'11 maggio sino alla metà di luglio Lear visitò con Proby l'isola seguendo un itinerario divenuto ormai consueto per numerosi viaggiatori stranieri: «Eccezion fatta per un giro a Trapani e a Marsala ed una puntata a Modica, Noto a Spaccaforno, il nostro giro siciliano — osservava Lear — è stato quello di tutti» (30). Per oltre un mese i due viaggiatori, che ogni giorno si alzavano all'alba, fecero il giro dell'isola «camminando e disegnando fino a quando c'era la luce del giorno». Da Palermo, interessati a trovare paesaggi da riprodurre nei loro schizzi, si diressero, dopo le località citate, verso Segesta, Girgenti, Ispica, Siracusa e Catania e, dopo essere saliti sull'Etna, andarono a Taormina «la ma-

(27) Un ampio resoconto del primo viaggio in Sicilia si trova in una lettera scritta da Lear a lord Derby e datata Roma, 5 giugno 1842; cfr. E. LEAR, *Selected letters*, ed. by Vivien Noakes, Oxford 1988, pp. 53-60. Per il secondo viaggio cfr. la lettera di Lear del 16 ottobre 1847 a Chichester Fortescue in M.C. MARTINO, cit., p. 16.

(28) Cfr. *Lear in Sicily. Twenty line drawings by Edward Lear illustrating a tour made in May-July 1847 in the company of John Joshua Proby with a coloured frontispiece by both the travellers*, edited by Graville Proby, London 1938. John Joshua Proby, erede del conte di Carysfoot, era andato a Roma per studiare pittura. Qui nell'inverno del 1846-47 aveva contratto la febbre «romana» e per riprendersi dalla malattia aveva deciso di cambiare aria accettando l'invito di Lear di visitare la Sicilia camminando e disegnando. Proby morì nel 1858 all'età di 35 anni.

(29) Chichester Fortescue, divenuto poi lord Carlingford, era da tempo amico di Lear.

(30) Cfr. la lettera di Lear del 16 ottobre 1847 a Chichester Fortescue in M. C. MARTINO, cit., p. 16.

gnifica» e, infine, da Messina — scriveva ancora Lear — «siamo ritornati a Palermo per l'orribile costa settentrionale, giusto in tempo per la festa di S. Rosalia, una scena rumorosa che mi irritò ancor di più e finì di distruggere quel poco di buon umore che la bruttezza della costa settentrionale mi aveva lasciato» (31). Alla fine del viaggio sia Lear che Proby erano esausti, ma pronti a ricominciare una nuova avventura.

Giunti difatti a Napoli il 19 luglio 1847, non avendo trovato l'atteso amico Chichester Fortescue, ripartirono con una nave diretta a Messina. Così il 26 luglio sbarcarono ancora in Sicilia, ma questa volta soltanto come approdo più immediato alla Calabria, meta del loro nuovo viaggio. Lasciata una parte dei loro bagagli a Messina, quello stesso giorno attraversarono lo Stretto diretti a Reggio Calabria iniziando così il viaggio nella Calabria meridionale. A differenza della Sicilia, più nota e più frequentata dai viaggiatori inglesi almeno dalla fine del Settecento, la Calabria rappresenterà per Lear, secondo i canoni del romanticismo, la «scoperta» di un terra nuova:

«Il nome di Calabria in se stesso — scriveva Lear iniziando il suo viaggio — ha non poco di romantico. Nessun'altra provincia nel Regno di Napoli offre tale interesse promettente o ispira tanto prima di avervi messo piede. Quanto può interessarci il Molise o il Principato? O che visioni possono evocare i nomi di Terra del Lavoro o Capitanata? Ma "Calabria"! Appena il nome è pronunziato, un nuovo mondo si presenta alla nostra mente; torrenti, fortezze, tutta la prodigalità dello scenario di montagna, cave, briganti e cappelli a punta, la signora Radcliffe e Salvator Rosa, costumi e caratteri, orrori e magnificenze senza fine (...) Eppure questa terra di grande interesse pittorico e poetico ha avuto solo pochi visitatori; meno ancora hanno pubblicato le loro esperienze; e i suoi paesaggi, a parte quelli delle strade principali, o vicini ad esse, sono stati raramente riprodotti, almeno da un nostro contemporaneo» (32).

(31) Ibidem.

(32) Cfr. E. LEAR, *Diario di un viaggio a piedi. Calabria 1847*, traduzione di Ernesta De Lieto Vallaro e Albert Spencer Mills, Reggio Calabria 1976, pp. 25-26.

Con questa prospettiva di avventura, Lear e Proby arrivarono a Reggio, come si è detto, il 26 luglio «al tramonto, in un'ora in cui il largo viale, davanti alle facciate uniformi delle case costruite lungo la Marina sin dall'ultimo terremoto (1783), era pieno di gente che faceva la passeggiata serale», e presero alloggio presso la Locanda Giordano che aveva «camere decenti» ed era «situata sulla strada principale di Reggio parallela alla Marina» (33).

La città e i dintorni attiravano subito l'attenzione dei due artisti inglesi che il giorno dopo, con i loro colori e fogli da disegno, andarono alla ricerca della «migliore veduta di Reggio fra infiniti fichi d'India e sentieri di aloe, giardini pieni di fichi e aranceti».

«Reggio — scriveva Lear — è veramente un grande giardino e senza dubbio uno dei posti più belli che si possano trovare sulla terra. Un Castello, quasi distrutto, bellissimo per colore, pittoresco per forma, domina la lunga città, del largo Stretto e del Mongibello coronato di neve più in là sotto le mura del Castello sono sparsi giardini di aranci, limoni, cedri e bergamotti, e tutto questo genere di frutta è chiamato dagli italiani "Agrumi"; il grande verde che va dal colle alla spiaggia e fin dove l'occhio può vedere da una parte all'altra, è diviso solo dalle grandi linee bianche di qualche corso di torrente. Tutta la ricchezza della vegetazione siciliana vi aspetta sullo sfondo; mandorli, oliveti, cactus, palme, aloe e fichi formano dovunque si vada una splendida combinazione» (34).

Reggio fu comunque solo la prima tappa e la base per organizzare il viaggio nella Calabria Ultra. Dopo essersi procurati numerose lettere di presentazione dal consigliere dell'Intendenza De Nava e dopo aver trovato una buona guida in un mulattiere «alto e serio di più di 50 anni di età, e con buona espressione di giovialità» di nome Ciccio, presto ribattezzato «Dighi Dòghi Dà» (35),

(33) E. LEAR, *Diario*, cit., p. 26.

(34) E. LEAR, *Diario*, cit., pp. 27-28.

(35) Così Lear spiegava il soprannome dato a Ciccio: «Gli abbiamo spiegato che il nostro piano era di fare sempre ciò che ci piaceva, camminare o fermarci per disegnare, senza sottomissione ad alcuna legge, ma a piacere nostro; al che egli ha risposto con una certa sentenza che suonava: "Dògo, dighi, dòghi, dàghi, dà"; questa accozzaglia di suoni, che spesso ricorrono nel dialetto calabrese, è la sola definita porzione di quel discorso che noi potevamo capire. Che cosa volesse dire "Dògo", noi non abbiamo mai saputo, per quanto sia stato oggetto di

Il 29 luglio iniziarono il viaggio nella provincia di Reggio. Ciccio o meglio «Dìghi Dòghi Dà», notava con un pizzico di delusione Lear, «portava il fucile; ma, ahime!, non portava il cappello a punta; niente altro che il lungo berretto siciliano» smentendo così la «radicata convinzione» che il «piramidale brigantesco cappello a punta» fosse tipico dell'abbigliamento reggino.

Con la guida e un «cavallo placido» che portava «quattro pacchi» di indumenti, materiali per disegno, plaid, ombrelli, ecc. Lear e Proby lasciarono la città «oltrepassando numerose odorifere fabbriche di seta e molte gaie villette separate da alti pergolati che ombreggiavano la pubblica strada, una vicina all'altra» precludendosi la vista «dell'azzurro stretto di Messina» e della «grande distesa di bellissimi giardini di Reggio, divisi solo dai bianchi torrenti».

In un mese visitarono Motta San Giovanni, Bova, Bagaladi, Condofuri, Palizzi, Staiti, Bruzzano, Ferruzzano, Bianco, Casignana, Sant'Agata del Bianco, San Luca, Polsi, Bovalino, Ardore, Gerace, Locri, Siderno, Roccella, Stignano, Stilo, Placanica, Castelvetero, Gioiosa, Agnana, Canolo, Casalnuovo, San Giorgio, Polistena, Radicena, Terranova, Oppido, Gioia, Palmi, Bagnara, Scilla, Villa San Giovanni e, infine da qui «lungo la strada silenziosa con i suoi polverosi vigneti» e «fra lunghi vicoli, fra ville e grandi fabbriche di seta» il 28 agosto tornarono di nuovo a Reggio che «con le sue luci qua e là, le sue lunghe strade, i suoi numerosi abitanti» ai due inglesi di ritorno da «certi posti come Canolo e Gerace» era sembrata «come Parigi in attività e splendore» (36).

A Reggio Lear e Proby, di nuovo ospiti della Locanda Giordano, avevano in mente di fermarsi solo per pochi giorni. Il loro programma prevedeva infatti un viaggio a Messina per riprendere i bagagli lasciati al loro arrivo. Qui Proby si sarebbe trattenuto tre giorni, mentre Lear sarebbe tornato subito a Reggio per visitare Pentadattilo. I due amici avrebbero poi dovuto ritrovarsi a Reggio

particolare interesse durante il viaggio per accertarci se si trattasse di animale, minerale o vegetale. Dopo, con abitudine costante, abbiamo organizzato una certa conversazione comunicativa con l'amico Ciccio, ma non ci siamo trovati bene se non quando dicevamo: "Dògo sì" o "Dìghi, dòghi, dàghi, dà"; allora sembra capirci bene». Cfr. E. LEAR, *Diario*, cit., pp. 30-31.

(36) E. LEAR, *Diario*, cit., p. 138.



il 4 settembre per partire il giorno dopo per Monteleone [oggi Vibo Valentia] e iniziare così il viaggio nella Calabria Ulteriore II (provincia di Catanzaro). In realtà questo progetto non si sarebbe realizzato, tranne che per la deviazione a sud (Melito, Penteadattilo, Montebello) interrotta dal moto rivoluzionario scoppiato a Messina il 1° settembre e il giorno seguente a Reggio Calabria. Il moto liberale, nelle intenzioni dei promotori, doveva scoppiare contemporaneamente in alcune località della Sicilia e del Napoletano per costringere re Ferdinando II a concedere la Costituzione, ma in realtà solo Messina e Reggio Calabria si sollevarono e furono presto colpite dalla reazione borbonica (37). In ogni modo, quel moto — come spesso è stato sottolineato — anticipava per molti aspetti, non soltanto nel tempo quanto anche nel significato, la rivoluzione del 1848; e i due viaggiatori inglesi, sia pure incidentalmente, ne avvertirono il senso.

In realtà, di quella vigilia rivoluzionaria non restano che pochi riferimenti nel diario del viaggio in Calabria e in alcune lettere di Lear. Del resto, come avrebbe scritto nel 1852 nella Prefazione al suo *Journal* del viaggio in Calabria, Lear ammetteva che «volendo limitare questo giornale strettamente alla considerazione dei paesaggi, ho detto poco degli eventi che sono occorsi nel 1847 e del loro seguito». Le sue annotazioni, anche se brevi, consentono tuttavia di avere qualche indicazione sul suo giudizio relativo al momento politico di cui fu casualmente testimone.

Osservatore attento e curioso della realtà geografica e umana, ma alieno (forse anche volutamente, come ha osservato Angus Davidson) dal soffermarsi sulla realtà politica, Lear aveva colto, sia pure marginalmente, il clima prerivoluzionario che serpeggiava nell'estate del 1847 anche nei piccoli centri della provincia di Reggio Calabria attraverso i timori, la diffidenza e la reticenza che, al di là della cordiale accoglienza, trasparivano talvolta dall'atteggiamento di alcune delle persone conosciute nel giro in Calabria.

(37) Sui moti del settembre 1847 cfr. L. TOMEUCCI, *Messina nel Risorgimento*, Milano 1963; D. DE GIORGIO, *Figure e momenti del Risorgimento in Calabria*, Messina 1971; G. CINGARI, *Reggio Calabria*, Bari 1988, pp. 11-15. Cfr. anche F. CURATO, *La situazione interna delle Due Sicilie nel 1847 secondo i dispacci degli inviati francesi e inglesi a Napoli*, in *Studi in onore di Gioacchino Volpe*, 1958, vol. I, pp. 226-260.

Il preannuncio della rivoluzione giunse a Lear la sera del 1° settembre 1847 mentre era ospite nella casa di Don Pietro Tropea alla periferia di Melito Porto Salvo. Qui, dall'atteggiamento della famiglia Tropea, era ben chiara in Lear la sensazione che «qualche cosa stesse per accadere», sensazione confermata e rafforzata il giorno dopo anche a Montebello dove Lear era ospite di Don Pietro Amazichi che, pur ricevendolo «con molta gentilezza e ospitalità», non riusciva a nascondere la sua agitazione per ciò che stava accadendo a Reggio (38). Ma ciò che fino al pomeriggio del 2 settembre era stato per Lear una strana «sensazione», diventò una certezza durante la notte quando, insieme al fedele Ciccio, fece ritorno a Reggio Calabria:

«All'una di notte [cioè un'ora dopo il tramonto] raggiungemmo Reggio e qui il segreto si è chiarito da sé subito. Molto strana era la scena; tutta la tranquilla città era illuminata, e ogni casa era illuminata; né donne, né bambini erano visibili, ma truppe di uomini in gruppi di venti o trenta, tutti armati e preceduti da bande musicali e stendardi con scritto "Viva Pio IX" o "Viva la Costituzione", occupavano la strada principale da un lato all'altro». Durante quella «lunga notte» il movimento aumentava e Lear notava che «grandi gruppi da Santo Stefano e da altri luoghi — apparentemente giovani montanari — si accalcavano a Reggio e affollavano le strade, cantando e ridendo: "Viva Pio IX", con stendardi, fucili, spade, e strumenti musicali» (39).

Si chiarivano così gli strani atteggiamenti che Lear aveva notato in alcuni dei suoi pur gentili ospiti in varie località calabresi e la diffidenza che in qualche villaggio aveva suscitato il suo arrivo, quando insieme con Proby veniva sospettato di essere una spia borbonica o un agente del governo inglese. Scriveva Lear: «l'agitazione del popolo di Montebello e di Melito, i sospetti di Don Zito, dei tagliaboschi a Basilicò, e persino del grosso barone Rivettini, erano pienamente giustificati e chiariti; per quanto queste persone non fossero né pro né contro il governo, l'apparire di stranieri alla vigilia di una rivolta era abbastanza per dare ragione alle loro supposizioni e metterli in apprensione» (40).

(38) E. LEAR, *Diario*, cit., pp. 143-147.

(39) E. LEAR, *Diario*, cit., p. 150.

(40) E. LEAR, *Diario*, cit., pp. 151-152.

Pur trovandosi presente nell'area dello Stretto nel momento cruciale della rivolta, Lear fu preso più dai timori che da un interesse partecipativo. Incertezza e perplessità dominavano nell'immediato i suoi sentimenti: «circa quello che dovessi fare sembrava che non potessi avere scelta; forse avrei potuto essere arrestato, o ucciso come un ribelle o un monarchico, a seconda di come si sarebbero messe le cose, quindi non c'era nient'altro da fare che attendere pazientemente» (41).

Si deve comunque ricordare a tal proposito che qualche altro inglese assumeva in quei giorni un ben diverso atteggiamento schierandosi apertamente a favore degli insorti antiborbonici e prendendo parte allo scontro. A Messina — come riferiva con grande apprensione l'anziano console William W. Barker — «due cittadini inglesi erano stati visti nelle strade il 1° settembre con i moschetti in spalla» e si temeva perciò il loro arresto (42). L'episodio, sia pure isolato, è comunque indicativo di una più attiva forma di partecipazione inglese alle vicende politiche risorgimentali. Nel 1848 anche uno dei figli del console inglese avrebbe partecipato in prima persona alla rivoluzione messinese e sarebbe poi stato costretto a rifugiarsi in America per evitare la reazione borbonica (43).

In ogni caso, le previsioni di Lear sugli esiti di quella rivolta dei liberali sulle due sponde dello Stretto non erano del tutto irreali: «Se non c'è sommossa nelle provincie del Nord, le truppe senza dubbio marceranno sin qui, e in ogni modo i vapori arriveranno, e questa triste città sarà senza dubbio bombardata sino a che sarà distrutta o si sarà pentita. D'altra parte, Messina avrà la stessa fine, e probabilmente peggiore, data la sua importanza» (44).

Nell'immediato, Lear si poneva il problema di raggiungere Pro-

(41) E. LEAR, *Diario*, cit., p. 151.

(42) Sulla vicenda dei due sudditi inglesi coinvolti nel moto messinese cfr. FO 70/214, Messina 9 settembre 1847, Barker a Napier; Napoli 13 settembre 1847, Napier a Barker; Napoli 15 settembre 1847, Napier a Palmerston.

(43) Per il figlio del console Barker cfr. Archivio di Stato di Messina, notaio Giuseppe Micale, Messina 23 maggio 1855. Cfr. anche R.O.J. VAN NUFFEL, *I moti messinesi del 1848 nei rapporti consolari*, in «Archivio Storico Messinese» 1956-57; W. DICKINSON, *Diario della rivoluzione siciliana del 1848*, Palermo 1948.

(44) E. LEAR, *Diario*, cit., p. 152.

by che era rimasto a Messina. Dopo essere riuscito a convincere alcuni «riluttanti barcaioli» a portarlo sull'altra sponda dello Stretto e dopo aver preso commiato «con rammarico» dalla famiglia del consigliere De Nava che aveva conosciuto all'inizio del suo viaggio in Calabria, il 3 settembre egli sbarcò a Messina dopo un avventuroso attraversamento dello Stretto: «Dopo un'intollerabile attesa di cinque ore con un battello pieno di gente scoraggiata e ansiosa, siamo stati trasportati su di un carro trainato da buoi a Villa San Giovanni, e da lì — il mare era agitato e il vento controcorrente — abbiamo attraversato lo stretto sbarcando quasi a un miglio da Messina, lontano dai cannoni del forte». E quello stesso giorno poté già vedere gli effetti della repressione borbonica a Messina dove «angoscia e ansietà, torpore e terrore, hanno preso il posto di attività, prosperità, sicurezza e pace» (45). Insieme a Proby, ritrovato al «Nobile Hotel» (46), Lear decise di lasciare Messina e tornare a Napoli «perché riprendere un nuovo viaggio in Calabria nelle presenti circostanze sarebbe assurdo e probabilmente impossibile». Il moto rivoluzionario induceva dunque i due inglesi a interrompere il viaggio in Calabria e a rinviare la programmata visita nella parte centro-settentrionale della regione. Partendo con Proby da Messina per Napoli il 5 settembre con una nave proveniente da Malta, egli così dava il suo addio alla Calabria:

«Lascio le sponde della Calabria con un triste sentimento che non posso descrivere. Non è piacevole pensare all'incertezza del destino di tante gentili e gradevoli famiglie — De Nava, Scaglione, Marzano, ecc. Profonda malinconia ombreggia la memoria di un viaggio così piacevolmente incominciato, e che avrebbe dovuto estendersi alle altre due provincie» (47).

Invece che in Calabria, Lear e Proby iniziarono a metà settembre il viaggio in Basilicata, ritornando il mese successivo a Roma, loro temporanea residenza. E di quell'articolato itinerario di viaggio, che li aveva condotti in Sicilia, in Calabria e in Basilicata, così scherzosamente scriveva Lear a Fortescue: «Quest'anno

(45) E. LEAR, *Diario*, cit., p. 152.

(46) Si trattava dell'*Hotel Trinacria* che si trovava alla Marina ed era di proprietà del signor Nobile.

(47) E. LEAR, *Diario*, cit., p. 153.

ho attraversato il mare tra Napoli e la Sicilia così spesso che conosco quasi tutti i cetacei e molti dei merluzzi dalle loro facce» (48).

L'esperienza della rivoluzione del settembre del 1847, vissuta tra apprensione e inquietudine, sembrava restare comunque poco avvertita nelle sue motivazioni, tanto che Lear qualche mese dopo, scrivendo al già citato amico Chichester Fortescue, nello stile tipico del «nonsense» e alla luce anche dell'infelice esito del moto antiborbonico, si chiedeva: «A che servono tutte queste rivoluzioni che non portano a nulla? come disse un infuocato girarrosto ad una arrabbiata cuoca» (49).

### 3. Uomini e paesi di Calabria Ultra.

Non erano forse estranee a queste considerazioni le impressioni che Lear aveva ricevuto durante il suo viaggio nella Calabria meridionale. I suoi principali contatti erano stati infatti quasi esclusivamente con il ceto dirigente locale, con le ricche famiglie che lo avevano ospitato e alle quali era stato indirizzato proprio dal funzionario borbonico conosciuto a Reggio Calabria, Giuseppe De Nava (50).

Dopo l'arrivo a Reggio, se si prescinde dal breve incontro con il «Direttore di Polizia, un vecchio signore francese che in quel momento stava giocando a carte», il suo primo contatto con la società calabrese era stato con un rappresentante delle istituzioni, appunto con il consigliere d'Intendenza De Nava, che si era di-

(48) Cfr. la lettera di Lear del 16 ottobre 1847 a Chichester Fortescue in M.C. MARTINO, cit., p. 16.

(49) Il gioco di parole di Lear «What is the use of all these revolutions which leading to nothing? as the displeased turnspit said to an angry cookmaid» si basa sul termine *revolution* che, com'è noto, significa rivoluzione ma anche giro in ogni senso e in questo caso indica il giro su sé stesso compiuto dal girarrosto.

(50) All'epoca del viaggio di Lear la carica di Intendente, dopo il trasferimento del cav. Francesco Majolino avvenuto in luglio, era vacante ed era affidata ad interim al segretario generale Rocco Zerbi. Il nuovo Intendente De Marco assunse la carica l'11 settembre e il consigliere Giuseppe De Nava (da Lear indicato come Antonio), già sottointendente a Monteleone [Vibo Valentia], gli subentrò il 26 giugno 1848.



mostrato «grande amico» e molto disponibile per introdurre i due inglesi nel cuore della provincia reggina attraverso 15 lettere di presentazione a sindaci, funzionari, notabili e eminenti esponenti della borghesia locale (51). Se l'itinerario geografico del viaggio era stato scelto dai due viaggiatori, la rete dei contatti umani e sociali era stata delineata dalle lettere del consigliere De Nava indirizzate a quegli esponenti della piccola nobiltà di provincia e proprietari terrieri più in vista, spesso chiamati a ruoli dirigenti nelle amministrazioni locali e quindi strettamente legati alla politica borbonica e direttamente interessati al mantenimento del sistema politico vigente. Personalità e famiglie che rappresentavano — come ha osservato Maria Mariotti — «effettivamente il grado più elevato di prestigio, potere, benessere, forse anche istruzione raggiungibile nell'ambiente locale del tempo» (52).

Molti di questi notabili, oltre ad essere ricchi proprietari terrieri, erano all'epoca (o sarebbero stati di lì a poco) anche sindaci, decurioni o capourbani dei rispettivi comuni o distretti. Le «Liste degli Eligibili» alle cariche pubbliche locali sono quanto mai preziose per delineare la «identità politica» e spesso anche la consistenza economica di questo ceto dirigente locale nel cruciale periodo compreso tra i moti del 1847 e la rivoluzione del 1848 (53).

Nel corso del viaggio nella Calabria meridionale, i contatti di Lear e Proby erano stati ristretti quasi esclusivamente all'area sociale medioalta e al ceto dirigente borbonico in massima parte lontano ed estraneo ai fermenti rivoluzionari che pure serpeggiavano in provincia (tanto che i due inglesi in qualche occasione erano

(51) «Il nostro amico Consigliere De Nava è stato instancabile nei nostri riguardi e al nostro ritorno in città aveva già preparato quindici lettere ai principali proprietari che avremmo incontrati di passaggio». Altre lettere di presentazione erano state scritte dal cav. Musitano e dal signor Capelli (per il convento di Santa Maria di Polsi). E. LEAR, cit., pp. 29-30. Anche al direttore di polizia, al quale avevano consegnato una lettera di presentazione («del Duca di ...»), i due inglesi avevano chiesto altre lettere «per Bova e altri paesi remoti della punta d'Italia». Ivi, p. 27.

(52) M. MARIOTTI, *Introduzione* in E. LEAR, cit., p. 8.

(53) Ringrazio il prof. Cingari per le indicazioni relative alle «Liste degli Eligibili» conservate presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria (da ora citato ASRC).

stati sospettati come probabili sovvertitori dell'ordine politico). Questi contatti con sindaci e decurioni, con notabili e grandi e medi proprietari, possono forse meglio spiegare, insieme al suo dichiarato disinteresse verso la situazione politica, l'atteggiamento di distacco o di non partecipazione emozionale di Lear al moto liberale che si svolgeva nel settembre del 1847.

Nel *Diario* mancano non solo i riferimenti alla situazione politica in Calabria, ma anche alla posizione e alle opinioni politiche dei calabresi da lui conosciuti durante il viaggio. Eppure, nel suo giro in provincia, Lear aveva incontrato alcune famiglie che avrebbero avuto parte diretta o indiretta nei moti, ad esempio i Musitano a Staiti, i Nanni a Roccella, il conte Grillo a Bovalino, anche se la maggior parte di esse erano di orientamento filoborbonico e alcune anzi si sarebbero distinte nella successiva repressione, come gli Stranges di S. Luca. C'è da ricordare inoltre che Lear e Proby avevano incontrato altri esponenti della vita istituzionale ed economica della provincia, come il sottintendente di Gerace Antonio Bonafede (che aveva arrestato i fratelli Bandiera e che avrebbe avuto gran parte nella repressione dei moti del 1847), il giudice Morano, l'agente delle miniere di Agnana Nicola Speziati.

Se le conoscenze «pilotate» dalle lettere del De Nava erano prevalentemente limitate al ceto medio-alto, non erano mancati tuttavia casuali contatti con il ceto popolare, con i lavoratori delle campagne, con le donne del popolo; ma si era sempre trattato di fatti episodici. Lear e Proby avevano incontrato i contadini di Bagaladi che offrivano «tanta frutta» ai due viaggiatori e che «amaramente» si lamentavano delle loro condizioni di vita («Noi non sappiamo che cosa sia il raccolto, perché tutto quanto si semina, il torrente in piena porta via tutto il nostro lavoro»). Avevano conosciuto a Staiti donne che li avevano pregati di intercedere presso il re d'Inghilterra per i loro problemi contingenti (come avere sale a prezzo più basso o un tetto nuovo per la casa) (54).

Ma quali persone avevano incontrato e da quali famiglie erano stati ospitati Lear e Proby tra il 25 luglio e il 3 settembre 1847?

Una delle prime famiglie calabresi conosciute era stata quella dei Musitano. Già il giorno seguente l'arrivo, dopo una «spedi-

(54) E. LEAR, cit., p. 37 e p. 58.

zione esplorativa» a Reggio, i due inglesi si erano spinti nei dintorni dirigendosi con una lettera di presentazione verso la residenza estiva del cavaliere Musitano, «uno dei grandi proprietari della Provincia». La «Villetta Musitano», una casa di campagna distante circa un miglio dalla città, aveva «il migliore fra tutti i giardini del vicinato per la sua qualità, quantità e sistemazione botanica». Colpiti dal «gradevole materiale» della villa e «dall'amicizia del suo proprietario», vi erano tornati anche il giorno successivo e, dopo il pranzo e i «gelati usuali, indispensabili al tramonto», ne erano ripartiti con altre lettere di presentazione mentre il nipote del cav. Musitano, Gaetano Griso, aveva procurato loro «con non poco disturbo la guida, il mulo» (55).

Prima tappa del viaggio: Motta S. Giovanni, una «città che è situata molto in alto, e domina ampiamente terra e mare» con una parte più antica «deserta e coronata da una cappella in rovina che dominava una magnifica vista in distanza» e una parte più bassa «composta di case separate, formando dei gruppi molto pittoreschi, che si integrano stupendamente con le severe e decise forme delle colline attorno». Qui Lear e Proby erano stati ricevuti «con ospitalità e senza tante cerimonie» nella casa di campagna di «una nobile persona», Francesco Maropati, che pur risiedendo a Reggio, era uno dei personaggi più in vista in questo comune, di cui sarà sindaco nel 1850. Maropati offrì loro «una cena senza ostentazione, accompagnata da un vino tollerabile, ma con stile rustico circa il servizio, ecc., che rassomigliava più ai remoti villaggi degli Abruzzi che alle città vicine alla capitale della Provincia Napoletana del Nord» (56).

Dai «bellissimi» dintorni e dalle «sezioni di paesaggi pusi-neschi» di Motta San Giovanni, attraverso «austere scene dove

(55) Ivi, pp. 28-29.

(56) Ivi, pp. 32-33. Per la nomina a sindaco cfr. ASRC, Inv. 11, fasc. 134. Maropati aveva in un primo momento rifiutato la designazione per il triennio 1850-52 con una lettera di rinuncia del 5 settembre 1849. I motivi adottati erano quelli di salute e della cura dei suoi affari, ma forse non erano estranee «le insulse calunnie rivolte dal solo decurione Giovanni Focà». Le insistenze del sindaco uscente Rocco Pugliatti e dell'Intendente, che attestavano la generale stima di cui godeva, riuscirono però a convincerlo ad accettare e il 4 gennaio 1850 venne così nominato sindaco.

la natura appare ribelle all'uomo e sembra voler negare il consenso per l'esistenza di lavoratori stabili pur concedendo il permesso per una sola stagione», i due inglesi, dopo aver camminato «per più di sette ore sotto il sole cocente», erano arrivati «per piccoli viottoli tra giardini di peri» a Bagaladi, «il villaggio che è sulla fiumara che ha distrutto una gran parte di questo piccolo luogo ora solitario e che era abitato nell'autunno precedente» (57).

Anche a Bagaladi erano stati ospitati da una delle famiglie più in vista, quella dei Pannuti, «in una piccola casetta in campagna accanto a un grande edificio in corso di costruzione» appartenente a Peppino Pannuti, «un bravo, cordiale individuo capourbano del distretto» e alla sua «piccola e graziosa» moglie di origine livornese che li ricevettero «nella più amichevole maniera immaginabile, offrendo un sostanzioso pasto di maccheroni, ecc., buon vino e neve brillante» (58). Anche Giuseppe Pannuti, un medico quarantenne, nel 1851 sarebbe stato sindaco di Bagaladi, carica che in precedenza era stata assunta da altri esponenti della sua famiglia (59).

Il giorno seguente i due inglesi, dopo aver osservato la «scena selvaggia» delle «case devastate che ancora pendono rovinare sopra la tremante argilla del potente corso del torrente, un'ampia travolgente striscia di pietra bianca, lontana e sinuosa per la valle giù fino in basso» e dopo «una cena molto squisita», il giorno dopo i due inglesi avevano lasciato «questa gente così cortese». E da Bagaladi, mentre «il panorama si faceva più grandioso, con vaste montagnose estensioni a distanza, e dense valli pieni di querce», si erano diretti a Condofuri, «un piccolo villaggio, chiuso fra due colline, il torrente ai suoi piedi, e la massa di montagne del-

(57) E. LEAR, cit., p. 37.

(58) Ivi, pp. 37-39.

(59) Nel 1839 era sindaco di Bagaladi Giovanni Andrea Pannuti, figlio di Vincenzo Pannuti e di Margherita Sartiano, nato nel 1767. Nel 1845 era sindaco Vincenzo Pannuti, nato nel 1786, figlio di Francesco Pannuti e fratello di Luigi e di Giuseppe. Nel 1848 il sindaco Giuseppe Cilea proponeva la nomina del «dotto fisico» Giuseppe Pannuti di anni 42 (la sua richiesta era sostenuta anche da 1500 persone) e precisava che i fratelli Giuseppe e Vincenzo Pannuti «pareggiano nell'opinione pubblica e morale, ma il primo di essi ha una maggiore ... istruzione». ASRC, Inv. 11, fascio 14.

l'alto Appennino minacciosa che incombe su di esso». Qui avrebbero dovuto incontrare il sindaco Giuseppe Tropeano, al quale erano diretti da una lettera di presentazione (60). Ma l'assenza di Tropeano (era andato «alla Marina o a Scala») e lo strano comportamento della sorella, che non accoglieva in casa i due inglesi («Sono femmina, e non so niente») confermando così l'opinione negativa già in precedenza espressa dalla guida Ciccio sul paese («Son Turchi!»), li avevano costretti a fare ricorso a una «abbietta taverna» dove per cena erano riusciti ad avere «uova fritte, vino e neve» (61).

Lasciata Condofuri e superata Amendolea, Lear e Proby erano entrati nel distretto di Gerace e qui «l'immensa prospettiva di linee degradanti e di torrenti, rifinita dal completo e semplice contorno dell'Etna al di là del mare, era certamente una delle più belle scene che si possano mai trovare nella bella Italia» (62).

Mentre fino ad allora le lettere di presentazione di De Nava li avevano messi in contatto con esponenti del ceto medio, a Bova essi erano stati indirizzati ad un colto e ricco esponente della borghesia che, «educato» a Napoli, viveva «interamente della sua proprietà in questo posto remoto». Erano stati infatti «ricevuti con la più grande ospitalità» nel «palazzo» di Antonio Marzano, un erudito gentiluomo di campagna che dedicava un sonetto «all'elegregio disegnatore paesagista Sig. Edoardo Lear, nel dipingere delle vedute nella Città di Bova». Presso la famiglia Marzano «semplice, ospitale, molto ben educata, una delle più amichevoli» i giorni erano trascorsi «sereni fra le accoglienze e l'occupazione del disegnare». Tuttavia, osservava Lear, «nella eleganza della società, i Marzano sono molto indietro rispetto alla maggior parte delle famiglie di condizione simile della provincia Abruzzese; comunque

(60) Giuseppe Tropeano era sindaco nel triennio 1846-48. Nella «Lista degli Eleggibili» del 1845 veniva definito proprietario e di professione «negoziante» con una rendita di 50 ducati; aveva 55 anni ed era figlio di Francesco Bruno Tropeano. Tra i 51 eleggibili vi erano anche il fratello Domenico, proprietario e «industriante» (30 ducati) e il figlio Francesco di 30 anni, proprietario (20 ducati). ASRC, Inv. 11, fascio 71.

(61) E. LEAR, cit., pp. 43-44. Condofuri appartiene all'area grecanica e forse il richiamo di Ciccio ai «turchi» si riferiva alla loro condizione linguistica e di costume, avvertita come estranea a quella generale della provincia.

(62) Ivi, cit., p. 45.



sono eguali in ogni genere di ospitalità e di natura buona» (63).

Da Bova si erano diretti a Palizzi, «una città molto strana, costruita attorno a una roccia isolata, dominante una delle tante strette vallate aperte sul mare», un posto «straordinario» e «selvaggio» dove «forse nessun inglese è ancora disceso». E da qui, dopo una sosta alla taverna e un leggero pranzo a base di «uova, fichi e cetrioli, vino e neve» (64), Lear e Proby si erano diretti a Staiti dove avevano incontrato un «personaggio di spicco capourbano», Domenico Musitano, «un uomo obeso e taciturno». Musitano era il più ricco proprietario di Staiti (65) e la sua ricchezza derivava da una delle più tradizionali attività della campagna calabrese, la seta. Oltre alle sue attività imprenditoriali, questi esercitava anche le funzioni di giudice supplente. Un suo fratello, l'arciprete D. Lorenzo Musitano, è uno dei preti coinvolti nei moti del 1847 (66).

(63) Ivi, pp. 45-51.

(64) La taverna di Palizzi era «una sola scura camera, i suoi muri pieni di Santi attaccati alle pareti, e i suoi mobili un letto molto sporco con un baldacchino di velluto rosso e frangia oro che conteneva un bambino nudo dagli occhi ammalati, un vecchio gatto e un cane da caccia; tutto il resto della camera era pieno di rotoli di stoffa, fucili, zucche, pere, cappelli, bicchieri, cuccioli, boccali, setacci, ecc.». Ivi, p. 53.

(65) La «Lista degli Eligibili» del 1847 indica che il quarantaduenne proprietario Domenico Musitani, figlio di Giuseppe, aveva una rendita annua di 100 ducati; ASRC, Inv. 11, fasc. 220.

(66) Anche a Staiti il 6 settembre 1847 si era avuto un moto liberale che coinvolgeva anche il capo urbano e giudice supplente Domenico Musitano e il fratello arciprete Lorenzo. Staiti — scriveva il sotto intendente di Gerace, Antonio Bonafede — «chiarivasi per poche ore contro il Reale Governo, per opera del supplente al Regio Giudice Sig. Musitano, ma appena giunte le nuove dell'arrivo delle truppe di V. M. in Reggio, que' miserabili fuggivano, e la popolazione manifestavasi attaccatissima al R. le Trono inalberando il glorioso vessillo di V.M.».

Secondo la ricostruzione del Bonafede, quel giorno, dopo una riunione in casa del Capo urbano, «ebbe luogo una processione numerosa nella quale l'Arciprete Musitano fratello del Capo Urbano accompagnato dal Clero, e dalla Guardia Urbana in armi, comandata dal Capo e sotto Capo urbano, portava in una mano la bandiera tricolore e nell'altra il Crocefisso, e quasicché recitasse de' salmi, intonava a turno col Clero e col Popolo *Viva Pio IX liberatore dell'Italia, viva la Costituzione*».

Sempre secondo il Bonafede, all'arrivo delle truppe l'arciprete avrebbe mutato atteggiamento: dopo una predica «in sensi liberali» avrebbe fatto una «con-

È notevole quanto Lear dice della casa Musitano («il palazzo dei bozzoli»). In essa, così come in tutta Staiti, l'attività prevalente era infatti l'allevamento del baco e la produzione della seta. Come i bachi da seta erano «la vita e l'aria, il fine e la materia di tutta Staiti», così le camere di casa Musitano erano «così pieni di baco da seta da esserne fuori d'ogni misura disgustati» e contrastavano fortemente con «la visione dorata e astratta dei boschi pendenti e le spaccature di Pietrapennata». Lear sottolineava anche la differenza tra «le condizioni di squallore di questa casa» e «la pulizia di quelle più a nord della provincia del Regno di Napoli» (67). Tra l'altro l'arrivo dei due inglesi aveva offerto «l'occasione per un pranzo di gala» in loro onore e quindi anche l'opportunità di conoscere personaggi locali tanto importanti e esotici: alla tavola della famiglia Musitano sedevano «il giudice della città, e anche un canonico o due». Il giudice Antonio Morano, «una persona come si deve», rimpiangeva il tempo trascorso a Napoli e si lamentava con toni molto tristi della sua attuale «vita in esilio» qui: «O Dio! Signore! Fra Napoli e Staiti! È come fra il Paradiso e l'Inferno!» (68). Giudizio peraltro pienamente condiviso da Lear: «Infatti, a parte le visioni pittoresche all'aperto, vi sono ancora pochi altri paesi insospitati come questo pestifero Staiti».

Il soggiorno a Staiti aveva compreso anche una breve visita a Pietrapennata per una «semplice cena di fagioli, uva e insalata»

tropredica». In realtà il voltafaccia dell'arciprete è insinuato solo dal Bonafede, ma non dimostrato. In ogni caso, l'arciprete «detenuto per reato politico» morì in carcere e gli altri preti, anch'essi detenuti, furono puniti per aver tentato di celebrare il rito funebre. Cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti de' Fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria*, Napoli 1848, pp. 69-70. Cfr. anche D. DE GIORGIO, *Figure e momenti del Risorgimento in Calabria*, Messina 1971, pp. 25-27; V. VISALLI, *Lotta e martirio del popolo calabrese (1847-1848)*, Cosenza, pp. 470-471 e p. 485.

(67) E. LEAR, cit., p. 55.

(68) Per il giudice Morano cfr. G. CINGARI, *La Calabria nel 1845*, in «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria» 1958, pp. 47-48. «Staiti. Circondario di 3 classe. I Comuni che lo compongono sono Staiti, Bruzzano col sottocomune di Motticella, Palizzi col sottocomune di Pietra pennata, Brancaleone e Ferruzzano (...). Giudice D. Giuseppe Morano è un giovane dabbene, istruito e attivo: l'esperienza lo farà migliore. Supplente D. Domenico Musitano, anche uomo dabbene, di buona volontà, e di mediocre istruzione...».

nella «rustica dimora» dell'arciprete D. Domenico Lucianò, del quale Lear non mancava di osservare l'insolito abbigliamento, «una tenuta di fustagno vellutato con giacchetta da caccia, tenuta questa che non si è mai vista negli Stati Romani» (69).

Lasciata Staiti («un posto considerevole che rassomiglia in un certo modo a Celano, Magliano o Pescina nell'Abruzzo Ulteriore II; ma ahimé! per il contrasto fra abitanti a Tabassi o Masciarelli!...») Lear e Proby si erano inoltrati verso Santa Maria di Polsi lungo la strada di Bruzzano (una località posta su una grande roccia e «costruita con quella bellezza di forme semplici e quella indipendente irregolarità che si identifica nella nostra mente con le nostre immagini delle città di Calabria») proseguendo verso Bianco e Casignana e arrivando infine a Sant'Agata del Bianco.

Il 6 agosto, appunto a Sant'Agata, Lear e Proby ebbero il loro primo incontro con la piccola nobiltà di provincia, ospiti nel «palazzo grande poussinesco e antico» del barone Franco (70). Il barone era assente e la baronessa era molto malata (morirà il giorno dopo). Accolti dai «tristi» fratelli e figli del barone, dal prete e dal medico-capo distretto («la sola pesona gioviale»), i due inglesi, che non conoscevano la gravità della malattia della baronessa, erano rimasti molto «colpiti da tutta l'atmosfera baronale che sembrava sprofondata in disordinata e letargica malinconia» e nello

(69) E. LEAR, cit., p. 60.

(70) Si trattava certamente del barone Amato Franco che la «Lista degli eligibili» del 1849 indicava come un ricco proprietario di 59 anni con una rendita di 500 ducati. Tra gli «eligibili» vi erano anche i figli del barone Amato, Nicola (32 anni, rendita di 150 ducati) e Giuseppe (22 anni, 100 ducati). ASRC, Inv, 11, fascio 227.

A metà Settecento la famiglia Franco possedeva la *Terra di Precacore* (con il casale di Sant'Agata) e il feudo *Paterna* a Seminara: la prima era stata acquistata dal barone Domenico nel 1743 e il secondo nel 1758. Nel 1765 i feudi passavano per successione al figlio Enrico. Cfr. M. PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Chiaravalle C. 1978, pp. 89-90.

Il barone Vincenzo, morto nel 1800, era «fornito di peregrine conoscenze di storia antica e moderna, di sacra scrittura, di diritto canonico, civile e penale, di lingue morte e vive, era oggetto di ammirazione», e il figlio Francesco, morto nel 1824, era stato «emulo del padre nelle composizioni letterarie» e «forse a lui superiore nelle scienze matematiche e filosofiche». Cfr. V. TEDESCO, *Memoria su i luoghi antichi e moderni del circondario di S. Agata*, Napoli 1856, p. 33.

stesso tempo dalla buona accoglienza manifestata «dalla sorprendente comparsa di maccheroni, uova, olive, burro, formaggio e naturalmente vino e neve, sulla tavola apparecchiata con una delle più bianche tovaglie di lino, e luccicante di argenterie e cristalli; decoro, questo, in contrasto con l'apparenza della facciata del palazzo». La tristezza del momento era particolarmente evidente a cena quando «tutta la famiglia e gli ospiti, in numero di venti, restarono senza parola seduti a una tavola imbandita con solennità» (71).

Lasciata S. Agata e la casa del barone, dove «l'aggravata malattia della padrona di casa spiegava la tristezza della scorsa notte», la tappa successiva era stata S. Luca e la casa di Domenico Stranges, «il proprietario più in vista». Questi però era assente e i due inglesi erano stati ricevuti dal «gioviale» fratello Giacomo (72). Da S. Luca la strada portava a S. Maria di Polsi e «il senso di mistero e di solitudine di queste scene, la profonda solitudine di queste montagne, sono tali che né la penna né la matita possono descrivere». Qui la meta era il convento di frati a S. Maria di Polsi, dove il superiore, «un uomo molto affabile», fece «molte domande, e anche molti commenti» sui due inglesi e sull'Inghilterra in generale che, «a beneficio dei suoi compagni reclusi», venne così descritta: «L'Inghilterra — sosteneva il frate — è un piccolo paese, per quanto densamente abitato. È in tutto circa la terza parte della grandezza della città di Roma. Il popolo è in certo modo cristiano, per quanto non esattamente. I loro preti e persino gli arci-

(71) E. LEAR, cit., pp. 64-67. Sulla visita di Lear alla famiglia Franco cfr. anche F. VON LOBSTEIN, *Settecento calabrese ed altri scritti*, Napoli, vol. II, pp. 222-223.

(72) Durante i moti del 1847 nel distretto di Gerace i fratelli Stranges si erano distinti per l'atteggiamento filoborbonico. In particolare, Domenico Stranges (34 anni, proprietario) ad alcuni emissari liberali aveva risposto che «in questo paese non facciamo i rivoltosi, e che da sudditi pieni di fedeltà abbiamo palle e polvere contro i nemici del nostro Re». Per la sua testimonianza cfr. V. VISALLI, *Lotta e martirio del popolo calabrese (1847-1848)*, Cosenza, pp. 403-404.

Il fratello Tommaso venne decorato dal duca di Calabria il 4 ottobre 1847 per la repressione dei moti di settembre. Cfr. C. GUARNA LOGOTETA, *Cronistoria di Reggio di Calabria*, con note e bibliografia di D. DE GIORGIO, in D. SPANÒ BOLANI — C. GUARNA LOGOTETA — D. DE GIORGIO, *Storia di Reggio di Calabria*, vol. IV, Reggio Calabria, p. 103.

vescovi si sposano, il che è incomprendibile e ridicolo, tutto il paese è diviso in due parti eguali da un braccio di mare, al di sotto del quale vi è un tunnel. Essa è come una terra arsa. Ah! che tunnel celebre» (73).

Da S. Maria di Polsi, ammirando il «magnifico panorama delle lontane colline», i due inglesi erano tornati per una breve sosta a S. Luca e avevano trovato questa volta tre fratelli Stranges, insieme a Giacomo anche Domenico e Stefano, i quali avevano offerto «neve e vino» e imbandito «una bianca tovaglia con maccheroni, uova, miele e pere, dando prova della loro pronta ospitalità» (74).

È notevole, a questo punto, il passaggio da S. Luca a Bovalino e la sosta in questo centro di collina («un posto di considerevole grandezza» e dal «marcato carattere calabrese») nella residenza di un colto esponente della nobiltà di provincia, il conte Garrolo [Grillo], «uno dei maggiori proprietari del posto», la cui casa era piena di «montagne di libri, carte geografiche, globi e carte». Dopo Bova, questo di Bovalino era il secondo incontro di Lear e Proby con un colto gentiluomo calabrese: il conte-letterato, «per se stesso di buona natura e di difficile contentatura», era «eccessivamente pomposo e pieno di sé, ma in fondo gentile; parlava tumultuosamente da perdere il fiato, con citazioni di greco e di latino; alludendo ad antichità di ogni specie, facendo sfoggio di profonda erudizione e scienza, correndo di qua e di là, comandando i suoi due domestici a destra e a manca, spiegando, scusando e accogliendoci, senza fermarsi» (75).

(73) E. LEAR, cit., p. 71.

(74) Ivi, p. 68 e p. 76.

(75) Ivi, p. 77. Il conte Domenico Antonio Grillo, figlio di Gennaro e di Paola Mesiti-Franzò, era nato nel 1801 a Sant'Agata. La famiglia Grillo, originaria della Germania, era presente in Italia già nell'VIII secolo. Nel corso del XVI secolo alcuni rami si erano stabiliti a Oppido, Stilo e Monteleone. Gennaro Grillo (1751-1809) si era stabilito a Bovalino e nel 1800 aveva sposato Paola Mesiti. Il loro figlio Domenico Antonio ottenne il titolo di conte da papa Leone XII e nel 1837 sposò Maria Anna de Gatti-Colonna a Martirano. Cfr. F. VON LOBSTEIN, cit., pp. 226-230.

Il conte-letterato era autore di una *Confutazione di una nota critica esposta alla traduzione italiana del compendio del diritto romano del cavaliere Carlo Barone Dupin scritta dal cavaliere Domenico Antonio Conte Grillo, ispettore degli scavi d'an-*



Altrettanto significativo il viaggio da Bovalino a Gerace, con una sosta per strada in una osteria «per cercare ombra e angurie». A Gerace, «erede della vecchia Locri», ricordata dai due viaggiatori per «il suo ammirevole colore; il bianco o delicato bigio delle rocce scoscese, il colore grigio degli edifici che contrasta magnificamente con il color porpora delle montagne», Lear e Proby erano stati ospitati da Pasquale Scaglione, «una premurosa e compita persona». La sua era «una delle più grandi case in città, dominante dalle finestre tutte la vista del mare orientale» e «l'ospitale accoglienza» della sua famiglia ricordava «più l'abruzzese che la calabrese». Pasquale Scaglione viveva con la moglie Peppina («molto carina e di apparenza signorile»), il figlioletto Ciccillo («un originale piccolo calabrese, pieno di brio e divertente» di cinque o sei anni) e i fratelli Nicola e Gaetano (76). Anche Pasquale Scaglione, oltre ad essere un ricco proprietario, era un colto ed erudito storico locale. Infatti, dopo il pranzo a base di «zuppa, pesce, carne bollita e fritta, e patate, il tutto semplice ed eccellente», completato da «diversi bicchieri di un vecchio vino, molto stimato dai calabresi e chiamato Vino Greco» (77), Pasquale Scaglione aveva mostrato ai suoi ospiti «una grande collezione di monete locresi,

*ticità nel distretto di Gerace, socio corrispondente di molte Accademie d'Italia* (manoscritto conservato nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, Fondo Visalli, fascio 15, fascicolo 1). Descritto come un uomo «pieno di attività e di buona volontà» e non privo «di mediocre istruzione», era anche giudice supplente nel circondario di Ardore dal 1845. Cfr. G. CINGARI, *La Calabria nel 1845*, cit., p. 46.

Il cognome Grillo era stato trasformato da Lear in Garolo (forse per assonanza con «garrulo» o per celare l'identità di questo loquace ospite che venne arrestato per i moti di settembre). Per il suo arresto cfr. il manoscritto dello stesso conte Grillo *La mia prigionia, Cronaca del moto nel circondario di Gerace*, conservato nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, Fondo Visalli, fascio 15, fascicolo 1.

(76) La famiglia Scaglione era una tra le più cospicue. I tre fratelli Scaglione (Pasquale, un legale di 37 anni; Felice, proprietario di 31 anni; e Nicola, proprietario di 28 anni) inseriti nella «Lista degli Eligibili» del 1845 avevano una rendita complessiva di 372 ducati. Nicola Scaglione era stato decurione nel 1841 e un altro Scaglione, Domenico, lo era nel 1844. Nel 1848 a quella carica sarà nominato Pasquale Scaglione «primario gentiluomo» che subentra al fratello. Uno Scaglione nel giugno del 1848 diventava sindaco. ASRC, Inv. 11. fasc. 90.

(77) La cena «essendo mercoledì» consisteva in «razza, gamberi, arancini di riso». E. LEAR, cit., pp. 84-86.

siracusane e romane, trovate nelle vicinanze» e aveva letto loro «ad alta voce capitolo per capitolo un libro che stava scrivendo su Locri (un opus magnum che, per quanto molto erudito, era abbastanza noioso)» (78).

Nel capoluogo del distretto, Lear e Proby avevano conosciuto, oltre al canonico Abennate di Stilo ospite a casa Scaglione, anche il Sottintendente Antonio Bonafede (79) nella cui casa avevano anche trascorso «un'ora o due, mostrando i disegni agli ufficiali e alle loro famiglie, che li hanno ammirati» (80).

Da Gerace attraverso Siderno, «un grande ma non pittoresco posto», i due si erano diretti a Roccella che «con il suo capo roccioso... diventa sempre più bella avanzando verso di essa». Qui la meta, sempre secondo le indicazioni di De Nava, era la casa di Giuseppe Nanni. La famiglia Nanni apparteneva alla piccola nobiltà di provincia e ospitò i due inglesi nel «palazzo molto vecchio con piccole stanze costruite contro la rocca, e situato all'estremo limite del precipizio verso il mare» (81). Lear e Proby a cena vi

(78) Si trattava sicuramente della *Storia di Locri e Gerace* che Pasquale Scaglione stava scrivendo in quel periodo e pubblicava a Napoli nel 1854.

(79) Antonio Bonafede era stato sottintendente a Cotrone e aveva avuto un ruolo determinante nell'arresto dei fratelli Bandiera fucilati a Cosenza nel 1844. Era stato nominato sottintendente a Gerace nell'estate del 1847 e si sarebbe distinto nella repressione dei moti del settembre 1847 che in quel distretto culminava con la condanna a morte di cinque giovani liberali il 4 ottobre 1847. Sulla sua attività, cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti de' Fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria*, Napoli 1848.

(80) E. LEAR, cit., p. 88.

(81) Ivi, pp. 89-91. I Nanni, probabilmente di origine abruzzese, agli inizi del XVIII secolo erano suffeudatari dei principi di Roccella; un Giuseppe Nanni era stato sindaco a metà Settecento. Cfr. F. VON LOBSTEIN, cit., pp. 180-182; per i Carafa, principi di Roccella, cfr. G. CINGARI, *Lo Stato dei Carafa* (testo dattiloscritto).

La famiglia Nanni era composta dal settantenne barone Giuseppe e dai nipoti Ferdinando «proprietario» e Giuseppe «legale», figli del fratello Alfonso. Nella «Lista degli eligibili» del 1845 si rileva che i tre Nanni avevano una rendita annua di 800 ducati, mentre il più ricco proprietario era Giulio Cappelleri con 2.000 ducati di rendita. Nel 1846 Giuseppe Nanni era decurione, mentre Giuseppe Maria Cappelleri era sindaco. Nel 1849 il decurione Ferdinando Nanni era in terna per la carica di sindaco, ma alla sua nomina fu d'ostacolo il fatto che «benché pieno di onestà e di giustizia» era «di genio perfettamente costituzionale, ed in con-

avevano conosciuto anche il barone Ferdinando, la «bella moglie», il canonico Don Aristide e «altre signore della famiglia». Questa famiglia, scrive il pittore inglese, era «costituita da brave persone di cuore, ma meno raffinata della Scaglione di Gerace».

Successiva tappa Stignano, «un posto selvaggio su una ripida altura» (82), dove erano stati ricevuti «con sufficiente cordialità» da una famiglia di agiati proprietari, quella di Ciccillo Caristo, «sconvolto e addolorato con amaro lamento perché obbligati a vivere a Stignano» (e Lear sottolinea che davvero in questo paese la vita era «opprimente») (83). I Caristo in precedenza vivevano a Napoli e, per l'eredità lasciata loro da un parente, si erano poi trasferiti a Stignano, ma «ben poco sembra gradito questo cattivo dono della natura». Infatti, notava Lear, i Caristo vivevano mostrando «un noioso malcontento per tutto in generale, e per la loro vita a Stignano in particolare: come il popolo nella Felice Valle di Rasselas, hanno detto, sentiamo una catena attorno al collo, e vorremmo poter sacrificare il tutto per ritornare al gaio mondo!». Il pranzo a casa Caristo era stato alquanto movimentato con «grandi cani sotto il tavolo che lottavano per un occasionale pezzo di pane e osso, e, quando incidentalmente non morsicavano qualche estremità, correvano, selvaggiamente abbaiano, intorno alla piccola camera» e con il piccolo Caristo che durante il pranzo era salito «bruscamente sulla tavola, e prima che fosse salvato eseguì una serie di lotte tra le pietanze, con la conclusione che il piccolo dia-

seguenza contrario al monarchico assoluto». ASRC, Inv. 11, fasc. 189.

Nel 1847 Ferdinando Nanni era stato anche arrestato «per misure di polizia». Anche il canonico Aristide Nanni di Roccella era uno dei preti arrestati per i moti del 1847. Cfr. D. DE GIORGIO, *Figure e momenti*, cit., p. 29. Giuseppe Nanni fu uno dei primi deputati dopo l'Unità, eletto nel collegio di Caulonia.

(82) E. LEAR, cit., p. 94.

(83) I Charisto o Caristo erano una famiglia nobile di Roccella. Cfr. F. VON LOBSTEIN, cit., p. 133 ed anche G. CALOGERO, *Araldica moderna della Locride*, Messina 1964.

A Stignano vivevano i fratelli Pietro, Domenico e Vincenzo Caristo. Il «Ciccillo» citato da Lear era Francesco Maria Caristo, figlio trentottenne di Pietro, che secondo la «Lista degli eligibili» del 1847 aveva una rendita annua di 420 ducati, mentre il padre e lo zio Domenico avevano rendite per 400 ducati ciascuno e lo zio Vincenzo per soli 50 ducati. Domenico Caristo era nel 1847 conciliatore ed era nella terna per diventare sindaco. ASRC, Inv. 11, fasc. 222.

volo perdendo l'equilibrio finì improvvisamente seduto proprio al centro del gran piatto di maccheroni» (84).

Al contrario, molto positivo era il suo giudizio su Stilo raggiunta percorrendo un sentiero «molto pittoresco». Sorpresi di trovare «più evidenza di pulizia e di manutenzione nelle strade che in nessun altro posto di Calabria» e «un'aria che dava una sensazione ordinata e nitida più di ogni altro posto visitato fin ora in Italia», Lear e Proby erano stati accolti da Ettore Marzano, un giovane «molto cordiale e garbato» con una grande casa «ben tenuta e senza nessuna pretesa». Il giovane Marzano ricordava a Lear per la sua «attenzione» e per il suo «tatto» i suoi «vecchi amici degli Abruzzi» spesso descritti a Proby come «modelli di italiani di provincia». A Stilo i due inglesi avevano partecipato anche ad una «soirée» nel palazzo di uno zio di Marzano, Antonio Crea, che possedeva una «grande selezione di stampe, di Claude e Pousin» (85).

Preso commiato da Ettore Marzano, «il più piacevole dei giovani calabresi di ceto nobile» oltre che «un vero buono e ospitale compagno, e bene informato su ogni argomento», il viaggio era proseguito verso Motta Placanica, «una delle vere caratteristiche città calabresi» che sembrava costruita «per essere una meraviglia per il passante», e poi verso Castelvete, l'antica Caulonia, all'indirizzo di una delle famiglie più in vista, imparentata con quella del sindaco Nicola Asciutti.

(84) E. LEAR, cit., p. 95.

(85) Ivi, pp. 79-101. Sia il trentatreenne Ettore Marzano che lo zio Antonio Crea (di 60 anni) erano inclusi nella «Lista degli eligibili» del 1847: entrambi erano proprietari civili e godevano di una rendita di 1800 ducati l'anno. ASRC, Inv. 11, fasc. 224.

La famiglia Crea veniva da Taverna, mentre la famiglia Marzano era un ramo di quella di Monteleone (oggi Vibo Valentia) passato a Stilo nel '600. Un Crea (Raffaele, per il collegio di Caulonia) e un Marzano furono tra i primi deputati nel 1861. Sulle famiglie Crea e Marzano di Stilo e sul loro ruolo nelle vicende locali («molto si deve della libertà stilese» a Giuseppe Conforto e Girolamo Crea), cfr. L. CUNSOLO, *La storia di Stilo e del suo Demanio dal sec. VII ai nostri giorni*, Roma 1965, pp. 207-210; F. VON LOBSTEIN, cit., pp. 156-159; *La famiglia Crea di Stilo in Calabria*, in «Giornale araldico-genealogico-diplomatico» del cav. G. B. di Crollalanza, aprile-maggio 1874; G.B. MARZANO, *Memorie storiche intorno alla famiglia Marzano*, ivi, ottobre-novembre 1874.

La famiglia Asciutti, «garbata e molto amichevole», composta da «un padre serio e silenzioso» e da «due figli molto eleganti, che erano appena arrivati da un collegio di Napoli», aveva come suo capo «un energico e astuto nonno, alla cui presenza il resto era meno che nulla» (86). Casa Asciutti aveva suscitato stupore tra i due inglesi presentandosi come «un grande maniero con un'entrata e scalinata, un'anticamera, un salotto molto sorprendente per le dimensioni e l'arredamento»: «i muri avevano carta da parato, e c'erano appesi specchi, stampe, ecc.; chiffonnières, tavoli e una libreria adornavano le pareti delle camere, e c'erano sgabelli, con altri oggetti di lusso non comuni in Calabria».

Il commiato da casa Asciutti era stato difficile perché l'anziano capofamiglia Ilarioantonio aveva considerato «un affronto» l'intenzione dei due ospiti di partire subito da Castelvetero. Ma la tappa successiva, Gioiosa («apparentemente una grande e ben costruita città»), aveva riservato loro un incontro particolarmente curioso e istruttivo. Il loro referente in questa cittadina doveva essere un ricco proprietario che Lear indica come «il barone Rivettini, un minuscolo signore, con delle forme che rassomigliavano più a quelle di una sfera che di una persona», la cui identità non è fino ad oggi nota (87).

In ogni caso l'arrivo di Lear e Proby e la loro richiesta di ospitalità erano stati qui vissuti con sospetto e diffidenza. Già nel corso

(86) E. LEAR, cit., pp. 103-104. Nicola Asciutti fu Ferdinando era sindaco di Caulonia nel 1847 e partecipò alla repressione del moto di quell'anno; cfr. GUARNA LOGOTETA, vol. II, p. 98.

L'energico nonno era Ilarioantonio Asciutti, padre di un altro Nicola Asciutti. Gli Asciutti erano imparentati con la famiglia Hyeraci. ASRC, inv. 11, fasc. 54.

Fortunato Asciutti apparteneva a una famiglia che nei secoli precedenti era suffeudataria dei Carafa, come attestato dallo «apprezzo» dell'attuario Galleranì; cfr. D.P. ROTA, *Ricerche storiche su Caulonia*, Roccella Ionica 1913, pp. 174-175; F. VON LOBSTEIN, cit., pp. 163-164.

(87) Si trattava forse di un grosso proprietario il cui cognome può essere stato forse intenzionalmente inventato o trasformato da Lear. La «Lista degli Eligibili» del 1847 non comprende nessun Rivettini; le famiglie più cospicue erano quelle degli Ameduri, degli Ajossa, dei Linares e dei Pellicano. Cfr. ASRC, Inv. 11, fascio 99. Sul soggiorno di Lear a Gioiosa e sul «barone Rivettini» cfr. E. BARILLARO, *Gioiosa Jonica. Lineamenti di storia municipale*, Chiaravalle Centrale 1976, pp. 120-121.



del primo incontro con il barone, impegnato a giocare a carte, Lear aveva notato che «vi era un'ansietà, e un'espressione di dubbio e mistero sulle facce dei giocatori» che lasciava intendere che «qualche cosa non andava bene». Questa sensazione si era rafforzata nel corso della «conversazione serale» in casa del barone quando alcuni suoi concittadini, «nella magica atmosfera del dubbio e stupore», avevano rivolto ai due solo «poche parole, con semirepresa curiosità, come per sapere da dove venivamo; e il globoso piccolo barone da se stesso gradualmente limitava le sue osservazioni al solo interrogativo "perché" che egli usava senza prendere respiro, alla più piccola provocazione». Anche a cena quel gruppo di amici del barone «sembrava a disagio» e «guardava con continua vigilanza» i due forestieri. Da molti particolari era apparso evidente che il loro soggiorno aveva causato «più ansietà che piacere» al «barone Perché»; e, del resto, i due inglesi avevano lasciato «volentieri» Palazzo Rivettini, «una casa grande e imponente». Se da un lato la loro visita era stata causa di «turbamento» per il barone, dall'altro l'atmosfera di mistero «così poco usuale alle corrette e cordiali maniere di questi montanari» aveva lasciato in Lear «un'impressione chiara di qualche supposto o previsto male» e la certezza che «tanto timore è causato da nascosti eventi o attese» (88).

Proseguendo il loro viaggio, dopo un incontro ad Agnana con Nicola Speziati, agente delle miniere di ferro e rame dei dintorni, Lear e Proby erano giunti a Canolo che era stata descritta a Gerace come «un luogo orrido», ma anche «pittoresco». Canolo — confermava Lear — si trovava «in un mondo di rocce austere, un deserto di terrore, al punto che non è facile descrivere o immaginare», mentre il villaggio era «schiacciato e spinto in un nido di rocce appuntite subito dopo il vasto precipizio che si chiude attorno al Passo del Mercante, e quando da una parte si guarda a questa barriera di pietre, e poi, girando attorno, si osserva il mare distante e le colline ondulate, nessun contrasto può essere più rimarchevole» (89). Ospite nel grande palazzo di Giovanni Rosa [La Rosa], «il più importante proprietario del posto, un uomo abba-

(88) E. LEAR, cit., pp. 106-112.

(89) Ivi, pp. 112-113.

stanza vecchio dalle maniere le più semplici e gentili», Lear aveva notato un senso di appagamento da parte di quel ricco signore. A differenza del giudice Morano di Staiti e della famiglia Caristo di Stignano che rimpiangevano Napoli e mal sopportavano la vita di provincia, l'anziano Giovanni La Rosa, che era andato solo una volta nella vicina Gerace e mai più in là di Gerace, considerava «come un Paradiso» la «sua» Canolo, dove viveva con l'unico suo parente, un nipote, «un giovane silenzioso, che sembrava mai fare o dire qualche cosa in qualunque momento». La «piacevole semplice ospitalità di Canolo», dopo gli «incidenti» di Castelvetero e di Gioiosa, gli confermava l'ammirazione «per la vita calabrese e tutto ciò che l'accompagna» (90).

Lear si sofferma in particolare sulla «casa Rosa con le sue pulite, ariose e chiare camere, le sue porte dipinte, i suoi giardini, viti e alveari» e sul suo «gradevole, gentile e infaticabilmente contento padrone, il vecchio Don Giovanni Rosa».

Lear e Proby erano ritornati a Gerace il 21 agosto, proprio alla vigilia di una festa religiosa, di nuovo amichevolmente accolti dagli Scaglione, ribadendo il giudizio su questa famiglia «la più ospitale ... che straniero o viaggiatore abbia mai incontrato in alcun posto e in alcun tempo» (91).

Attraversando l'Aspromonte, i due inglesi si erano poi diretti a Casalnuovo [attuale Cittanova]. E qui, in casa di Vincenzo Zito la loro attenzione era tornata sulla situazione politica, a conferma dei loro sospetti che «qualche cosa stesse per accadere». Vincenzo Zito, «che aveva l'aria di un ricco proprietario» (e difatti distanziava di molto gli altri proprietari per reddito), era sembrato «esitare un poco» ad accoglierli, esaminandoli «a lungo» e sottoponendoli a «molte interrogazioni». Anche dopo averli accolti in casa, egli aveva mostrato «maniere brusche, inquiete e ansiose» chiedendo loro frequentemente se avessero «sentito nulla da

(90) Ivi, pp. 113-116. Dalla «Lista degli eligibili» del 1848 risulta che Giovanni La Rosa, di professione legale e con una rendita di 359 ducati l'anno, aveva 62 anni (e non 82 come affermava Lear nel 1847). Era sindaco di Canolo per il triennio 1846-1848, riconfermato per il triennio 1849-1851, ma moriva dopo breve malattia il 28 giugno 1849. Il nipote Giovanni aveva 21 anni e una rendita di 360 ducati. ASRC. Inv. 11, fasc. 44.

(91) E. LEAR, cit., pp. 116-118.

Reggio, ecc., ecc.» e confermando così l'impressione che «qualche movimento politico stava per aver luogo» (92). Di più Vincenzo Zito aveva mostrato una «riservatezza sospettosa» di fronte alla richiesta di una lettera di presentazione per Palmi. Egli aveva infatti rifiutato «bruscamente» quella cortesia con la motivazione che «Là c'è la locanda!» e «con una maniera di rifiuto» che non poteva non destare sospetti (93).

La casa di Zito era stata l'ultima casa calabrese in cui Lear e Proby furono ospitati prima della conclusione di quel viaggio. Nelle ultime tappe tra Casalnuovo e Reggio, i due inglesi avevano soggiornato in locande di vario tipo.

L'esperienza della locanda, già affrontata a Condofuri e a Palizzi, fu da loro vissuta anche ad Oppido, il paese natale della famiglia di «Donna Rosina Scaglione», e a Palmi. Ad Oppido, l'assenza di D. Pasquale Zerbi, un canonico musicista dal quale avevano sperato di essere ospitati, e il fatto che «tutto il suo palazzo era chiuso per restauro» non avevano lasciato altra alternativa che «l'abietta locanda: una orribile spelonca» con letti «animati» da numerosi parassiti (94). A Palmi, invece, alla locanda «Il Plutino», nella piazza centrale, «tutto era in tollerabile ordine, e nessuna locanda di provincia del Sud poteva vantare migliore alloggio», anche se il prezzo preteso si era rivelato piuttosto salato (95).

(92) Ivi, pp. 123-124. Da Cittanova i due inglesi avevano fatto una breve escursione a Polistena per visitare la casa e la famiglia di «uno dei migliori pittori napoletani, Morani», che Lear aveva conosciuto anni prima a Roma.

(93) Ivi, pp. 126. Vincenzo Zito era il più grande proprietario di Cittanova, con 4.000 ducati di rendita. Aveva allora 52 anni (ASRC, Inv. 11, fasc. 67). Per la casa, poi palazzo, in cui forse è stato ospitato Lear, cfr. A. ZITO DE LEONARDIS, *Cittanova di Cortuladi*, Cosenza 1986.

(94) E. LEAR, cit., p. 127. Sul canonico valente musicista D. Pasquale Zerbi e sul breve soggiorno di Lear ad Oppido cfr. R. LIBERTI, *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido*, Oppido M. 1981, pp. 209-210. Secondo Liberti, la D. Rosina Scaglione di Gerace citata da Lear potrebbe essere invece D. Clementina Scaglione di Gerace, moglie dell'intendente Rocco Zerbi e madre del canonico D. Pasquale Zerbi.

(95) «A mezzogiorno, il conto dell'hotel era discutibile per quanto il pranzo e l'alloggio fossero molto buoni, e non è stato che dopo discussioni e lotte che siamo riusciti a pagare un settimo della somma chiesta, ma persino questa somma era più che sufficiente come remunerazione». E. LEAR, cit., pp. 133-134.

Da Palmi, via mare, a Bagnara, «che sorge dalle rive del mare in un anfiteatro di case, coronata da un'alta roccia che è raggiunta dalle montagne sopra un castello e un acquedotto», e poi a Scilla, «una delle più sorprendenti scene di questa costa», dove «le bianche case e la massiccia rocca munita da un castello si sporgono come un nobile rilievo contro il blu scuro delle onde marine, mentre le Isole Lipari e Stromboli, con il Faro di Messina, formano uno bellissimo sfondo». E in entrambe le località due locande accoglienti (96).

Ultima tappa, prima del ritorno a Reggio, Villa S. Giovanni, «il centro di un nodo di villaggi sparpagliati che coprono quella parte della costa calabrese», e qui, «di fronte al Faro», alloggiati in una «buona» locanda (97).

Il viaggio si era infine concluso il 28 agosto, come già ricordato, alla locanda Giordano di Reggio Calabria. Ma dal capoluogo, dopo una visita al consigliere De Nava «per ringraziarlo delle lettere con le quali ci aveva assistito così abilmente e con buona accoglienza durante il nostro preregrinare», Lear e Proby avevano compiuto nei giorni seguenti altri percorsi, «un viaggio di esplorazione» verso le colline di Basilicò attraversando Gallico, un «villaggio pittoresco per le sue larghe strade completamente adorne di una rete estesa di pergolati», e una «escursione» a Pentedito (98).

Nel corso della «esplorazione» sull'Aspromonte reggino si erano resi molto più chiari i segni premonitori della rivoluzione. Ri-

(96) A Bagnara i due inglesi erano stati ospitati in una «confortevole e tranquilla» locanda, mentre a Scilla avevano trovato «un'altra locanda molto pulita alla riva del mare, proprio vicino alla più pittoresca rocca e al castello», ma qui non avevano trovato «nulla da mangiare, a parte una vecchia gallina che non era possibile tagliare col coltello o forchetta, indovinando da questo brutto cibo e dai complimenti dell'oste che il conto sarebbe stato proporzionalmente alto». Dopo «un grande dibattito» con l'oste, il conto era stato ridotto da 12 a 2 ducati. Ivi, pp. 135-137.

(97) Avevano anche avuto un pranzo a base di «maccheroni, occhiali, che sono dei pesci tanto buoni, melanzane (un ottimo vegetale) e vino di Lipari». Ivi, pp. 137-138.

(98) A Gallico, luogo natale della guida Ciccio, Lear e Proby avevano visitato la sua casupola, dove la moglie e i figli avevano offerto loro «tanti fichi e molta uva». Ivi, p. 141.

salendo la fiumara verso Calanna, «un castellato villaggio, piazzato in un passo roccioso», e verso le alture di Basilicò, i due inglesi si erano infatti imbattuti in un gruppo di tagliaboschi e avevano notato che «c'era del mistero che non potevamo penetrare». Era quasi la vigilia dei moti e la domanda di Lear e Proby circa «le grandi querce» veniva interpretata in senso improprio dai taglialegna che così rispondevano: «Alberi di querce: questa è una sciocchezza, e voi lo sapete meglio di noi; ma per gli uomini che voi cercate vi assicuriamo che non sono qui; e non possiamo dire che forse siano a Santo Stefano, il villaggio più in giù» (99). Era un evidente riferimento agli uomini di Domenico Romeo di S. Stefano d'Aspromonte, il leader dei moti, ma questo non poteva essere molto chiaro per i due inglesi ritornati a Reggio delusi per non aver potuto ammirare le tanto decantate foreste di querce.

Altri sintomi e poi la notizia della rivoluzione nel corso dell'escursione verso Pentadattilo. Il 31 agosto Lear e Proby erano stati a Messina, dove il secondo si era fermato. Tornato a Reggio, Lear — in compagnia del solo Ciccio — aveva iniziato dunque l'ultima «escursione» fermandosi — come si è detto — a Melito P. S. e a Montebello in casa dei due possidenti Tropea (100) e Amazichi (101). A Melito nella «maltenuta villa» di Pietro Tropea (1 settembre) Lear aveva avvertito una strana atmosfera, «come se

(99) Ivi, p. 141.

(100) Pietro Tropea «ben conosciuto per le ottime qualità» era stato già in precedenza sindaco di Melito. Nel 1847 era stato confermato, ma aveva rinunciato poiché era anche «soprannumerario» o «commesso del Regio Fondaco» (questa carica era incompatibile con quella di sindaco). Nel 1850 sia Pietro che Francesco Tropea venivano proposti nella terna per sindaco. Un Tommaso Tropea, laureando in giurisprudenza a Napoli, era stato decurione nel 1845 e poi sindaco nel 1850-52. ASRC, Inv. 11, fasc. 154.

(101) Nessun Amazichi compare nella «Lista degli Eligibili» di Montebello. La vera identità di Pietro Amazichi potrebbe essere stata volutamente celata da Lear per il timore di nuocere ai suoi figli oppure potrebbe trattarsi di una trascrizione errata del cognome Mazzacava, fonicamente simile. I fratelli Giuseppe e Francesco Mazzacava si alternavano dal 1828 nella carica di sindaco. ASRC, Inv. 11, fasc. 132.

A metà Settecento la terra di Montebello apparteneva al barone Paolo Barone. Cfr. D. S. SCLAPARI, *Per una storia di Montebello Ionico*, Cesano Maderno 1984.



qualche cosa strana, generale o particolare, covasse in tutta la famiglia, che consisteva della moglie, sofferente e poco curata in apparenza e agitata in una pietosa maniera, un solo figlio dallo sguardo selvaggio e sgomento, e un fratello e un nipote da Montebello, strani, tetri e misteriosi nell'aspetto e nelle maniere». E qui, durante la cena, era arrivata la notizia dello scoppio della rivoluzione: tra una «scena di allarme e orrore» con «singhiozzi e gemiti» il nostro viaggiatore aveva assistito al pianto diretto e allo svenimento della signora Tropea, mentre la compagnia si scioglieva «nel più sorprendente disordine, dopo uno spettacolo dove paura e costernazione predominavano sulla speranza e sul coraggio» (102).

Anche il giorno dopo a Montebello in casa di un altro «agitato» possidente da Lear indicato come Pietro Amazichi, ma la cui reale identità non è ancora definita, si era verificata una scena simile con la signora Amazichi che «si lasciava cadere nella profonda afflizione» sentendo parlare di rivoluzione. La reazione della donna era stata ancora più sofferta per il probabile coinvolgimento dei suoi figli («Oh! i miei figli, i miei due figli! ne sono separata per sempre in questo mondo!»), tanto da suscitare la commozione di Lear «per questa povera gente» che, proprio come lui, era «ignorante di queste incerte circostanze» (103).

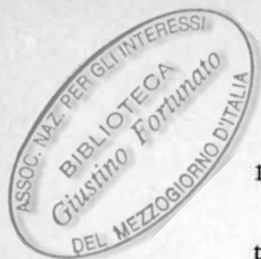
Con queste impressioni e con queste sensazioni, Lear era ritornato a Reggio (2 settembre 1847), in una città dove — come affermava il cameriere della locanda Giordano — «non ci sono più passaporti, non ci sono più Re, più legge, più giudice, più niente, non c'è altro che amore e libertà, l'amicizia e la costituzione»; e, «senza discutere l'esistenza di amore, libertà, amicizia o costituzione», si era recato a casa del cavaliere De Nava anche lui e la sua famiglia «in grande apprensione» per la rivoluzione in corso (104).

L'ultimo saluto alla famiglia De Nava, che Lear lasciava «con rammarico, dato che una nube d'incertezza sembrava regnare in

(102) Ivi, pp. 143-144.

(103) Ivi, p. 147.

(104) Ivi, cit., pp. 150-151.



tutto il Sud dell'Italia, e questa nera previsione si attua subito in questo posto remoto», era anche l'ultimo saluto alla Calabria e simbolicamente a «quelle gentili e gradevoli famiglie» conosciute durante il viaggio (105).

MICHELA D'ANGELO

(105) Cfr. E. LEAR, cit., p. 153.



TERRA E CETI POSSIDENTI IN CALABRIA  
DOPO L'UNITÀ: LA LIQUIDAZIONE  
DELL'ASSE ECCLESIASTICO. (1867-1881)

*I. La questione della proprietà ecclesiastica nelle disposizioni legislative.*

Il problema del patrimonio ecclesiastico e del suo riordinamento, inteso come soppressione dei corpi morali ecclesiastici non indispensabili all'esercizio del culto, costituisce uno degli argomenti maggiormente dibattuti dalla classe dirigente liberale dei primi governi unitari. Lo studio di tale problema non può prescindere da quello delle implicazioni di carattere politico, economico e finanziario che grande importanza avrebbero avuto nell'evoluzione della legislazione eversiva.

In quanto fenomeno politico-giuridico, il riordinamento dell'Asse ecclesiastico può essere considerato come uno degli aspetti del più generale problema dei rapporti tra Stato e Chiesa. Il fine etico-politico liberale di dar vita ad uno Stato moderno «...libero dai vincoli politici e giuridici di una potestà (la Chiesa) estranea ai suoi interessi ed ai suoi fini...» (1), si collegava ad un processo di trasformazione e di rinnovamento del diritto pubblico ecclesiastico, che avrebbe dovuto togliere alla legislazione canonica ogni rilevanza giuridica circa l'operare degli enti ecclesiastici nei rapporti civili, specie di natura patrimoniale, e che nel contempo avrebbe dovuto eliminare la posizione di privilegio che il clericato, anacronisticamente, continuava a mantenere sul laicato (2).

(1) BOGGE A. — SIBONA M., *La vendita dell'Asse Ecclesiastico in Piemonte dal 1867 al 1916*, Milano, 1987, p. 15.

(2) Il clericato, col foro speciale, si sottraeva alla giustizia dei tribunali ordinari. Il riconoscimento da parte dei governi di numerose immunità e privilegi a favore del clero lo liberavano dagli obblighi che le leggi imponevano ai comuni cittadini e ai loro beni. Il clero, secolare e regolare, conservava autorità piena sul-

I capisaldi di questo rinnovamento sarebbero stati, da una parte, l'equiparazione di tutti i corpi morali ecclesiastici alle persone giuridiche laiche, attraverso lo svincolo dalle norme del diritto canonico e la loro sottoposizione al diritto comune e, dall'altra, l'affermazione del diritto dello Stato di riconoscerne o meno l'esistenza, secondo il criterio della loro utilità sociale. Se una prerogativa della legge era quella di riconoscere gli enti dotati di pubblica utilità, allora i beni e gli enti ritenuti utili alla soddisfazione di un interesse collettivo, qual'era il culto, sarebbero dovuti ricadere sotto la tutela riservata dallo Stato alle attività ed ai beni di pubblico interesse (3).

È intrinseco in questa costruzione, che riassume i principi base di tutta la filosofia eversiva, il superamento del concetto secolare di inviolabilità della proprietà ecclesiastica; anzi la riforma dell'assetto e del carattere giuridico di quest'ultima diventa «condicio sine qua non» dell'intero disegno eversivo: «Lo Stato ha diritto di spegnere l'ente morale; spento l'ente morale ha il diritto di attribuirsi la proprietà, come legittimo erede, trattandosi di beni vacanti» (4).

Si delineava su questi presupposti ideologici il principio dell'incameramento, inteso come diritto dello Stato di disporre dei beni della Chiesa quali beni della comunità, che, in quanto tali, avrebbero dovuto essere utilizzati in funzione delle reali necessità di

l'amministrazione e sull'esercizio della pubblica beneficenza ed istruzione. Inoltre, un gran numero di corporazioni religiose (monasteri e conventi) e di altri enti morali monopolizzava una grossa quantità di beni che eccedevano smisuratamente quelle che erano le necessità del culto, mentre la manomorta ecclesiastica aveva sottratto alla proprietà ed all'attività dei privati una tale estensione di terre da ostacolare seriamente il progressivo sviluppo dell'agricoltura e con esso l'incremento della prosperità economica del paese. Vedi G.C. BERTOZZI, *Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'Asse Ecclesiastico nel Regno d'Italia*, Roma, 1879, p. 12.

(3) L'idea ampiamente sostenuta era che la personalità giuridica, quindi la capacità di possedere di qualsiasi ente morale è una concessione dello Stato, dal quale può essere revocata, e che tutti i beni che fossero rimasti vacanti sarebbero dovuti andare allo Stato e al suo Demanio. Vedi Relazioni e Progetti di legge per la soppressione delle corporazioni religiose, in *Atti Parlamentari, Camera, Documenti*, leg. VIII, sessione 1863-64, vol. 3°, pp. 2171 e seg.; ancora, G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa: la legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano, 1961; P.G. CUOMO, *Le leggi eversive del secolo XIX e le vicende degli Ordini Religiosi della Provincia di Principato Citeriore*, Mercato S. Severino, 1972; P. SCOPPOLA, *Il dibattito sul patrimonio ecclesiastico*, in «Chiesa e Stato nella storia d'Italia», Bari, 1967.

(4) M. LIBERATORE, da «*La civiltà Cattolica*», serie VI, vol. XII (1867), pp. 5 e seg.

di quest'ultima. Esso introduceva una riforma sostanziale nel sistema di intervento dello Stato sul patrimonio della Chiesa, ammettendo il diritto del primo a determinare le sorti del secondo, in relazione alle esigenze determinate, di volta in volta, da problematiche di carattere politico, economico, finanziario ed anche religioso. Il riordinamento dell'Asse ecclesiastico, così inteso, avrebbe potuto fornire valide risposte alla molteplicità di situazioni che ad esso si legavano, direttamente o indirettamente.

Al di là dei motivi di carattere politico-giuridico che, come abbiamo visto, costituivano una solida base teorica alla inevitabilità del riordinamento — come mezzo per ristabilire il primato della funzione civile dello Stato — precisi motivi etico-religiosi indicavano in tale provvedimento la via più idonea a «...mondare il campo mistico della religione da tutte quelle istituzioni ecclesiastiche le quali, avendo cessato di essere all'unisono con l'attuale sentimento religioso, lo isterilivano» (5). Sotto questo aspetto, il riordinamento dell'Asse ecclesiastico diventava uno strumento per il rinnovamento spirituale della Chiesa, necessario per una rivalutazione dei principi caritativi che, soli, avrebbero dovuto improntare l'attività e l'interesse degli ordini religiosi.

Altra dimensione ed importanza assumeva il riordinamento, inteso come incameramento dei beni ecclesiastici da parte dello Stato, a scopi economici e finanziari. Terreno fertile allo sviluppo dell'idea dell'incameramento in chiave finanziaria, era la crisi scoppiata nel nuovo Regno all'indomani dell'Unità ed ampiamente legata alla necessità di creare in un paese arretrato, quale era appunto l'Italia unita, le strutture ed i presupposti di uno stato moderno. Lo sfruttamento delle potenzialità dell'Asse ecclesiastico, insieme ad altri provvedimenti straordinari come la vendita dei terreni demaniali non adibiti ad uso pubblico e l'imposizione di una rigida politica fiscale, era diventato un motivo ricorrente nelle soluzioni proposte per il risanamento del dissestato bilancio statale. Dal 1863 in poi, il legislatore si sarebbe rivolto con maggiore insistenza al patrimonio ecclesiastico non più soltanto per sollevare il bilancio dalle spese di culto, ma soprattutto per ricavare dai beni ecclesiastici un proprio ulteriore e rilevante profitto, indispensabile per risanare il deficit statale, sempre più pesante.

(5) G.C. BERTOZZI, op. cit., p. 59.



In questo contesto, la motivazione finanziaria sarebbe diventata determinante sia in relazione alla forma della successiva legislazione eversiva, sia per ciò che avrebbe riguardato le modalità di applicazione della stessa. Infine, lo scioglimento di tanti beni dal vincolo di «manomorta» ecclesiastica, rendendo libero e commerciabile un patrimonio terriero ancora molto vasto, malgrado i provvedimenti eversivi del periodo napoleonico, avrebbe reso possibile il raggiungimento di alti scopi economici ed agrari, gettando le basi per migliorare la distribuzione della proprietà fondiaria e incrementare la piccola e media proprietà colpendo, soprattutto nel Mezzogiorno, il sistema del latifondo. Senza contare, poi, i miglioramenti qualitativi che sarebbero derivati dal passaggio ai privati di proprietà che erano state oggetto da sempre di un'agricoltura di rapina da parte della Chiesa (6).

Nei primi anni di vita unitaria, a muovere la politica e la legislazione ecclesiastica non erano ancora le finalità finanziarie, come dimostra l'applicazione ai nuovi territori italiani della legge Cavour-Rattazzi del maggio 1855 (7). La legge, che è un esempio tipico di legislazione ecclesiastica piemontese anticurialista, sopprimeva un certo numero di ordini religiosi non contemplativi, regolari e secolari, e decretava il passaggio dei loro beni ad un ente morale autonomo, la Cassa Ecclesiastica, istituita allo scopo di amministrarli. La creazione di un organismo statale, il cui compito era esclusivamente quello di amministrare i beni senza facoltà di alienarli, dimostra quanto fosse radicata in questa prima fase legislativa l'idea di salvaguardare il diritto statutario di proprietà, riconosciuto agli enti ecclesiastici, e quanto invece fosse ancora poco matura l'altra, ossia quella dell'incameramento dei beni ecclesiastici da parte dello Stato. Il provvedimento, che fungeva quasi da catalizzatore della ripartizione delle sostanze tra i vari enti, non voleva fornire uno strumento di risanamento delle finanze, bensì offrire ai religiosi un sistema economico-organizzativo che permettesse loro l'autosufficienza e che, indirettamente, favorisse il depennamento dal bilancio dello Stato delle spese relative al culto.

Siffatta struttura legislativa, al momento della sua estensione

(6) Notizie raccolte per la Sicilia in occasione delle operazioni di censuazione, in G.C. BERTOZZI, op. cit., p. 60 e seg.

(7) Ibid. pp. 60 e seg.; A.C. JEMOLO, *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno d'Italia (1848-88)*, Bologna, 1974; dello stesso vedi pure, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi 100 anni*, Torino, 1974.

ai nuovi territori italiani, non apparve sufficiente a garantire un ruolo attivo dello Stato in campo finanziario, tale da assicurare un processo uniforme, su tutto il territorio, di rafforzamento delle infrastrutture. Era necessaria una legislazione che interpretasse le esigenze oggettive di uno Stato moderno in costruzione, piuttosto che essere soltanto verifica dei postulati della laicizzazione.

A parte questo, la graduale vendita all'incanto dei beni incamerati, fatta a rate modeste in modo da permetterne il piccolo acquisto anche ai ceti meno abbienti, avrebbe potuto contribuire ad una riforma di struttura, necessaria per il progresso dell'agricoltura, determinando una redistribuzione della proprietà terriera e la nascita di una nuova classe di piccoli proprietari. Già la legge 21 agosto 1862 (8) esprime chiaramente queste nuove esigenze e dimostra l'importanza che la motivazione finanziaria andava assumendo nella risoluzione del problema del riordinamento.

La legge trasferiva al Demanio dello Stato i beni assegnati alla Cassa dalle precedenti disposizioni, in cambio di una rendita pubblica pari al valore dei beni stessi, e stabiliva il loro passaggio nella proprietà dei privati, secondo le regole stabilite per la vendita dei beni demaniali non adibiti ad uso pubblico. Non solo, quindi, la legge avrebbe sottratto molti dei beni ecclesiastici ad un ente che, non avendo facoltà di alienarli, si era trasformato in una grande manomorta, ma avrebbe gettato le basi, attraverso la privatizzazione, per un loro potenziale impiego ai fini dell'incremento economico. La legge eversiva del 1862, in sostanza, introduceva nel trattamento degli enti ecclesiastici un principio nuovo, ossia la possibilità da parte dello Stato di incamerare direttamente i patrimoni immobiliari ecclesiastici, senza tuttavia far venir meno la rendita derivante agli enti o all'istituzione che fosse subentrata ad essi nella amministrazione dei beni.

Era questo il principio dell'incameramento — pur non trattandosi ancora di incameramento diretto — il quale prevedeva tuttavia un compenso per gli enti e per gli eventuali organismi amministrativi degli stessi. Invece una prima dettagliata esposizione dell'incameramento inteso come strumento di profitto da parte dello Stato, la si può trovare nel progetto Vacca-Sella (9) per la soppressione delle corporazioni ed il riordinamento dell'Asse ecclesiastico, presentato alla Camera nel novembre del 1864.

(8) *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia*, anno 1862.

(9) A.P., Camera, *Documenti*, leg. VIII, sess. 1863-64, vol. 3°, p. 2170.

Perdeva vigore, con questo progetto, il fine di unificare la legislazione civile, come nel precedente progetto Pisanelli (10), che riordinava gli enti senza incamerarne i beni, mentre si affermava in modo esplicito «quell'intendimento di recar sollievo al pubblico erario», che sarebbe diventato il leitmotiv di tutta la successiva legislazione eversiva. La prima legge eversiva integrale, (legge 7 luglio 1866 n. 3.036) (11), assunta ufficialmente per colmare il grave deficit di bilancio creato dalla guerra del 1866, privava tutte le corporazioni religiose, ancora esistenti nel paese, della capacità giuridica e quindi dell'implicita possibilità di possedere beni, che tranne qualche eccezione, venivano devoluti al Demanio dello Stato. Il governo, come corrispettivo, si sarebbe impegnato ad iscrivere a favore del Fondo per il Culto, una rendita annua del 5%, uguale alla rendita accertata dei beni incamerati e sottoposta alla tassa di manomorta. La stessa legge stabiliva il passaggio al Demanio anche dei beni immobili degli enti conservati (12), ad eccezione di quelli appartenenti ai benefici parrocchiali ed alle chiese recettizie. Tali beni sarebbero stati convertiti in rendita e quindi alienati insieme ai beni delle corporazioni soppresse, con un sistema di vendita da fissarsi con una successiva legge speciale. Come può desumersi dall'analisi di quanto esposto, la legge eversiva del 1866, pur segnando un gran passo in avanti sia dal punto di vista dell'entità delle soppressioni che da quello della disammortizzazione e del riordinamento all'Asse ecclesiastico, presentava precisi limiti, legati in gran parte alla straordinarietà del momento in cui fu emanata (13), ed identificabili sia nella mancanza di disposizioni circa la soppressione degli altri enti morali (mense vescovili, collegiate, cappellanie, ecc.) che conservavano il possesso di un patrimonio ancora molto ingente, sia ancora nella mancanza di una

(10) Ibid, pp. 2150-2153.

(11) *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia*, anno 1866.

(12) Capitoli delle chiese collegiate, chiese ricettizie, comunie e cappellanie corali; canonicati, benefici e cappellanie di patronato regio e laicale delle chiese cattedrali; le abbazie e i priorati di natura abbaziale, i benefici senza cura d'anime, le prelature e le cappellanie ecclesiastiche e laicali.

(13) Il progetto Cortese-Sella divenne la legge 7 luglio 1866 n. 3036 senza essere discusso al Senato, grazie ad una legge-delega del 28 luglio 1866 che, dato lo stato di guerra, diede al governo la facoltà «di pubblicare ed eseguire come legge le disposizioni già votate dalla Camera elettiva sulle corporazioni religiose e sull'Asse Ecclesiastico». Da G. CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna: la costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, Milano, 1970.

regolamentazione del passaggio della proprietà fondiaria ecclesiastica nella libera proprietà dei privati.

Queste incongruenze furono superate nei successivi progetti di legge, il cui comune denominatore fu certamente l'insistenza sulle finalità economico-finanziarie. Il motivo finanziario predomina nel progetto Borgatti-Scialoja (14), presentato alla Camera nel gennaio 1867 e tendente ad assicurare allo Stato una quota di 600 milioni sulla vendita dei beni degli enti soppressi. Un'imposta straordinaria su tutto il patrimonio ecclesiastico avrebbe invece potuto costituire, secondo il progetto Ferrara (15), una valida soluzione per il risanamento del disavanzo di 580 milioni nel bilancio dello Stato. Quest'ultimo progetto, in un testo profondamente modificato dalla Commissione parlamentare, divenne la legge eversiva 15 agosto 1867, n. 3848.

Essa sopprimeva gli enti morali ecclesiastici ancora esistenti (16) e stabiliva che i beni di tali enti fossero devoluti al Demanio, con l'obbligo per il governo di iscrivere a favore del Fondo per il Culto una rendita annua del 5%, uguale alla rendita dei beni stessi.

Uno dei punti fondamentali della legge stava nella regolamentazione della vendita all'incanto, per piccoli lotti, tanto dei beni incamerati per effetto delle nuove disposizioni, quanto di quelli passati al Demanio in base alle precedenti leggi eversive (17).

In applicazione del principio dell'incameramento diretto, la legge imponeva su tutto il patrimonio ecclesiastico, fatta eccezione per le confraternite e per i benefici parrocchiali, una tassa straordinaria del 30%, dalla quale si supposeva sarebbe derivata la maggior parte di profitto a favore dello Stato. Allo scopo, poi, di far entrare anticipatamente nelle casse statali la somma necessaria per avviare il risanamento finanziario, la legge eversiva del 1867 riconosceva al governo la facoltà di emettere obbligazioni fondiarie sino ad un valore di 400 milioni di lire, impegnandosi ad accettarle in pagamento dei lotti venduti. Nonostante gli intenti chiaramente finanziari del provvedimento (18), la mancanza di un'organicità di piano avrebbe fatto sì che la vendita dei beni

(14) F. MANZOTTI, *F. Borgatti e il progetto sulla «Libertà della Chiesa»*, estratto dal Bollettino del Risorgimento, a V, 1960, p. III.

(15) A.C. JEMOLO, op. cit., p. 156.

(16) Vedi nota 12.

(17) Per le modalità di vendita, vedere G.C. BERTOZZI, op. cit., p. 53.

(18) Tale tendenza continuò ad essere avvalorata nei provvedimenti successivi, come dimostra per esempio la concessione di un'abbuono dal 7 al 14% sul

ecclesiastici producesse effetti deludenti, non soltanto sotto l'aspetto puramente finanziario, ma anche sotto quello economico-sociale. Intanto, a tutto l'anno 1877, la legge avrebbe fatto affluire alle casse dello Stato un utile netto limitato a 30 milioni scarsi (19), quindi una somma molto lontana dai 600 milioni previsti.

Inoltre, la comparsa sul mercato di una grande massa di beni, di gran lunga superiore alla capacità di acquisto dei privati, avrebbe provocato un calo dei prezzi che, unito alla mediocre qualità di buona parte dei terreni ed all'infelice divisione dei lotti, avrebbe rallentato le operazioni di vendita, pregiudicando ancor di più le previsioni di entrata.

Quanto ai risultati socio-economici del movimento eversivo, non pochi studiosi sono dell'avviso che l'effetto principale dell'alienazione dei beni ecclesiastici sia stata un'ulteriore concentrazione della proprietà fondiaria a favore dei medi e grossi possidenti, alla quale si accompagnò un'ulteriore emarginazione delle classi contadine meno abbienti, che quando riuscirono a superare le difficoltà economiche per l'acquisto di un piccolo lotto, si ritrovarono spesso nelle condizioni di non poter sostenere le anticipazioni ed i rischi della coltura. È facile intuire, in questo contesto, come la borghesia agraria, che controllava i Comuni, fosse potenzialmente favorita nell'accaparramento dei lotti migliori, sia ecclesiastici che demaniali, e possedesse tutti i requisiti politici ed economici per diventare la maggiore beneficiaria del movimento eversivo. Per altro verso la politica demaniale ed ecclesiastica, se non si fosse tradotta in un beneficio diretto per le masse rurali meno abbienti, avrebbe loro arrecato l'ulteriore danno della perdita del godimento degli antichi «usi civici» e del ricorso ai beni della Chiesa, che in passato avevano costituito validi, se non unici, strumenti di sostentamento.

Si riproneva in tal modo il problema della divaricazione tra la grande proprietà e la massa dei contadini, che ancora non riusciva a realizzare la sua secolare aspirazione al possesso della terra, possibilmente produttiva.

prezzo del lotto venduto, qualora il pagamento fosse stato effettuato al massimo entro due anni dalla data di aggiudicazione, anziché col sistema rateale, e come dimostra ancora l'operazione finanziaria delle obbligazioni ecclesiastiche, emesse dal governo allo scopo di anticipare le entrate sulle vendite dei beni ai privati.

(19) G.C. BERTOZZI, op. cit., *Tabelle Statistiche*, pp. 193 e seg.



## II. La liquidazione dei beni dell'Asse Ecclesiastico in Calabria.

1. Malgrado le precedenti soppressioni, l'entità del patrimonio delle diocesi calabresi nel 1867 risultava ancora considerevole. Tra corporazioni ed enti ecclesiastici che in base alle leggi eversive del 1866 e del 1867 avrebbero dovuto essere soppressi o i cui beni sarebbero stati convertiti in rendita, si giungeva a 1.020 unità, poco più del 18% del totale del Mezzogiorno continentale (20).

La vendita dei beni degli enti così soppressi, fece affluire alle casse dello Stato dal settembre 1867 a tutto il 1880 circa 32 milioni di lire: di questi, 14 milioni furono ricavati dalle vendite in provincia di Catanzaro, 8 milioni dalle alienazioni in provincia di Cosenza e quasi 9 milioni in provincia di Reggio Calabria (vd. Tab. 1).

Degli 8.136 lotti esposti agli incanti se ne alienarono 6.613:

(20) G. CINGARI, *La Calabria dall'Unità ad oggi*, Roma, 1982, pp. 74 e seg. Per le vicende del patrimonio della Chiesa calabrese vedi: A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Catanzaro, 1979; *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, 1970; *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'Età Moderna*, Chiaravalle Centrale, 1972; *I caratteri originari*, in *Storia d'Italia Einaudi, Le Regioni. La Calabria*, pp. 3-112, Torino, 1985. *La Calabria nell'Età Moderna*, Napoli, 1988. Sullo stesso argomento vedi anche P. VILLANI, *La soppressione dei Monasteri e la vendita dei beni dello Stato durante il Decennio Francese*, in *Atti del II Congresso Storico Calabrese, Deputazione di Storia Patria per la Calabria*, Napoli, 1961, pp. 116 e seg. Sul dibattito relativo all'eversione dei beni dell'Asse Ecclesiastico nel Mezzogiorno in età contemporanea, in applicazione delle leggi del 1866 e 1867, vedi: M.C. BARRA, *La liquidazione dell'Asse Ecclesiastico ed il mercato della terra*, Centro di ricerca Guido Dorso, *Annali 1985-86: L'Irpinia nella società meridionale*, Avellino, 1987; M. BRANCIA, *La liquidazione dell'Asse Ecclesiastico nella provincia di Reggio Calabria dopo l'Unità*, in «*Rivista Storica Calabrese*», n. 1-4, 1981; G. CERRITO, *La questione dell'Asse Ecclesiastico*, in «*Rassegna Storica del Risorgimento*», aprile-giugno 1956; R. COLAPIETRA, *L'alienazione dei beni ecclesiastici nella Sicilia Settentrionale ed Orientale dopo l'Unità d'Italia*, in «*Rivista Storica Siciliana*», n. 2-3; 1974; R. GIURALONGO, *Aspetti della secolarizzazione della manomorta*, in «*Clero e borghesia nella campagna meridionale*», Potenza; F. GURRERI, *La liquidazione dell'Asse Ecclesiastico nella Campagna Romana. Vecchi e nuovi proprietari; cambiamenti e permanenze*, in «*Storia Urbana*», n. 42, 1900; A. LERRA, *La liquidazione dell'Asse Ecclesiastico nella Diocesi di Anglona-Tursi*, in *Studi di Storia Sociale e Religiosa*, Napoli; G. MONTRONI, *Società e mercato della terra. La vendita dei terreni della Chiesa in Campania dopo l'Unità*, Napoli, 1983; G. SINDONI, *L'eversione dell'Asse Ecclesiastico*, in «*Storia della Sicilia*», Palermo, 1977, vol. IX, pp. 203-220.

TAB. 1 — *Valore e movimento dei beni immobili ecclesiastici a tutto il 31 dicembre 1881 nelle tre Province di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria, in esecuzione delle leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867.*

Provincia	Lotti esposti agli incanti	Prezzi a base d'Asta	Lotti venduti all'asta o a tratt. Privata	Prezzi a base d'Asta	Prezzi di Vendita	Lotti Invenduti
Catanzaro	2.873	12.093.444,97	2.435	11.217.953,75	14.420.313,77	438
Cosenza	3.059	6.775.191,57	2.524	6.210.284,35	8.306.554,23	535
Reggio C.	2.204	7.710.874,33	1.654	6.554.465,28	8.956.142,66	550
Calabria	8.137	26.579.510,87	6.613	23.982.703,38	31.683.010,66	1523

Fonte: *Annuario del Ministero delle Finanze*, 1882: ns. elaborazione.

quasi il 90% dei lotti venduti riguardarono la proprietà rurale, per una superficie di circa 38 mila ettari. La somma ricavata della vendita dei beni rurali, la cui estensione media variava tra i 5 e i 10 ettari, fu di 30 milioni di lire, con quasi 7 milioni di aumento sul prezzo iniziale d'asta (21) (ved. Tab. 2).

Le vendite ebbero inizio nei tre capoluoghi di provincia nell'ottobre del 1867 e continuarono, con alterne vicende, sino al 1910-15. Per le diverse caratteristiche assunte dal movimento delle vendite, si possono orientativamente individuare tre periodi: dall'inizio delle operazioni sino alla fine del 1869; il decennio 1870-1880; gli anni compresi tra il 1880 e i primi del novecento.

Nel primo periodo vennero messi all'asta i terreni più pregiati (giardini, uliveti, vigneti, fondi irrigabili, ecc.) con dimensioni che spesso superavano i 10 ettari; nel secondo periodo si registrò un maggior numero di acquisti, mentre continuò il forte afflusso alle aste degli esponenti più in vista della borghesia calabrese; nel terzo periodo (che coincise in gran parte con la grande depressione economica) vennero venduti i terreni meno pregiati, costituiti per lo più da seminatoi senza valore, suddivisi in piccolissimi lotti (22).

Quest'ultimo periodo, a differenza del primo, è caratterizzato da una costante diserzione delle aste, soprattutto da parte di quegli acquirenti che nel primo ventennio delle vendite vi avevano partecipato molto attivamente: il movimento tendeva ad appiattirsi e le aste vennero allestite con i lotti rimasti invenduti e, in misura minore, con quelli espropriati per morosità. La necessità di vendere ad ogni costo, avrebbe indotto a graduali ma sensibili riduzioni sul prezzo base di vendita, che in alcuni casi raggiunsero addirittura punte del 70% (23).

(21) *Annuario del Ministero delle Finanze*, 1882, pp. 46 e seg. I dati generali forniti dal Ministero delle Finanze risultano, con lievi margini di errore, nei *Registri delle Vendite dei beni dell'Asse Ecclesiastico* conservati presso l'*Archivio Centrale dello Stato di Roma* sui quali è stata basata l'intera analisi qualitativa e quantitativa del movimento eversivo in Calabria. I risultati ottenuti sono frutto di un'elaborazione fatta con l'ausilio del computer.

(22) Da un confronto con le statistiche elaborate da G.C. Bertozzi, risulta che la maggior parte dei 6.613 lotti furono venduti nel periodo sino alla fine del 1877. Per quella data, figuravano infatti 6.197 lotti venduti, l'estensione dei quali veniva indicata intorno ai 36.000 ettari e dalla cui alienazione si ricavò una somma di oltre 30 milioni di lire. G.C. BERTOZZI, op. cit., pp. 193 e seg.

(23) Malgrado la diserzione dalle aste fosse un fenomeno comune alle tre pro-

TAB. 2 — *Superficie e prezzi medi dei beni rustici ecclesiastici venduti ai pubblici incanti ed a trattativa privata a tutto dicembre 1881 nelle tre province calabresi in esecuzione delle leggi del 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867.*

Provincia	Lotti rust. venduti	Superficie	Prezzo a base d'Asta	Prezzo di vendita	Superf. Media dei Lotti	Prezzo Medio a Base d'Asta	Prezzo Medio di Vendita	Prezzo medio per Ha. a Base d'Asta	Prezzo medio di vendita per Ha.
Catanzaro	2.185	22.544	11.319.375,97	13.940.874,49	10.31.79	5.180	6.375	500	620
Cosenza	2.091	11.435	5.990.752,71	7.668.020,29	5.46.72	2.865	3.665	525	670
Reggio C.	1.064	3.752	6.651.687,79	8.803.844,74	2.33.91	4.145	5.490	1.770	2.345
Calabria	5.340	37.731	23.961.816,47	30.412.739,52	6.04.14	4.063	5.176	931	1.211

Fonte: *Annuario del Ministero delle Finanze*, 1882: ns. elaborazione.

L'enorme ribasso del prezzo era collegato, oltre che alle cause generali del decremento dei prezzi agricoli, anche alla scarsa produttività della maggior parte delle terre messe sul mercato dal 1880 in poi: le sole rimaste dopo i ricchi lotti esposti nel primo periodo delle vendite. Il ribasso del prezzo e soprattutto l'accentuato frazionamento dei lotti, consentirono una maggiore presenza alle aste di piccoli proprietari o di contadini che poterono diventarlo per la prima volta, grazie ad un sistema di pagamento che consentiva l'appagamento, soltanto temporaneo, della secolare aspirazione alla terra.

2. Per ciò che riguarda la provincia di Cosenza, i lavori relativi alla compilazione degli elenchi dei lotti cominciarono nel settembre 1867, nella sede della Direzione del Demanio e Tasse (24).

Questa fase si rivelò particolarmente difficile, sia per l'opposizione del clero a fare rilevare gli esatti confini dei possedimenti della Chiesa nella provincia, sia anche per la resistenza dei coloni perpetui che rivendicavano il diritto di proprietà dei fondi ecclesiastici, sui quali avevano svolto il loro lavoro e che, per effetto delle leggi eversive, sarebbero passati al Demanio.

Mancava, infine, un catasto tecnico aggiornato in cui figurassero i veri proprietari e gli esatti confini dei possedimenti, i quali nel cosentino come nel catanzarese, erano andati allargandosi in seguito alla diffusa pratica delle usurpazioni (25).

Stando alle statistiche fornite dal Ministero delle Finanze, i cui dati risultano confermati dai Registri delle vendite conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, nella provincia di Cosenza furono alienati tra il 1867 ed il 1880 beni per 2.524 lotti, dalla cui vendita venne ricavata una somma di oltre 8 milioni di lire (26). Di essi, ben 2.091 erano costituiti da fondi rustici, che occupavano una superficie superiore agli 11 mila ettari, costituiti in massima parte da seminativi, aratori e fondi rustici non meglio identificati: il loro prez-

vince, si è potuto individuare una sua maggiore frequenza nella provincia di Reggio Calabria, sin dai primi anni delle vendite.

(24) «La Libertà», n. 36 del 12 settembre 1867, (Biblioteca Civica di Cosenza).

(25) Archivio di Stato di Cosenza (da ora A.S.C.S.), *Fondo Asse Ecclesiastico, Corrispondenza*, b. 1867-1892, Doc. 13/967 del 129/67.

(26) I dati sulle vendite in Provincia di Cosenza sono stati tratti da: Archivio Centrale dello Stato di Roma (A.C.S.), *Fondo Asse Ecclesiastico, Registri delle vendite della provincia di Cosenza*.



TAB. 3 - *Elenco dei maggiori acquirenti dei beni ex-ecclesiastici in provincia di Cosenza (1867-1880).*

Acquirente	Numero dei lotti acquistati	Estensione in ettari	Lire
Martucci Saverio e Francesco	51	517.09.38	459.929
Compagna Pietro e Gaetano	45	415.36.67	437.309
Martire Francesco	6	406.40.40	616.476
Fasanella Rosalbino	35	242.89.05	122.571
Mazzei Giuseppe	11	228.14.77	94.037
Giannone Ciro	17	202.15.20	59.576
Venneri Pasquale	29	167.22.94	77.341
Labonia Gennaro e Gaetano	22	164.34.18	157.089
Morelli Fratelli	14	146.88.61	67.115
Boscarelli Raffaele	32	133.30.60	113.112
Mainieri Rocco	21	122.27.00	88.488
Valentoni Luigi	15	113.73.51	71.051
Volitutti Giuseppe	8	100.33.93	60.293
Stantelli Luigi	5	71.36.20	72.212
Guzzolini Angelo	7	51.56.48	44.592

zo medio si aggirò intorno alle 2.800 lire, mentre per un ettaro di queste terre si spesero mediamente 525 lire. L'estensione media di ognuno di questi lotti raramente superava i 5-6 ettari, il che fa supporre l'osservanza della legge eversiva, almeno nell'articolo che prevedeva la suddivisione dei beni in piccoli lotti. I grandi lotti, comunque, interessarono una parte molto consistente dei beni alienati, tanto da poter affermare che proprio la vendita per grandi lotti, insieme alla pratica del cumulo degli acquisti, finirono col favorire il processo di concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani del-

le famiglie di origine nobiliare e dei «galantuomini» appartenenti alla nuova boghesia terriera. Lo stesso criterio di formazione dei lotti non portò modifiche sostanziali alla preesistente distribuzione della proprietà fondiaria. La consistenza originaria dei fondi ebbe, infatti, un peso determinante sulla ripartizioni operate dalle Commissioni provinciali per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico. Un raffronto tra i dati qualitativi forniti dai Registri delle Vendite ed il paesaggio agrario della provincia nella seconda metà dell'Ottocento, fornisce la prova di quanto sopra affermato.

Nelle zone ad agricoltura estensiva, le zone classiche del latifondo, venne privilegiata la costituzione di grandi lotti, il cui prezzo medio variava in relazione a diversi fattori, come la vicinanza dei fondi agli abitati, l'esistenza di strade interpoderali, la presenza di sistemi di irrigazione anche rudimentali, l'eventuale dotazione di costruzioni e così via. Nella provincia di Cosenza, zone ad agricoltura estensiva erano il Vallo del Crati, la piana di Sibari, il territorio di Rossano e l'altopiano silano. I caratteri principali dei latifondi posti in pianura erano la grande coltura estensiva ad aratro dei cereali, delle civaie e di qualche pianta tessile, come il cotone, alle quali si alternavano vaste estensioni perennemente incolte e disseminate di greggi vaganti e di poche colture arboree, per lo più concentrate in zone isolate: «La campagna nuda d'alberi, sparsa qua e là di qualche masseria, stalla di bestie e da uomini. A grande distanza l'uno dall'altro i paesi, per lo più su qualche altura, e gruppi di case e di fabbriche agglomerate intorno al palazzo patronale dei latifondi. La triste monotonia è rotta solamente dal verde di qualche frutteto intorno ai paesi, o da qualcuno di quei piantati d'ulivi o di viti che circondano la villa di qualche proprietario, da qualche antico bosco di ulivi selvaggi ora innestato e ridotto ad uliveto, dai lentischi crescenti sulle sodaglie» (27).

Era questo il regno del grande e medio latifondo, deserto e spopolato a causa delle acque stagnanti e malariche ampiamente diffuse, conseguenza del dissestato regime delle acque, di secoli di disboscamenti e di dissennate utilizzazioni del suolo. Scrive il Commissario Ascanio Branca per l'Inchiesta Jacini: «Le estese e feraci pianure appaiono ad ogni ora del giorno deserte e spo-

(27) L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche ed amministrative delle Province Napoletane*, Bari, 1874, pp. 46 e seg.; vedi anche dello stesso *Mezzogiorno e Colonie*, Collezione di Studi Storici Meridionali, Bari 1975.

polate, le meschine e luride capanne degli infelici campagnoli, che appaiono a grandissime distanze, rattristano vie più chi le rimira poiché si scorge in esse la miseria e l'abbruttimento di chi vi dimora» (28).

Queste caratteristiche erano specialmente presenti nel Vallo del Crati, pianura percorsa quasi interamente dall'omonimo fiume e fertile area cerealicola, che arrivava a produrre annualmente 60/70.000 ettolitri di frumento e 140/150 ettolitri di granoturco, nonostante i sistemi arretrati di coltivazione basati ancora sull'uso dell'aratro adamitico, insufficiente a rivoltare la terra in profondità. Fu proprio in questa zona che vennero venduti alcuni dei più grandi lotti composti da seminativi. Nell'aprile del 1868 a Montalto Uffugo, i signori Martire, Magdalena e Vigna si aggiudicarono un seminario di 327 ettari che pagarono 325.000 lire. Ma la di là di questo che è certamente l'esempio più eclatante di vendita dei beni ecclesiastici a grandissimi lotti, i più grossi patrimoni terrieri derivanti dall'accaparamento di beni ecclesiastici si formarono dall'accumulazione di più fondi.

Francesco Martire, ancora nel Comune di Montalto Uffugo, acquistò sei seminativi, che complessivamente superavano i 400 ettari, sborsando oltre 600.000 lire, la cifra più alta spesa in provincia di Cosenza per l'acquisto di beni ecclesiastici.

Degli oltre 400 ettari di terreno, aggiudicati tra il 1867 ed il 1878 dagli eredi del Barone Compagna, Gaetano e Pietro, quasi 200 erano costituiti da seminativi, dei quali il 25% era situato nel territorio di S. Marco Argentano, in pieno Vallo. Tra i vari acquisti — per i quali i baroni Compagna spesero una somma complessiva di 450.000 lire circa — vanno annoverati anche 7 poderi (95 ettari pagati 70.000 lire), 15 fondi rustici (56 ettari per 23.000 lire), 2 uliveti (10 ettari per 20.000 lire), 2 giardini di complessive 86 are pagati 42.000 lire e due case, site a Corigliano, per le quali Pietro Compagna spese 2.040 lire.

Tutti questi lotti (45 in tutto) erano distribuiti, per una percentuale minima nel comune di S. Marco Argentano e per il rimanente tra i Comuni di Rossano, Corigliano e Cropalati.

Questa zona del circondario di Rossano presentava un particolare tipo di coltura estensiva, con le caratteristiche del latifondo ma con destinazione arborea: l'olivicultura (29).

(28) A.C.S., *Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria e sulle condizioni delle classi agricole* (da ora A.G.I.A.), A. BRANCA, *Introduzione*, cit., p. XXIII.

(29) A.C.S., A.G.I.A., O. LONGO, *Monografia sul Circondario di Rossano*.

Qui, infatti, gli alberi di ulivo crescevano in modo così fitto da assumere l'aspetto di veri e propri boschi.

Nell'agro di Corigliano, il solo fondo «Insita» di proprietà dei baroni Compagna, contava 1.200 ulivi e rendeva nelle migliori annate fino a 3.000 cantaia di olio, tanto da essere provvisto di otto frantoi a vapore. La possibilità di alti profitti, tradizionalmente legati all'olivicoltura, spingeva i proprietari di questi poderi a cure intensive delle piante. Gli investimenti di capitali a favore delle colture erano complessivamente magri, ma le cure prestate alle piante avvenivano secondo il sistema tradizionale di capitalizzazione del lavoro contadino (30). Già negli anni '80, tuttavia, erano evidenti in alcune zone del rossanese netti cambiamenti sia nel sistema di preparazione della pianta alla fruttificazione che in quello di raccolta del frutto, che migliorarono notevolmente la qualità dell'olio (31).

In un momento in cui la domanda di prodotti oleari andava occupando posizioni preminenti nel gioco del mercato interno e alimentava un consistente flusso di esportazione sui mercati europei, l'interesse verso i terreni ad ulivi non poteva non essere considerevole, come dimostra l'entità di capitali investiti in queste zone nell'acquisto delle terre ex-ecclesiastiche.

Nel 1867 a Rossano, per esempio, Fortunato Amarelli, Vincenzo Longo e Domenico Francalanza si aggiudicarono 4 lotti, composti da seminativi e uliveti per un'estensione di quasi 180 ettari, spendendo complessivamente 540.000 lire (32). Fabio e Saverio Martucci, i maggiori acquirenti dopo Francesco Martire, si aggiudicarono 51 lotti, la cui estensione superava i 500 ettari, spendendo quasi 500.000 lire. Tra Rossano e Caloveto, i Martucci divennero proprietari di oltre 30 ettari di seminativi irrigui, quindi terreni pregiati, che pagarono 85.000 lire, divenendo proprietari di oltre 60 ettari e di due trappeti.

(30) Per evitare le spese di raccolta si aspettava che le olive cadessero da sole, il che causava, per via della lunga permanenza a terra, un'accentuata acidificazione del frutto. Questi fattori impoverivano le caratteristiche dell'olio, trasformandolo da potenziale olio da tavola in olio per usi industriali o per tagli e miscele con altri olii. A. PLACANICA, *I caratteri...*, op. cit., p. 219.

(31) A.C.S., A.G.I.A., O. LONGO, *Monografia...*, op. cit.

(32) A.C.S., *Fondo Asse Ecclesiastico, Provincia di Cosenza*.

Gli acquisti di Fabio e Saverio Martucci si orientarono anche verso i seminativi. Nel Comune di Paludi, si aggiudicarono infatti 27 lotti che raggiungevano i 210 ettari, per i quali furono spesi quasi 130.000. Sempre a Paludi, acquistarono anche 10 poderi di 170 ettari circa, per oltre 140.000 lire.

Ancora tra Rossano, Paludi e Cropalati, Gennaro Labonia riuscì a riunire beni per 150.000 lire, distribuiti in 22 lotti, la cui estensione complessiva era di circa 165 ettari.

Anche in questo caso i seminativi, i fondi rustici e gli uliveti erano in maggioranza: i primi con un'estensione di 86 ettari, aggiudicati per quasi 35.000 lire; i secondi si estendevano per quasi 28 ettari per un valore di 35.000 lire; i terzi raggiungevano i 25 ettari e furono pagati più di 60.000 lire. Tra i vari acquisti, compiuti da Gennaro Labonia, va annoverato anche una vigna nel territorio di Rossano, di 4 ettari circa, pagata nel 1870, 3.126 lire.

I Martire, i Martucci, i Labonia erano legati alle più ricche famiglie del cosentino, del rossanese e della sibaritide: essi parteciparono alle vendite ricomponendo proprietà che spesso superarono i 100 ettari, riconfermando in tal modo la tendenza verso l'allargamento del latifondo.

Del resto, il criterio di formazione dei lotti non poteva non favorire nelle vendite gli acquirenti che godevano di ampia liquidità e di consistenti possibilità finanziarie.

Sin dai primi anni delle vendite infatti, e soprattutto nel periodo tra 1867 e la fine degli anni '70, le classi economicamente più agiate, forti di una indipendenza economica e di una formazione culturale che permettevano di mantenere un rapporto più libero con la Chiesa e perciò stesso meno soggette alle minacce di scomunica, volsero a loro favore l'intera operazione di vendita, grazie anche alla possibilità di pilotare le aste (33).

Forti delle cariche pubbliche, le famiglie più agiate furono pre-

(33) «Se il timore della scomunica scoraggiava i piccoli proprietari, non fu così per le poche potenti famiglie calabresi a cui anzi il perseguire una politica anticlericale in nome del liberalismo era di enorme vantaggio, sia per mantenere gli antichi privilegi, sia per completare la rapina dei beni della Chiesa iniziata nel 1783, sia per evidenziare la loro fedeltà ai Savoia». P. BORZOMATI, *La Calabria nell'Età Contemporanea*, Reggio Calabria, 1979, p. 153.



senti alle aste direttamente o tramite prestanome, riuscendo ad accaparrarsi i lotti migliori (34). Accanto ai nomi più noti, tra gli acquirenti della provincia di Cosenza se ne incontrano di meno noti dietro ai quali, a giudicare dall'entità delle aggiudicazioni, dovevano esserci patrimoni molto consistenti.

Tra questi si colloca certamente Giuseppe Mazzei che acquistò a S. Marco Argentano 11 lotti, costituiti in gran parte da appezzamenti appartenenti al latifondo Santopoli (127 ettari su complessivi 228), e per i quali spese quasi 100.000 lire.

Nella stessa categoria di acquirenti troviamo Pasquale e Domenico Venneri che nel solo Comune di Cariati acquistarono 29 lotti tra seminativi, poderi, uliveti e pascoli, i quali raggiungevano un'estensione di circa 170 ettari e per i quali spesero 78.000 lire. Lo stesso si può dire dei fratelli Morelli, presenti comunque più massicciamente alle aste in provincia di Catanzaro: sui 146 ettari acquistati, i seminativi ricoprivano un'estensione di 107 ettari e per essi si spesero più di 40.000 delle complessive 67.000 lire.

Spesso gli acquirenti dei fondi, come risulta da una comparazione dei dati contenuti nei Registri con quelli che possono dedursi dai corrispondenti Avvisi d'asta, erano persone le cui proprietà confinavano con il lotto acquistato (35).

Il 4 agosto 1868, all'asta che si tenne in una delle sale della sottoprefettura di Rossano, Vincenzo Palopoli si aggiudicò per quasi 6.000 lire un uliveto di 3 ettari e 40 are, derivante dai beni del clero non partecipante di Crosia e confinante con le sue proprietà. Il 31 luglio 1868 nel Comune di S. Sofia d'Epiro, Rosalbino Fasanella (che tra seminativi, oliveti, fondi rustici e pascoli aveva concentrato quasi 250 ettari di terreno, pagandoli 125.000), si aggiudicò un fabbricato con annesso un podere di 3 ettari, proveniente dalla Mensa Vescovile di Bisignano, anch'esso confinante con le sue proprietà (36).

(34) Tra gli esponenti dell'antica nobiltà soltanto Vincenzo Pignatelli, principe di Strongoli, prese parte alle aste acquistando nel 1871 a Villa Piana un podere di 8 ettari pagandolo 4.000 lire, ed ancora 44 ettari di seminativi associati a campi di liquirizia, pagati 23.000 lire. Un illustre assente è invece Luigi Quintieri, che Ascanio Branca nell'Inchiesta Jacini indica come l'uomo più ricco della Calabria dell'epoca e che probabilmente si avvale di prestanome.

(35) A.C.C.S., *Fondo Asse Ecclesiastico, Busta Avvisi d'Asta*. 1871-98.

(36) *Ibid.*

L'accentuato frazionamento dei terreni più miseri, infine, consentì una presenza non trascurabile di persone che si suppone non fossero in possesso di grossi capitali e che probabilmente si accostarono alla terra per la prima volta, come potrebbe dimostrare il fatto che nei Registri delle vendite essi compaiono una volta soltanto per l'acquisto di lotti piccolissimi. Questo fenomeno si verificò comunque soltanto nella fase finale delle operazioni, quando i fondi messi in vendita raramente superarono i 3-4 ettari.

Molti degli acquisti realizzati da piccoli e medi acquirenti erano costituiti da fondi urbani (fabbricati, case d'abitazione, camere, bassi, etc.), che furono venduti in 433 lotti per più di 600.000 lire. La maggior parte di questi fondi venne alienata nella città di Cosenza, dove tra il 1867 ed il 1880, vennero venduti 73 lotti per un valore di 280.000 lire: 28 di essi erano fabbricati appartenuti al Capitolo Cosentino e 10 provenivano dalla Mensa Vescovile di Cosenza. Il prezzo medio di questi fondi si mantenne decisamente alto, superando del 50% il prezzo medio dei lotti venduti nell'intera provincia (37).

Come si è visto, in questa prima fase delle alienazioni la zona agraria maggiormente coinvolta nelle operazioni di vendita fu quella pianeggiante e della prima fascia collinare, dove si trovavano combinati tra loro latifondo e colture estensive, pastorizia associata all'agricoltura e assenza di piccola proprietà contadina autonoma: caratteristiche queste che vennero riconfermate dalle vendite dei beni ecclesiastici.

Il movimento eversivo fu invece marginale nella zona collinare intermedia del cosentino tra le pianure malariche e la fredda catena montuosa appenninica, dove il clima temperato e l'aria salubre costituivano condizioni favorevoli all'insediamento umano. Colture pregiate, alta densità abitativa, divisione della proprietà erano le caratteristiche più importanti di questi luoghi, in cui la proprietà ecclesiastica era scarsamente presente. Intorno agli anni '80, la trasformazione colturale in favore delle piante arboree era qui particolarmente evidente (38). La stessa pendenza del terreno

(37) Tra questi lotti il più caro fu un fabbricato acquistato a Cosenza nel 1880 da Giovanni Proto e pagato 17.000 lire.

(38) Malgrado la prevalenza delle colture erbacee, intorno agli anni 80 l'uli-

imponeva la sostituzione della coltura ad aratro con la coltivazione a zappa. La crescente domanda di terreni posti sui bassi e medi versanti dell'Appennino Silano, contribuiva a mantenere alti i prezzi dei fitti e delle vendite; e questo incentivava il contadino piccolo proprietario o affittuario a ricavare dai fondi la massima produzione con il più intenso lavoro.

I Casali di Cosenza costituiscono un esempio significativo di questo sistema (39). Su quelle alture poteva vedersi non solo la terra smossa più profondamente, i solchi fatti con maggior cura, ma anche piccole colmate di montagna, opere di irrigazione fatte dai contadini fittavoli, malgrado la brevità del contratto di fitto e l'incertezza del suo rinnovo (40).

La popolazione contadina dei Casali, che si concentrava in 1200-1300 famiglie di contadini piccoli-proprietari, su una popolazione di 100.000 abitanti (41), era economicamente fra le più rigogliose, grazie alla coltivazione dell'agro silano, alla diffusione di patti colonici meno oppressivi, all'immigrazione periodica nel catanzarese, nella zona di S. Ferdinando e in Sicilia. Lo sfruttamento dei fondi da parte dei contadini era totale: nei tanti piccoli appezzamenti era facile trovare insieme, in un sistema di agricoltura consociata, agrumi, ulivi, gelsi, qualche albero da frutta, viti, grano, leguminose e tuberose, che davano alla zona un aspetto così florido da essere considerata il «giardino della Calabria».

In queste zone, in cui esistevano livelli tecnico-produttivi obiettivamente più elevati, e nelle quali si registrava una consistente presenza di piccola proprietà di origine soprattutto demaniale, la

vo e la vite guadagnarono terreno in quasi tutti i circondari. Mentre la produzione del frumento subiva dal 1872 alla fine del secolo un progressivo decremento, passando da 2.361.793 a 1.695.000 ettolitri, la produzione dell'olio nello stesso periodo passò da 386.043 a 426.400 ettolitri, mentre quella del vino fu in forte ascesa sino alla fine degli anni 80, quando la fillossera e la guerra commerciale con la Francia avrebbero causato un forte decremento nella quantità prodotta, facendola passare da 1.436.423 ettolitri del 1874 a 896.600 ettolitri di fine secolo. M.A.I.C., *Annuario Statistico Italiano*, 1905-1907, Roma, pp. 400 e seg.

(39) A.C.S., A.G.I.A., M. FERA, *Monografia sul Circondario di Cosenza*. Dello stesso vedi anche *Della piccola e della grande proprietà in Calabria*, Cosenza, 1874.

(40) L. FRANCHETTI, *Condizioni...*, op. cit., p. 67.

(41) A.C.S., A.G.I.A., M. FERA, *Monografia...*, op. cit.

vendita di proprietà appartenenti alla Chiesa avvenne per piccoli lotti, di estensione contenuta, il cui valore variava in relazione alle caratteristiche agronomiche delle terre. Così per esempio, nel corso del 1868 a Casale Bruzio, Luigi Casole si aggiudicò tre lotti costituiti da un vigneto di 74 are, un seminativo di 50 are ed un castagneto di circa un ettaro. Questo è uno dei pochi esempi di acquisto cumulativo che può essere riferito alla zona dei Casali, dove invece la regola sembra essere quella del piccolo e piccolissimo acquisto effettuato da acquirenti via via diversi. A S. Stefano di Rogliano, che è il comune nel quale si concentrò la maggior parte degli acquisti, Raffaele Parise si aggiudicò due orti di 2 e 3 are, spendendo complessivamente 2.800 lire. A Celico, Antonio Rodi acquistava un gelseto di 4 are e 50 centiare, pagandolo 2.000 lire. A Marsi, un seminativo con gelsi e piante di 89 are veniva aggiudicato da Saverio Mauro per 3.200 lire, mentre un vigneto ed un querceto per complessive 57 are veniva pagato a Pedace da Nicola Mosè 483 lire. Addirittura tre persone — Pietro Leonetti, Bruno Curcio e Cesare Nicoletti — divennero proprietari nello stesso Comune di un lotto di circa un ettaro che riuniva un vigneto, un querceto, ed un castagneto. A Scigliano, un fondo rustico composto da un seminativo con fichi, gelsi, un querceto e una vigna per un totale di due ettari, passava in proprietà di Gaspare Calesimo per circa 7.500 lire. Ancora nel comune di Pedace, Alessio Cava nel 1868 si aggiudicò un seminativo con orto e vigneto di quasi 2 ettari per 3.000 lire, mentre ad Aprigliano un orto di appena 4 are venne a costare a Pasquale Vetere ben 2.400 lire. Solo alcuni comuni «casalini», quelli in cui era presente la coltura cerealicola associata al pascolo, furono interessati da vendite a più grandi lotti, le dimensioni dei quali raramente superavano i 7-8 ettari. Tra questi ci fu Campana, dove vennero venduti diversi seminativi, che in alcuni casi raggiunsero anche i 10 ettari.

Lo stesso criterio di ripartizione venne riservato dalla Commissione Provinciale per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico alle proprietà di montagna, dove ad una agricoltura povera era associata in genere una proprietà molto frazionata.

3. Nella provincia di Catanzaro, il movimento eversivo e le operazioni di vendita furono molto più incisive che nelle altre province calabresi.

TAB. 4 - *Elenco dei maggiori acquirenti dei beni ex-ecclesiastici in provincia di Catanzaro (1867-1880).*

Acquirente	Numero dei lotti acquistati	Estensione in ettari	Lire
Berlingieri Annibale e Francesco	104	3327.32.99	1.393.549
Giunti Ignazio e Nicola	124	1975.40.08	1.172.012
Barracco Francesco Filippo	31	930.12.45	356.126
Fazzari Achille	25	619.20.38	199.681
Morelli Fratelli	20	592.38.32	307.766
Susanna Francesco	11	548.71.54	187.426
Caloiro Giacinto	12	538.42.40	283.459
Lucifero Antonio	18	517.59.22	308.362
Albani Carlo e Pietro	21	234.80.93	144.450
Stocco Antonio	5	191.09.34	125.845
Bevilacqua Gennario ed Elisabetta	15	181.38.76	113.960
Giffoni Luigi e Nicola	48	162.03.01	274.341
Scoppa Luisa	37	98.28.22	198.170
Nicotera Giacinto e Michele	8	86.40.54	166.135

Infatti mentre i lotti venduti all'asta o agli incanti a trattativa privata sino al 1881 furono 2.435 — quindi 89 in meno rispetto al numero di lotti venduti in provincia di Cosenza nello stesso periodo — i fondi rustici venduti furono in totale 2.185, ossia 94 in più rispetto a quelli venduti nel cosentino (vd. Tabb. 1 e 2).

Ma la più grande significativa differenza stava soprattutto nell'estensione di questi lotti e conseguentemente nelle somme ricavate dalla loro vendita: 22.544 ettari per circa 14 milioni di lire.



Rispetto ai dati della provincia di Cosenza ad un aumento percentuale del 4,40% sul numero dei fondi rustici venduti, corrispose un aumento del 97,1% sull'estensione degli stessi ed un aumento del 94,8% sulle somme versate dagli acquirenti per la loro aggiudicazione.

Questo dimostra quanto fosse importante, nel mercato catanzarese, la presenza dei grandi lotti. L'analisi dei dati a nostra disposizione conferma ampiamente l'ipotesi secondo la quale la maggior parte delle terre ecclesiastiche nella provincia catanzarese fu ripartita per grandi lotti (42).

Nel circondario di Catanzaro l'incidenza dei grandi lotti con una estensione superiore ai 25 ettari corrispose quasi al 50% del totale, mentre raggiunse addirittura il 76,2% nel circondario di Crotona ed il 48% nel circondario di Nicastro.

Un discorso a parte bisogna fare per il Circondario di Monteleone dove, predominando una piccola e media proprietà legata ad un'agricoltura povera di sussistenza (zone montuose delle Serre) e ad un'agricoltura specializzata (zona costiera), i lotti formati ed esposti agli incanti difficilmente superarono i 25 ettari (43). Se in quest'ultimo circondario si riscontra una certa diffusione del medio e piccolo acquisto, nelle altre zone della provincia al grande lotto corrisponde il grande, grandissimo acquisto.

E ciò è facilmente spiegabile, se si considerano le caratteristiche agrarie di queste zone, in base alle quali il grande acquisto è presente laddove insiste una struttura ed un ordinamento latifondistici, mentre il piccolo e medio acquisto è espressione di una agricoltura povera, associata ad una proprietà frazionata e improduttiva, oppure di una agricoltura più avanzata organizzata in un sistema di media e piccola proprietà produttiva, come nei Casali cosentini o, come vedremo, in qualche zona costiera del Catanzarese e nella punta estrema della provincia di Reggio. Sebbene la provincia di Catanzaro partecipasse, nel corso degli anni 80, a quel vasto movimento tendente alla trasformazione delle colture in favore delle piante legnose (ulivi, agrumi, viti) nell'ottica del reinse-

(42) A.C.S., *Fondo Asse Ecclesiastico, Registri delle vendite della Provincia di Catanzaro*.

(43) Un riscontro si può trovare in M.C. BARRA, *La liquidazione...*, op. cit.

rimento della Calabria nei circuiti dei mercati nazionali ed internazionali dopo la crisi dell'industria serica, soltanto nel Circondario di Monteleone (44) e nel piccolo Mandamento di Cortale (45) è possibile trovare forme di agricoltura intensiva diretta all'impianto ed alla coltivazione di agrumi, ulivi e viti.

Nel Circondario di Monteleone, la crisi della seta e del gelso, causata dalla pebrina e dalla nascente concorrenza delle sete orientali dopo l'apertura del Canale di Suez, spinse molti proprietari a sostituire il gelseto con altre colture arboree. La zona litoranea compresa tra Pizzo, Tropea e Nicotera sino alle pendici delle Serre, conobbe lo sviluppo degli aranceti, degli orti, delle vigne e dei frutteti intensamenti coltivati, divisi in piccoli poderi con annesse casette rurali, che testimoniavano la presenza costante del contadino sul fondo. Il prezzo dei lotti di terre ecclesiastiche poste in questa zona non poteva non essere alto, mentre le dimensioni erano molto limitate.

Qualitativamente, i migliori acquisti furono quelli realizzati nei comuni di Tropea, Drapia e Nicotera da Francesco e Luigi Giffoni. Nel solo comune di Tropea, essi divennero proprietari di 15 lotti, costituiti da orti irrigui arricchiti qualche volta da una casa rurale, l'estensione dei quali raggiungeva i 20 ettari e per i quali spesero più di 90 mila lire.

Nel territorio di Spilinga, sopra Tropea, i fratelli Giffoni si aggiudicarono oltre a qualche seminario e a qualche aratorio una vigna di 6 ettari, che pagarono più di 15 mila lire. Nei comuni di Nicotera e Drapia, oltre ad un oliveto di 5 ettari, i Giffoni acquistarono 130 ettari di terreno, divisi in 31 lotti, costituiti da fondi, seminari ed aratori, per i quali spesero circa 160 mila lire delle complessive 275 mila lire impiegate per acquisti di beni ecclesiastici.

Risalendo verso la parte più a nord del Golfo di S. Eufemia, nel Circondario di Nicastro (46), le colture si caratterizzavano per

(44) A.C.S., A.G.I.A., G. MORABITO, *Monografia sul Circondario di Monteleone*.

(45) A.C.S., A.G.I.A., A. CEFALI, *Monografia sul Mandamento di Cortale*.

(46) A.C.S., A.G.I.A., V. SCARAMUZZINO, *Monografia sul Circondario di Nicastro*.

la presenza dell'oliveto e delle viti, mentre sulla costa gli agrumi andavano sostituendo le colture del gelso. In questa zona agraria predominava la piccola e media proprietà associata alla coltura specializzata, diffusa anche nei pochi grandi poderi. Fra i maggiori acquirenti troviamo Giacinto Nicotera, che nel territorio tra Nicastro e S. Biase si aggiudicò per 170 mila lire 86 ettari di terreno divisi in 8 lotti, tre orti di oltre 1 ettaro per 14 mila lire ed un oliveto, associato al pascolo, che raggiungeva in estensione 71 ettari e che fu pagato 140 mila lire.

Di tipo completamente diverso furono gli acquisti effettuati sul versante orientale delle Serre, nella zona prospiciente il Golfo di Squillace. Al di là della strettissima fascia costiera, sulla quale nello stesso periodo si attuarono i primi tentativi di colture arboree, il resto del versante era occupato da colline immediatamente degradanti verso il massiccio delle Serre, dove predominavano colture estensive a cereali. Achille Fazzari si aggiudicò in questa zona 24 lotti, composti da aratori ai quali spesso era associato il pascolo (ad esempio nel Comune di Borgia egli acquistò 100 ettari di terreno per quasi 100 mila lire). Ma le aggiudicazioni più importanti furono quelle relative al territorio di Spadola. Complessivamente qui, Achille Fazzari riuscì a riunire 8 lotti per quasi 500 ettari, per i quali furono spese 35 mila lire: di questi, 12 mila lire servirono per l'acquisto di un aratorio di oltre 393 ettari. Ancora seminativi e aratori erano i terreni messi in vendita nelle zone intorno a Catanzaro. Nel Circondario (47) le piante legnose (olivi e viti) dal 1860 in poi erano andate effettivamente guadagnando terreno, ma ciò non era avvenuto a discapito delle colture erbacee, bensì dei boschi e dei prati artificiali. Le alienazioni più importanti, in questa zona, ebbero per oggetto terre aratorie e seminativi, come dimostrano gli acquisti realizzati da due dei maggiori acquirenti della zona: Filippo e Cesare Susanna si aggiudicarono qui 11 lotti, aratori e seminativi in particolare, la cui estensione oltrepassava i 500 ettari e per i quali furono spesi quasi 200.000 lire.

Tuttavia le alienazioni più importanti, dal punto di vista dell'estensione e dei capitali investiti, si verificarono nel Circonda-

rio di Crotone ed ebbero come oggetto le terre a colture estensive del Marchesato.

L'incidenza dei grandi lotti in questa zona è massima ed il grande acquisto, singolo o cumulativo, particolarmente diffuso. È questa la zona della Calabria in cui con maggiore evidenza si delinea la tendenza, attraverso il sistema di formazione dei lotti, alla conservazione del regime fondiario originario delle terre appartenenti alla Chiesa. Due sono i momenti fondamentali attraverso i quali si evolve l'operazione eversiva, in questa parte della provincia catanzarese: 1) la suddivisione e la vendita, a grandi lotti, del latifondo ex-ecclesiastico a coltura estensiva; 2) la ricostruzione dello stesso latifondo, diventato privato, a vantaggio delle più importanti famiglie proprietarie della zona, attraverso numerosi acquisti successivi, concentrati soprattutto nel decennio 1870-1880.

Tra i protagonisti del grande acquisto, i fratelli Berlingieri, Luigi, Annibale e Francesco, furono coloro ai quali le vendite dei beni dell'Asse Ecclesiastico fornirono maggiori possibilità di consolidare il loro già cospicuo patrimonio. I lotti acquistati dalla famiglia Berlingieri sino alla fine degli anni '70, furono 104. Fatta eccezione per un solo fondo urbano, situato nel Comune di Catanzaro e pagato 1.310 lire, gli altri 103 lotti erano costituiti da seminativi, aratori, fondi rustici, pascoli, ma anche in misura minore da giardini, uliveti e vigneti, nell'immediata zona costiera. L'estensione complessiva dei lotti acquistati fu di quasi 3.500 ettari, pagati circa 1.400.000 lire, una cifra enorme per l'epoca. La maggior parte dei lotti era composta da seminativi situati nei territori di Crotone, Isola Capo Rizzuto e Cirò: per quasi 850 ettari di terre a cereali furono spesi più di 400.000 lire. Seguivano, nei Comuni di Crotone e S. Severino, 37 fondi rustici, la cui estensione si aggirava sui 1.400 ettari e per i quali fu pagata una somma di oltre 600.000 lire. Anche gli aratori occupavano una quota di tutto rispetto negli acquisti della famiglia, che spese per 30 lotti di 100 ettari, ben 400.000 lire.

Ai fratelli Berlingieri seguono, per l'entità degli acquisti, Ignazio e Nicola Giunti, che nel comune di Strongoli riuscirono ad acquistare tra il 1868 ed il 1873, 124 lotti, costituiti per l'80% da seminativi e fondi rustici. Sui quasi 2.000 ettari di terreni acquistati, oltre 1.600 erano fondi rustici e seminativi e per essi venne-

ro spesi quasi 950.000 lire (sul milione e oltre di spesa complessiva), mentre tre uliveti di quasi 40 ettari furono pagati 40.000 lire circa.

Gli acquisti per grandi lotti riguardarono molti altri acquirenti, ma se è vero che le estensioni alle quali si giunse attraverso il cumulo degli acquisti continuarono ad essere sempre molto alte, è anche vero che le somme sborsate per l'aggiudicazione si allontanarono notevolmente da quelle pagate dai fratelli Giunti e Berlingieri.

Così, per esempio, Francesco Barracco, che pur risulta essere il terzo maggior acquirente della provincia, si aggiudicò 31 lotti per un'estensione di 930 ettari, pagandoli «soltanto» 350.000 lire, ossia in media 26 lire per ettaro, quando nella provincia il prezzo medio per ettaro era di 500 lire. La parte più cospicua di questi lotti, situati nei territori di Isola, Cutro e Crotone era formato da aratori ai quali spesso era associato il pascolo (quasi 780 ettari per 280.000 lire), quindi terreni poco pregiati o, si suppone, sprovvisti di quelle «integrazioni» — edifici, acqua, scorte vive e morte, ecc. — indispensabili per una rapida utilizzazione produttiva(48).

Nel solo comune di Catanzaro, Francesco Barracco si aggiudicò un aratorio di 120 ettari per 49.000 lire, mentre nel comune di Isola nel 1869 suo fratello Annibale acquistò un altro aratorio a pascolo di quasi 600 ettari, con annessa casa colonica, che pagò oltre 200.000 lire.

Tra i grossi acquirenti del Circondario di Crotone troviamo anche Gaetano e Vincenzo Morelli, già presenti alle aste del cosentino. I lotti acquistati dai Morelli furono 20, per un'estensione di quasi 600 ettari ed un costo di oltre 300.000 lire. Anche in questo caso seminatori e aratori fecero la parte del leone: 390 ettari complessivi, per i quali furono spesi 210.000 lire.

Tra Crotone e S. Severina, Antonio Lucifero si aggiudicò 10 fondi (380 ettari per 235 mila lire), 4 aratori (125 ettari per 65 mila lire) e 2 vigne, la cui superficie totale superava i 13 ettari, pagandole 5.000 lire. Ancora negli stessi comuni ed in quelli di Isola e Cutro, Giacinto Caloiro acquistò lotti per quasi 290 mila

(48) F. ASSANTE, *Francesco De Sanctis e l'Asse Ecclesiastico, 1864-1867* Napoli, 1978, pp. 101-109.



lire, la estensione dei quali raggiungeva i 500 ettari: di questi, 180 ettari erano di un seminario acquistato a Crotona in società con Luigi Berlingieri.

I soli consistenti acquisti effettuati da donne in provincia di Catanzaro furono quelli di Luisa Scoppa dei baroni di Badolato nel comune di S. Caterina e di Elisa Bevilacqua nei Comuni di Curinga, Cortale e Maida. La prima si aggiudicò 37 lotti, il più importante dei quali era un oliveto di quasi 10 ettari, pagato 40 mila lire. La seconda, insieme a Gennaro Bevilacqua, divenne proprietaria di 180 ettari che comprendevano fondi, seminari e aratori, pagandoli quasi 120 mila lire.

Anche in provincia di Catanzaro il piccolo acquisto diventò frequente soprattutto dopo gli anni '80: è in questo periodo che le aste, regolari sino ai primi effetti della crisi, cominciarono ad andare sempre più frequentemente deserte. Le terre messe in vendita negli anni ottanta, fortemente frazionate anche in provincia di Catanzaro, erano rimaste invendute alle aste precedenti o rimesse all'asta dopo gli espropri per morosità che avevano colpito i piccoli e marginali acquirenti dell'ultima ora. Di certo non erano le terre più ambite e la difficoltà di alienarle ne avrebbe notevolmente svilito il prezzo.

4. La pratica delle vendite per piccoli lotti, già dai primi anni delle operazioni, ebbe invece notevole diffusione nella provincia di Reggio Calabria, ed in particolare nella fascia costiera tirrenica meridionale (49).

I lotti venduti a tutto il 1880 furono 1.654, su 2.200 esposti agli incanti, con un ricavo sulle vendite di quasi 9 milioni ed un aumento di circa 2.500.000 sul prezzo a base d'asta.

Dei lotti venduti, 1.064 erano costituiti da proprietà rurali per 3.752 ettari, dalla vendita dei quali si ricavarono circa nove milioni di lire: 62 erano lotti creati con le terre espropriate a coloro che, avendo comprato a rate, non riuscirono ad estinguere il loro debito nel tempo stabilito. Il primo acquirente ad essere espro-

(49) A.C.S., *Fondo Asse Ecclesiastico, Registro delle Vendite della Provincia di Reggio Calabria*. Vedi anche sull'eversione in Provincia di Reggio, M. BRANCIA, *La liquidazione...*, op. cit.

priato per inadempienza fu Ferdinando Richichi, che nel 1868 aveva acquistato per 40 mila lire un fondo nel Comune di Oppido di quasi 6 ettari.

Un fenomeno molto diffuso, per altro completamente assente nelle altre due province calabresi fu la mancata ratifica di numerose vendite che, stando ai dati forniti dai registri, sembrerebbero essersi svolte regolarmente. Infatti, dei 550 lotti rimasti invenduti, 507 furono normalmente aggiudicati, senza che la vendita tuttavia venisse ratificata (50). In tal senso, un episodio, in particolare, colpisce l'attenzione.

Tra il 2 e il 17 ottobre 1872 furono messi all'asta nei locali della prefettura di Reggio 78 lotti situati nel comune di Palmi e provenienti dall'esproprio di alcune masseri e della zona, appartenenti alla Mensa Vescovile di Mileto (51). Questi lotti, la cui estensione totale si aggirava intorno ai 420 ettari erano soprattutto aratori associati ad uliveti, gelseti e agrumeti: la loro vendita non risulta ratificata, ciò che fa supporre un mancato passaggio della proprietà ai nuovi acquirenti. La vendita di altri 14 lotti venne annullata per riconosciuta enfiteusi e 29 «incanti» andarono deserti.

La provincia di Reggio Calabria fu anche quella in cui, come si è detto, si registrò la maggiore incidenza del medio e piccolo acquisto. L'estensione media dei lotti si mantenne intorno ai 2 ettari e, se si escludono i pochi lotti di 20-25 ettari, gran parte dei terreni ecclesiastici messi in vendita ebbe una estensione inferiore all'ettaro.

Ciò avvenne in particolare per i terreni a coltura arborea, dove predominava un'agricoltura dall'evelato livello tecnico-produttivo e con alti valori fondiari.

Il piccolo acquisto perciò era tale soltanto relativamente alla dimensione dei lotti, non certamente per ciò che riguardava il lo-

(50) Sui Registri delle Vendite compaiono i prezzi di aggiudicazione a matita, non ricalcati cioè a penna come avviene invece per le vendite valide. La mancata ratifica di queste vendite è testimoniata anche dalla mancanza del nome dell'acquirente.

(51) Masserie Cisterna, Ficarazza, Erbe Bianche, Fracà, Scinà, Pirara, Petrace, Agonia, S. Francesco, Incurata.

TAB. 5 - *Elenco dei maggiori acquirenti dei beni ex-ecclesiastici in provincia di Reggio Calabria (1867-1880).*

Acquirente	Numero dei lotti acquistati	Estensione in ettari	Lire
Campoliti Pietro	13	188.33.00	125.085
Zerbi Genoese Domenico	34	123.24.39	609.548
Patamia Gaetano	19	91.48.74	347.950
Mazzitelli Lorenzo	22	78.51.45	252.015
Marchese Gagliardi	20	55.18.76	743.584
Plutino Fabrizio	14	40.09.82	133.470
Palumbo Domenico	29	37.67.71	116.171
De Gerardis Gregorio	15	29.98.82	54.444
Giffoni Luigi	9	27.11.51	148.960
Vollaro Saverio	12	26.63.79	164.835
Verni-Muratori-Giffoni	10	24.89.03	133.675
De Blasio Tiberio	1	19.00.00	20.242
Joculano Alfonso	17	12.73.60	25.876
Lo Schiavo Carmelo	7	6.98.19	37.140

ro costo, che in alcune zone arrivò a superare anche le 6.000 lire per ettaro. In una tale situazione, la possibilità che si formasse una nuova piccola proprietà coltivatrice, grazie all'acquisto dei terreni ecclesiastici, era scoraggiata dalla scarsità di capitali e dalla inefficacia del credito fondiario.

Le oggettive condizioni di vendita favorirono invece il processo opposto, ossia il consolidamento dei patrimoni preesistenti, che si realizzò questa volta attraverso la pratica del cumulo di piccoli acquisti di qualità.

Questo fenomeno fu presente in particolare nel Distretto di

Palmi e nel circondario di Reggio Calabria (52).

Nel primo la coltura più pregiata era quella dell'olivo, che costituiva la principale derrata di esportazione della zona. Notevole estensione nel circondario avevano gli impianti di coltivazione della vite, che d'altronde erano presenti anche nei circondari di Reggio e di Gerace (53).

La scelta dei proprietari in favore delle colture arboree era nata oltre che dalle convenienze economiche, anche dalle condizioni climatiche e dalle caratteristiche del terreno, che da Nord a Sud andava restringendosi sulla fascia costiera, impedendo fisicamente l'impianto di colture estensive.

Nel circondario di Palmi, la zona litoranea e collinare compresa tra Palmi e Rosarno era completamente ricoperta da enormi ulivi secolari, distribuiti in una quindicina di poderi di cui 5 superavano i 300 ettari, 10 superavano i cento ed erano frazionati tra molti coloni (54).

Le più importanti vendite di terre ecclesiastiche in questo territorio si verificarono nei comuni di Molochio e Jatrinoli. Nei dintorni di Molochio, nel corso del 1868 Gerolamo Muratori e Giuseppe Verni si aggiudicarono 10 uliveti la cui estensione complessiva era di quasi 25 ettari, spendendo circa 140 mila lire. Nello stesso anno Fabrizio Plutino e Gaetano Monsolini acquistarono un oliveto di 15 ettari pagandolo 170.000 lire. Nel territorio di Jatrinoli, il marchese Domenico De Zerbi di Reggio, tra i maggiori acquirenti della provincia, si aggiudicò 18 uliveti di 24 ettari, pagandoli quasi 140 mila lire.

(52) A.C.S., A.G.I.A., *Relazione sulla Provincia di Reggio Calabria*. Vedi anche A.C.S., A.G.I.A., G. DE MARCO, *Monografia sul Circondario di Reggio Calabria*.

(53) A.C.S., A.G.I.A., A. VISCUSI, *Monografia sul Circondario di Gerace*.

(54) Un tipo di patto molto diffuso in questa zona, come in tutte le altre in cui predominava la coltura ad ulivi, era il contratto d'estimo o gabella. In base ad esso il proprietario faceva misurare la quantità di frutto formatasi sull'albero e la faceva stimare al contadino, in genere proprietario o piccolo capitalista, che prendeva appunto a gabella l'intera tenuta o pochi piedi di ulivo, si assumeva i rischi del raccolto e si impegnava a dare al proprietario una certa quantità di olio, con un sistema in cui l'intera aleatorietà del contratto ricadeva completamente sul contadino.

La coltivazione dell'olivo associata spesso a quella cerealicola, era diffusa anche nei territori di Varapodio e Oppido. Qui i maggiori acquirenti furono Lorenzo e Antonio Mazzitelli che si aggiudicarono 22 lotti di 80 ettari complessivi, per 250.000 lire: 7 di questi lotti erano costituiti da uliveti, estesi per quasi 8 ettari e per i quali si spesero più di 30 mila lire; 4 erano aratori con una estensione di 40 ettari circa, pagati quasi 100 mila lire.

Negli stessi comuni di Oppido e Varapodio, Gaetano Patamia si aggiudicò 13 uliveti per una estensione di quasi 27 ettari pagandoli circa 150 mila lire. Degli acquisti facevano parte anche due fondi di 20 ettari per 100 mila lire e 3 aratori di 42 ettari per quasi 80 mila lire, su una spesa complessiva di circa 350 mila lire per 90 ettari.

Il capoluogo del circondario, Palmi, fu anche il centro in cui più alto fu il totale delle terre espropriate. Il suo territorio era il più ricco di vigne, in particolare nella zona detta «Ponte Vecchio», la maggior parte delle quali venne messa in vendita nel corso del 1872.

Il vigneto alienato nel giugno del 1872 proveniva dalla Mensa Vescovile di Mileto e misurava più di 60 ettari. Esso fu diviso in 52 lotti, la superficie media dei quali si aggirava intorno all'ettaro, e venne venduto per 158.000 lire, ad un prezzo medio per ettaro di circa 3.000 lire.

La frequenza in questo incanto di numerosi nomi apparentemente non legati alle grosse famiglie, potrebbe fare individuare in questa zona una delle poche isole di formazione di una piccola proprietà coltivatrice: i maggiori acquirenti, rispettivamente con 6 ed 11 lotti, furono Vincenzo Prenestini, che si aggiudicò più di 10 ettari per quasi 30.000 lire e Rosario Parrelli, a cui andarono 6 ettari per quasi 6.000 lire.

Il Circondario di Reggio Calabria era una zona ricca di pregiate colture (agrumeti, vigneti, gelseti) che erano andate diffondendosi progressivamente soprattutto dopo il 1860 su entrambi le zone costiere jonica e tirrenica, con la sola eccezione della zona tra Motta, Bova, Palizzi, Ardore e Locri, dove erano presenti anche le colture erbacee estensive.

La zona costiera compresa tra Pellaro e Bagnara sino alle pendici dell'Aspromonte era un susseguirsi di medi e piccoli poderi,



la cui estensione raramente superava i 15 ettari. Qui, accanto a sporadici impianti di vigneti ed oliveti, si estendevano in successione continua col sistema dei terrazzamenti agrumeti di aranci, limoni, cedri, bergamotti e limette, dai quali si ricavano anche gli olii essenziali da destinare all'esportazione per scopi industriali (profumeria, farmacia, preparazione di canditi, dolci e liquori). Le cure che il contadino, piccolo proprietario o fittavolo, riservava agli agrumeti erano di gran lunga superiori a quelle prestate alle stesse colture in altri circondari, molto probabilmente perché la vicinanza con la Sicilia aveva favorito l'assimilazione di sistemi di concimazione, irrigazione e trasformazione del prodotto, che facevano della produzione di agrumi (la cui estensione era passata dai 6.000 ettari del 1867 ai 12.000 ettari del 1879) il fiore all'occhiello del Circondario.

I maggiori acquirenti di terre ex-ecclesiastiche, in questa zona in cui era particolarmente diffusa la piccola proprietà, furono i marchesi Gagliardi, Enrico e Caterina, che a Gallina acquistarono 9 agrumeti per un'estensione complessiva di quasi 40 ettari, spendendo circa 600.000 lire, ed ancora 2 vigneti di 8 ettari per 103.000 lire. Tra i vari lotti (venti) che i marchesi Gagliardi si aggiudicarono tra il 1867 ed il 1870 (60 ettari circa per quasi 800.000 lire), composti anche da qualche seminativo, qualche uliveto, qualche aratorio e 2 fondi, troviamo una casa nella città di Reggio, pagata 18.600 lire. Saverio Vollarò che si aggiudicò complessivamente 12 lotti per circa 160.000 lire per un'estensione complessiva di quasi 30 ettari, acquistò nel territorio di Pellaro un agrumeto di 2 ettari spendendo 43.000 lire, una vigna di 18 are a Scilla per quasi 1.500 lire, 3 oliveti nel territorio di Jatrìnoli di quasi 16 ettari per 100.000 lire circa.

Tra i grossi acquirenti del Circondario di Reggio, ritroviamo il marchese Domenico Genoese De Zerbi, che si aggiudicò 34 lotti di 125 ettari, per i quali furono pagati più di 600.000 lire. A Melito, il De Zerbi acquistò 5 gelseti di circa 10 ettari, pagandoli 108.000 lire. Il più grosso acquisto realizzato dal marchese fu comunque un bosco ceduo con colture varie a Calanna, sopra Gallico, la cui estensione raggiungeva quasi i 70 ettari e per il quale spese più di 300.000 lire.

Se le vendite procedettero abbastanza celermente nelle zone

dove erano diffuse le colture pregiate, lo stesso non può dirsi per quelle nelle quali prevalevano i seminativi ed il pascolo. Ciò avvenne in particolare nel Circondario di Gerace dove pur nella prevalenza delle colture arboree della fascia costiera (gli agrumeti del Barone De Blasio), i latifondi a grano erano massicciamente presenti, come dimostrano le proprietà a coltura estensiva del barone Macry.

Il maggiore acquirente in questa zona fu Pietro Campoliti, il quale si aggiudicò 13 lotti di seminativo a pascolo per un'estensione di quasi 200 ettari, pagati circa 130.000 lire. Questo fu il più grosso investimento fatto nella provincia in terreni seminativi, che resta ben poca cosa rispetto alle somme sborsate nelle altre due provincie calabresi.

### III. Conclusioni.

La legislazione sull'Asse ecclesiastico, così come gli altri provvedimenti a carattere « sociale » diretti ad una più equa ripartizione della proprietà (divisione dei demani comunali), ebbero notevoli ripercussioni sulle vicende della proprietà fondiaria in Calabria, confermando però le caratteristiche del trend, prevalente nel corso di tutto l'Ottocento, della concentrazione fondiaria, da una parte, e della polverizzazione della proprietà contadina dall'altra.

Queste due tendenze, che emergono nell'evoluzione della proprietà tra il 1860 ed il 1880 impedirono la maturazione di un processo di crescita di una proprietà media borghese altamente qualificata e dagli ordinamenti colturali moderni e, allo stesso tempo, condizionarono in negativo la formazione di una proprietà contadina autonoma, in grado di assicurare redditi autosufficienti.

Solidi nuclei di borghesia fondiaria erano andati già costituendosi sul finire del XVIII secolo, quando i commerci ed una rendita fondiaria incrementata a volte dai profitti dell'amministrazione dei beni di vecchie famiglie nobiliari, avevano permesso la formazione di un ceto medio, posto tra le classi privilegiate della nobiltà e del clero e le classi inferiori della popolazione (55). Questo nuo-

(55) R. CIASCA, *Aspetti storici e sociali dell'Italia preunitaria*, (Istituto Stori-

vo ceto, composto da esponenti della borghesia rurale e della piccola nobiltà cittadina, era formato in particolare da alti dignitari, avvocati, liberi professionisti e da un folto nucleo di affittuari, che con l'esercizio della pastorizia e favoriti dal protezionismo commerciale e da alcune buone congiunture erano riusciti ad accumulare cospicui risparmi da destinare all'investimento fondiario.

In origine, la crescita di questa nuova classe si attuò attraverso tre fasi principali, che offrirono tre differenti tattiche di espansione: 1) l'acquisto dei beni ecclesiastici alienati tra il 1784 ed il 1796 (56); 2) l'appropriazione, in regime di eversione della feudalità, tanto dei demani comunali indivisi, fagocitati attraverso l'affitto o compiacenti usurpazioni, quanto dei demani quotizzati che spesso i contadini cedevano per mancanza di capitali; 3) l'incameramento di gran parte dei patrimoni ex-feudali, dai quali i titolari, persi i diritti della sovranità, e premuti dai debiti e dalle esigenze di una vita dispendiosa, tendevano a «disimpegnarsi» (57).

La proprietà originata da questa accumulazione progressiva avrebbe avuto tutti i connotati e le dimensioni del grande possesso. Accanto ai nomi dell'antica nobiltà — i Barracco, i Giannuzzi, i Savelli, i De Nobili — nuovi nuclei si apprestarono tra la fine del XVIII secolo ed i primi decenni del XIX, a raggiungere gli alti gradi della possidenza: erano i Gallo, i Cappelli, i Toscano e i Nola tra Castrovillari e Cassano; i Labonia e i De Rosi nella Sibaritide; i Lupinacci ed i Quintieri nei Casali di Cosenza; i Gagliardi di Monteleone, i Sarlo di Francica; i Musolino di Pizzo; i Capialbi, i Genoese Zerbi e i De Blasio di Reggio Calabria (58).

co italiano per l'Età Moderna e Contemporanea), Roma, 1973; *Le trasformazioni agrarie dopo l'Unità*, in *Atti del I° Congresso Storico Calabrese*, Roma, 1954, pp. 357-374. Sullo stesso argomento vedi F. ASSANTE, *Rapporti di produzione e trasformazioni colturali in Basilicata e Calabria nel secolo XIX*, Napoli, 1974.

(56) A. PLACANICA, *Alle origini...*, op. cit.

(57) R. CIASCA, *Aspetti...*, op. cit., p. 4. Facevano eccezione a questa regola le famiglie baronali che si erano convertite alla mentalità borghese produttiva e del commercio, i cui membri si trasformarono in speculatori, produttori e incettatori. Tra queste gli Abenante di Rossano, i Serra di Cassano, i Barretta di Simeri.

(58) L'inchiesta Agraria Jacini indica tra i maggiori proprietari calabresi della seconda metà dell'800, oltre a Luigi Quintieri che si supponeva ricco di decine di milioni, anche i baroni Compagna nel cosentino; i Berlingieri ed i Gagliardi

Il concetto di proprietà, per queste famiglie, era quello borghese affermatosi col Codice Napoleonico, ma i sistemi di produzione ed i rapporti sociali nelle campagne rimasero arretrati e semifeudali, all'insegna della logica delle usurpazioni e della subordinazione del lavoro contadino.

Non mancarono nella gestione dei fondi tentativi di innovazione capitalistica, ma la tendenza fu per il modulo assenteistico e per lo sfruttamento elementare della terra. Un momento di fondamentale importanza per il consolidamento economico della borghesia fondiaria calabrese fu fornito dalla favorevole congiuntura che, nel corso della prima metà dell'800, alla fine del blocco continentale (59), spinse la Calabria nei circuiti di esportazione di prodotti specializzati sui mercati stranieri.

L'abbandono della poco redditizia produzione di cereali e l'investimento di capitali e di energie umane in coltivazioni che più si adattavano alle condizioni climatiche ed alla qualità dei terreni della regione (ulivo, vite, agrumi, gelso), costituirono per i proprietari fonte di buoni profitti, che nella maggior parte dei casi

in provincia di Catanzaro; i Genoese-Zerbi, gli Aioffa, i Pellicano, i Macry in provincia di Reggio Calabria. A.C.S., A.G.I.A., vol. 9, fasc. I, *Relazione Branca*, pp. XXIV-XXV. Per uno studio sulla formazione del patrimonio dei baroni Compagna, vedi R. MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria. Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Milano, 1975; vedi anche, per le famiglie dei notabili calabresi M. del GAUDIO, *I possidenti della Calabria Citeriore nel Decennio Francese (1806-1815)*. Riferimenti utili sull'argomento si possono trovare anche in G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria della restaurazione alla fine del Regno*, Chiaravalle Centrale, 1979, pp. 76 e seg. e M. PETRUSEWICZ, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia, 1989.

(59) In seguito all'aumento della richiesta dei cereali da parte della Francia, le aree destinate al grano si erano estese enormemente a discapito del bosco, degli ulivi e del gelso, che costituiva la maggiore ricchezza della Calabria. Il crollo del prezzo dei cereali seguito alla fine del blocco continentale e alla richiesta di nuovi prodotti sul mercato internazionale, determinarono l'avvio di una decisa trasformazione culturale a favore delle piante arboree, fortemente sostenuta dalle Società Economiche locali. Vedi sull'argomento L. IZZO, *La popolazione Calabrese del secolo XIX*, Napoli, 1975; ID. *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'Unità al Fascismo*, Cosenza, 1988. Ved anche D. DE MARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1960. Sull'attività delle Società Economiche A. ALLOCCATI, *Le Società economiche in Calabria, Napoli 1861* e G. MOTTA, *La Calabria Agraria tra innovazione e permanenza*, Cosenza, 1989.

furono impiegati nell'acquisto delle terre rese disponibili con l'alienazione dei beni ecclesiastici e demaniali (60).

Gli stessi fenomeni che sono alla base dell'origine e del successivo consolidamento della grande borghesia fondiaria (abolizione della feudalità e divisione dei beni assegnanti ai Comuni, decretata nel 1806; movimento eversivo della proprietà ecclesiastica tra il 1861 ed il 1867; divisione dei beni demaniali dello Stato tra il 1861 ed il 1882), favorirono contemporaneamente un processo di formazione di piccole e piccolissime proprietà, destinate tuttavia ad occupare una zona ristretta del territorio agrario rispetto a quella occupata dal latifondo e ad assumere quindi la fisionomia di una proprietà polverizzata (61).

Parte di questa piccola proprietà si era formata grazie alla congiuntura economica della prima metà dell'800, che aveva spinto molti proprietari (non solo privati, ma anche Chiesa e Corpi morali) a concedere in fitto o in enfiteusi vasti terreni incolti o a pascolo, allo scopo di favorirvi la messa a coltura e per impiantarvi delle coltivazioni arboree: «la Chiesa, i Corpi morali tutti, i privati non volendoli o potendoli sottoporre a coltura li hanno conceduti a coloni, obbligandoli per lo più a popolarli di piante arboree, come olivi, gelsi, viti, fichi ecc., d'onde è venuta una gran parte di contadini proprietari» (62).

Questo tipo di proprietà affrancata dai coloni, era particolarmente diffusa nel Circondario di Reggio, nella zona litoranea tra Pellaro e Bagnara, ed in parte anche nei Casali di Cosenza, dove i contadini piccoli proprietari avviarono delle produzioni talmente curate da farne il «giardino della Calabria» (63).

Le nuove realtà fondiarie erano scaturite soprattutto dalla quo-

(60) In realtà, pochi furono quelli che tra i proprietari optarono per il passaggio dalle coltivazioni estensive a grano alle colture arboree specializzate, come indicavano le Società Economiche. La maggior parte dei proprietari preferì cedere i terreni in fitto, alimentando il sistema della rendita.

(61) D. DE MARCO, *Considerazioni sulle vicende della proprietà fondiaria e delle classi rurali dopo l'Unità: 1860-1880*, in *Atti del II Congresso Storico Calabrese*, Napoli, 1961. Vedi anche P. BEVILACQUA, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia Einaudi, Le Regioni. La Calabria*, Torino, 1985, pp. 117-362.

(62) A.C.S., A.G.I.A., G. DE MARCO, *Monografia...*, op. cit.

(63) A.C.S., A.G.I.A., M. FERA, *Monografia...*, op. cit.



liquidazione dei demani dello Stato, tra i quali rientravano sia gli ex demani feudali che le proprietà ecclesiastiche espropriate.

La maggior parte delle quote comunali difficilmente superava l'ettaro e ciò spesso impediva al quotista (contadino proletario) di accumulare un reddito tale da poter mantenere se stesso e la sua famiglia. In mancanza di capitali, terra e lavoro non erano sufficienti a far rendere in modo ottimale il fondo. Il che comportava, a causa anche del pesante carico tributario, un sempre più frequente ricorso da parte del contadino al credito privato, che era l'unico modo per far fronte alle cattive annate (64). Esaurite le risorse, il contadino povero senza capitali cedeva la sua quota, nel frattempo arricchita, a prezzi certamente non concorrenziali e tornava tra la folta schiera dei braccianti (65).

Nella maggior parte dei casi, le proprietà ex-demaniali si riconcentrarono nelle mani degli ex-baroni o in quelle della nuova borghesia, attraverso la diffusa pratica di legalizzare le vendite, nonostante l'originaria inalienabilità delle quote (66). Eccezionalmente nella provincia di Cosenza le quote passarono dal proletariato agricolo ai contadini «agiati» (67), che continuarono l'opera di trasformazione spesso intrapresa dai quotisti, contrariamente a quanto avveniva quando le quote cedute o abbandonate andavano ad impinguire il latifondo (68).

(64) R. CIASCA, *Le trasformazioni...*, op. cit., p. 362.

(65) Ciò che avveniva in particolare quando la quota assegnata era un seminativo, che aveva un valore immensamente minore rispetto ad un terreno a coltura arborea, e che veniva abbandonato già dalla prima cattiva annata quando «...il contadino, stretto dal bisogno o che doveva maritare la figliola... vende la sua ingrata terricciola e questa va ad ingrandire i latifondi...» A.C.S., A.G.I.A., *Introduzione*, p. XXVIII.

(66) «I Consigli Comunali (...) in considerazione dei miglioramenti agrari apportati ai terreni dagli abusivi acquirenti trovarono più conveniente di concederli a costoro merce un aumento del canone primitivo, con vantaggio della finanza comunale», A.C.S., A.G.I.A., *Relazione sulla Provincia di Catanzaro*, p. 204. Vedi anche M. FERA, *Della piccola...*, op. cit., p. 3.

(67) A.C.S., A.G.I.A., M. FERA, *Della piccola...*, op. cit., p. 5.

(68) Nel solo Comune di San Marco Argentano su 360 quote solo 40 rimasero agli originari quotisti, mentre le restanti furono alienate soprattutto a massari, imprenditori capitalistici e braccianti capitalizzati. Lo stesso fenomeno si verificò a Corigliano, dove su 600 assegnatari quasi la metà vendette o abbandonò la propria quota. Vedi P. BEVILACQUA, *Uomini...*, op. cit. p. 225.

La pratica di assegnare i lotti in dimensioni che non superavano l'ettaro e i frequenti passaggi di proprietà contribuirono a generare una proprietà eccessivamente frazionata e quindi improduttiva.

Un discorso a parte bisogna fare per ciò che riguarda le proprietà ex-ecclesiastiche. Malgrado la legge 15 agosto 1867 avesse previsto la vendita del patrimonio ecclesiastico espropriato in piccoli lotti, allo scopo di favorire una più razionale distribuzione della proprietà, i lotti messi all'asta nel primo ventennio dell'operazione — come si rileva dall'analisi dei dati — superarono di gran lunga l'ettaro ed erano costituiti dai migliori fondi appartenuti alla Chiesa.

In questo periodo si vendettero agrumeti, vigneti, frutteti, gelseti, seminatoi ed aratori irrigabili acquistati, più che da contadini anche piccoli proprietari, da grossi possidenti, dalle famiglie economicamente e socialmente più in vista nella Calabria dell'epoca.

Il contadino proletario, lo stesso contadino che abbandonava o cedeva la sua quota per mancanza di capitali, non si accostò in questo primo ventennio alle aste. Se c'è qualcuno che, tra i ceti subalterni, partecipa alle vendite, questi è il contadino «agiato», ossia l'imprenditore agricolo o il bracciante capitalizzato, che approfittando delle opportunità offerte dalla favorevole congiuntura economica della prima metà dell'800, aveva accumulato qualche risparmio.

Sotto questo aspetto, l'alienazione dei beni dell'Asse Ecclesiastico favorì, più che la formazione di nuove realtà proprietarie, il consolidamento di già esistenti nuclei di contadini capitalizzati, soprattutto in provincia di Cosenza e nella zona costiera tirrenica compresa tra Pizzo e Reggio Calabria.

Fu questa comunque una proprietà tendenzialmente debole, ed il suo tracollo negli anni della «crisi agraria» lo dimostra ampiamente. Quando negli anni ottanta i prezzi dei cereali, sotto la spinta della concorrenza estera, subirono una flessione del 40%, molti furono i nuovi acquirenti che avendo fatto incetta negli anni precedenti anche di terra a coltura erbacea, spinti dai prezzi dei cereali costantemente alti dopo l'Unità, si trovarono a dover

affrontare la crisi senza aver avuto il tempo di accumulare un solido patrimonio (69).

In assenza di una qualsiasi forma di credito, molti medi proprietari furono costretti ad abbandonare il fondo o nei casi più fortunati a rivenderlo, quando non veniva loro espropriato dalle Commissioni provinciali per il mancato pagamento del mutuo.

La crisi degli anni '80 diede origine anche ad un altro fenomeno, di non minor importanza. La progressiva diserzione delle aste da parte degli abituali compratori ed il contemporaneo crollo del valore dei seminativi, furono la causa di una tendenziale riduzione del prezzo e della diminuzione dei lotti messi in vendita.

Circostanze contingenti, finirono col favorire quindi, dopo il 1880 una progressiva e costante partecipazione alle aste, di molti piccoli acquirenti, spesso contadini proletari, che tuttavia in ben pochi casi riuscirono a formare una piccola proprietà coltivatrice, come viene confermato anche dal Nitti nella sua inchiesta dei primi del '900 (70). Essa non era in grado di avviare moderni ordinamenti culturali, basati sui metodi intensivi e sull'investimento di capitali.

I piccoli fondi acquistati spesso con enormi sacrifici, per le ridotte dimensioni, per gli arretrati sistemi di coltivazione e per la mancanza cronica di capitali, bastavano ad assicurare magri raccolti, anche quando da parte del contadino veniva impiegato il più intenso lavoro.

In queste condizioni, non era raro il caso del contadino piccolo proprietario che continuava a prestare la sua opera nelle proprietà altrui e a ricoprirsi di debiti, in un sistema che perpetuava quel rapporto di dipendenza economica e di vita, che le leggi eversive avevano tentato inutilmente di annullare.

Da un punto di vista socio-economico il movimento eversivo ebbe nella regione certamente carattere conservatore, in quanto contribuì notevolmente al consolidamento di una classe di per se

(69) L'interesse del 6% sulle rate sarebbe diventato troppo alto rispetto al reddito effettivo del 2-3% che si ricavava dai terreni dal 1880 in poi, destinato a diminuire ulteriormente per gli effetti della crisi.

(70) F.S. NITTI, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Calabria e Basilicata*, 1909.

egemone, quella dei «galantuomini», favorita nella sua ascesa economica e sociale anche dall'insediamento di molti suoi elementi in Parlamento e nelle amministrazioni locali. Essa fu la maggior beneficiaria delle terre della Chiesa calabrese, avvantaggiata da una certa disponibilità di capitali, dai sistemi dilazionati di pagamento, dai prezzi dei lotti generalmente bassi e, in alcuni casi, anche dalla possibilità di connivenze con i periti delle commissioni adette alle vendite (71).

La mancanza di recettività economica da parte delle classi agricole più disagiate (in favore delle quali paradossalmente i provvedimenti eversivi erano rivolti), legata alla diffusa povertà ed all'inesistenza di qualsiasi forma di credito fondiario e agrario che rispondesse alle esigenze della produzione, in un momento in cui la logica del latifondismo espansionistico di origine borghese raggiungeva la sua piena maturazione, fu alla base non solo del fallimento della politica sociale della perequazione, di cui la vendita dei beni ex-ecclesiastici ne era espressione, ma anche e soprattutto dell'aggravarsi del processo dicotomico che avrebbe portato alla coesistenza dei due opposti sistemi della grande e della piccola proprietà, della concentrazione della prima e della polverizzazione della seconda.

Sebbene la politica della disarmotizzazione e quindi della liberalizzazione e privatizzazione delle terre ecclesiastiche, in un regime di alti prezzi dei prodotti agricoli costantemente in ascesa per tutto il primo ventennio unitario, determinassero una congiuntura favorevole alla creazione di migliaia di piccole proprietà, le scelte compiute dalla Pubblica Amministrazione portarono sostanzialmente al fallimento dell'operazione eversiva ai fini della diffusione della media e piccola proprietà contadina in Calabria.

I criteri utilizzati nella formazione dei lotti dalle Commissioni provinciali per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico, che considerarono determinante nella ripartizione la consistenza originaria dei fondi (per cui laddove esisteva un sistema di grande proprietà i beni ex-ecclesiastici furono venduti per grandi lotti, mentre dove prevaleva la piccola proprietà i lotti furono notevolmente più

(71) P. BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei Prefetti*, Reggio Calabria, 1974.

limitati), non comportarono modifiche sostanziali al preesistente regime fondiario.

Ciò, unito alla mancata regolamentazione degli acquisti (tassi differenziati di pagamento in base al reddito e accesso al credito fondiario), impedirono al movimento eversivo della proprietà ecclesiastica di operare la rottura del latifondo e quindi quella riforma strutturale, sociale ed economica, che sola avrebbe permesso alla piccola proprietà di emanciparsi dalla secolare subordinazione economica e dalla condizione di contadino-bracciante.

Accanto al mancato conseguimento dello scopo della creazione e dell'incremento di una classe di piccoli proprietari agricoli autonomi, tra gli effetti negativi dell'eversione della proprietà ecclesiastica va annoverata anche la progressiva sottrazione di capitali all'agricoltura, in favore dell'investimento fondiario.

In soli tredici anni, tra il 1867 e il 1880, circa 32 milioni di lire dell'epoca, (pari a circa 65 miliardi di lire attuali) si trasferirono in Calabria dai privati allo Stato. Si finì con l'assecondare la tendenza dei ceti alto-borghesi all'investimento fondiario piuttosto che a quello destinato alla trasformazione agraria delle terre già possedute (72).

Inoltre, l'immissione sul mercato di un'enorme massa di terre, sicuramente superiore alle capacità di acquisto dei privati, provocò, in assenza di una moderna struttura creditizia, il ricorso al credito usurario garantito da ipoteca, facendo innalzare il debito ipotecario e gravando la proprietà di un pesante e perenne fardello.

Al 31 dicembre del 1880 il debito ipotecario fruttifero, cioè quello gravante su crediti e mutui, aveva raggiunto nelle province calabresi la considerevole cifra di 255 milioni di lire dell'epoca. Alle ipoteche accese sui terreni di proprietà per disporre di danaro, si erano aggiunte negli ultimi anni tutte le operazioni d'ipoteca relative all'acquisizione dei beni ecclesiastici, attraverso il ricorso al credito privato. L'eversione dei fondi rustici ecclesiastici dopo il 1867, attuata in Calabria alle condizioni e secondo le procedure sin qui esposte, non poteva non confermare quanto già si era verificato sul finire del XVIII secolo attraverso le alienazio-

(72) *Annuario del Ministero delle Finanze*, 1882, pp. 908-909.





ni della Cassa Sacra di Calabria, sia dal punto di vista della redistribuzione fondiaria (latifondo e polverizzazione), che della mancata promozione economica e sociale del ceto contadino, sempre più esposto, alle prime difficoltà, a un repentino mutamento in bracciante avventizio e stagionale (73).

R.M. PATRIZIA NARDI

(73) A proposito della Cassa Sacra di Calabria vedi le recenti osservazioni di A. PLACANICA, *Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti*, in *Storia dell'Agricoltura Italiana* (a cura di P. Bevilacqua), vol. II, pp. 261-324, Venezia 1990.

## RECENSIONI

H. HOUBEN, *Il "libro del capitolo" del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Congedo editore, Galatina 1984, Università degli studi di Lecce. Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali, Materiali e Documenti, 1, pp. 286, tavv. IV e 74.

Il *Liber capituli* si articola di solito, come ha precisato Jean-Loup Lemaître, in quattro testi di genere differente: il martirologio, il lezionario, la regola, il necrologio o obituario (1). Gli stessi testi, anche se in un ordine diverso (necrologio, martirologio, omelie, Regola di s. Benedetto), sono tràditi nel codice Casinese 334 di cui Hubert Houben ha edito solo il necrologio, intitolando più estensivamente l'edizione *Il «libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa*.

Il necrologio della SS. Trinità è senza alcun dubbio una fonte estremamente significativa sia perché le testimonianze commemorative del Mezzogiorno italiano, e della Basilicata in particolare, sono scarse e poco studiate, sia per la singolarità storica della SS. Trinità di Venosa, rifondata dal normanno Drogone alla metà dell'XI secolo e scelta da Roberto il Guiscardo come famedio della dinastia normanna. Appare quindi evidente l'importanza che questo necrologio riveste per una ricostruzione dei legami politici, sociali e culturali del monastero con i suoi potenti protettori e benefattori.

Il codice cassinese, pur essendo già noto e studiato dal Settecento, quando Muratori (2) aveva edito brevissimi «excerpta» dal necrologio e dal martirologio venosino con l'elenco dei benefattori (mentre Gattola (3) ne aveva pubblicato per intero il necrologio e il martirologio con l'elenco dei benefattori e i testi minori), meritava sicuramente, almeno per il necrologio, una edizione moderna che seguisse la metodologia messa a punto in questi ultimi decenni dagli alunni di Gerd Tellenbach, Joachim Wollasch e Karl Schmid, per il progetto «Societas et Fraternitas». Un progetto che ha il significativo sottotitolo «Kommentiertes Quellenwerk

(1) J.-L. LEMAÎTRE, *Liber capituli. Le Livre du chapitre, dès origines au XVI<sup>e</sup> siècle. L'exemple français*, in Memoria. Der geschichtliche Zeugniswert des liturgischen Gedenkens im Mittelalter, in Münstersche Mittelalter-Schriften, 48, München 1984, pp. 625-648.

(2) L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, VII, Mediolani 1725, coll. 947-950.

(3) E. GATTOLA, *Ad Historiam abbatae Casinensis Accessiones*, 2, [Venetiis 1734], pp. 839-850.

zur Erforschung der Personen und Personengruppen des Mittelalters» (4). Houben, richiamandosi ai principi ispiratori del progetto, ha premesso alla sua edizione un primo capitolo dedicato alla tradizione commemorativa nell'Italia meridionale (pp. 13-20), un secondo capitolo che ricostruisce la storia dell'abbazia della SS. Trinità di Venosa (pp. 21-52), affiancandoli allo studio della composizione testuale e codicologica del codice cassinese, della sua storia esterna e delle caratteristiche dei testi da esso trāditi (pp. 53-70). Alla prima parte segue l'edizione del necrologio (pp. 73-98) con un indice degli antroponimi e toponimi (pp. 100-116) e uno studio dei personaggi che vi sono ricordati, tra i quali sono presi in considerazione solo i laici, gli ecclesiastici e i religiosi distinti con un titolo (pp. 118-151). Il volume si conclude con lo studio dei dati tramandati dal necrologio (pp. 153-164), con il facsimile dello stesso (tavv. 1-74) e con un ricco apparato di indici.

Il contributo di Houben rappresenta senz'altro un notevole passo avanti non solo per l'identificazione dei diversi momenti nei quali il necrologio è stato redatto ma anche per la ricostruzione dei rapporti che si instaurarono e ruotarono intorno all'abbazia. Purtroppo, l'autore non ha potuto utilizzare, nella sua ricostruzione della storia della SS. Trinità e nell'individuazione dei personaggi ricordati nel necrologio, gli « excerpta » del perduto *Chronicon Venusinum*, tramandati nel *Dictionarium universale totius Regni Neapolitani geographicum, topographicum, historicum, sacrum, prophanicum, vetus, ac novum*, compilazione erudita composta intorno agli anni Trenta del secolo XVIII dal teatino napoletano Eustachio Caracciolo; degli « excerpta » è stata data notizia da Ingo Herklotz nel 1984 (5), nello stesso anno in cui è stato edito il necrologio venosino. Il contributo di Herklotz appare particolarmente rilevante poiché Caracciolo, a differenza degli altri eruditi (Giacomo Cenna, Cesare Pagano, Giovanni Battista Prignano) che hanno utilizzato il *Chronicon*, oltre a riportarne i brani narrativi, arricchisce, in maniera consistente, il numero dei documenti relativi alla storia dell'abbazia già noti e permette di conoscere meglio quelli tramandati anche dagli altri eruditi. Per rendersi conto di quanto possa aver influito negativamente la mancata utilizzazione del materiale documentario tramandato dal Caracciolo basterà ricordare che « per il periodo che va dal 1074 al 1183, compaiono [sc. nell'opera di Caracciolo tratti dal *Chronicon Venusinum*] più di settanta atti privati, diplomi ducali e bolle pontificie. Per più di venti di questi documenti non c'era alcuna notizia nella tradizione

(4) Per lo stato della raccolta delle fonti commemorative e per i risultati del progetto « Societas et Fraternalitas » v. J. WOLLASCH, *Sulla ricerca di testimonianze commemorative in Germania: il progetto Societas et Fraternalitas*, in « La Tradizione commemorativa nel Mezzogiorno medioevale: ricerche e problemi ». Atti del seminario internazionale di studio. Lecce, Monastero di San Giovanni Evangelista, 31 marzo 1982, a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1984, pp. 15-26.

(5) I. HERKLOTZ, *Il « Chronicon Venusinum » nella tradizione di Eustachio Caracciolo*, *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 38 (1984) 405-427.

[indiretta] del *Chronicon*» (6). Ma l'opera di Caracciolo può vantare un'importanza unica per la storia del monastero di Venosa soprattutto per «due aspetti [...] la serie degli abati e i rapporti del monastero con la casa regnante normanna» (7). Non c'è quindi bisogno di sottolineare quanto uno studio approfondito del *Dictionarium* del Caracciolo avrebbe giovato a una migliore conoscenza, non solo della storia della SS. Trinità, ma, per quanto riguarda più strettamente il necrologio, a una più puntuale individuazione e a una più ricca ricostruzione dei dati biografici, sia dei laici che degli ecclesiastici e dei religiosi, dei quali sono offerte brevi notizie prosopografiche e biografiche. Ci si può quindi solo rammaricare che la scoperta di Herklotz, di cui Houben non ha potuto tenere conto, abbia in parte già reso superati i risultati della sua ricerca.

Sarebbe stata invece utile una ricostruzione più attenta della storia esterna del codice cassinese nel quale il necrologio è tradito. Houben identifica diversi interventi nella stesura del necrologio, di cui pone la prima redazione tra il 1154/1166 (p. 60), un gruppo di interventi «nella seconda metà degli anni cinquanta o nella prima metà degli anni sessanta del secolo XII» (p. 61) e verso la fine del secolo XII o all'inizio del XIII (p. 63) «la registrazione della morte dell'abate Egidio deceduto tra il 1177 e il 1183». Dopo questa data non vi sono altre inserzioni. È logico quindi chiedersi fino a quando il necrologio sia stato utilizzato nell'abbazia venosina. La storia esterna del manoscritto cassinese può fornire dati interessanti per risolvere il quesito.

Lo stesso Houben ricorda che non si sa esattamente quando il manoscritto sia giunto per la prima volta a Montecassino, perché la nota di possesso del 1506 (p. 54) testimonia soltanto che in questo anno il manoscritto fu recuperato e restituito al cenobio cassinese da *Loysius de Raymo*. Sulla base delle due ipotesi presenti nella letteratura storica, l'autore si limita a osservare che il manoscritto dovrebbe essere giunto da Venosa a Montecassino o alla fine del XII secolo, quando — nell'autunno del 1194 — la SS. Trinità fu sottoposta al decanato di Montecassino, o dopo il 1297, quando l'abbazia venosina fu sottomessa all'ordine ospedaliero di S. Giovanni in Gerusalemme. Houben non trascurò però di ricordare che, nello stesso codice cassinese, una mano novecentesca, non identificata, ne ha proposto un luogo di provenienza annotando sul foglio di guardia cartaceo, aggiunto all'inizio del manoscritto in età moderna, «forsan S. Marie de Albaneta ut erui potuerit ex fol. 156 verso in formula professionis monastice, etsi nomen deletum sit». A proposito del luogo a cui si riferisce questa professione di fede, di cui pubblica il testo (p. 99) (8), l'autore osserva che «le parole originarie non sono più leggibili, perché più tardi erase e sostituite dalle parole *sancte Marie in Albanete*»

(6) HERKLOTZ, *Il Chronicon* cit., p. 419.

(7) *Ibid.*, p. 420.

(8) Professione di fede già in parte edita da A. CARAVITA, *I codici e le arti a Montecassino*, II, Monte Cassino 1870, pp. 216 sg.

(p. 99 n. e). Ma a questo punto Houben non sembra trarre dalla corretta osservazione compiuta le dovute conseguenze. Infatti la correzione testimonia che il manoscritto si dovette trovare per un certo periodo a S. Maria di Albaneta. Vi sono tracce di questo passaggio? Houben non si pone la domanda, forse perché convinto che solitamente nei cataloghi delle biblioteche medievali non compare il *liber capituli*, poiché questo veniva conservato nella sala del capitolo e non nella biblioteca (p. 56). Ma la riflessione è pertinente sino a quando il *liber capituli* viene conservato nel monastero per il quale era stato redatto il necrologio in esso contenuto. Diversa è la situazione quando il *liber capituli* lascia il suo luogo di origine e passa altrove dove può essere utilizzato nelle sue altre componenti testuali (martirologio, omelie, Regola di s. Benedetto), non strettamente vincolate a un luogo determinato.

Un possibile legame tra l'antica cella cassinese di S. Maria di Albaneta e il manoscritto 334 era stato già ipotizzato nel 1869 da Andrea Caravita, anche se il codice fu da lui inserito nel gruppo di manoscritti la cui provenienza da Albaneta era incerta perché privo della nota di possesso scritta sulla prima pagina «con caratteri del 1300» (9). Ma Caravita non conosceva un catalogo dei libri di Albaneta, redatto certamente dopo il 16 ottobre 1242 ed edito nel 1941 da Mauro Inguanez nel ventunesimo volume della *Miscellanea Cassinese*. In esso è menzionato un «Liber defuntorum .I.» (10) che si può plausibilmente identificare con l'attuale manoscritto cassinese 334, che tramanda come testo iniziale proprio il necrologio.

La plausibile individuazione del codice che contiene il necrologio venosino tra i libri presenti ad Albaneta dopo il 1242 permette di trarre alcune conclusioni:

a) il manoscritto del *liber capituli* venosino era nella cella cassinese poco dopo il 1242;

b) probabilmente il manoscritto fu utilizzato nel monastero venosino si-

(9) CARAVITA, *I codici* cit., I, Monte Cassino 1869, pp. 104 e 107. La presenza del manoscritto a S. Maria di Albaneta è invece considerata certa nella *Bibliotheca Casinensis seu Codicum Manuscriptorum qui in tabulario Casinensi asservantur*, V, ex Typographia Casinensi 1894, p. 330 (ma 130), dove a proposito della professione di fede si sottolinea che il luogo a cui si faceva riferimento era quello della SS. Trinità «ubi tamen loci nomen penitus abrasum est. Huic nomini postea suprascriptum fuit aliud quod similiter deletum est ita ut vix legi possit: «caven»; voces autem «sanctae et individuae Trinitatis» pariter deletae fuere li-sque hae aliae a recentiori manu suffectae: «sanctae mariae di (Albaneta)». La successione di questi interventi faceva quindi ritenere che il codice fosse stato scritto nel monastero di Venosa e, passato per Cava, «postea ad S. Mariam de Albaneta apportatum fuisse». Attualmente i dati forniti dalla «Bibliotheca Casinensis» non sono più riscontrabili sul manoscritto tranne quelli relativi all'ultimo intervento; l'uso, presumibilmente ottocentesco, di sostanze chimiche per far rinvenire le scritture inferiori ha infatti alterato la zona del foglio sottoposta a rasatura.

(10) M. INGUANEZ, *Catalogi codicum Casinensium antiqui (saec. VIII-XV)*, in *Miscellanea Cassinese*, 21, Montis Casini 1941, p. 51 nr. 42 b.



no alla fine del XII secolo per poi trasmigrare dall'abbazia; l'ipotesi è perfettamente compatibile con la datazione dell'ultima inserzione nel necrologio venosino che, come si è visto, è la registrazione della morte dell'abate Egidio avvenuta tra il 1177 e il 1183; e rappresenta una conferma dell'ipotesi di Léon-Robert Ménager secondo cui il trasferimento del manoscritto da Venosa avvenne «alla fine del sec. XII, quando il monastero della SS. Trinità di Venosa fu per un indeterminato periodo sottomesso alla giurisdizione del decano di Montecassino» (p. 54 n. 2); la presenza del manoscritto ad Albaneta dopo il 1242 permette invece di escludere la supposizione di Giuseppe Crudo per il quale «il "libro del capitolo" di Venosa» fu «trasferito a Montecassino dopo la soppressione dell'abbazia venosina e la sua sottomissione all'ordine ospedaliero di S. Giovanni in Gerusalemme, avvenuta nel 1297» (ibid.).

L'edizione del necrologio della SS. Trinità di Venosa è sicuramente un primo passo in una ricerca sistematica delle fonti commemorative dell'Italia meridionale e ci si può solo augurare che lo sforzo di Hubert Houben non resti isolato ma sia seguito da altre edizioni che, come questa, si ricolleghino strettamente al progetto «Societas et Fraternitas».

GABRIELLA BRAGA

ANTONIO MOTTA, *Carlo Afan de Rivera burocrate intellettuale borbonico — Il sistema viario lucano preunitario*, Lavello, 1989, pp. 287, L. 30.000.

Afan de Rivera non è propriamente del tutto ignoto, come l'A. tende a presentarlo con qualche forse eccessivo pessimismo, ma senza dubbio la sua conoscenza e la sua esatta dislocazione critica appartengono agli ultimi decenni, più precisamente a quella fase del meridionalismo postbellico che, tra *Basilicata* e *Nord e sud*, ha spostato l'accento sui problemi del territorio e perciò della geografia antropica ed economica, recuperando un certo Fortunato al di là del determinismo e valorizzando un certo Nitti ben oltre l'illuminismo, finché gli anni ottanta ed il mito della modernizzazione hanno irrigidito Nitti in chiave industrialistica (non le acque e i boschi *anche* in quanto tali, ma *esclusivamente* le conseguenze elettriche delle acque e la relativa sistemazione dei boschi ed in genere del suolo) ed hanno ancora una volta ricacciato Fortunato nel limbo delle lamentazioni e delle buone intenzioni.

Non so perché l'A. non abbia voluto conferire ad Afan de Rivera l'etichetta che si attaglia a lui prima e meglio che a qualunque altro nell'Ottocento meridionale, quella di tecnocrate, dal momento che egli è estraneo all'esperienza francese, non saprebbe concepire altro, sotto il profilo ideologico, se non il lealismo borbonico, sia pure nei suoi ripetuti risvolti costituzionali siciliani e napoletani, e perciò, al pari di un Medici o, ancor meglio, di un Tommasi in chiaroscuro

a Ricciardi, non ha niente da spartire con la macchina amministrativa murattiana ma neppure con la cultura riformista che le è alle spalle, e che con Ferdinando ha chiuso una volta per sempre, qui Croce rimane definitivo, con le forche del Mercato.

Afan de Rivera anticipa Bianchini e schermeggia in vario senso con uomini quali Pietracatella e Santangelo in quanto comune è la matrice esclusivamente borbonica e «nazionale» della loro impostazione, si dà circoscrivere e rendere fallimentare il tentativo dei successori, i Giura ed i Maiuri, d'inquadrare quest'impostazione nella più ampia cornice unitaria «piemontese».

Croce avrebbe detto che essa è regionale, Cattaneo e Correnti l'avrebbero chiamata subnazionale, ma in ogni caso si tratta di un'impostazione schiettamente e consapevolmente napoletana, che presuppone il regno indipendente, e questo è il suo limite a lunga scadenza, senza dover di necessità far ricorso al sabotaggio ed alla dimenticanza che, storiograficamente parlando, non sono altro che espedienti interpretativi.

Senza dubbio Afan de Rivera conosce i santi padri del Settecento riformatore, da Genovesi a Galanti, ma l'A., che lo afferma, non può dimostrarlo che in modo indiretto, cioè per via di affinità ed analogie, non attraverso citazioni dirette su problemi particolari, proprio perché quella cultura «napoletana», e non francese, fa ormai parte integrante della formazione della tecnocrazia nazionale, ed è in grado di differenziarla e rafforzarla per lunghi decenni, ma anche di emarginarla allorché l'acqua santa sarà scomparsa e quella salata variamente aggredita dalla ferrovia, nei cui confronti Afan de Rivera si palesa non a caso lungamente esitante.

La forza del suo discorso, com'è noto, consiste nella complessità e nell'integralità del quadro ambientale, che lo rendono un precursore della bonifica integrale a patto di estendere il sostantivo al di là delle frontiere produttivistiche fasciste e conferirgli una portata eminentemente razionalizzatrice, un intervento sul territorio per equilibrarne le risorse ed articularne le infrastrutture mediante un piano preciso e dettagliatissimo.

L'A. si tiene ampiamente e felicemente su questo piano illustrativo, specie per quanto concerne la viabilità della Basilicata, a proposito della quale è riportata opportunamente una ricca documentazione di prima mano.

Si tratta dunque di opera pregevole e lodevole che, pur senza «scoprire» Afan de Rivera, ed a patto di non enfatizzarlo, ne fornisce una presentazione compiuta ed una verifica concreta sulla realtà locale della Basilicata, che sarebbe opportuno allargare monograficamente alle altre regioni del Mezzogiorno.

RAFFAELE COLAPIETRA

GIUSEPPE CARIDI, *Il latifondo calabrese nel Settecento*, Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, Quaderni dei Nuovi Annali, 23, Herder Editore, Roma, 1990, pp. 152 s.i.p.

L'A. insiste sulla zona di Santa Severina, già da lui esemplarmente esaminata sotto il versante feudale ed ecclesiastico cinque-settecentesco, con importanti *flash-backs* medievali, ed estende ora i propri interessi, nella prospettiva agraria che già aveva fatto da sottofondo e filo conduttore per le precedenti ricerche, ma che poi assume una portata emblematica della struttura latifondistica del Marchesato, al secolo XVIII, avvalendosi della documentazione consueta per il periodo, nella circostanza abbastanza consistente e qualche volta preziosa, catasti onciari e non, apprezzati, *relationes ad limina*, registri parrocchiali, documenti attinenti alla Cassa Sacra.

Ne deriva un panorama, pur con le opportune differenziazioni attentamente segnalate dall'A., un po' monotono ed in qualche misura prevedibile di degrado e di arretratezza anche rispetto al resto della Calabria, così dal punto di vista economico come soprattutto da quello demografico, per cose che si possono, appunto, dare per scontate, l'ambiente malarico, la ceralicoltura estensiva, il pascolo brado, l'uso civico fine a sé stesso, e così via, ma anche per motivazioni più particolari e perciò più incisive, il possesso ecclesiastico, ad esempio, più che doppio in percentuale che non nel resto della regione, e non soltanto a causa della presenza della mensa vescovile o della certosa di S. Stefano del Bosco, o la diffusione della feudalità e della bonatendenza forestiera, a cominciare dai casali di Cozenza, che determina una subordinazione d'assieme nel quadro della complementarità boschiva e pascolativo-transumante.

Latifondo, dunque, tutt'altro che garantista in forme più o meno patriarcali e paternalisticamente efficientistiche, secondo le conclusioni ben note e forse volutamente provocatorie della Petruszewicz, contro le quali la storiografia calabrese è insorta pressoché unanime, ma senza sottolineare a dovere, a mio avviso, il legame, magari degenerativo, con prospettive modernizzatrici di aziendalismo neofeudale che per lungo tempo erano state date per scontate, dal Galasso dei Sanseverino di Gadella nel Cinquecento fino alle monografie sui Nunzianti e sulla piana di Rosarno nel secolo XIX.

Comunque ciò sia, l'A. esamina anzitutto la distribuzione fondiaria ed i ceti sociali delle cinque località situate all'interno del Marchesato, passando in un secondo tempo alle tre che ne delimitano i confini settentrionali e rilevando a Rocca Bernarda, che dispone di due rilevazioni catastali rispettivamente nel 1744 e nel 1768, modificazioni sociali, la scomparsa del ceto civile e la triplicazione di quello nobiliare e benestante, assai più consistenti che non quelle agrarie, dove in pratica soltanto i massari si avvantaggiano nei confronti dei bracciali, a Rocca di Neto la strapotenza baronale dei Certosini e la feudalità confinante che ricaccia l'uso civico su linee di elementare sopravvivenza, a Santa Severina un ben

comprendibile *pactum sceleris* fra patriziato e clero che livella i massari con i bracciali ma cambia forma dopo il sisma del 1783 attraverso la progressiva laicizzazione della nobiltà, a Policastro il prevalere dell'oligarchia locale grazie all'assenza del remoto feudatario granduca di Toscana, a Cotronei viceversa la sua pesante presenza, donde il fronte unico tra l'oligarchia e il clero, l'olivo e la vigna che si espandono nella fascia di confine tra Umbriatico, Cerenzia e Cirò, contribuendo alla privatizzazione della terra e perciò ad un temperamento dello squilibrio economico e sociale.

In una situazione proprietaria nella quale la componente baronale sfiora il 35% della superficie apprezzata e quella ecclesiastica supera il 24%, con i massari al significativo controllo del bestiame bovino, e perciò delle potenzialità aratorie del territorio, la zona si comporta demograficamente molto peggio della Calabria settecentesca, e questo a motivo costante dell'incidenza fortissima della mortalità non soltanto infantile.

Anzi, gli ampi vuoti che essa provoca non si sarebbero potuti colmare senza consistenti e tenaci flussi immigratori, che senza dubbio discendono dalla ricerca dell'integrazione lavorativa cerealicola da parte degli abitanti dei casali di Cosenza ma che pure avrebbero potuto suggerire qualche approfondimento ulteriore, anche perché essi, oltre a sostenere il sempre alto tasso di nuzialità, sono presumibilmente all'origine di quello eccezionalmente elevato di nascite illegittime.

Senza gli immigrati, già nella prima metà del Settecento Rocca di Neto si sarebbe del tutto spopolata: giovi questa esplicita constatazione dell'A. a fornire un'idea della rilevanza del fenomeno, l'approfondimento del quale ci auguriamo possa venir compiuto quanto prima dall'A. medesimo, anche per leggere meglio la sempre suggestiva dinamica delle aggregazioni familiari.

RAFFAELE COLAPIETRA

Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea Cosenza, Centro Studi «Vincenzo Padula» Acri; *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo 1928-1934*, a cura di Marinella Chiodo, introduzione di Massimo Legnani, Luigi Pellegrini editore, 1990, pp. VI-324, L. 35.000.

Mi pare che i benemeriti organizzatori e gli autori egregi del convegno di Acri del maggio 1989 i cui atti vedono la luce con lodevole tempestività si siano lasciati un po' troppo affascinare, nell'impostazione del convegno medesimo, anche se non, per fortuna, nel suo obiettivo svolgimento, da due recenti parole d'ordine particolarmente prestigiose, quella di Renzo De Felice sul consenso di massa

al fascismo e l'altra di Piero Bevilacqua intorno agli anni della grande crisi quale autentico spartiacque epocale, ben al di là del « formalismo » della marcia su Roma, per l'innescamento di un processo di trasformazione strutturale soprattutto delle campagne e di disgregamento del blocco agrario protrattosi fino almeno agli anni cinquanta.

Orbene, se l'assunto di Bevilacqua è largamente condivisibile, a patto di conferire qualche maggiore spessore politico-istituzionale, e relativa incidenza, a quel « formalismo » (analogamente a quel che sarebbe necessario per l'unità nazionale rispetto ai *fans* del mercato internazionale) ed a patto altresì di intendere con altrettanta elasticità in termini di morte e trasfigurazione quell'altrettanto trionfalistico disgregamento, quel che viene posto da De Felice è un falso problema e serve soltanto a fuorviare ed invischiare le ricerche.

Se quella che vorrei chiamare storiografia del buon senso non lo avesse già da un pezzo ammonito, i recenti avvenimenti dell'Est europeo, che rumoreggiavano mentre i convegnisti si raccoglievano ad Acri, dovrebbero aver dimostrato una volta per sempre che in regime dittatoriale o reazionario di massa o di democrazia popolare come lo si voglia più o meno eufemisticamente chiamare il problema del consenso non esiste perché non esiste la possibilità dell'*idem sentire de re publica* che presuppone l'articolata costellazione dei partiti politici, venuta poi fuori in tutta la sua variegata gamma all'indomani delle quarantott'ore che bastano a spazzar via di massima regimi del genere, mandando il consenso a farsi benedire.

Fortunatamente, ripeto, gli ottimi studiosi convenuti ad Acri, pur qua e là dissertando in proposito, e così perdendo tempo, hanno in generale accantonato il problema del consenso e si sono limitati ad illustrare, e qualche volta soltanto ad inventariare, gli elementi e gli episodi del dissenso, identificabile con la protesta sociale solo se ed in quanto questa protesta s'identifichi a sua volta con un esistenziale, ed in quegli anni più che mai accentuato, « disagio di vivere », per avvalerci della pregnante espressione di uno dei relatori, l'abruzzese Felice.

La ricerca di agganci e di obiettivi politici, infatti, pur perseguita con tenacia, è andata avanti con risultati contraddittori e tutto sommato insoddisfacenti, se ne veda la giustificazione interpretativa ottimamente tracciata dalla Gagliani, che pur esamina la punta politicizzata dell'*iceberg*, i braccianti emiliani e romagnoli, ridotti ad individuare nella famiglia o al massimo nel borgo le proprie strategie di sopravvivenza (« L'analisi delle forme dell'agire sociale collettivo sfata l'interpretazione di una presa di coscienza da parte dei lavoratori raggiunta una volta per tutte e sedimentata come patrimonio inalienabile »).

Rimangono i fatti, i « tumulti popolari » che in Calabria s'indirizzano prevalentemente nel tradizionale ambito amministrativo, coinvolgendo perciò anche i sindacati fascisti contro il fiscalismo e per l'occupazione (Masi) ma anche contro l'altrettanto tradizionale obiettivo polemico dei vescovi e dei parroci in quanto espressione di una *auctoritas* estranea (Violi: si veda anche la stringente dimo-  
 stra-



zione di Intriери quanto all'intransigenza politica fascista che determina il tracollo della rete delle casse rurali cattoliche, la cui efficienza e vitalità andrebbero comunque dimostrate a parte).

Sarebbe anche da vedere se questi tumulti non siano strumentalizzati in parte dal notabilato locale alla riconquista del potere municipale (Chiodo) ed impegnato in un difficile braccio di ferro con l'intervento statale, che nel fallimento della «grande Reggio» e con i latifondisti di sempre al controllo amministrativo del polo industriale di Crotona (Cappelli) sembra essersi attestato su risultati quanto mai eloquenti.

Per il resto della realtà meridionale, Felice ci ricorda la frammentazione estrema della proprietà appenninica abruzzese, Sacco l'assenza assoluta di agitazioni urbane in Basilicata, Alaimo un Salento fortemente politicizzato a Taranto ma senza sufficienti agganci col retroterra agricolo, Ortu e Marrocu le specificità sarde dell'autonomismo a livello politico, del demanio e del rapporto agricoltura-pastorizia a quello strutturale, tutte cose note o prevedibili, ma accuratamente documentate, e che giovano a gettare molta acqua sui bollori della modernizzazione.

È Vittorio a presentare per la Sicilia il quadro in proposito più istruttivo, le fazioni paesane, il ruolo intermediatore e parassitario della mafia, il mito delle affittanze collettive, ma al tempo stesso, sul piano dei fatti, la produzione e le miniere di zolfo che si dimezzano, i salari bracciantili che in meno di un decennio calano del 40% mentre i disoccupati passano da 5 mila a 63 mila nell'isola e l'esportazione dell'asfalto di Ragusa precipita da 103 mila a 16 mila tonnellate.

Questi sono i fatti, dinanzi ai quali parlare di modernizzazione e di consenso potrebbe sembrare anche di cattivo gusto, con le donne in prima fila che «strillano» non per ammansire la polizia né tanto meno per fare la rivoluzione ma perché a casa, miseria nera, sono i figli a «strillare».

RAFFAELE COLAPIETRA

GAETANO CINGARI, *Il partito socialista nel Reggio 1888-1908*,  
 Laruffa Editore, Reggio Calabria 1990, pp. 187, L. 18.000.

Le origini e i primi anni di attività del partito socialista in provincia di Reggio Calabria sono ricostruiti da Gaetano Cingari sulla base di un'ampia e interessante documentazione, costituita in gran parte dalla stampa locale e dai rapporti di polizia. L'Autore delinea preliminarmente le coordinate economiche e sociali dell'area in esame, tra la fine del secolo scorso e gli inizi del Novecento, ed evidenzia come, secondo i dati elaborati dal segretario generale della camera di commercio, fra le tre province calabresi quella reggina fosse la meno rurale, con il 45% di addetti all'agricoltura (Cosenza 48,5%, Catanzaro 49,9%) e il 14% di addetti all'industria (Cosenza 12,8%, Catanzaro 10%). Soprattutto nell'hinterland del capoluogo la distribuzione fondiaria era caratterizzata da una estrema

parcellizzazione cui corrispondeva la larga diffusione delle colture intensive e della piccola proprietà contadina. In tale quadro, il bracciante finiva assai spesso col confondersi con il minuscolo proprietario mentre assumeva i connotati tipici del salariato solo in zone come la Piana di Gioia Tauro, dove era alta la percentuale del bracciantato femminile impiegato nella raccolta delle olive. La stragrande maggioranza degli addetti al settore «industriale» (comprendente anche l'artigianato), che nel comune di Reggio prevaleva su quello agricolo, era occupata nelle attività edilizie e nell'industria tessile e del vestiario. Circa il 7% della popolazione attiva era costituita da commercianti mentre un pò più bassa era l'incidenza dei professionisti e degli addetti ai servizi.

In questo contesto ambientale prendeva avvio il movimento socialista e si gettavano le basi per la costituzione del partito. Attraverso la puntuale lettura dei fogli dell'epoca, Cingari ripercorre le tappe principali dell'incipiente diffusione delle idee e delle organizzazioni socialiste, dalla pubblicazione del periodico «l'Operaio», diretto da Luigi Crucoli, alla fondazione del circolo «I figli del lavoro», dal primo congresso provinciale alla nascita della Camera del Lavoro, alle prime competizioni elettorali.

Pur nella intrinseca fragilità ideologica e organizzativa della fase iniziale, non mancavano in seno al gruppo dirigente costruttivi e per certi versi sorprendenti dibattiti sulla strategia politica generale, come quello che sulle colonne del giornale «L'Idea» vide contrapposti Rossi e «Giberna» a proposito dei rapporti tra socialismo e cristianesimo. Un'altra importante novità è quella che emerge dall'analisi della composizione sociale dei primi dirigenti che, contrariamente a quanto generalmente ritenuto sulla base di un errato luogo comune, non provenivano quasi esclusivamente dalle fila della piccola borghesia «spostata» delle professioni liberali (avvocati, insegnanti). Tra essi si riscontra infatti un consistente numero di artigiani, tecnici, medici, uniti insieme dal comune impegno di lotta per la costruzione di una società più giusta.

La mancanza di forti agglomerati operai e la scarsa presenza di bracciantato agricolo rendeva oggettivamente difficile la propagazione su vasta scala degli ideali socialisti e poneva grossi limiti al proselitismo. Bisognava inoltre vincere le resistenze di un apparato poliziesco che cercava sistematicamente di frenare, con il frequente ricorso a misure repressive, ogni tentativo di diffusione della nuova corrente politica che per le sue rivendicazioni di classe era considerata sovversiva. Di queste pesanti interferenze della prefettura, su disposizione del Ministero dell'Interno, sono tangibile testimonianza le numerose schede, riportate da Cingari in appendice, in cui gli attivisti socialisti, bollati in genere come scansafatiche, turbolenti e incolti, risultano costantemente controllati nei loro spostamenti, discriminati nelle attività lavorative e spesso multati e proposti per il domicilio coatto.

Un lungo elenco di militanti, da Repaci a Evoli a Celibato, da Namia a Mantica a Sculli e a tanti altri, tutti spinti all'attività politica da una encomiabile carica ideale, vengono così tratti all'oblio in cui troppo presto erano caduti e sono

riproposti all'attenzione del lettore come esempio di un modo nobile di fare politica, certamente molto diverso da quello attuale. «Quando penso a quei generosi artigiani ... che distribuivano il 'garofano rosso' agli studenti nel drammatico 1894 — riflette amaramente l'Autore — non riesco a trattenere la commozione e insieme una forte ripulsa per l'esito molto amaro di quei sacrifici... È possibile che non resista un filo tra il passato e il presente e che la politica morale, allora elemento forte dei socialisti, si debba, nel loro nome, calpestare?» (pp. 5-6).

Profondo e acuto conoscitore della realtà politica meridionale, e di quella reggina in particolare che lo ha visto tra i suoi maggiori protagonisti sin dagli anni '50, Gaetano Cingari è stato spinto a scrivere questo volume — come tiene a sottolineare egli stesso nella breve prefazione — da una duplice esigenza di ordine storiografico e politico. Da un lato egli, da storico estremamente attento alle problematiche politico-istituzionali, ha voluto recare il suo qualificato contributo a una più rigorosa interpretazione del contesto in cui operarono i primi socialisti reggini per meglio lumeggiarne le gravi difficoltà oggettive in cui dovette svolgersi la loro azione pionieristica. Il loro ruolo, finora ingiustamente travisato e scarsamente considerato dalla storia del movimento socialista meridionale e nazionale, ne esce pertanto ampiamente rivalutato. L'azione politica attuale di quel glorioso partito sul piano locale e nazionale pone, dall'altro lato, inquietanti interrogativi a Cingari «vecchio socialista riformista che "non si contenta" per dirla con Salvemini»: «può il realismo pragmatico costituire giustificazione e cemento del 'socialismo'? E lo può soprattutto in aree dominate dalla violenza, in cui un'azione socialista non inquinata potrebbe costituire la linea di forza?» (p. 6). Le risposte a tali domande sono tuttavia implicite nelle pagine stesse di questo bel libro. La compiaciuta esaltazione di attivisti moralmente irreprensibili è infatti anche un modo inequivocabile per manifestare la legittima indignazione per lo squallore in cui i perversi intrecci con l'affarismo hanno ormai precipitato larghe frange della nostra classe politica.

GIUSEPPE CARIDI

Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Società Messinese di Storia Patria, *Messina e la Calabria dal basso medioevo all'età contemporanea*, atti del colloquio calabro-siculo Reggio Calabria, Messina 21-23 novembre 1986, Messina, 1988, pp. 687 s.i.p.

Era facile prevedere che il colloquio si sarebbe identificato sostanzialmente in un monologo, troppo schiacciante e costante essendo la prevalenza messinese sull'altra sponda dello stretto, prevalenza confermata e contrario dagli stessi episodi che sembrerebbero infirmarla, il flusso emigratorio improvviso ed imponente.

te, ad esempio, che si rovescia dal Reggio a Messina all'indomani dell'occupazione militare francese del 1806 ma che Michela d'Angelo con fine sensibilità documenta venir fuori pressoché esclusivamente da strati emarginati ai limiti della sopravvivenza, ovvero, giusto sette secoli prima, un personaggio d'eccezione quale Bartolomeo da Simeri, che fonda bensì il Patirion di Rossano ad egemonizzare il monachesimo greco sul versante jonico della Calabria ma fonda anche il Salvatore di Messina che ben altra e più duratura potenza avrebbe saputo conseguire e mantenere.

Questa sostanziale conferma documentaria di quello che a prima vista potrebbe apparire quasi un luogo comune è documentata, appunto, grazie ad un vastissimo scavo archivistico di prima mano, che rende la rievocazione di Carmelo Trasselli sobriamente tratteggiata da Giuffrida in introduzione tutt'altro che un fuor d'opera celebrativo, anzi l'indicazione di una direttrice metodologica fondamentale, che nel compianto studioso ebbe uno dei più agguerriti campioni.

Essa, com'è naturale, rischia spesso di potersi irrigidire nel modulo dello schedario, e ciò per la verità si registra nella maggior parte dei contributi d'indole artistica della presente silloge, con l'eccezione cospicua di Francesco Ruvolo, che vede bene grossi fatti sociali, il feudo, il commercio del legname, il pregio intrinseco del marmo, il gioco economico-giuridico dei matrimoni e dei fedecommissi, dietro l'immagine delle committenze, dalla galleria dei Ruffo agli apparati scenografici controriformistici.

Dischiuso fuggelvolmente da Piromalli uno spiraglio sulla Messina fascista che meriterebbe ben altro approfondimento, il discorso storiografico *tout court* esordisce con gli accennati ben noti e prestigiosi protagonisti dell'età normanna e si accentra subito pregevolmente sulle conseguenze ambientali e sociali delle loro spirituali iniziative, in primo luogo il ricco saggio che la Mastelloni dedica alla zona di confine tra Reggio e Locri di pertinenza del Salvatore, un'indagine esemplare di archeologia e di urbanistica medievali che, attraverso l'analisi accurata di centri significativi quali Bova, S. Lorenzo e Pentadattilo, perviene a risultati di sicuro spessore propriamente storico.

Accanto al Salvatore, l'altra insigne casa madre religiosa femminile di Messina, le Benedettine di S. Maria, con la loro dipendenza calabrese di S. Opulo che la Casapallo ricostruisce anche qui pregevolmente, con al centro non a caso i protocolli notarili quattrocenteschi del messinese Leonardo Camarda.

Opportunamente a questi lavori diligentissimi di analisi archivistica e di ricostruzione ambientale il Tramontana affianca un colpo d'occhio sulle cronache normanne di Sicilia, salvo tornarsi subito dopo ad una terza importante dipendenza calabrese da Messina, questa volta dall'agro di Castelvetere nei confronti del monastero di Valverde, come ci informa, anche qui con accuratezza, Enzo D'Agostino, particolarmente interessato, nella circostanza, a beghe di giurisdizione che toccano un eccezionale livello di violenza nei riguardi del vescovo di Gerace.

Si comprende dunque da quel che si è detto che il risultato più notevole della benemerita iniziativa è consistito nel chiarimento sociale ed ambientale di taluni episodi della storia calabrese, senza che i loro eventuali riflessi in Sicilia siano stati presi in adeguata considerazione.

Fanno eccezione a questa, che è un'obiettivo sfasatura, tale da non limitare affatto il pregio dei risultati in sé stessi considerati, alcuni lavori, come quelli della Mirazita che, sempre sulla traccia di un notaio quattrocentesco, stavolta il palermitano Traverso, documenta l'impegno stagionale di lavoratori calabresi nel vigneto e nelle piantagioni di canna da zucchero, o del Bottari, che con un *unicum* rovescia il rapporto, la dipendenza siciliana di Giampilieri per i Certosini di S. Stefano del Bosco, con la fittissima ragnatela di enfiteuti e coloni che vi si stringono intorno, si da richiamare al di là dello stretto talune magistrali microanalisi calabresi del Placanica.

Per il resto, lo ripetiamo, è la situazione della Calabria in quanto tale che viene lumeggiata attraverso l'inserimento più o meno occasionale dell'imprenditorialità messinese, come nel caso della Santa Severina del Caridi nella delicata fase tardocinquecentesca di transizione dalla cerealicoltura all'allevamento, a non parlare dei risvolti culturali di quell'imprenditorialità e perciò di quell'egemonia, che Giuseppe Lipari tratteggia felicemente a proposito della tipografia secentesca, con le grandi opere scientifiche di Giovan Alfonso Borelli e l'intensissima propaganda nobiliare antecedente alla «rivoluzione cittadina» che strumentalizzano i modesti artigiani calabresi all'interno di un disegno che, culturalmente e politicamente parlando, di gran lunga li trascende.

Tutto il rapporto, insomma, potrebbe sintetizzarsi in quello tra capitale messinese e filande calabresi che il Battaglia ricostruisce con esemplare puntigliosità a metà Ottocento, gli anni della rivoluzione in cui si inserisce una memoria inedita di Tommaso Landi sulla spedizione del Ribotti che sinceramente avremmo preferito leggere nel suo testo integrale anziché nella parafrasi e nelle citazioni del Giannetto.

E tuttavia questo documento, politicamente importantissimo, si colloca ai margini dell'ambiente che nel mondo di Villa S. Giovanni ha trovato il suo coerente suggello ottocentesco, un discorso di struttura che va mantenuto e ripreso, magari, se possibile, equilibrando meglio, ma non distaccandosi da quella prospettiva di ricerca di prima mano che, sagacemente utilizzata, è la sola in grado di garantire un serio esito critico.

RAFFAELE COLAPIETRA



## CRONACHE

### SANTA MARIA DI ANGLONA

Convegno internazione di studio  
Potenza - Anglona, 13-15 giugno 1991

In occasione del decennale dell'Università degli Studi della Basilicata (1981-1991) si è svolto tra Potenza e Tursi, sotto l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica, dal 13 al 15 giugno un Convegno Internazionale di Studi sulla Cattedrale di Santa Maria d'Anglona.

Organizzata dal rettore di questa giovane Università, Cosimo Damiano Fonseca, in collaborazione con Vera Von Falkenhausen e Valentino Pace, tale iniziativa si inserisce nell'ambito dei numerosi incontri promossi quest'anno dall'Ateneo lucano.

La chiesa di Santa Maria di Anglona, nel comune di Tursi (Matera), sorta sul sito dell'antica Pandosia, rimane l'unica testimonianza dell'antica diocesi caduta definitivamente in rovina nel secolo XVI.

Essa sorge sul pianoro di un colle tra il fiume Sinni ed il fiume Agri, a cui si giunge attraversando un caratteristico paesaggio di calanchi. Intorno alla chiesa poche strutture legate un tempo all'edificio, alla sua destra l'antico episcopio e di fronte, a poca distanza, alcune rovine di edifici più tardi, forse locali di accoglienza per i pellegrini.

Grazie ai restauri condotti pochi anni fa dalla Soprintendenza ai Beni Artistici della Basilicata sono ritornati alla luce in tutto il loro splendore gli affreschi con scene della Genesi, che ricoprono una delle pareti della navata centrale.

Questo raro ciclo di affreschi, a cui se ne contrapponeva un altro con scene neotestamentarie, costituisce un importante fatto artistico all'interno dell'area figurativa bizantina dell'Italia meridionale. Discordanti sono sempre state le opinioni sulla sua collocazione cronologica a partire dal XII secolo, almeno dagli anni successivi all'episodio monrealese, agli inizi del XIV secolo.

All'interno di questa fitta rete di opinioni si è mosso l'intero convegno che ha avuto il grande merito di cercare di dare delle risposte precise miranti alla contestualizzazione dell'episodio artistico di S. Maria d'Anglona, in rapporto sia alla genericità italo meridionale che a quella più generalmente bizantina, mirando ad individuare una serie di problemi legati all'analisi della complessa e stratificata realtà dell'Italia meridionale.

Dopo i discorsi d'apertura i lavori del convegno sono entrati nel vivo del dibattito con la prolusione del rettore dell'Università lucana Cosimo Damiano FONSECA.

L'episodio anglonense è stato subito contestualizzato nel più generale fenomeno che per tutto l'XI secolo coinvolse l'Italia meridionale: da un lato il nuovo assetto istituzionale che i Normanni portarono nell'ordinamento ecclesiastico del Mezzogiorno, dall'altro il processo di latinizzazione delle strutture ecclesiastiche da parte della chiesa romana teso a riconquistare, sotto la propria giurisdizione, quei territori soggetti sia al dominio bizantino che islamico. I Normanni, com'è noto, fecero leva sull'organizzazione ecclesiastica per consolidare il loro potere nel Mezzogiorno, fondando numerose diocesi, le cui chiese cattedrali divennero, oltre che simbolo dei nuovi conquistatori, elemento strategico e polarizzante dei centri urbani.

All'interno di questo programma politico che vide la fondazione di nuove cattedrali o la ricostruzione di altre e che si tradusse sul piano artistico nel grande fervore costruttivo che caratterizzò questo momento, è stato abilmente inserito il caso della cattedrale anglonense, sorta in un territorio profondamente impregnato di cultura greca. Sono stati inquadrati i rapporti di questa diocesi all'interno delle vicende episcopali della vicina Tursi, sotto la cui giurisdizione ricadeva il territorio anglonense prima del XII secolo. Il relatore ha dunque inserito il trasferimento della sede vescovile da Tursi ad Anglona all'interno del processo di latinizzazione di questa importante area del Latiniannon bizantino, visto anche il diffondersi in questa zona, dalla fine del XI secolo, del monachesimo benedettino. Tale processo potrebbe chiarire il tipo di committenza del ciclo di affreschi di Anglona che rivela nel programma iconografico l'intento didascalico di porre l'accento sul ruolo centrale del sacerdozio e sulla necessità di sottomettersi al potere salvifico di Cristo e della sua chiesa. Sul problema della committenza si è anche soffermata Vera von FALKENHAUSEN (*Anglona nel contesto della grecità dell'Italia meridionale*). Ponendo l'accento sulla mancanza di documentazione che caratterizza questa zona, la studiosa ha osservato che l'origine dei presuli d'età normanna, ora greca ed ora latina, non è determinante per l'individuazione del rito praticato nelle diocesi, visto che altrove la documentazione rivela la presenza di vescovi d'origine greca legati al rito latino, come probabilmente nel caso di Crisostomo, arcivescovo di Bari e di Trani.

La problematicità di zone come quella di Anglona consiste nell'ambiguità di fondo dei vescovadi latini che conservavano forti elementi di carattere greco, profondamente radicati nella tradizione locale. È in questo contesto che bisogna analizzare la presenza, ad esempio, delle iscrizioni in lingua greca che scandiscono il ciclo di affreschi anglonense, lì dove l'elemento della parola non è necessariamente un rimando ad una scelta di tipo programmatico. Sono state pertanto affrontate, attraverso le poche testimonianze documentarie, le vicende istituzionali della diocesi di Tursi facente parte della metropoli di Otranto e passata, nella seconda metà dell'XI secolo, in quella di Acerenza, e la sede di Anglona, più vicina al mare, situata lungo l'importante asse varico della Val d'Agri, al confine tra l'area bizantina e quella longobarda. Il trasferimento della sede vescovile da Tur-

si ad Anglona, avvenuto nel XII secolo, risulta poco chiaro dalla documentazione, data l'importanza della cittadina tursitana, di cui non si perderà la memoria, visto che ancora nel XII secolo i vescovi anglonensi si fregeranno anche del titolo di Tursi. La relatrice è passata poi ad analizzare l'influenza esercitata dai numerosi monasteri greci della zona, come quello dei SS. Elia ed Anastasio di Carbone, che proprio in epoca normanna visse un momento di straordinaria fioritura.

Dal contesto storico si è passati a quello storiografico con la prima relazione di Valentino PACE (*Santa Maria d'Anglona: itinerario della sua vicenda storiografica*), in cui è stato fatto un rapido quanto nutrito *excursus* sulle vicende dell'edificio nella storiografia delineando sin dal principio i termini del dibattito che riguardano da un lato l'architettura della chiesa e le sue componenti scultoree e dall'altro la qualità della sua decorazione e la datazione degli affreschi.

Per completare il quadro storico David WHITEHOUSE (*Presenze medievali del sito e problemi di archeologia medievale*) ha parlato dei risultati della breve campagna di scavo eseguita nel 1965 ad Anglona che portò alla luce i resti di un modesto insediamento rurale databile al XIII-XIV secolo. Il relatore si è soffermato sulle formelle decorate a rilievo con motivi geometrici, vegetali ed animali presenti all'esterno dell'edificio nella zona orientale, che bilanciano, col loro colorismo, il programma decorativo dell'interno. Numerosi frammenti sono stati rinvenuti pure nel terreno circostante la chiesa durante la campagna di scavo. Tali frammenti trovano pochi confronti nell'Italia meridionale (Matera, Canosa), anche se ad un'analisi più circostanziata dei motivi decorativi si riscontrano numerosi elementi in comune con i mosaici di San Nicola delle Tremiti, Trani, Bari, Taranto, Lecce e Rossano.

La tecnica invece non ha confronti: essa richiama inequivocabilmente quella delle decorazioni a stucco introdotta in Sicilia sin dal IX secolo.

Non esistendo uno studio preciso al proposito sarebbe interessante, secondo Mario D'ONOFRIO (*Per una datazione della cattedrale di Anglona*) analizzare le affinità tecniche e stilistiche con i pannelli decorativi in stucco di area calabrese e siciliana (Pannelli del Museo Archeologico di Reggio Calabria e di Caltagirone). Tenendo presente la tendenza dei maestri d'Anglona ad abolire il risalto plastico della decorazione riducendo il rilievo ad un sottile gioco di grafismi si potrebbe presupporre una diretta referenza araba denunciata anche dalla presenza di caratteri pseudocufici che ritornano in alcune decorazioni pittoriche dell'interno.

L'edificio, a pianta basilicale a tre navate ritmate da una duplice fila di pilastri a sezione rettangolare, si presenta con un transetto poco sporgente ed un coro profondo terminante con un abside semicircolare. L'ingresso è caratterizzato da un pronao rettangolare diviso in due zone: la prima presenta un piccolo fornice con arcata a tutto sesto, la seconda, addossata al portale d'ingresso, con aperture laterali, ha copertura a crociera con costoloni a sezione rettangolare.

La facciata mostra sul lato sinistro un campanile rettangolare perfettamente allineato al resto della muratura. Il prospetto orientale presenta una maggiore ar-

ticolazione delle masse murarie, con le tipiche decorazioni ad archetti pensili e lasene che scandiscono le pareti, arricchite dal delicato colorismo di mattoni e mattonelle stampigliate. L'abside, in alto, accoglie un caratteristico motivo trilobo a cui si addossano finte arcate ad un quarto di cerchio, appoggiantesi le une sulle altre.

Dell'edificio sono chiaramente visibili tre fasi principali: la prima risalente ai primi decenni del XII secolo formata dal vano basilicale tripartito concluso da tre absidi semicircolari affiancate; la seconda fase, a cavallo fra il XII ed il XIII secolo vide l'apertura dell'abside centrale (quelle laterali furono conservate come dimostra la decorazione a fresco presente sulle calotte, ancora oggi visibili, coerente al resto dell'edificio, il cui sfondamento risale ad un antico restauro); terza fase, databile al XIV secolo, comportò una ristrutturazione dell'edificio in cui si rifecero nell'interno le arcate con profilo a sesto acuto sul versante meridionale, mentre quelle decorate con gli affreschi di fronte, hanno il profilo a tutto sesto.

La problematicità delle fasi costruttive, i legami con strutture precedenti (come, ad esempio, l'oratorio sul lato meridionale ancora oggi esistente), l'analisi delle tecniche murarie ed i confronti comparativi con altri monumenti esistenti nel Mezzogiorno hanno posto le basi per una corretta ed interessante lettura dell'intero episodio anglonense.

Il relatore si è soffermato a lungo sul passaggio della tipologia benedettina - cassinese con absidi allineate a quella, semplificata, cluniacense, con l'addossamento del profondo coro, nonché sull'originalità della cosiddetta «doppeltumfassade», che è facilmente ipotizzabile in facciata, di origine oltremontana, sottolineando la necessità di verificare attraverso l'analisi archeologica i legami tra i lacerti d'affresco delle absidi e del coro ed il ciclo pittorico veterotestamentario.

All'analisi precisa e circostanziata del portico dell'edificio ha dedicato la sua relazione Cornelius CLAUSSEN (*Il portico d'Anglona*), che ha sottolineato l'originalità della soluzione adottata ad Anglona come un *unicum* della produzione dell'Italia meridionale che trova i suoi diretti referenti formali nelle chiese della Francia del Nord, soprattutto con quelle della zona del Calvados. Alla produzione d'età normanna risalirebbero pure i pannelli al di sopra dell'arco d'ingresso, con i simboli degli evangelisti ai lati dell'agnello mistico, probabilmente di reimpiego.

Gianfranco FIACCADORI (*Le iscrizioni greche del ciclo di affreschi*) ha invece analizzato le scritte che accompagnano il programma figurativo, occupandosene soprattutto da un punto di vista epigrafico e paleografico. Prendendo le distanze dagli studi precedenti, che in base ad una mera analisi paleografica datavano le iscrizioni all'avanzato XIV secolo, condizionando così le scelte cronologiche della storiografia artistica, il relatore ha evidenziato i numerosi confronti con una serie di mosaici, dipinti e manoscritti bizantini databili dall'XI al XIII secolo, orientandosi verso una collocazione cronologica intorno ai primi del '200. Tale datazione, che ben si adatta al ciclo pittorico cui appartengono, viene confermata dai caratteri pseudocufici presenti nella decorazione pittorica, difficilmente postero-

ri, nel caso specifico d'Anglona, ai primi decenni del XIII secolo.

Del ciclo pittorico si sono interessati i successivi relatori, mettendo bene in evidenza la complessità dell'episodio artistico.

Sulla parete destra della navata centrale, al di sopra delle arcate a tutto sesto, si dispiegano, senza soluzione di continuità su due registri narrativi, le Storie della Genesi, dalla Creazione alla lotta di Giacobbe con l'angelo, alle storie di Noé, mentre nei pennacchi delle arcate sono raffigurati una serie di Profeti. Sulla parete di fronte alcuni resti delle storie neotestamentarie andate distrutte, mentre altre tracce di affresco sono ben visibili sui due semicatini absidali e sulla parete d'ambito della navetella di destra, dove è raffigurato il martirio dei SS. Simone e Giuda.

Ciò che caratterizza questi affreschi è il loro estremo naturalismo (basti osservare la varietà e la vivacità degli animali nella scena della creazione), il ricorso ad un realismo descrittivo che rende il linguaggio pittorico semplice ed immediato (come, ad esempio, nella scena della Torre di Babele, dove troviamo una estrema caratterizzazione dei personaggi). Il programma veterotestamentario, se da un lato si presenta come un unicum nella produzione artistica dell'Italia Meridionale, fa ricorso a dei modelli di cui è stata chiarita l'origine nelle relazioni di Herbert KESSLER (*Il programma veterotestamentario*) e di Svetlana TOMKOVIC (*Il programma agiografico ed il culto dei santi nelle testimonianze figurative dell'Italia meridionale bizantina*).

Esistono due modelli a cui gli affreschi guardano: da un lato quello delle chiese normanne siciliane, come può notarsi nella scena della Creazione, nell'ebrezza di Noé o nell'incontro di Abramo con gli angeli, dall'altro quello dei cicli dell'Italia centrale, cui fanno riferimento le scene dipinte nel vestibolo della chiesa, con l'episodio di Abramo e Melchisedek, o nel ciclo delle storie di Giuseppe. Tale cesura, che si manifesta sul piano formale in una disposizione dei registri narrativi, in alcuni tratti insolita per una chiesa medievale, è interpretata dal Kessler con il ricorso a libri di modelli come il tramite più verosimile per spiegare la diversità di fonti cui fecero ricorso i pittori di Anglona. Libri di modelli si sono conservati realmente dalla seconda metà del XII secolo, come il foglio di Friburgo, indicato dal Kitzinger come uno dei tramiti di diffusione dei modelli dei mosaici siciliani.

L'uso di tali fonti spiega bene perché Anglona per certi tratti corrisponda ai mosaici siciliani e per altri no, e perché introduca inconsuete iconografie in un ciclo altrimenti conservatore. Certo, tutto ciò non basta a datare gli affreschi ed a spiegarne i caratteri di originalità, semmai fornisce un *terminus post quem* in relazione all'episodio monrealese.

Ai modelli dell'Italia centrale ed alla loro connessione con Anglona ha dedicato la sua relazione Marina FALLA CASTELFRANCHI (*S. Maria d'Anglona tra Roma e Palermo: a proposito del cosiddetto martirio di S. Simeone*), interessandosi in particolare modo della scena del martirio dei SS. Simone e Giuda. Questa scena è stata variamente interpretata come il martirio di San Simeone, vescovo di Gerusalem-



me, o come il martirio degli Apostoli tratto dal testo dello pseudo-Abdias (VI-VII secolo), sconosciuto in Oriente. La presenza di Attico al centro della scena, che compare tradizionalmente nel martirio del vescovo, ha contribuito a generare tale equivoco. I pittori anglonensi, secondo la relatrice, conoscevano entrambe le tradizioni, quella « latina » e quella « orientale », e le fusero nella loro opera. Un altro elemento caratterizza questa scena e guarda direttamente all'area « romana »: è la costruzione circolare alle spalle degli apostoli, che la relatrice ha interpretato come la mole Adriana, un riferimento non casuale e diretto alla chiesa romana visto che la tradizione fa risalire alla metà del XII secolo il culto dei due apostoli in San Pietro.

Come tali influenze si spieghino ai fini della contestualizzazione del ciclo pittorico alla *koinë* figurativa bizantina cui il ciclo appartiene è stato l'argomento dell'ultimo intervento di Valentino PACE (*Il ciclo di affreschi di Santa Maria d'Anglona: una testimonianza italo meridionale della pittura bizantina*). Il relatore, correggendo una sua ipotesi precedente che datava il ciclo pittorico al XIV secolo, si è subito dichiarato convinto per una datazione all'inizio del XIII secolo.

Secondo il Pace la filiazione monrealense o romana deve essere interpretata non come un diretto legame con la produzione artistica di tali aree, ma come un confluire di modelli che trovano la loro espressione originale all'interno dell'area più strettamente greca dell'ecumene pittorico bizantino. Tutto ciò è dimostrato in primo luogo dalla stesura narrativa continua del ciclo che pare quasi seguire il senso di lettura di un libro, e poi dalla disposizione scenica degli episodi. A questo si aggiunge l'originale rappresentazione delle figure dai tratti longilinei, colte in bizzarre pose con una gestualità articolata e complessa e con quella strana instabilità che costituisce il tratto inconfondibile di tutto il programma figurativo, alieno dall'« ellenismo » accademizzante dei cicli musivi siciliani. L'esperienza siciliana è dunque presupposta ma circoscritta. Più calzanti sono, secondo il relatore, i confronti con la produzione macedone e serba d'età tardo-comnena, dalla Mavriotissa (a cavallo fra il XII ed il XIII secolo) ai Taxiarchi (XIII secolo) di Kastoria, anche se si nota l'assenza di quei grafismi lineari che caratterizzano lo stile di tale area; più calzante è l'ipotesi di una provenienza da modelli dell'area libraria, come fa pensare il tipo di narrazione « a strisce » del ciclo pittorico stesso (a questo proposito sono stati avanzati dei confronti con le figurette dei canoni di un Vangelo della marciara - gr. Z 540 -, con il Giobbe Sinaitico 3 e con il celebre Skylitzes matritensis palermitano). Sarebbe così possibile ipotizzare una provenienza da tematiche sviluppate dall'arte profana, campo di analisi ancora poco esplorato nonostante gli studi avviati da André Grabar, anche se la reperibilità del materiale librario greco d'area calabro lucana per la sua inadeguatezza potrebbe non supportare tale ipotesi. Bisogna comunque ricordare che poco distante da Anglona sorgeva uno dei principali cenobi greci dell'Italia meridionale, il monastero di Sant'Elia a Carbone.

I pittori d'Anglona fondarono senz'altro la loro esperienza sui prodotti tar-

do comeni, fondendovi però un tipo di esperienza che a pieno diritto rende l'Italia meridionale partecipe della cultura bizantina (a questo proposito dovrebbero, secondo il relatore, essere analizzati gli altri episodi artistici a ridosso dell'iniziale XIII secolo), senza d'altro canto dimenticare che Santa Maria d'Anglona non può, come è bene emerso dall'intero convegno, essere considerato *tout court* un prodotto della società greca, trattandosi di un'opera di committenza latina, eseguita da pittori italo-greci.

Numerosi e spesso polemici sono stati gli interventi durante il convegno conclusosi, dopo un sopralluogo sul sito, con una tavola rotonda che ha visto, tra gli altri, la partecipazione al dibattito di M. Andaloro, M. Boskowitz, M. S. Calò Mariani, V. Djuric, V. Korac, J. M. Martin, X. Muratova, E. Smirnova.

In conclusione non possiamo che trarre un bilancio positivo dell'intero convegno per la ricchezza degli spunti, la validità dei temi trattati e la prospettiva di nuovi ed importanti contributi alla conoscenza della cultura artistica del Mezzogiorno d'Italia. La cattedrale d'Anglona, che il Lenormant definiva «*Intéressante mais fort délabrée... solitaire au milieu de ruines presque effacées sous la broussailles*», ha ricominciato a parlare e questo convegno ha posto le basi per qualsiasi discorso futuro.

LUISA DEROSA



Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.

## VARIETÀ

### RICORDO DEL CIPRESSETO

In questi ultimi tempi si è tornato a parlare del Cipresseto, che fu sede dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno a Vallone Schiavone, in Reggio Calabria. Se ne è tornato a parlare in modo assai diverso, evocando ricordi precisi di cose e persone, oppure in una forma tale da lasciar capire che la sua immagine è assente dalla memoria visiva di chi scrive, sì che gli echi di fatti più lontani — la presenza, ad esempio, delle baracche in cui svolsero la loro opera di pionieri Zanotti-Bianco e Malvezzi negli anni dopo il terremoto del 1908 — vengono a sovrapporsi al passato più recente (1). I due villini, che da mio padre ho spesso sentito chiamare «le villette della signora Cammarota», in quanto generoso dono di donna Sofia Cammarota a Zanotti-Bianco e all'Associazione (2), sono scomparsi ormai da circa un quarto di secolo; curiosamente, fra il ricco materiale fotografico giacente negli archivi dell'ANIMI, se ne cercherebbe invano una documentazione visiva. Essi sono dunque completamente morti, se non nel ricordo di chi li frequentò di persona o vi fece dimora.

Eppure la sede di Reggio era stata certamente la più curata dall'ANIMI, e da Zanotti-Bianco la più amata. La sede di Catanzaro a casa Ferraggina esisté solo dal '21 al '29, proprio perché la volle Giuseppe Isnardi, che amava Catanzaro di un amore particolarissimo; e fu chiusa subito non appena egli fu costretto dal rigore dei tempi a lasciare la sua opera. L'ufficio di Cosenza, in un vecchio e nobile, ma molto degradato, edificio della città secentesca a corso Telesio, sopravvisse grazie alla presenza della biblioteca 'magistrale' di cui era sede, dedicata al nome di Leopoldo Franchetti, e grazie alla vicinanza con la colonia permanente silana di Camigliatello; lo gestì per lunghi anni, con dedizione e continuità, Giu-

(1) Vedi, per il primo esempio, F. MOSINO, *Una iscrizione greca di Domenico Comparetti a Reggio*, ASCL LV, 1988, pp. 43-46; l'amico Franco Mosino è in realtà uno dei pochissimi a serbare memoria vivente del Cipresseto e a ricordarne i particolari più interessanti e meno noti. Del tutto diversamente I. Falcomatà, la cui descrizione del Cipresseto (*Democrazia repubblicana in Calabria: Gaetano Sardiello (1890-1985)*, Reggio Calabria 1990, p. 306) risulta, pur nel contesto di una pagina molto ricca di notizie, un po' sconcertante per chi lo conobbe.

(2) Data la fonte diretta e l'età cui risale la testimonianza ritengo la notizia certa (anche se non ne ho potuto trovare negli archivi dell'ANIMI documentazione adeguata) almeno per quanto riguarda il villino residenziale. Per notizie su donna Sofia Cammarota cfr. U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio 1906-1918*, a cura di Valeriana Carinci, Roma-Bari 1987, p. 146 nota 1.

seppe Piraino. Ma nessuna di quelle sedi ebbe mai la dignità, le funzioni e i caratteri della sede reggina. Fin dagli anni '20 Zanotti non vi abitava più costantemente, anche se continuò a farvi lunghi soggiorni; essa era gestita dal direttore dell'ufficio locale, Giovanni Pisano, che vi risiedeva con la famiglia; più tardi vi abitò, negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra, Ugo Piacentini, nipote di Gaetano, l'indimenticabile consigliere dell'ANIMI nei suoi anni più costruttivi; e fino alla metà degli anni '60 fu poi diretta e gestita da un più giovane funzionario, Luigi Antonuccio. La camera di Zanotti era conservata chiusa e pronta, come la camera dello zar in certi conventi ortodossi: l'avrebbe trovata preparata in qualunque momento decidesse di venirvi. Eppure egli, negli ultimi anni, soffriva venendovi: soffriva per le graziose piccole case strette sempre più nella morsa del cemento armato che le serrava come un volgare pozzo; cercava e non trovava più, coperta dalle nuove costruzioni emergenti, la visione lontana dello Stretto dalla terrazza, fra le quinte dei due giganteschi cipressi antistanti la facciata; e lui, l'uomo che era corso fra i primi a battersi contro la crudeltà del terremoto, proferiva — ed era singolare sentirlo — con tutto lo sdegno del mondo nella sua voce flebile: «ci vorrebbe un altro terremoto!». Impegnato intensamente e di persona com'era (in quegli anni fu il primo presidente dell'appena fondata «Italia Nostra») contro la speculazione edilizia che andava bruttando il volto del Paese, non riuscì — e doveva sentirlo come dolorosa sconfitta — a salvare da essa il Cipresseto.

Nel 1949, quando vi capitai per la prima volta, lo vidi ancora nella sua bellezza intatta. Ugo Piacentini era un uomo scontroso ed eccentrico, cui piaceva vivere lì in solitudine col suo cane; credo che la gestione, in quegli anni morti, in cui l'ANIMI era ridotta al minimo di sopravvivenza, non gli desse grandi problemi. Non fu entusiasta della mia irruzione inattesa, ma mi ospitò gentilmente per due o tre giorni; si mangiava nella saletta a basso, e mi insegnò l'abitudine — che ho poi conservata per qualche tempo — di ingerire prima dei pasti un uovo crudo all'ostrica con gocce di limone. Quando vi tornai alla fine degli anni cinquanta, per dare impulso a quella riorganizzazione della biblioteca ch'era parte della rinata politica culturale dell'ANIMI, molto era già cambiato; l'assedio del cemento armato avanzava, cipressi e agavi si protendevano a cercare il sole in mezzo alla pesante gabbia che li premeva. Ma all'interno dei villini tutto, come in un piccolo mondo chiuso e impermeabile, sopravviveva con dignità e grazia.

Una breve striscia di giardino divideva i due edifici dalla strada, ed era tutta occupata dai due cipressi giganti che avevano dato il nome al luogo. Dietro l'edificio principale si estendeva, per un breve e accidentato tratto, il resto del giardino, ricco di altri cipressi e di agavi giganti, e saliva verso la *dependance* che ne era il termine, una minuscola casa in muratura ove viveva la custode, Rosa d'Agostino (3). Rosa era una piccola donna dagli occhi nerissimi. Veniva a svegliarmi

(3) Ricordata da Mosino nell'art. cit., p. 44; figura nell'illustrazione a fronte, accanto alla stele con l'iscrizione greca.



presto tutte le mattine con una tazzina di caffè, di vero caffè, aspro, dalla tostatura robusta e dal sapore di cuccumo; e se le dicevo: «ma Rosa, perché si disturba così, venivo giù io a prenderlo, il caffè» mi rispondeva invariabilmente e perentoriamente: «voi siete una superiora di Roma», volendo, credo, significare con questo ch'ella non aveva altro modo di onorarmi.

Dei due edifici, l'uno era un vero e proprio villino residenziale; l'altro, a un solo piano, tutto occupato da una larga stanza col pavimento di cotto un po' sconnesso — dietro la quale stavano alcuni piccoli vani per ufficio e servizi — era adibito a biblioteca e credo, data, la sua struttura, creato apposta per essere laboratorio o biblioteca quale era divenuto; la grande sala era circondata da scaffalature a vetri; si prestava anche farvi per conferenze (purché si prendessero in affitto le sedie) e alcune ne furono tentate, con maggiore o minor successo. Era un ambiente modesto, ma luminosissimo e piacevole, almeno finché le costruzioni intorno non l'oppressero. Il villino accanto era stato decorato con cura, nel gusto del tempo; e conteneva quella stanza singolare e bellissima ch'era la camera di Zanotti, unica certo nel suo genere a Reggio e rara del resto anche altrove in Italia. Era una stanza di dacia, un omaggio al suo amore per l'«anima russa». Non so se gli fosse stata ispirata da un vagheggiamento di Jasnaia Poliana, o da suggerimenti o racconti, o anche da qualche altro esempio già attuato, degli amici esuli russi che frequentava a Capri. Non era possibile capirne le ragioni se non scavando indietro nella sua vita, e risalendo ai suoi ferventi amori giovanili per Tolstoj, Berdiaev, Soloviev, ai suoi felici incontri con Gorkij (che più tardi doveva tanto deluderlo), con Zolotarev, con Anna Kolpinkskaia.

La stanza a basso era meno singolare certo, ma suggestiva anch'essa; è probabile che il suo arredamento fosse opera di Gaetano Piacentini, il cui gusto vagamente *Jugendstil* dominava in quegli anni in tutti gli edifici dell'ANIMI. Nei mobili di legno scuro erano stati inseriti dei tondi robbiani di ceramica bianco-azzurra e delle strisce con graziosi motti latini. Una vecchia stufa di metallo arrugginito, in un angolo, serviva a riscaldare gli inverni, d'altronde a Reggio brevi. I quadri alle pareti erano costituiti per lo più da fotografie: mi sono sempre chiesta chi fosse la dama in pellicce che figurava in una grande foto subito vicino all'ingresso, aristocratica, dal volto di attrice drammatica riassorbito nell'opacità del tempo. Una scala di legno verde portava di sopra, alla camera di Zanotti e alla terrazza.

La camera di Zanotti aveva le pareti tutte fasciate di legno e un grande *parquet* su cui si allargava mainconica una pelle d'orso; l'arredo era quasi interamente costituito da scaffalature piene di libri, la sua biblioteca personale (qualcosa ne resta ancora a palazzo Taverna). La luce violenta dello Stretto vi filtrava attutita, imbondita. Ma da quella stanza rustica e nordica si usciva di colpo sulla grandissima terrazza, tutta invasa dal glicine, e di là ci si affacciava sull'indaco cupo dello Jonio, e si salutava il biancore della distesa di case di Messina, lontana e pur vicinissima, e la più lontana, limpida cima dell'Etna, il tutto incorniciato dai

due cipressi giganti. E allora ti colpiva la forza del contrasto fra quella *rêverie* nordica e slava e quel violento, inebriante paesaggio mediterraneo, come una proiezione palpabile, fisica, del contrasto ch'era nell'uomo che aveva voluto quella casa così — quel singolarissimo, irripetibile miscuglio d'umanità che fu Zanotti-Bianco, venuto dal Nord con tutto il sentimentalismo e il misticismo di lassù, estranei all'anima meridionale, e che nel Mezzogiorno si era poi inserito di forza con la sua ansia del fare; pallido aristocratico che teneva unite in sé a viva forza tante cose potenzialmente incompatibili, Towianski e Tolstoj, Mazzini e l'interventismo democratico, il culto dell'Ellade e l'ansia dell'educare, l'archeologia e l'umanitarismo sociale, il gusto del gesto eroico, foss'anche inutile, e la fattiva volontà di incidere sulle situazioni perché cambiassero.

Quando vidi la sede di Vallone Schiavone l'ultima volta (la pagina del mio diario porta la data del 24 settembre 1964), Zanotti era morto da un anno e la distruzione fisica dei due villini era stata già decretata, forse troppo in fretta. Nella piccola casa gentile tutto ormai aveva il sapore della morte: i vecchi mobili con i loro putti robbiani grigi di polvere, la stufa in cui il fuoco non brillava più da tempo, la scala verde polverosa e scolorita che nessuno più saliva. Mi accorgevo ora dei davanzali smozzicati, dei pavimenti opachi, dello specchio incrinato della mia stanza che mi rimandava un'immagine strana e un po' tremula. Volli risalire su nella camera di Zanotti, ove l'orso si andava sempre più parlando sul *parquet*, fra i libri che nessuna mano più sfogliava e le fotografie sbiadite di gente che nessuno riconosceva più. Volli rivedere la terrazza, ed essa era ormai tutta un pullulare di piante spinose, che erano, nell'ambiente, l'unica cosa viva, l'unica forza nuova crescente e selvaggia. La casa mi fasciava come una larva fragile. Era destinata a sparire, ma la sua morte era già avvenuta, insieme con quella dell'uomo che l'aveva amata. Credo di non aver mai avvertito più acutamente la malinconia mortale, il senso dell'assoluta irrevocabilità, il gusto amaro del passato.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE



## NOTIZIARIO

### LA RIFONDAZIONE DELLA SOCIETÀ MAGNA GRECIA

La società Magna Grecia, costituitasi nel 1920, per opera di Paolo Orsi e di Umberto Zanotti Bianco, per la promozione delle ricerche e degli scavi archeologici in tutto il territorio magnogreco, ha conosciuto una storia travagliata. Il governo fascista la dichiarò disciolta nel 1934, proprio quando da essa era uscito lo splendido risultato della scoperta dello Heraion alla foce del Sele, compiuta da Zanotti Bianco e da Paola Zancani Montuoro. Sopravvenuta, poco dopo, la morte di Paolo Orsi, essa fu tacitamente ricostituita col nome di « Società Paolo Orsi », e riuscì a sopravvivere, vivendo di una vita quasi clandestina, fino al dopoguerra, quando poté riprendere il nome originario. Indipendente non solo da ogni forma di potere politico, ma anche da ogni tipo di gestione burocratica, la Società si identificò di fatto per lungo tempo con le persone dei due animatori; donna Paola amava ricordare come, quando i fascisti mandarono a Palazzo Taverna un commissario per l'atto formale di scioglimento, questi rimanesse allibito non trovando alcunché da sciogliere: nessuna forma di organizzazione, cassa o gestione ufficiale, solo due indomiti personaggi che gli dicevano: « ma la Società Magna Grecia siamo noi ». Da essi fu anche sempre assicurato l'autofinanziamento della Società: Zanotti-Bianco, che visse sempre in una sorta di austera povertà, devolveva agli scavi di Sibari quasi interamente il suo stipendio di senatore.

Rimasta, dal 1963, affidata esclusivamente a donna Paola con l'aiuto di pochi e valenti collaboratori (essa continuò a seguire tenacemente gli scavi, a Sibari e altrove, e a pubblicare gli importanti fascicoli degli « Atti e Memorie »), la Società rischiava di sparire dopo la sua morte, mentre ancora oggi — in un paese, soprattutto, in cui lo Stato è incapace di gestire adeguatamente il suo enorme patrimonio culturale — se ne richiede e se ne attende l'opera preziosa. Si è oggi ricostituita nelle forme giuridicamente più precise che i tempi e le esigenze richiedono, nell'ambito dell'ANIMI, sotto la direzione di un consiglio scientifico costituito da Dino Adamasteanu, Michele Cifarelli, Bruno d'Agostino, Antonino Di Vita, Giorgio Gullini, Elena Lattanzi, Maria Letizia Lazzarini, Gianfranco Maddoli, Gabriele Pescatore, Alessandro Petriccione, Paolo Poccetti, Giovanni Pugliese Carratelli, Giovanni Rizza, Domenico Silvestri, Attilio Stazio, Licia Vlad Borrelli, Fausto Zevi. Fra di essi, il prof. Giovanni Pugliese Carratelli è la figura eminente che più e particolarmente rappresenta la continuità col passato, per la sua lunga collaborazione con coloro che alla Società diedero vita; e a lui è affi-

data una delle prime pubblicazioni che figurano nel programma di Magna Grecia, la raccolta degli *Scripta Minora* di donna Paola, che ci auguriamo di vedere presto; così come speriamo di aver presto la prosecuzione e il completamento della sua opera rimasta interrotta, la pubblicazione e lo studio critico dei *pinakes* di Locri, oggi affidata a Licia Vlad Borrelli e a Lisa Lissi Caronna.

L'eredità di un passato glorioso per l'archeologia italiana (non si è detto qui se non dello Heraion del Sele e dell'antica Sibari, i due risultati più grandiosi; ma per più ampie e dettagliate notizie, almeno fino a un certo periodo, si può ancora ricorrere a *La Società Magna Grecia*, in *L'ANIMI nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Roma 1960, parte IV) è insieme un onore e un onere, e costituisce un rilevante impegno per il futuro.

L'ASCL



## INDICE

	<i>pag.</i>
✕ FRANCO PANARELLI, San Giovanni da Matera e le origini della Congregazione Pulsanese . . . . .	5
✕ ROCCO LIBERTI, La nobile famiglia dei Grimaldi nei rami di Polistena, Catanzaro e Seminara in un inedito documento del XVII sec. . . . .	107
✕ GIUSEPPE CARIDI, I beni dei Gesuiti in Calabria prima dell'espulsione del 1767 . . . . .	117
✕ MICHELA D'ANGELO, Viaggiatori e mercanti inglesi nel Sud: Edward Lear tra Sicilia e Calabria nel 1847 . . . . .	139
✕ R.M. PATRIZIA NARDI, Terra e ceti possidenti in Calabria dopo l'unità: la liquidazione dell'asse ecclesiastico (1867-1881) . . . . .	185

## RECENSIONI

Houben H., Il «libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno (G. Braga) . . . . .	229
Motta A., Carlo Afan de Rivera burocrata intellettuale borbonico — Il sistema vario lucano preunitario (R. Colapietra) . . . . .	233
Caridi G., Il latifondo calabrese nel Settecento (R. Colapietra) . . . . .	235
AA.VV., Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo 1928-1934 (R. Colapietra) . . . . .	236





CINGARI G., Il partito socialista nel Reggino 1888-1908  
(G. Caridi) . . . . . 238

Atti Colloquio Calabro-siculo Reggio Calabria - Messina  
1986 (R. Colapietra) . . . . . 240

**CRONACHE**

DEROSA L., Santa Maria di Anglona . . . . . 243

**VARIETÀ**

ISNARDI PARENTE M., Ricordo del Cipresseto . . . . . 251

**NOTIZIARIO**

La rifondazione della Società Magna Grecia . . . . . 255

**RECENSIONI**

FRONZONI F., Il libro del capitano del monarca della  
S. Lucia di Vico (Cod. Cant. 334) una rarità  
moneta del Mezzogiorno (C. Caridi) . . . . . 239

MOTTA A., Carlo Azeglio Ripa di Meana  
politico - Il lavoro vero e proprio  
Colapietra . . . . . 233

CARIDI G., Il libro del capitano del monarca (R. Caridi)  
Colapietra . . . . . 237

AA.VV., Geografia e storia del Mezzogiorno in Italia  
durante il fascismo 1925-1945 (R. Colapietra) . . . . . 236

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

13 gennaio 1997

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A cura dell'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

- SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.  
CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.  
SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.  
CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta, 1858-1943*, 1985.  
FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.  
ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.  
SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.  
BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e Europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.  
AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.  
JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.  
DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.  
DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.  
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.  
AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E. D'Auria), 1987.  
NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli Scritti Meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.  
SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.  
COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.  
CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.  
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.  
SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.  
*La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di Mario Pannunzio* (a cura di F. Erbani), 1990.  
ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.  
RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.  
LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.